

## L'ECONOMIA DELL'EMILIA-ROMAGNA NEL 2006

<b>1. GENERALITÀ SULLA STRUTTURA DELL'EMILIA-ROMAGNA.</b>	2
<b>2. L'EVOLUZIONE DEL REDDITO NEL 2006</b>	9
<b>3. MERCATO DEL LAVORO</b>	12
<b>4. AGRICOLTURA</b>	20
<b>5. PESCA</b>	39
<b>6. INDUSTRIA ENERGETICA</b>	40
<b>7. INDUSTRIA IN SENSO STRETTO</b>	40
<b>8. INDUSTRIA DELLE COSTRUZIONI E INSTALLAZIONE IMPIANTI</b>	45
<b>9. COMMERCIO INTERNO</b>	50
<b>10. GLI SCAMBI CON L'ESTERO</b>	55
<b>11. TURISMO</b>	64
<b>12. TRASPORTI</b>	68
<i>12.1 TRASPORTI STRADALI</i>	68
<i>12.2 TRASPORTI AEREI</i>	70
<i>12.3 TRASPORTI MARITTIMI</i>	74
<i>12.4 TRASPORTI FERROVIARI</i>	76
<b>13. CREDITO</b>	76
<b>14. REGISTRO DELLE IMPRESE</b>	82
<b>15. ARTIGIANATO</b>	85
<b>16. COOPERAZIONE</b>	88
<b>17. LA CASSA INTEGRAZIONE GUADAGNI</b>	90
<b>18. PROTESTI CAMBIARI</b>	92
<b>19. FALLIMENTI</b>	92
<b>20. CONFLITTI DI LAVORO</b>	92
<b>21. INVESTIMENTI</b>	93
<b>22. SISTEMA DEI PREZZI</b>	94
<b>23. PREVISIONI 2007 - 2010</b>	95

## 1. GENERALITÀ SULLA STRUTTURA DELL'EMILIA-ROMAGNA.

**1.1 Il territorio.** La superficie dell'Emilia-Romagna si estende su 22.117,34 Km<sup>2</sup>, equivalenti al 7,3 per cento del territorio nazionale. Poco meno del 48 per cento del territorio regionale è costituito da zone pianeggianti (23,2 per cento in Italia), il 27,1 per cento da colline (41,6 per cento in Italia) e il resto, equivalente al 25,1 per cento, da montagne (35,2 per cento in Italia). La superficie aziendale agro-forestale è di 1.368.911 ettari, equivalenti al 61,9 per cento del territorio regionale rispetto alla media nazionale del 60,5 per cento. Le foreste occupano quasi 405.000 ettari, corrispondenti al 18,3 per cento della superficie territoriale rispetto alla media nazionale del 22,8 per cento. In termini di ettari per cento abitanti se ne contano 9,8 rispetto alla media nazionale di 11,7. Le aree naturali terrestri protette si estendono su poco più di 88.000 ettari, di cui 30.751 costituite da parchi nazionali e 47.247 da parchi naturali regionali. Le aree naturali protette equivalgono a circa il 4,0 per cento del territorio regionale, rispetto alla media nazionale del 9,7 per cento.

Per quanto concerne i terremoti, non esistono zone ad alta sismicità. Quelle a media, secondo i dati aggiornati al 31 dicembre 2005, sono abitate da 1.246.985 persone (29,8 per cento della popolazione) su di una superficie di 720.301 ettari, equivalente a un terzo della superficie territoriale regionale.

La densità di popolazione relativa all'anno 2005 è di 187,7 abitanti per Km<sup>2</sup>, contro la media italiana di 194,1.

L'Emilia-Romagna è bagnata a nord dal Po, il fiume più lungo d'Italia, ed è attraversata in tutta la sua lunghezza dalla Via Emilia, l'antica strada consolare costruita dal console romano Marco Emilio Lepido nel secondo secolo avanti Cristo, da cui la regione prende il nome, lungo la quale si sono sviluppate nel corso dei secoli le città più importanti, ad eccezione di Ravenna, antica capitale dell'impero romano d'Occidente, e Ferrara, culla degli Este. Ad Est è bagnata dal mare Adriatico. La costa raggiunge la lunghezza di 131 km, di cui quasi 99,5 balneabili. La cima più elevata dell'Appennino è il monte Cimone, con 2.165 metri. Le regioni confinanti sono Toscana, Marche, Veneto, Lombardia, Liguria e Piemonte. Le province sono nove: Bologna, dove ha sede il capoluogo di regione, Ferrara, Forlì - Cesena, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna, Reggio Emilia e Rimini. Una delle principali caratteristiche del territorio è costituita dalla presenza di città di medie dimensioni. Nessuna di esse oltrepassa i 500.000 abitanti. Solo otto comuni sui 341 esistenti, (nell'ordine Bologna, Modena, Parma, Reggio Emilia, Ravenna, Rimini, Ferrara e Forlì) superano i 100.000 abitanti. Il comune più popoloso è Bologna (373.743 residenti a fine 2005), che accoglie quasi il 9,0 per cento della popolazione totale regionale. I comuni con popolazione compresa fra i 50.000 e i 99.000 abitanti sono cinque: Piacenza, Cesena, Imola, Carpi e Faenza. Tra i 30.000 e 49.000 abitanti si trovano Sassuolo, Casalecchio di Reno, Riccione, Cento, Lugo, Formigine e San Lazzaro di Savena. Il comune più piccolo è Zerba, nell'Appennino piacentino, con appena 117 abitanti, seguito da Cerignale con 187 e Caminata con 317, anch'essi situati nella montagna piacentina.

**1.2. La popolazione.** Secondo i dati del bilancio demografico, la popolazione residente dell'Emilia-Romagna ammontava a fine dicembre 2005 a 4.187.557 abitanti, equivalenti al 7,1 per cento del totale nazionale), di cui circa il 36 per cento concentrato nei comuni capoluogo di provincia. Rispetto al primo censimento del 1861 la popolazione residente rilevata in quello 2001 è aumentata del 91,2 per cento.

Le speranze di vita alla nascita sono migliori rispetto alla media nazionale. Per i maschi le aspettative sono di 78,1 anni, a fronte della media italiana di 77,6 e settentrionale di 77,7. Per le femmine ci si attesta sui 83,6 anni, rispetto alla media nazionale di 83,2 e settentrionale di 83,5.

La popolazione presenta indici di invecchiamento superiori alla media nazionale. A inizio 2006 l'indice di vecchiaia, calcolato rapportando la popolazione con 65 anni e oltre a quella dei giovanissimi fino a 14 anni, registrava un valore pari a 178,61 rispetto alla media italiana di 139,94. Ad inizio 1982 l'indice emiliano - romagnolo contava invece 96 anziani ogni 100 bambini, quello nazionale ne registrava 62 su 100. La più alta percentuale di popolazione anziana sui giovanissimi è stata toccata nel 1998 (199,72). Dall'anno successivo l'indice ha cominciato tuttavia a ridursi, anche per effetto dell'acquisizione di popolazione straniera. L'invecchiamento della popolazione traspare anche dall'indice demografico di dipendenza senile, inteso come rapporto percentuale tra la popolazione di età superiore ai 64 anni e la popolazione in età attiva da 15 a 64 anni. Le stime relative a inizio 2006 presentavano un rapporto del 34,36 per cento (34,78 a inizio 2005), a fronte della media nazionale del 29,82 per cento. A inizio 1982 l'indice regionale era attestato al 24,31 per cento, a inizio 2000 al 32,95 per cento.

Il saldo naturale fra nati vivi e morti è costantemente negativo, mentre il tasso di natalità continua a collocarsi sotto la media nazionale, nonostante sia in atto un certo recupero. Nel 2005 è stato pari al 9,20 per mille, rispetto alla media nazionale di 9,43. Il saldo migratorio è risultato attivo per un totale di 43.797, pari al 10,46 per mille della popolazione residente a fine dicembre 2005 rispetto all'attivo del 5,15 per mille del Paese. Solo due regioni, vale a dire Liguria e Umbria hanno registrato saldi migratori più elevati rispettivamente pari al 16,89 e 12,86 per mille. L'Emilia-Romagna costituisce un polo di attrazione tra i più importanti del Paese, in virtù delle occasioni di lavoro che può offrire.

Nel 2005 su 38.293 nati vivi ne sono stati registrati 10.232 naturali, equivalenti al 26,7 per cento del totale, a fronte della media italiana del 17,3 per cento. In ambito nazionale solo due regioni, vale a dire Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta hanno registrato quozienti più elevati rispettivamente pari al 27,0 e 31,5 per cento. Nel 1990 la percentuale dell'Emilia-Romagna era del 9,6 per cento, quella nazionale del 6,3 per cento. Il numero medio di figli per donna nel 2005 si è attestato a 1,34, appena al di sopra della media nazionale di 1,32.

Nel 2005 il numero dei matrimoni è apparso in risalita (14.583 rispetto ai 14.204 del 2004). Siamo tuttavia distanti dai livelli del 1990 quando ne furono registrati 18.803. L'incidenza dei riti religiosi è in calo tendenziale. Dalla percentuale del 76,3 per cento del 1990 si è gradatamente scesi al 52,6 per cento del 2005. Il tasso di nuzialità, pari a 3,5 matrimoni ogni 1.000 abitanti, (4,3 la media nazionale) è risultato il più basso delle regioni italiane. Aumenta l'età degli sposi, lo stesso avviene per quella delle gestanti. Nel 1994 il 71,5 per cento dei matrimoni era stato celebrato da spose di età inferiore ai 30 anni. Nel 2003 la percentuale si riduce al 49,5 per cento. Per gli uomini si scende dal 52,2 al 30,3 per cento. La fecondità femminile appare in recupero. Il tasso di fecondità totale per 1.000 donne in età feconda è salito da 1.006 del 1996 a 1.255 del 2003. Il gap con il dato nazionale si è gradatamente ridotto dai 199 punti del 1996 ai 38 del 2003.

Il numero delle interruzioni volontarie della gravidanza avvenute in regione è in calo tendenziale. Secondo i dati divulgati Istat, dalle 24.487 del 1980 si è passati alle 13.590 del 1990 e 11.774 del 2004. In rapporto ai nati vivi si è scesi dalle 798,3 ivg ogni 1000 del 1980 alle 310,3 del 2004, passando per le 477,07 del 1990. Relativamente alle donne in età feconda si è passati dalle 26,2 ogni mille del 1980 alle 14,3 del 1990 per scendere infine alle 12,9 del 2004. Come evidenziato dalla Regione, è in atto un trend decrescente delle ivg effettuate dalle residenti con cittadinanza italiana e uno crescente per quanto concerne le cittadine straniere.

La popolazione straniera residente in Emilia-Romagna è ammontata a fine 2005 a 288.844 unità, rispetto alle 257.161 di fine 2004 e 43.085 di fine 1992. Tra il 1992 e il 2005 l'incidenza sulla popolazione totale è salita dall'1,1 al 6,9 per cento. In Italia si è passati dall'1,0 al 4,5 per cento. Le nazioni più rappresentate in Emilia-Romagna sono Marocco (17,3 per cento del totale stranieri), Albania (13,8), Romania (6,5), Tunisia (6,2), Cina Repubblica popolare (5,2 per cento) e Ucraina (4,3 per cento). Le province che contano più stranieri in rapporto alla popolazione sono Reggio Emilia e Modena, con percentuali rispettivamente pari all'8,6 e 8,3 per cento. La minore incidenza appartiene alla provincia di Ferrara, con il 3,8 per cento.

L'impatto della popolazione straniera sui vari aspetti socio-economici della regione appare in tutta la sua evidenza. Nel campo scolastico, ad esempio, secondo le statistiche della Regione Emilia-Romagna e del Ministero dell'Istruzione, università e ricerca, la percentuale di alunni stranieri nella totalità delle scuole dell'infanzia è cresciuta dal 2,3 per cento dell'anno scolastico 1997-1998 al 9,3 per cento dell'anno scolastico 2005/2006. Nelle scuole primarie, cioè le vecchie elementari, si è passati dal 2,6 all'11,4 per cento. Nelle scuole secondarie di primo grado l'incidenza è cresciuta dal 2,0 al 10,6 per cento. Nell'ambito del mercato del lavoro, nel 2003 il 19,6 per cento delle assunzioni di lavoratori subordinati è stato costituito da cittadini stranieri, rispetto alla percentuale del 14,0 per cento del 2001. Per quanto concerne il lavoro autonomo, a fine 2006 le persone attive straniere iscritte nel Registro delle imprese sono risultate in Emilia-Romagna più di 41.000, rispetto alle 19.308 di fine 2000. Nello stesso intervallo di tempo l'incidenza sul totale delle persone attive è cresciuta dal 2,8 al 5,7 per cento. Nell'ambito delle interruzioni volontarie di gravidanza, nel 2003 il 30,8 per cento degli interventi è stato effettuato su donne straniere. Nell'anno precedente la percentuale era del 25,7 per cento. Nel 1994 era attestata all'8,0 per cento.

Un altro impatto, meno positivo, ha riguardato la popolazione carceraria. Nei tredici penitenziari dell'Emilia-Romagna i detenuti stranieri hanno rappresentato, a fine 2004, il 44,7 per cento della popolazione carceraria, a fronte della media nazionale del 31,8 per cento. A fine 2000 la percentuale dell'Emilia-Romagna era del 40,0 per cento, quella nazionale del 28,8 per cento.

Il livello di occupazione dell'Emilia-Romagna è il più elevato d'Italia. Nel 2006 l'incidenza degli occupati sulla popolazione in età 15-64 anni è stata del 69,4 per cento, davanti a Trentino-Alto Adige (67,5 per cento), Valle d'Aosta (67,0 per cento) e Lombardia (66,6 per cento). Il tasso di disoccupazione si è attestato al 3,4 per cento. Solo due regioni, vale a dire Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta hanno registrato un tasso più contenuto, pari rispettivamente al 2,8 e 3,0 per cento. La media nazionale è stata del 6,8 per cento. E' molto elevata la partecipazione al lavoro. Nel 2006 il tasso di attività è risultato il migliore del Paese (71,9 per cento), precedendo Trentino-Alto Adige (69,5 per cento), Valle d'Aosta e Lombardia entrambe con un tasso del 69,1 per cento. Questa situazione è stata determinata dalla forte partecipazione delle donne al lavoro, pari al 64,3 per cento della popolazione, davanti a Valle d'Aosta (60,8 per cento) e Lombardia (59,4 per cento).

**1.3 Le infrastrutture e i servizi.** La rete stradale, secondo i dati aggiornati al 2004, si snoda su 10.895 km., di cui 568 costituiti da autostrade, 1.131 da strade statali, 1.910 da strade regionali, 7.213 da strade provinciali e 73 da raccordi. Rispetto alla popolazione residente si ha un rapporto di 26,2 km. ogni 10.000 abitanti rispetto ai 29,5 e 26,7 rispettivamente di Italia e Centro-Nord. Le autostrade che percorrono la regione sono la Milano - Bologna di km. 192,1, la Brennero - Modena nel tratto Verona - Modena di km. 90, la Parma - La Spezia di km. 101, la Bologna - Ancona di km. 236, il raccordo di Ravenna di km. 29,3, la Bologna - Padova di km. 127,3, la Torino - Piacenza di km. 164,9, la Piacenza - Brescia e diramazione per Fiorenzuola di km. 88,6 e infine la Bologna - Firenze di km. 91,1. I veicoli circolanti ogni 1.000 abitanti erano 811,5 nel 2002 rispetto alla media nazionale di 749,3.

La rete ferroviaria FS, secondo la situazione in essere nel 2005, si dirama per 1.060 km, di cui appena 88 non elettrificati. Le linee a binario semplice ammontano a 575 km. equivalenti al 54,2 per cento della totalità delle linee, rispetto alla percentuale nazionale del 58,3 per cento.

La principale struttura portuale è situata a Ravenna, quarto porto italiano come movimentazione merci nel 2004, dopo Gioia Tauro, Augusta e Genova, mentre gli aeroporti commerciali più importanti hanno sede a Bologna - decimo scalo nazionale in termini di traffico passeggeri nel 2004 - Rimini, Forlì e Parma. La centralità territoriale dell'Emilia-Romagna risalta in modo particolare dalla rete nazionale dei trasporti, che ha in Bologna un nodo aeroportuale, viario e ferroviario di fondamentale importanza.

Per quanto riguarda l'aspetto energetico, in regione secondo i dati riferiti al 2005, sono dislocati 63 impianti idroelettrici con una potenza efficiente lorda pari a 620,0 megawatt, equivalente al 2,9 per cento del totale nazionale. Le centrali termoelettriche sono 134, di cui 66 gestite da autoproduttori, per una potenza efficiente lorda di 5.314,2 megawatt, pari all'8,1 per cento del totale italiano. La produzione di energia alternativa è rappresentata da due impianti eolici dalla potenza efficiente lorda di 3,5 megawatt sui 1.646,1 relativi all'Italia. A fine 2005 le linee elettriche si sviluppavano su 1.256 km. di terna, sui 21.915 nazionali, per una densità di 57 metri per kmq rispetto ai 73 nazionali. Nel 2005 le centrali elettriche dell'Emilia-Romagna hanno prodotto al netto dei servizi ausiliari alla produzione e dell'energia destinata ai pompaggi 23.847,3 milioni di kwh destinati al consumo, a fronte di una richiesta attestata sui 28.667,2 milioni. I clienti dell'energia elettrica nel 2005 erano circa 2 milioni 693 mila, equivalenti al 7,7 per cento del totale nazionale.

La rete degli sportelli bancari è tra le più ramificate del Paese. A fine dicembre 2006 l'Emilia-Romagna registrava 80,8 sportelli ogni 100.000 abitanti, rispetto alla media nazionale di 54,7. I comuni serviti sono 328 su 341, per un'incidenza del 96,2 per cento contro il 73,1 per cento nazionale. In ambito nazionale, l'Emilia-Romagna figura al secondo posto, preceduta dal Trentino-Alto Adige con una densità di 94,6 sportelli ogni 100.000 abitanti, davanti a Valle d'Aosta (78,7), Friuli-Venezia Giulia (76,4) e Marche (75,9) Ultima la Calabria con 26,5 sportelli ogni 100.000 abitanti.

La presenza sul territorio regionale di numerose facoltà universitarie e di numerosi Istituti di Ricerca e Laboratori specializzati, garantisce un importante supporto alle imprese e alimenta il mercato del lavoro di addetti ad alto livello di qualificazione. Gli iscritti negli atenei nelle province per sede didattica a fine gennaio 2006 sono risultati 155.435, equivalenti all'8,7 per cento del totale nazionale. Di questi, più di 86.000 seguivano i corsi con regolarità. La maggior parte degli iscritti, vale a dire 72.467, è concentrata nelle facoltà della provincia di Bologna. Seguono Parma con 27.903, Ferrara con 15.578 e Modena con 12.432.

Le persone addette alla ricerca a tempo pieno nel 2003 sono risultate quasi 15.000, pari al 9,2 per cento del totale nazionale.

Le bellezze architettoniche e naturali della regione richiamano numerosi turisti dall'Italia e dal mondo. Ad accoglierli, secondo i dati aggiornati al 2005, esiste una vasta struttura di esercizi alberghieri costituita da quasi 4.800 esercizi, in maggioranza a tre, quattro e cinque stelle, per un totale di circa 286.000 letti distribuiti in oltre 153.000 camere, con quasi 157.000 bagni. Gli esercizi complementari sono rappresentati da 107 tra campeggi e villaggi turistici, 1.717 alloggi in affitto, 415 strutture agrituristiche e Country Houses, 65 ostelli della gioventù, 107 case per ferie, 26 rifugi montani, 1.013 Bed & Breakfast e 41 esercizi non altrove classificati. In complesso gli esercizi diversi dagli alberghi mettono a disposizione dei turisti quasi 136.000 letti, che uniti a quelli alberghieri costituiscono una offerta globale prossima ai 422.000 posti letto.

La grande distribuzione commerciale è tra le più sviluppate del Paese. A inizio 2006 erano attive 104 grandi superfici specializzate per quasi 292.000 metri quadri di superficie, con una disponibilità di 69,6 metri quadrati ogni 1.000 abitanti, rispetto alla media nazionale di 57,2. I grandi magazzini erano 52 con una superficie di quasi 131.000 metri quadri, vale a dire 31,3 metri quadrati ogni 1.000 abitanti (32,0 in Italia). Si contano inoltre 38 ipermercati, con una superficie complessiva di poco inferiore ai 241.000 mq. . La disponibilità è di 57,5 metri quadrati ogni 1.000 abitanti, superiore ai 46,6 della media nazionale. Accanto agli ipermercati esiste una vasta rete di supermercati, esattamente 663 per una superficie complessiva superiore ai 562.000 metri quadrati, vale a dire 134,3 metri quadrati ogni 1.000 abitanti, a fronte della media nazionale di 120,3. I minimercati erano 335 con una superficie appena inferiore ai 103.000 metri quadri, vale a dire 24,5 metri quadrati ogni 1.000 abitanti, contro i 23,1 della media nazionale.

In termini di infrastrutture, l'Emilia-Romagna, secondo un'indagine dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne riferita al quadriennio 2001-2004, ha presentato un indice generale, fatto cento il totale Italia, pari a 109,8, in leggero miglioramento rispetto alla dotazione del triennio 1997-2000, quando si registrò un valore pari a 107,2. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna ha occupato la settima posizione, alle spalle di Toscana (111,4), Veneto (117,3), Lombardia (123,9), Friuli - Venezia Giulia (123,9), Lazio (146,2) e Liguria (191,2). Se scomponiamo l'indice per tipologia delle infrastrutture emerge una situazione di ritardo relativamente agli aeroporti e bacini di utenza (79,3), alle strutture e reti per la telefonia e la telematica (97,1) e sanitarie (80,5). Di contro la regione si pone sopra la media italiana per la rete stradale (121,8), per quella ferroviaria (127,1), nei porti e bacini di utenza (122,2), negli impianti e reti energetico ambientali (140,7), reti bancarie e di servizi vari (121,3), nella dotazione di strutture culturali e ricreative, (118,5) e sociali (100,6).

Nei primi dieci posti della classifica provinciale nazionale delle infrastrutture figura la sola provincia di Ravenna (5°), preceduta da Roma, Livorno, Genova e Trieste. Se dal totale delle infrastrutture si tolgono le strutture portuali, nei primi dieci posti viene a trovarsi la sola Bologna (8°), seguita da Rimini (11°). Senza porto, la provincia di Ravenna retrocede alla ventisettesima posizione. Nel ritornare alla classifica della totalità delle infrastrutture, la seconda provincia dopo Ravenna è Rimini (17°), seguita da Bologna (18°), Forlì-Cesena (39°), Modena (40°), Parma (45°), Ferrara (57°),

Piacenza (61°) e Reggio Emilia (67°). Se osserviamo la posizione delle province dell'Emilia-Romagna nell'ambito delle varie infrastrutture possiamo evincere che nell'ambito della rete stradale la prima provincia in ambito nazionale è Piacenza (11°). Nella rete ferroviaria primeggia Bologna (3°). Nei porti e bacini di utenza troviamo Ravenna al terzo posto. Negli aeroporti e bacini di utenza Rimini occupa la nona posizione. Negli impianti e reti energetico-ambientali Ravenna è quinta. Nelle strutture e reti per la telefonia e telematica la prima provincia della regione è Rimini (11°), immediatamente seguita da Bologna. Nelle reti bancarie e di servizi vari Rimini è al quarto posto. Se consideriamo le sole infrastrutture economiche l'Emilia-Romagna colloca nei primi dieci posti la provincia di Ravenna (4°). Nell'ambito delle infrastrutture di matrice sociale, Modena occupa la quinta posizione relativamente alle strutture culturali e ricreative. In quelle per l'istruzione la meglio piazzata è Bologna (9°). Nelle strutture sanitarie troviamo Rimini in decima posizione. Nella totalità delle infrastrutture sociali è Bologna la meglio piazzata (9°), seguita da Rimini (17°), Modena (18°), Ravenna (21°), Forlì-Cesena (30°), Parma (31°), Ferrara (47°), Reggio Emilia (59°) e Piacenza (94°).

**1.4 La qualità della vita.** L'Emilia Romagna occupa una posizione di rilievo nel panorama economico nazionale soprattutto per quanto concerne la qualità della vita. L'ultima classifica stilata nel 2006 dal quotidiano economico il Sole24ore ha registrato due province emiliano - romagnole nelle prime dieci posizioni, vale a dire Bologna al quarto posto con 568 punti, seguita da Ravenna, settima con 554 punti. All'11° posto figura Rimini, davanti a Forlì-Cesena (12°), Reggio Emilia (13°), Piacenza (18°), Parma (19°), Modena (34°) e Ferrara (62°). In termini di tenore di vita, nelle prime cinque posizioni figurano le province di Bologna (3°) e Parma (4°). Modena occupa la 10° posizione, seguita da Reggio Emilia (12°), Forlì-Cesena (14°), Ravenna (16°), Piacenza (24°), Rimini (45°) e Ferrara (47°). In termini di affari e lavoro, riassumendo con questo termine l'incidenza delle imprese sulla popolazione, la dinamica imprenditoriale, il tasso di disoccupazione, i tassi d'interesse sui prestiti a breve, le sofferenze bancarie e i lavoratori extracomunitari sul totale degli occupati, l'Emilia-Romagna colloca al secondo posto la provincia di Reggio Emilia. Nelle rimanenti province si spazia dal 4° posto di Bologna al 66° di Ferrara. In termini di ambiente, servizi e salute la provincia meglio piazzata è Bologna al ventiquattresimo posto. La seconda provincia dell'Emilia-Romagna è Parma al 26° posto, seguita da Ravenna (35°). L'ultima posizione appartiene a Modena (89°).

Secondo la classifica del quotidiano "Italia Oggi" si ha una situazione ancora meglio intonata rispetto a quella evidenziata dalla classifica del Sole24ore. In questo caso il primo posto è occupato dalla provincia di Reggio Emilia. Nelle prime dieci posizioni troviamo inoltre Piacenza al quarto posto, Bologna al sesto e Parma al decimo. A seguire vengono Ferrara (14°), Modena (15°), Ravenna (20°), Forlì-Cesena (32°) e Rimini (58°).

Per quanto concerne l'ambiente, nel 2004 solo 3 km di costa non sono stati considerati balneabili a causa dell'inquinamento sui 131 km totali, con un'incidenza percentuale del 2,2 per cento, rispetto al 5,9 per cento della media italiana. L'indice sintetico di Legambiente sull'ecosistema urbano del 2006 registra due province nei primi dieci posti, vale a dire Parma al quarto posto, seguita da Ferrara settima. Il resto delle province va dal diciassettesimo posto di Ravenna al 45° di Forlì-Cesena.

La purificazione delle acque nei comuni capoluogo di provincia è affidata ad una sessantina di impianti di depurazione, mentre il trattamento dei rifiuti urbani è affidato a nove impianti di incenerimento e a circa una trentina di discariche. In ambito nazionale, solo la Lombardia, secondo la situazione del 2005, dispone di un numero maggiore di inceneritori.

In ambito sanitario, secondo i dati Istat aggiornati al 2003, sono disponibili negli istituti di cura 4,67 posti letto ogni 1.000 abitanti rispetto alla media nazionale di 4,16. Si contano inoltre 2,20 medici ogni 1.000 abitanti e anche in questo caso l'indice regionale è leggermente superiore a quello nazionale di 2,11. Ogni 100 posti letto si contano 47,07 medici, al di sotto della media nazionale di 50,79. Un'analoga situazione emerge in termini di personale ausiliario. In questo caso l'Emilia-Romagna registra un rapporto di 117,28 ogni 100 posti letto contro la media italiana di 119,69.

Nel 2003 la spesa sanitaria corrente totale per abitante è ammontata a 1.460 euro, rispetto alla media nazionale di 1.399. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna si è collocata al settimo posto. Il primo è stato occupato dal Trentino-Alto Adige con 1.680 euro per abitante.

La mortalità infantile nel 2003 è stata di 3,2 ogni 1.000 nati vivi, rispetto al 3,7 per mille del totale nazionale e 3,2 per mille del Nord. Nel 1990 l'Emilia-Romagna era attestata al 6,9 per mille rispetto all'8,3 per mille dell'Italia.

In termini di criminalità – ci riferiamo alla classifica del Sole24ore ricavata dai dati 2005 del Ministero dell'Interno - siamo alla presenza di una situazione abbastanza difficile. Per trovare la prima provincia bisogna andare al 69° posto di Piacenza, su centotré province italiane, davanti a Forlì-Cesena (74°), Reggio Emilia (76°) e Ferrara (77°). Gli ultimi posti sono occupati da Bologna, 103° e Rimini 98°. Quest'ultima provincia risente dell'enorme flusso turistico che caratterizza l'estate. Se i dati fossero rapportati alla popolazione presente, disporremmo sicuramente di indici più contenuti.

Le migliori condizioni di qualità della vita nei comuni dell'Emilia Romagna, secondo un'indagine dell'Unione regionale delle Camere del Commercio e dell'Artigianato, sono localizzate nelle prime colline e nella prima e seconda cintura dei capoluoghi di provincia, prevalentemente lungo l'asse della Via Emilia, in corrispondenza delle province di Bologna, Modena e, a seguire, Reggio Emilia.

Caratteristiche demografiche positive si ritrovano anche in provincia di Rimini, nei comuni della riviera adriatica e dell'immediato entroterra, ma in queste zone la natura stagionale di molte attività crea condizioni di disagio occupazionale nei mesi di bassa stagione, come peraltro testimoniato dagli elevati tassi di disoccupazione emersi dal Censimento della popolazione di ottobre 2001. In alcuni comuni ad elevata vocazione turistica, quali ad esempio Riccione, Cattolica, Bellaria-Igea Marina, Misano Adriatico, Rimini e Cervia, i tassi di disoccupazione hanno oscillato attorno al 7-8 per cento, a fronte della media regionale del 4,2 per cento.

In conclusione, questa analisi delinea una realtà demografica regionale abbastanza articolata, caratterizzata dalla presenza di aree fortemente differenziate fra loro. L'immagine che ne risulta è quindi quella di una regione un po' disomogenea, all'interno della quale a zone che mostrano sintomi di evidente declino demografico - il fenomeno è particolarmente diffuso nei comuni di montagna - si contrappongono aree che si distinguono quanto a dinamicità e potenzialità della struttura demografica.

Ben tredici comuni tra i primi venticinque della graduatoria stilata dal gruppo di ricerca organizzato dall'Unioncamere Emilia-Romagna, in base al livello di benessere economico (per depositi bancari per abitante e addetti negli alberghi), fanno parte della provincia di Bologna.

**1.5 La ricchezza.** Il Prodotto interno lordo per abitante dell'Emilia-Romagna, che corrisponde grosso modo alla ricchezza prodotta in un territorio, nel 2005, secondo i dati elaborati da Istat, è ammontato a 29.289 euro, vale a dire 5.107 euro in più rispetto alla media italiana. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna si è collocata al quinto posto, alle spalle di Lazio, con 29.398 euro, Trentino-Alto Adige (30.198), Lombardia (31.406) e Valle d'Aosta, prima con 31.942 euro. Nei primi dieci posti della classifica provinciale, secondo i dati elaborati dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne, troviamo tre province, vale a dire Bologna (3°), Modena (4°) e Parma (5°). Entro la ventesima posizione si collocano Ravenna (12°) e Reggio Emilia (18°).

Un altro indicatore della ricchezza rappresentato dal reddito lordo disponibile per famiglia ha confermato la posizione di eccellenza dell'Emilia-Romagna, con 20.007 euro pro capite. In ambito nazionale, solo la Valle d'Aosta ha registrato un valore più elevato pari a 20.054 euro.

In ambito europeo, l'Emilia-Romagna, secondo i dati Eurostat riferiti al 2004, occupava un posto di assoluto rilievo in termini di unità di potere di acquisto per abitante, con la trentacinquesima posizione nell'ambito delle oltre 260 regioni dell'Unione europea allargata a ventisette paesi.

Nell'Unione europea allargata a ventisette paesi, la prima provincia emiliano-romagnola, in termini di unità di potere di acquisto per abitante, è Bologna risultata nel 2004 106° su 1.281 province, preceduta in ambito nazionale da Milano (65°). Seguono Modena (123°), Parma (156°), Reggio Emilia (192°), Forlì-Cesena (207°), Ravenna (213°), Rimini (233°), Piacenza (316°) e Ferrara (361°). La provincia europea più ricca è risultata Inner London - West, precedendo Monaco, Landkreis, Frankfurt am Main, Kreisfreie Stadt, Parigi e Hauts-de-Seine. La provincia più povera è Botosani in Romania.

Se guardiamo alla spesa delle famiglie, nel 2004 ogni famiglia emiliano - romagnola ha speso mediamente in un mese 2.761,56 euro, contro la media nazionale di 2.381,07. In ambito regionale, solo la Lombardia, con 2.800,50 euro, ha evidenziato una spesa mensile pro capite più elevata.

Sotto l'aspetto del valore patrimoniale delle attività reali e finanziarie delle famiglie, secondo i dati elaborati dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne e Unioncamere nazionale, nel 2005 ogni abitante dell'Emilia-Romagna registrava una somma pari a 186.549,8 euro tra abitazioni, terreni, depositi, valori mobiliari e riserve, superando sia il valore della ripartizione Nord-est (175.335,3) che nazionale (137.091,7). In ambito provinciale il valore pro capite più elevato apparteneva alla provincia di Bologna con 201.243,4 euro per abitante, davanti a Piacenza con 195.381,0 euro.

In termini di depositi bancari, i dati Bankitalia aggiornati al fine 2006 hanno collocato l'Emilia-Romagna al quarto posto della graduatoria regionale con 14.876 euro per abitante, preceduta da Trentino-Alto Adige, Lazio e Lombardia.

**1.6 La struttura produttiva.** L'agricoltura, silvicoltura e pesca, secondo i dati 2005 elaborati da Istat, ha rappresentato il 2,7 per cento del valore aggiunto ai prezzi correnti di base della regione (2,3 per cento l'Italia), l'industria il 33,8 per cento (26,9 per cento la quota nazionale), mentre il resto, pari al 63,5 per cento, è appartenuto ai servizi (70,9 per cento in Italia).

L'agricoltura dell'Emilia-Romagna è fra le più evolute del Paese, molto integrata con l'industria di trasformazione, con alti indici di produttività per addetto e con un grado di meccanizzazione tra i più elevati del Paese.

Nel 2006, secondo i dati Istat, il settore agricolo, escluso le attività forestali e della pesca, ha registrato un valore aggiunto ai prezzi di base pari a circa 2 miliardi e mezzo di euro, equivalenti a quasi il 10 per cento del totale nazionale. In ambito regionale Lombardia e Sicilia hanno registrato valori più elevati, pari rispettivamente a 2 miliardi e 920 milioni di euro e 2 miliardi e 567 milioni di euro.

Le aziende agricole, secondo i dati dell'ultima indagine Istat relativa al 2005, erano 81.323, equivalenti al 4,7 per cento del totale nazionale. La superficie agraria totale ammontava a 1.306.010 ettari, quell'agricola utilizzata a 1.029.916 ettari, pari all'8,1 per cento del totale nazionale. Il 76 per cento delle aziende era posseduto a titolo di proprietà, mentre quasi il 15 per cento era parte in proprietà e parte in affitto. In Italia la percentuale di aziende proprietarie era superiore

(84,9 per cento del totale), mentre risultava minore (8,0 per cento) quella relativa alle aziende miste, parte in proprietà e parte in affitto.

Nel 2006 in Emilia-Romagna è stato raccolto in pieno campo il 33 per cento del frumento tenero nazionale, il 15 per cento di orzo, il 9 per cento di mais, il 69 per cento di sorgo, il 17 per cento di patate comuni, il 37 per cento di piselli, il 24 per cento di carote, il 12 per cento di lattuga, l'11 per cento di aglio e scalogno, il 22 per cento di fagioli freschi e fagiolini, il 29 per cento di cipolle, il 17 per cento di asparagi e cocomeri, il 30 per cento di fragole, il 29 per cento di pomodoro da industria, il 33,8 per cento di barbabietole da zucchero (dati riferiti al 2005), il 15 per cento di soia, il 65,8 per cento di lino (dati riferiti al 2005) e circa il 47 per cento di canapa. In ambito frutticolo, l'Emilia-Romagna è tra i più forti produttori nazionali di pere (69 per cento del raccolto nazionale), nettarine (50 per cento), susine (36 per cento), albicocche (32 per cento), pesche (23 per cento) e actinidia (14,0 per cento).

Nel 2006 i tre zuccherifici rimasti attivi nelle province di Ferrara, Bologna e Parma, dopo la riforma dell'O.c.m, hanno prodotto circa la metà dello zucchero nazionale. Sul territorio regionale, secondo i dati relativi al primo gennaio 2005, è presente quasi il 10 per cento del patrimonio bovino nazionale e circa il 18 per cento di quello suinicolo. Nel 2004 è stato macellato in regione quasi il 17 per cento dei capi bovini e bufalini e quasi il 28 per cento dei suini.

Nell'ambito del settore lattiero-caseario, nel 2004 l'Emilia-Romagna ha prodotto quasi 18 milioni di quintali di latte, equivalenti a più del 15 per cento del latte ottenuto in Italia. La percentuale sale al 16,3 per cento limitatamente al latte di vacca e bufala. In regione è stato inoltre prodotto nel 2005 circa un quinto del latte alimentare, quasi il 32 per cento di burro e quasi un terzo dei formaggi a pasta dura che in regione sono prevalentemente costituiti dal Parmigiano-Reggiano e in misura minore dal Grana Padano. Sono inoltre dislocati quasi il 10 per cento dei caseifici e centrali del latte, più di un terzo dei stabilimenti di aziende agricole e quasi la metà di quelli posseduti da cooperative.

Sotto l'aspetto delle macellazioni, l'Emilia-Romagna è tra le regioni leader del Paese. Nel 2005 era la terza regione italiana, dopo Lombardia e Veneto, come volume di macellazioni di capi bovini e bufalini, con più di 711.000 capi abbattuti, equivalenti al 17,3 per cento del totale nazionale. In ambito suinicolo la regione passava al secondo posto, alle spalle della Lombardia, con oltre 3 milioni e 600 mila capi macellati, equivalenti al 28,2 per cento del totale Italia. La silvicoltura ha prodotto valore aggiunto nel 2006 per 20 milioni e 293 mila euro, pari al 5,6 per cento del totale nazionale. Nel 2005 sono state eseguite 4.372 tagliate pari al 5,0 per cento del totale Italia, per una superficie forestale di 2.694 ettari, equivalenti al 2,9 per cento del totale nazionale.

Il settore della pesca ha registrato un valore aggiunto ai prezzi di base pari a 123 milioni e 143 mila euro, equivalenti al 7,7 per cento del totale nazionale. Gran parte del reddito ittico deriva dalla pesca marittima, che viene in parte destinata ai sette mercati ittici della regione dislocati nelle province costiere. La produzione della pesca marittima e lagunare nel Mediterraneo è ammontata nel 2005 a 29.845 tonnellate, pari all'11,1 per cento del totale Italia. Quella proveniente dalle acque interne è ammontata nel 2005 a 1.462 quintali, equivalenti al 3,8 per cento del totale nazionale.

Il modello emiliano - romagnolo si fonda su di un ampio e variegato tessuto di piccole e medie imprese industriali e artigiane. Nel 2004, secondo i dati elaborati dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne, in ambito manifatturiero la piccola impresa fino a 49 addetti ha prodotto valore aggiunto per circa 12 miliardi e 866 milioni di euro, equivalenti al 48,7 per cento del totale, a fronte della media nazionale del 50,5 per cento e circoscrizionale del 50,4 per cento. In ambito provinciale, è Rimini che ha registrato la più elevata incidenza, con una percentuale del 66,6 per cento. Il rapporto più contenuto è appartenuto a Ravenna (45,7 per cento).

La cooperazione è particolarmente sviluppata e costituisce anch'essa una delle peculiarità della regione. A fine dicembre 2006 sono risultate attive 4.925 imprese cooperative, di cui 326 impegnate nel campo sociale. Un'indagine di Unioncamere nazionale e dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne riferita al 2001 aveva registrato un'incidenza degli addetti delle cooperative sul totale degli occupati extra-agricoli pari al 9,8 per cento, a fronte della media nazionale del 5,0 per cento. Nessuna regione italiana aveva evidenziato un rapporto più elevato. In ambito economico, secondo una indagine riferita al 2004, l'Emilia-Romagna registrava la più elevata incidenza del fatturato cooperativo su quello totale, con una quota pari all'8,5 per cento, precedendo Trentino-Alto Adige (5,9 per cento) e Umbria (5,7 per cento). L'incidenza più contenuta era della Calabria (1,6 per cento), seguita dalla Lombardia (1,9 per cento). Inoltre il 28,3 per cento del fatturato cooperativo nazionale era stato prodotto in Emilia-Romagna, davanti a Lombardia (16,4 per cento) e Veneto (8,2 per cento).

Le imprese artigiane attive iscritte nella sezione speciale del Registro delle imprese a fine 2006 erano 148.480, pari al 10,1 per cento del totale nazionale. In termini di incidenza sulla totalità delle imprese attive, l'Emilia-Romagna si colloca al primo posto, fra le regioni italiane, con una percentuale del 34,7 per cento, precedendo Lombardia (32,9 per cento) e Toscana (32,8 per cento). La percentuale più bassa appartiene alla Campania (16,6 per cento). In ambito provinciale l'incidenza più elevata appartiene alla provincia di Reggio Emilia (42,2 per cento), davanti a Como (40,6 per cento) e Bergamo (40,3 per cento). L'ultimo posto è occupato da Napoli (13,6 per cento). L'Emilia-Romagna mantiene il primo posto anche se si raffronta la consistenza delle imprese alla popolazione. In questo caso la regione vanta un rapporto di 35,5 imprese artigiane ogni 1.000 abitanti, precedendo Marche (34,0) e Valle d'Aosta (33,2). L'ultimo posto appartiene alla Campania, con un rapporto di 13,1. In ambito provinciale, è ancora Reggio Emilia al primo posto (45,7), davanti a Prato (42,5) e Pistoia (39,0). Nelle prime dieci posizioni troviamo inoltre Forlì-Cesena (38,1), Parma (37,6) e Modena (36,8). L'ultimo posto è occupato da Napoli (9,7).

Nel 2004, secondo i dati elaborati dall'Istituto Guglielmo Tagliacarne e Unioncamere nazionale, l'artigianato dell'Emilia-Romagna aveva prodotto reddito per 16 miliardi e 685 milioni di euro, di cui il 42,4 per cento proveniente

dall'industria in senso stretto. L'incidenza sul reddito complessivo era ammontata al 15,6 per cento, a fronte della media nazionale del 12,1 per cento.

In termini di commercio estero, l'Emilia-Romagna, secondo i dati 2006, è la terza regione esportatrice con una quota sul totale nazionale pari al 12,6 per cento, alle spalle di Veneto (13,4 per cento) e Lombardia (28,4 per cento). Se rapportiamo il valore dell'export al valore aggiunto ai prezzi di base di industria in senso stretto e agricoltura – i dati sono aggiornati al 2005 – l'Emilia-Romagna occupa la quarta posizione alle spalle di Veneto, Piemonte e Friuli-Venezia Giulia. Nel 2000 la regione si trovava al settimo posto. Nell'arco di un quinquennio sono state guadagnate tre posizioni, che sottintendono una presenza sui mercati esteri sempre più capillare.

La maggiore concentrazione di imprese registrate (58,8 per cento del totale nel 2006) è situata sull'asse centrale della Via Emilia, costituito dalle province di Parma, Reggio Emilia, Modena e Bologna. Queste ultime tre costituiscono la cosiddetta "area forte", caratterizzata da alti livelli di reddito e da una elevata propensione al commercio estero.

In Emilia-Romagna nel 2005 è stato prodotto l'8,6 per cento della ricchezza nazionale, con una popolazione equivalente al 7,1 per cento di quella italiana. E' presente il 9,1 per cento delle imprese attive manifatturiere e il 9,6 per cento di quelle edili nazionali.

Circa il 20 per cento delle imprese attive industriali emiliano-romagnole opera nella metalmeccanica, il 55,3 per cento è impegnato nelle costruzioni-installazioni impianti, il 7,1 per cento nella fabbricazione di prodotti alimentari, il 6,5 per cento si occupa di moda. L'industria estrattiva conta su 223 imprese attive, pari ad appena lo 0,2 per cento del totale dell'industria.

L'Emilia-Romagna è tra le regioni che vantano i migliori rapporti fra numero imprese attive e abitanti: a fine 2006 se ne contavano 101,5 ogni 1.000 abitanti, alle spalle di Valle d'Aosta (102,2), Trentino-Alto Adige (102,8), Molise (103,5) e Marche (103,8). Il rapporto più basso è appartenuto al Lazio (67,6).

I distretti industriali riconosciuti dalla Legge 317 sono ventiquattro, specializzati nella produzione di alimentari, di prodotti per l'abbigliamento, meccanici, delle pelli - cuoio e calzature, nonché nella carta, stampa editoria. Quello di Langhirano, nel Parmense, si segnala per la produzione di prosciutto. I distretti di Castellano e Sassuolo sono rinomati per la produzione di piastrelle in ceramica. Il distretto di Morciano di Romagna è specializzato nella produzione di mobili. Quello di Carpi è tra i principali produttori nazionali di maglieria. Il distretto di Mercato Saraceno è orientato alla produzione di calzature. Altre concentrazioni produttive di un certo rilievo, non comprese tra i distretti "ufficiali", sono rappresentate dalle produzioni biomedicali della zona di Mirandola nel modenese e dalle calzature di San Mauro Pascoli.

Un altro aspetto della struttura produttiva dell'Emilia-Romagna è offerto dai sistemi locali del lavoro, che individuano gruppi di comuni sulla base delle aree geografiche in cui si addensano movimenti di soggetti per motivi di lavoro. Secondo i dati elaborati da Istat sulla base del Censimento 2001, in Emilia-Romagna nel 2004 ne sono stati individuati quarantuno (possono comprendere comuni dislocati fuori regione), che hanno complessivamente prodotto poco più di 107 miliardi di euro di valore aggiunto, con una occupazione superiore ai due milioni di unità. La produttività più elevata per occupato è stata riscontrata a Modena, vale a dire un centro considerato tra i sistemi non manifatturieri urbani, senza una specifica specializzazione. Seguono Bologna, Sassuolo, Ravenna e Ferrara. I valori più contenuti sono stati registrati a Bedonia, Santa Sofia e Pievepelago.

In termini di spese destinate alla ricerca e sviluppo, l'Emilia-Romagna ha speso nel 2003 circa 1 miliardo e 399 milioni di euro, risultando la quarta regione italiana in termini assoluti. In rapporto al Pil è stata registrata un'incidenza dell'1,2 per cento, superiore sia alla media nazionale dell'1,1 per cento. Il personale impiegato a tempo pieno nella ricerca è stato pari a quasi 15.000 unità, equivalenti al 9,2 per cento del totale nazionale.

**1.7 Il profilo sociale e culturale.** L'Emilia-Romagna mostra indicatori indubbiamente positivi anche sotto il profilo sociale e culturale: esempi significativi sono costituiti dall'alto numero di studenti iscritti negli atenei con sede in regione pari a poco più di 155.000 al 31 gennaio 2006, equivalenti all'8,7 per cento del totale nazionale. La maggioranza degli iscritti, esattamente 72.467, si concentra nella città di Bologna, sede di una fra le più antiche università del mondo. La città di Parma ne annovera quasi 28.000, Ferrara si attesta a 15.584, Modena ne conta 12.432. Il resto degli studenti si trova nei rimanenti capoluoghi di regione.

L'Emilia-Romagna, secondo i dati Siae aggiornati al 2004, ha registrato il terzo migliore rapporto per abitante delle regioni italiane in termini di spesa per spettacoli (rappresentazioni teatrali e musicali, cinematografo e manifestazioni sportive) con 35,53 euro, rispetto alla media nazionale di 24,97 e settentrionale di 29,40. Il primo posto è stato occupato dal Lazio con 40,25 euro, seguito dalla Toscana con 35,84.

Secondo i dati aggiornati al 2005, sul territorio regionale sono presenti 31 tra musei, gallerie, monumenti e aree archeologiche statali, che hanno attirato quasi 800.000 visitatori equivalenti al 2,4 per cento del totale nazionale, per un introito di poco inferiore agli 815.000 euro, pari allo 0,8 per cento del totale Italia. Gran parte del flusso dei visitatori si concentra nelle regioni Lazio, Toscana e Campania.

Le biblioteche secondo la situazione aggiornata al 2005, erano 1.050, di cui circa il 66 per cento gestito da enti territoriali e Università statali. Due di esse, sulle nove esistenti nel Paese, dispongono di un patrimonio librario superiore al milione di volumi. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna è la ottava regione italiana in termini di incidenza sulla popolazione, con 25,1 biblioteche ogni 100.000 abitanti, rispetto alla media nazionale di 21,1. Le



province emiliano-romagnole con la maggiore densità di biblioteche sulla popolazione - i dati si riferiscono al 2004 - sono Parma (36,9 ogni 100.000 abitanti), undicesima in ambito nazionale, e Bologna (34,2). La densità più contenuta appartiene a Rimini (11,6).

Nel 2003 la produzione libraria dell'Emilia-Romagna è stata di 4.877 opere per una tiratura di 12 milioni 613 mila copie, equivalenti a quasi il 5 per cento del totale nazionale. Solo due regioni, vale a dire Piemonte e Lombardia hanno registrato tirature più elevate. Questa attività è stata consentita da 161 editori, sui 1.846 presenti in Italia. Dei 161 attivi in Emilia-Romagna circa un centinaio si è collocato nella fascia della piccola editoria, vale a dire con una produzione non superiore alle dieci opere. I grandi editori, con oltre cinquanta opere, sono risultati diciotto sui 176 presenti nel Paese.

Gli abbonamenti alla televisione per uso privato sono ammontati nel 2006 a 1.354.685, quelli speciali a 17.677. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna è la sesta regione per diffusione, con un'incidenza di 76,60 abbonamenti ogni 100 famiglie, alle spalle di Friuli-Venezia Giulia (76,95), Valle d'Aosta (77,18), Marche (77,51), Toscana (78,01), Puglia (78,06) e Liguria (78,42).

Le emittenti radiofoniche locali erano 94 nel 2004 sulle 1.686 esistenti nel Paese. Quelle televisive locali nel 2005 erano 30 sulle 593 presenti in Italia.

Le sale cinematografiche nel 2006 con almeno centoventi giornate di attività sono risultate 341, vale a dire 8,14 ogni 100.000 abitanti. In ambito regionale solo Marche (8,57) e Valle d'Aosta (9,68) hanno registrato una incidenza superiore. Nel 2004 i giorni di spettacolo cinematografico sono stati 120.277, con 11 milioni e 756 mila biglietti venduti, pari a 2,9 per abitante. In ambito regionale solo il Lazio ha superato l'Emilia-Romagna, con un rapporto pari a 3,2 biglietti venduti per abitante.

Per quanto concerne la criminalità, in Emilia-Romagna nel 2004 sono stati denunciati all'Autorità giudiziaria dalle forze di polizia 217.395 delitti, equivalenti al 9,0 per cento del totale nazionale. Le profonde modifiche apportate alla statistica non consentono di effettuare confronti attendibili con il passato. In termini di totalità dei delitti, l'Emilia-Romagna ha presentato un'incidenza di 5.237 casi ogni 100.000 abitanti contro i 4.136 della media nazionale. Se guardiamo all'incidenza di alcuni reati, l'Emilia-Romagna ha mostrato indici più contenuti rispetto alla media nazionale negli omicidi volontari consumati (0,747 ogni 100.000 abitanti contro la media nazionale di 1,221), nei tentati omicidi (1,734 rispetto a 2,437), negli omicidi preterintenzionali (0,048 contro 0,080), nelle rapine (56,945 contro 79,136), nelle estorsioni (6,889 contro 9,259), nell'usura (0,458 rispetto a 0,681), negli incendi (12,719 contro 21,092), nei danneggiamenti seguiti da incendi (8,720 contro 13,800), negli attentati (0,410 contro 0,783), nell'associazione per delinquere (1,180 rispetto a 2,378) e nell'associazione di tipo mafioso (0,024 contro 0,236). La situazione cambia di segno in termini di omicidi colposi (5,492 rispetto a 3,695), percosse (33,170 rispetto a 20,601), lesioni dolose (114,516 contro 88,643), minacce (133,378 contro 106,102), sequestri di persona (2,770 contro 2,119), ingiurie (113,023 contro 81,021), violenze sessuali (8,407 contro 6,387), atti sessuali con minorenne (1,253 rispetto a 0,908), corruzione di minorenne (0,554 contro 0,323), reati connessi agli stupefacenti (52,416 rispetto a 51,406) e furti (3.450 ogni 100.000 abitanti in Emilia-Romagna contro i 2.509 dell'Italia). Altre differenze a sfavore emergono inoltre in termini di truffe e frodi informatiche, ricettazione, infanticidi (comunque pochissimi) e danneggiamenti.

Per quanto concerne i reati commessi da stranieri, i dati disponibili relativi al 2004 ne hanno registrati 11.285 contro i quali l'Autorità giudiziaria ha cominciato l'azione penale per delitti commessi in Emilia - Romagna. Nel 2000 e 1989 erano rispettivamente 4.730 e 1.159. Dal lato della nazionalità, sono i marocchini i più numerosi (20,9 per cento del totale), seguiti da albanesi (10,8), romeni (10,0) tunisini (8,5) e senegalesi (8,5). Se rapportiamo il numero degli inquisiti alla popolazione residente regolare per i marocchini emerge una percentuale del 5,1 per cento, per gli albanesi del 3,5 per cento, per i romeni del 7,3 per cento, per i tunisini del 5,9 per cento, per i senegalesi del 14,8 per cento. La media di tutti gli stranieri è del 4,4 per cento. Se nel computo della popolazione dovessimo conteggiare anche i clandestini, ci troveremmo di fronte a indici più contenuti.

## **2. L'EVOLUZIONE DEL REDDITO NEL 2006**

Secondo le valutazioni di Unioncamere nazionale-Prometeia contenute nello scenario dello scorso dicembre, il 2006 si è chiuso per l'Emilia-Romagna con una crescita reale del valore aggiunto pari all'1,9 per cento, confermando la stima proposta nello scenario di previsione reso pubblico nel dicembre 2006. In Italia è stato previsto lo stesso incremento dell'Emilia-Romagna, in rialzo rispetto alle previsioni formulate in sede di Dpef e Relazione previsionale e programmatica. L'Emilia-Romagna si è collocata tra le regioni che sono cresciute più velocemente. Solo cinque regioni, vale a dire Lombardia (+2,3 per cento), Friuli-Venezia Giulia (+2,2 per cento), Veneto (+2,1 per cento), Valle d'Aosta (+2,1 per cento) e Sicilia (+2,0 per cento), hanno fatto registrare una crescita percentuale più elevata., mentre soltanto la Toscana ha uguagliato l'incremento dell'1,9 per cento stimato per l'Emilia-Romagna.

Il 2006 ha interrotto la fase di sostanziale stagnazione che aveva caratterizzato il quadriennio 2002-2005, segnato da una diminuzione reale media del Pil pari allo 0,1 per cento. La ripresa è stata sostenuta soprattutto dalla domanda estera e dall'accelerazione dei consumi delle famiglie e degli investimenti fissi lordi. Secondo la previsione di maggio di Unioncamere nazionale, nel 2006 le esportazioni emiliano-romagnole sono aumentate in termini reali del 5,0 per cento, in misura più ampia rispetto a quanto emerso in Italia (+4,0 per cento) e nel Nord-est (+4,1 per cento).

La spesa per consumi delle famiglie è apparsa in accelerazione rispetto al basso profilo del 2005 (-0,2 per cento), con un incremento pari al 2,1 per cento, che ha praticamente uguagliato la crescita riscontrata nel Nord-est (+2,2 per cento) e superato quella nazionale attestata all'1,6 per cento. Gli investimenti fissi lordi sono cresciuti del 3,7 per cento, distinguendosi da quanto registrato sia nel Nord-est che in Italia, entrambe con un aumento del 2,3 per cento.

Per quanto concerne la formazione del reddito, l'agricoltura è apparsa in leggero calo (-1,0 per cento), a causa delle avverse condizioni climatiche, che hanno penalizzato la produzione. La diminuzione si è aggiunta a quella dello 0,6 per cento riscontrata nel 2005. Il valore aggiunto dell'industria in senso stretto è aumentato del 2,8 per cento, in rallentamento rispetto all'incremento del 3,5 per cento rilevato nel 2005. Al di là della frenata, resta tuttavia un consolidamento della ripresa, dopo un quadriennio, quale il 2001-2004, segnato da un decremento medio dello 0,5 per cento. Il settore delle costruzioni è cresciuto moderatamente (+0,5 per cento), recuperando solo parzialmente sulla flessione del 2,6 per cento rilevata nel 2005. I servizi sono cresciuti dell'1,5 per cento, recuperando sulla diminuzione dello 0,2 per cento registrata nel 2005.

L'occupazione, valutata in termini di unità di lavoro, è apparsa in forte aumento (+2,2 per cento), in misura superiore a quanto avvenuto in Italia (+1,7 per cento) e nel Nord-est (+2,0 per cento). In ambito nazionale solo quattro regioni hanno evidenziato aumenti percentuali più consistenti. Le rilevazioni sulle forze di lavoro hanno evidenziato un andamento in linea con le valutazioni di Unioncamere nazionale, registrando una crescita degli occupati del 2,4 per cento, che si è accompagnata alla riduzione del tasso di disoccupazione dal 3,8 al 3,4 per cento.

Il reddito disponibile a prezzi correnti è cresciuto del 3,2 per cento, a fronte di un deflatore dei consumi salito del 2,7 per cento. Il divario di 0,5 punti percentuali è apparso più contenuto rispetto alla situazione emersa nel 2005. Nel Nord-est e in Italia i differenziali sono risultati leggermente più elevati, pari rispettivamente a 0,6 e 0,7 punti percentuali.

L'accelerazione della crescita del Pil regionale si è coniugata alla buona intonazione della maggioranza degli indicatori. Se guardiamo un po' più da vicino l'andamento dei principali settori di attività, possiamo vedere che in termini di valore aggiunto ai prezzi di base il settore primario, comprese le attività della silvicoltura e della pesca, ha accusato, secondo i dati Istat, una diminuzione reale del 7,0 per cento, a fronte del calo nazionale del 3,1 per cento. La ripresa delle quotazioni ha reso meno amaro il risultato economico, riducendo la flessione a prezzi correnti al 3,9 per cento.

L'annata agraria, in questo caso ci riferiamo alla sola branca agricoltura, compresi i servizi connessi e le attività secondarie, è stata caratterizzata, sempre secondo i dati Istat, da un calo reale della produzione del 4,2 per cento rispetto al 2005, che a sua volta era apparso in diminuzione del 2,4 per cento nei confronti del 2004. La ripresa dei prezzi alla produzione si è riflessa sul risultato economico, riducendo la flessione ad appena lo 0,9 per cento. Le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, hanno descritto un quadro meno negativo rispetto a quanto emerso dai dati Istat, stimando una crescita del valore della produzione pari al 2,6 per cento. Al di là delle variazioni rilevate dai due organismi, il valore della produzione agricola 2006 è apparso, per entrambe le fonti, ancora inferiore alla media dell'ultimo quinquennio. L'aspetto più positivo è stato certamente rappresentato dalla ripresa dei prezzi alla produzione, dopo due annate, contrassegnate da magri risultati economici. Secondo il Rapporto Agroalimentare 2006, le aziende agricole dell'Emilia-Romagna avrebbero aumentato il reddito netto del 7,5 per cento rispetto al 2005, senza tuttavia raggiungere i livelli conseguiti nel biennio 2003-2004. L'export di prodotti dell'agricoltura, caccia e silvicoltura è aumentato del 6,1 per cento rispetto al 2005, consolidando l'incremento del 9,2 per cento maturato nell'anno precedente. Nel Paese la crescita è apparsa più contenuta (+3,5 per cento). L'occupazione è nuovamente diminuita sia come "teste" (-0,6 per cento), che unità di lavoro (-3,8 per cento). Lo stesso è avvenuto nella consistenza delle imprese e negli acquisti di macchine agricole nuove di fabbrica.

L'industria in senso stretto è stata caratterizzata da un andamento positivo, dopo un quinquennio caratterizzato da tassi di crescita prevalentemente prossimi allo zero. In tutti i trimestri del 2006 è emersa una situazione espansiva, abbastanza armonica nel senso che non ci sono stati particolari picchi di crescita tra un trimestre e l'altro. Su base annua produzione, fatturato e ordini hanno evidenziato aumenti pari rispettivamente al 2,3, 2,7 e 2,5 per cento, distinguendosi positivamente dalla situazione di basso profilo del 2005. L'occupazione ha beneficiato della favorevole congiuntura, proponendo una crescita del 2,1 per cento, equivalente a circa undicimila addetti, frutto dei concomitanti incrementi dell'1,4 e 6,2 per cento registrati rispettivamente per dipendenti e indipendenti. Il ricorso alla Cassa integrazione guadagni di matrice anticongiunturale è apparso in diminuzione del 37,1 per cento, inoltre è contemporaneamente diminuita del 4,1 per cento la consistenza delle ore autorizzate per interventi straordinari, che sottintendono situazioni strutturali di crisi. In ambito settoriale, relativamente agli interventi anticongiunturali, sono da sottolineare le flessioni del 39,2 e 54,6 per cento emerse rispettivamente nei settori metalmeccanico e della moda. Nell'ambito della Cig straordinaria è da segnalare il sostanziale dimezzamento delle ore autorizzate al settore della trasformazione dei minerali non metalliferi.

L'artigianato manifatturiero ha vissuto una fase congiunturale analoga a quella dell'industria in senso stretto. Per produzione, fatturato e ordini sono stati registrati aumenti compresi tra l'1,5 e l'1,7 per cento, che hanno interrotto la fase di sapore recessivo che aveva contraddistinto il triennio 2003-2005. La ripresa del ciclo economico si è associata alla flessione del 38,9 per cento delle ore integrate da Eber nel primo semestre – ci si riferisce alla totalità delle imprese artigiane - e alla crescita del 13,4 per cento dei finanziamenti deliberati dai Consorzi fidi. La compagine imprenditoriale dell'artigianato manifatturiero è rimasta sostanzialmente stabile (-0,1 per cento rispetto alla situazione di fine dicembre 2005), mentre nel loro complesso le imprese artigiane sono aumentate dell'1,1 per cento, riflettendo ancora una volta la vitalità del settore delle costruzioni e installazioni impianti (+4,4 per cento).

L'industria delle costruzioni, limitatamente alle imprese fino a 500 dipendenti, ha chiuso il 2006 con una crescita del volume d'affari dell'1,3 per cento, dopo che nel 2005 era emerso un decremento dello 0,4 per cento. Alla stagnazione registrata nei primi tre mesi è seguita una fase decisamente più vivace, soprattutto in chiusura d'anno. La crescita degli investimenti è apparsa in rallentamento, a causa della stabilità evidenziata dai fabbricati non residenziali e dal calo delle opere pubbliche. Il ricorso alla Cassa integrazione guadagni ordinaria, il cui utilizzo è per lo più subordinato a cause di forza maggiore, è diminuito in termini di ore autorizzate del 41,4 per cento rispetto al 2005. L'utilizzo degli interventi straordinari è apparso in leggero calo (-2,7 per cento), interrompendo tuttavia la tendenza spiccatamente espansiva in atto dal 2003. L'aumento del volume di affari emerso nell'indagine camerale si è associato alla crescita dell'occupazione complessiva, passata dalle circa 136.000 unità del 2005 alle circa 137.000 del 2006.

Il commercio estero è stato caratterizzato dalla ottima intonazione delle esportazioni. Il relativo valore è ammontato a 41 miliardi e 262 milioni di euro, vale a dire il 10,5 per cento in più rispetto all'anno precedente, in accelerazione rispetto alla crescita dell'8,3 per cento riscontrata nel 2005. Da sottolineare la performance dei prodotti metalmeccanici (+11,2 per cento), la cui quota sul totale dell'export è arrivata a sfiorare il 60 per cento, valore record degli ultimi dieci anni.

Il commercio interno ha mostrato una situazione in lenta ripresa, che si è distinta dalla fase di basso profilo del triennio 2003-2005. La crescita dell'1,7 per cento delle vendite degli esercizi al dettaglio, è tuttavia risultata inferiore all'aumento dell'inflazione che si è mediamente attestata al 2,0 per cento. La leggera ripresa delle vendite è stata determinata dalla grande distribuzione, le cui vendite sono aumentate del 4,8 per cento, a fronte delle diminuzioni registrate nella piccola e media distribuzione, rispettivamente pari all'1,7 e 0,3 per cento.

In ambito creditizio, i prestiti bancari sono aumentati a fine dicembre del 10,4 per cento, in misura praticamente simile all'evoluzione del 2005 (+10,9 per cento). L'espansione del credito è stata da un lato stimolata dalla ripresa economica e dall'altro frenata dal venire meno delle esigenze finanziarie, che nel 2005 avevano avuto come oggetto una serie di operazioni di fusione e acquisizione. La risalita dei tassi di interesse ha solo parzialmente attenuato l'espansione dei finanziamenti a lungo termine, la cui quota sul totale è arrivata a sfiorare il 62 per cento, vale a dire due punti percentuali in più rispetto al 2005. Il peso delle sofferenze si è nuovamente ridotto, scendendo sotto la soglia del 3 per cento. Il flusso di nuove sofferenze in rapporto allo stock dei prestiti è rimasto su livelli storicamente contenuti, pari allo 0,79 per cento. I depositi sono aumentati tendenzialmente del 2,2 per cento, ma in questo caso è emerso un netto rallentamento – circa sette punti percentuali – rispetto all'evoluzione dei dodici mesi precedenti, dovuto al riutilizzo di disponibilità liquide che erano state costituite a seguito di un Opa su una importante banca nazionale. I tassi d'interesse attivi sono apparsi in ripresa, ricalcando i ritocchi all'insù decisi dalla Banca centrale europea. Un analogo andamento ha caratterizzato quelli passivi. E' proseguita l'espansione degli sportelli bancari e dei canali telematici.

Nel 2006 la movimentazione delle merci rilevata nel porto di Ravenna ha raggiunto il livello record di 26 milioni e 770 mila tonnellate. Siamo in presenza di un eccellente risultato, che è maturato in un contesto di forte crescita del commercio internazionale. Secondo i dati diffusi dall'Autorità portuale di Ravenna, il movimento merci è ammontato a 26.770.176 tonnellate, con un incremento del 12,1 per cento rispetto al 2005, equivalente, in termini assoluti, a quasi tre milioni di tonnellate. L'unico neo ha riguardato la movimentazione dei container, scesa in termini di teu, del 3,9 per cento.

L'andamento complessivo del traffico passeggeri rilevato nei quattro scali commerciali dell'Emilia-Romagna nel 2006 è risultato di segno ampiamente positivo. In complesso sono arrivati e partiti più di 5 milioni di passeggeri (compresa l'aliquota dell'aviazione generale), con un aumento del 10,3 per cento rispetto al 2005. In termini di aeromobili, la movimentazione ha sfiorato le 90.000 unità, superando del 3,5 per cento la situazione del 2005. Per quanto concerne le merci, secondo i dati di Assaeroporti raccolti da Bankitalia, è stata registrata in Emilia-Romagna una crescita dei traffici del 12,6 per cento, in accelerazione rispetto alla crescita dell'11,9 per cento riscontrata nel 2005.

Le merci trasportate su ferrovia sono aumentate del 3,1 per cento, recuperando sulla leggera diminuzione dello 0,4 per cento rilevata nel 2005. In Italia c'è stato un aumento più contenuto pari al 2,1 per cento.

Per quanto riguarda i fallimenti, la tendenza emersa in cinque province dell'Emilia-Romagna, vale a dire Bologna, Ferrara, Forlì-Cesena, Piacenza e Ravenna, è risultata di segno positivo. Il ridimensionamento può essere attribuito al miglioramento del quadro congiunturale, ma potrebbe anche dipendere dalle nuove normative che hanno reso più difficili le dichiarazioni fallimentari. Ciò premesso, nel 2006 i fallimenti dichiarati nell'insieme delle cinque province sono risultati 302 rispetto ai 405 del 2005, per una variazione percentuale negativa pari al 25,4 per cento.

Nel 2006 i protesti cambiari levati hanno evidenziato una sostanziale stabilità, interrompendo la tendenza espansiva in atto dal 2002. Anche questo andamento può essere interpretato come segnale di un quadro congiunturale più disteso.

Gli effetti protestati sono diminuiti da 68.964 a 66.738, per una variazione negativa del 3,2 per cento. I relativi importi sono risultati sostanzialmente stazionari (+0,1 per cento).

La Cassa integrazione guadagni è apparsa nel complesso delle tre gestioni, ordinaria, straordinaria e speciale edilizia, in calo del 17,5 per cento rispetto al 2005, in misura più ampia rispetto a quanto emerso nel Paese (-6,1 per cento). In un contesto generale di ripresa economica, le ore autorizzate nel 2006 relative agli interventi ordinari di matrice prevalentemente anticongiunturale si sono ridotte del 36,9 per cento rispetto al 2005. Non altrettanto è avvenuto per la Cassa integrazione guadagni straordinaria, le cui ore autorizzate sono aumentate dell'8,4 per cento.

Le ore perdute per sciopero per motivi legati ai rapporti di lavoro sono diminuite sia in valore assoluti, che pro capite per dipendente.

Nel Registri delle imprese conservati presso le Camere di commercio dell'Emilia-Romagna figurava a fine dicembre 2006 una consistenza di quasi 428.000 imprese attive rispetto alle 425.225 di fine 2005, per un aumento percentuale pari allo 0,6 per cento. Il saldo fra imprese iscritte e cessate è risultato positivo per 3.318 imprese, in misura più contenuta rispetto all'attivo di 5.979 rilevato nel 2005.

Vengono ora esaminati più dettagliatamente alcuni importanti aspetti della congiuntura del 2006.

### **3. MERCATO DEL LAVORO**

**Considerazioni sulla metodologia dell'indagine delle forze di lavoro.** L'andamento del mercato del lavoro dell'Emilia-Romagna viene prevalentemente analizzato sulla base della nuova rilevazione Istat delle forze di lavoro. Rispetto al passato, siamo in presenza di un'indagine definita continua in quanto le informazioni sono rilevate con riferimento a tutte le settimane dell'anno, tenuto conto di una opportuna distribuzione a livello trimestrale del campione complessivo.

I cambiamenti non hanno riguardato le sole modalità di rilevazione, ma anche alcune definizioni delle varie condizioni, arricchendo nel contempo le informazioni sull'occupazione, facendo emergere il lavoro coordinato e continuativo e interinale. Nell'ambito della disoccupazione è stato accresciuto il campionario di possibilità e la precisione dell'individuazione delle azioni di ricerca effettuate. Tra le motivazioni che spingono ad uscire dal mercato del lavoro sono state introdotte la cura della famiglia per assenza di servizi adeguati - la mancanza di asili è tra queste - e la indisponibilità di impieghi part-time.

Per quanto concerne la figura di occupato, nella vecchia rilevazione veniva considerato tale chi dichiarava di esserlo, sottintendendo un criterio soggettivo basato sulla percezione di essere in questa condizione. Con la nuova rilevazione è considerato occupato colui che nella settimana precedente l'intervista ha svolto almeno un'ora di lavoro remunerato, o anche non remunerato se l'attività è svolta in un'azienda di famiglia. Siamo pertanto di fronte ad un criterio di sapore più oggettivo, che prescinde dalla percezione soggettiva della persona intervistata. Per le persone in cerca di occupazione, che devono essere comprese tra i 15 e i 74 anni, siamo in presenza di parametri sostanzialmente uguali a quelli in vigore precedentemente. Si deve essere disponibili a lavorare nelle due settimane successive all'intervista e si deve avere effettuato almeno una ricerca attiva di lavoro nelle quattro settimane precedenti. Non tutte le informazioni sopra riportate sono state divulgate a livello regionale, come ad esempio, nel caso delle collaborazioni continuative a progetto.

Il confronto fra il 2006 e l'anno precedente è omogeneo, come modalità di rilevazione. Bisogna tuttavia sottolineare che i dati potrebbero risentire ancora dalle massicce regolarizzazioni di cittadini stranieri avvenute su finire del 2002, che in Italia hanno riguardato circa 650.000 soggetti. Queste persone, dopo avere ottenuto il permesso di soggiorno, si sono progressivamente iscritte nei registri anagrafici, accrescendo la popolazione residente e modificando di conseguenza l'universo a cui rapportare i dati campionari. In Emilia-Romagna, al primo gennaio 2006, la popolazione straniera residente è ammontata a 288.844 unità, contro le 257.161 di inizio 2005 e 163.838 di inizio 2003. Nell'arco di un triennio c'è stato un aumento percentuale del 76,3 per cento, a fronte della crescita nazionale del 72,4 per cento. La popolazione complessiva dell'Emilia-Romagna tra il primo gennaio 2003 e il primo gennaio 2006 è cresciuta da 4.030.220 a 4.187.557 unità, vale a dire il 3,9 per cento in più.

Le regolarizzazioni oltre ad aumentare la popolazione ufficiale della provincia, hanno fatto emergere posizioni lavorative di cittadini stranieri prima sconosciute. Ne consegue che l'analisi dell'andamento occupazionale deve essere effettuata con la dovuta cautela, anche se occorre sottolineare che gli effetti delle regolarizzazioni sono andati progressivamente stemperandosi nel tempo, rendendo più attendibile il confronto tra la situazione del 2006 con quella del 2005.

**L'evoluzione generale.** Nel 2006 il mercato del lavoro dell'Emilia-Romagna si è chiuso con un bilancio positivo.

Nel 2006 le rilevazioni Istat sulle forze di lavoro hanno stimato mediamente in Emilia-Romagna circa 1.918.000 occupati, vale a dire il 2,4 per cento in più rispetto alla media del 2005, equivalente, in termini assoluti, a circa 46.000 persone. L'andamento dell'Emilia-Romagna è risultato più dinamico non solo rispetto all'evoluzione del 2005 (+1,4 per cento), ma anche rispetto a quanto avvenuto in Italia (+1,9 per cento) e nella circoscrizione Nord-orientale (+2,2 per cento). Se analizziamo l'evoluzione trimestrale, possiamo vedere che l'aumento su base annua dell'Emilia-Romagna è stato determinato da tutti i trimestri, con una particolare accentuazione tra il secondo e il terzo trimestre, entrambi cresciuti ad un tasso tendenziale del 2,7 per cento. Secondo le stime di Unioncamere nazionale e Prometeia, anche l'andamento delle unità di lavoro, che misurano l'effettiva intensità dell'occupazione, è apparso positivo, dall'alto di un incremento del 2,2 per cento, superiore sia a quanto registrato nel Nord-est (+2,0 per cento), che in Italia (+1,7 per cento). Un ulteriore segnale di dinamismo del mercato del lavoro emiliano-romagnolo è venuto dall'Osservatorio dell'Inail che nel 2006 ha registrato in Emilia-Romagna 571.521 assunzioni, a fronte di 512.625 cessazioni, per un saldo positivo di 58.896 unità, superiore all'attivo di 37.365 unità del 2005. Da sottolineare il forte impatto degli stranieri extracomunitari, che hanno dato corpo a 132.017 assunzioni rispetto a 112.581 cessazioni, con un saldo attivo di 19.436 unità, superiore al surplus di 13.386 del 2005.

In ambito nazionale - siamo tornati all'indagine Istat - cinque regioni hanno evidenziato una crescita più sostenuta, in un arco compreso tra il +2,5 per cento del Molise e il +3,1 per cento del Friuli-Venezia Giulia. Non c'è stato alcun

decremento. La crescita più bassa, pari allo 0,2 per cento, ha riguardato la Campania. L'Emilia-Romagna è in sostanza apparsa tra le realtà più dinamiche del Paese.

Per quanto concerne il sesso, la componente femminile è apparsa più dinamica di quella maschile (+3,2 per cento contro +1,8 per cento). Questo andamento è apparso in linea con quanto avvenuto in Italia, dove le donne sono cresciute del 2,5 per cento rispetto all'incremento dell'1,5 per cento degli uomini. Il peso della componente femminile sul totale dell'occupazione dell'Emilia-Romagna è passato dal 43,0 per cento del 2005 al 43,4 per cento del 2006. Nel 1993, ultimo anno oggetto della ricostruzione sulla base dei nuovi criteri della rilevazione, si aveva un rapporto superiore al 41,0 per cento.

La crescita della consistenza degli occupati è coincisa con il migliore tasso specifico di occupazione del Paese, rappresentato da una percentuale di occupati in età di 15-64 anni sulla rispettiva popolazione pari al 69,4 per cento (68,4 per cento nel 2005), a fronte della media nazionale del 58,4 per cento, precedendo Trentino Alto Adige (67,5 per cento) e Valle d'Aosta (67,0 per cento). I tassi più contenuti hanno riguardato le regioni del Sud, con le ultime posizioni occupate da Campania (44,1 per cento), Sicilia (45,01 per cento), Calabria (45,6 per cento) e Puglia (45,7 per cento). Rispetto al 2005 ogni regione italiana ha migliorato il proprio tasso di occupazione in un arco compreso tra +1,7 punti percentuali del Friuli-Venezia Giulia e +0,1 punti della Campania. L'Emilia-Romagna, come accennato precedentemente, è cresciuta di un punto percentuale, in misura leggermente superiore al miglioramento medio nazionale.

Sotto l'aspetto delle varie classi di età, in Emilia-Romagna, come nel resto del Paese, è nuovamente quella intermedia da 35 a 44 anni a registrare il tasso di occupazione più elevato pari all'89,1 per cento, davanti alle fasce da 25 a 34 anni (83,4 per cento) e 45-54 anni (83,7 per cento). I tassi si riducono notevolmente, e non può essere altrimenti, nella classe da 15 a 24 anni, che comprende larga parte della popolazione studentesca (33,5 per cento), e in quella da 55 anni e oltre, che è largamente costituita da pensionati. Nel gruppo da 65 anni e oltre, ad esempio, il tasso di occupazione scende al 4,5 per cento. L'esiguità della serie disponibile non consente di analizzare compiutamente i mutamenti in atto. Qualche tendenza tuttavia emerge. Tra il 2004 e il 2006, appaiono in riduzione i tassi di occupazione giovanili, mentre aumentano quelli delle classi di età con almeno 35 anni. Se nel 2004 i giovani occupati costituivano il 34,1 per cento del totale, nel 2006 la percentuale scende al 31,4 per cento. L'invecchiamento degli occupati non è che lo specchio di quanto avviene per la popolazione.

Se analizziamo i tassi di occupazione calcolati sulla popolazione in età di 15 anni e oltre dal lato del titolo di studio, possiamo vedere che i valori più elevati hanno nuovamente riguardato i possessori di laurea breve, laurea e dottorato (81,4 per cento) e di diploma 2-3 anni (76,0 per cento), vale a dire un titolo che sottintende delle qualifiche professionali. Nell'ambito del diploma 4-5 anni il rapporto scende al 71,9 per cento. In ambito nazionale troviamo una situazione analoga, ma articolata su tassi più contenuti rispetto a quelli proposti dall'Emilia-Romagna. I tassi tendono a ridursi per i possessori di licenza media e licenza elementare. In Emilia-Romagna il tasso di occupazione della licenza media si è attestato nel 2006 al 57,9 per cento, per scendere al 14,4 per cento nell'ambito della licenza elementare. In Italia i rispettivi tassi sono ammontati al 47,3 e 13,3 per cento.

Il tasso di attività è costituito dal rapporto fra la forza lavoro, intesa come insieme delle persone in cerca di occupazione e occupate, e la popolazione. L'aumento di questa variabile può essere messo in relazione all'esaurirsi delle migrazioni verso l'estero, dalla crescita dell'immigrazione straniera, oltre alla progressiva accelerazione dell'ingresso delle donne nel mercato del lavoro. Tende invece a decrescere quando, ad esempio, la popolazione inattiva aumenta a causa del progressivo invecchiamento, oppure a seguito dell'innalzamento del livello d'istruzione scolastica, che accresce la durata degli studi, ritardando l'entrata dei giovani nel mondo del lavoro. Il tasso di attività emiliano-romagnolo è senza dubbio intaccato dalla diffusione della scolarizzazione e dall'invecchiamento della popolazione, ma l'antidoto principale al suo ridimensionamento è rappresentato soprattutto dalla immigrazione straniera. Senza di essa avremo una drastica riduzione del tasso di attività e non solo, come dimostrato da una proiezione dell'Istat fino all'anno 2050 effettuata su dati regionali e nazionali. Il tasso di attività in età 15-64 anni dell'Emilia-Romagna è risultato nel 2006 il più elevato del Paese, con una percentuale del 71,9 per cento, in miglioramento rispetto al 71,1 per cento del 2005. Alle spalle dell'Emilia-Romagna si è nuovamente collocato il Trentino-Alto Adige (69,5 per cento), seguito da Lombardia e Valle d'Aosta, entrambe con un tasso del 69,1 per cento. Nel Paese la partecipazione al lavoro si è attestata al 62,7 per cento (era il 62,4 per cento nel 2005). I rapporti più bassi sono stati nuovamente riscontrati nel Mezzogiorno, in particolare Campania (50,7 per cento), Sicilia (52,1 per cento) e Calabria (52,4 per cento).

Il primato dell'Emilia-Romagna in termini di partecipazione al lavoro trae origine dalla forte presenza di donne nel mercato del lavoro. Nel 2006 il relativo tasso di occupazione sulla popolazione in età 15-64 anni è risultato il più elevato del Paese, attestandosi al 61,5 per cento (60,0 per cento nel 2005), precedendo Valle d'Aosta (58,5 per cento), Trentino-Alto Adige (56,9 per cento) e Lombardia (56,5 per cento). Man mano che si discende la Penisola i tassi femminili di occupazione tendono a decrescere, fino a raggiungere la punta minima del 28,4 per cento della Campania. Una classifica sostanzialmente analoga emerge in termini di tasso specifico di attività. In questo caso la partecipazione al lavoro delle donne emiliano-romagnole in età di 15-64 anni è stata del 64,3 per cento (63,4 per cento nel 2005), davanti a Valle d'Aosta (60,8 per cento), Lombardia e Trentino-Alto Adige, entrambe con un tasso del 59,4 per cento. Ultima la Campania, con un tasso di attività femminile del 34,6 per cento, davanti a Puglia (34,7 per cento) e Sicilia (36,0 per cento).

**L'evoluzione degli occupati per rami di attività economica.** Il settore dell'agricoltura, silvicoltura e pesca ha accusato una diminuzione dello 0,6 per cento, equivalente in termini assoluti a circa 500 addetti. L'incidenza sul totale dell'occupazione si è ridotta dal 4,4 per cento del 2005 al 4,3 per cento del 2006. In Italia è stata invece riscontrata una crescita percentuale del 3,6 per cento, che è corrisposta a circa 34.000 persone. Il calo delle "teste" registrato dall'indagine sulle forze di lavoro, ha avuto un analogo riscontro per quanto concerne le unità di lavoro, che misurano l'effettiva intensità dello stesso. Secondo le stime di Unioncamere nazionale e Prometeia nel 2006 c'è stata una diminuzione del 3,8 per cento.

La perdita di addetti è una costante del settore primario, emersa in tutta la sua evidenza anche dalle vecchie indagini sulle forze di lavoro. Le cause sono per lo più rappresentate dalla mancata sostituzione di chi abbandona l'attività, vuoi per raggiunti limiti di età, vuoi per motivi economici, e dal processo di razionalizzazione che vede sempre meno aziende, ma più ampie sotto l'aspetto della superficie utilizzata. Dal lato del sesso, la leggera diminuzione dell'occupazione complessiva è stata determinata dalle donne (-13,6 per cento), a fronte della crescita del 4,8 per cento degli uomini. Per quanto concerne la posizione professionale, sono stati gli indipendenti a impoverirsi, con una flessione del 2,3 per cento, in massima parte ascrivibile alla componente femminile. Questo andamento può sottintendere una riduzione della figura dei coadiuvanti, che in agricoltura è prevalentemente rappresentata da donne. L'occupazione dipendente è cresciuta del 3,4 per cento, grazie all'apporto della componente maschile che ha colmato i vuoti lasciati dalle femmine. Per quanto concerne l'orario di lavoro, la diminuzione complessiva degli occupati è stata prevalentemente determinata dagli occupati a tempo parziale, la cui consistenza è scesa da circa 9.000 a circa 8.000 unità (-3,7 per cento), rispetto alla diminuzione dello 0,2 per cento accusata dalla componente più numerosa degli occupati a tempo pieno. Sotto l'aspetto della durata dei contratti, l'occupazione dipendente a tempo indeterminato è salita da circa 13.000 a circa 16.000 unità (+17,7 per cento), a fronte della flessione del 12,4 per cento evidenziata dagli occupati a tempo determinato, scesi a circa 10.000 unità rispetto alle circa 12.000 del 2005. In sintesi l'occupazione agricola ha perso un congruo numero di braccianti, in particolare donne. Le cause possono essere rappresentate da avverse condizioni climatiche, da cambiamenti colturali più estensivi e dall'introduzione di macchinari sempre più sostitutivi di manodopera. Nel 2006 in Emilia-Romagna non sono mancati eventi rovinosi, che in talune zone a vocazione frutticola hanno compromesso i raccolti, riducendo di conseguenza il bisogno di manodopera.

Le attività industriali hanno beneficiato di un andamento ben intonato, che ha riflesso la ripresa congiunturale. Nel 2006 l'occupazione si è attestata su circa 675.000 unità, vale a dire l'1,8 per cento in più rispetto al 2005 (-0,2 per cento in Italia), per un totale di circa 12.000 addetti. Sull'incremento ha pesato la vivacità della componente femminile, i cui occupati sono aumentati del 3,6 per cento, a fronte della crescita dell'1,1 per cento rilevata per i maschi. Dal lato della posizione professionale, sono stati gli occupati indipendenti a crescere maggiormente (+5,5 per cento), a fronte del moderato incremento dei dipendenti (+0,8 per cento). Per quanto concerne il tipo di orario, è stata ancora una volta l'occupazione a tempo parziale ad apparire più dinamica (+4,4 per cento), rispetto a quella a tempo pieno (+1,6 per cento). L'aumento del part-time è arrivato a coprire il 6,7 per cento dell'occupazione industriale rispetto al 5,9 per cento del 2004 e 6,5 per cento del 2005. Cresce in sostanza l'occupazione "leggera" sotto l'aspetto dell'intensità del lavoro e quindi delle retribuzioni. In Italia è emerso un andamento di segno opposto, in quanto il leggero calo delle attività industriali è stato prevalentemente determinato dall'occupazione a tempo parziale (-0,7 per cento), rispetto a quella a tempo pieno (-0,2 per cento). Il peso del part-time è conseguentemente rimasto ancorato al 6,3 per cento del totale dell'occupazione industriale. Se guardiamo invece all'aspetto del precariato, che interessa in quanto tale la sola occupazione alle dipendenze, possiamo vedere che nel 2006 c'è stata una crescita di questa condizione pari al 5,1 per cento, a fronte del lieve incremento dello 0,4 per cento registrato negli occupati a tempo indeterminato. In Italia quest'ultima condizione è invece diminuita dello 0,9 per cento, rispetto all'aumento del 7,6 per cento degli occupati a tempo determinato. In Emilia-Romagna l'incidenza del precariato sul totale degli occupati dell'industria ha superato il 9 per cento, contro l'8,7 per cento del 2005. In Italia la percentuale si è attestata su valori superiori (9,7 per cento), oltre che più elevati rispetto al 2005 (9,0 per cento).

Nell'ambito delle attività industriali, l'industria in senso stretto, rappresentata dai settori estrattivo, manifatturiero ed energetico, ha visto salire la consistenza dell'occupazione, secondo l'indagine Istat, dalle circa 528.000 unità del 2005 alle circa 538.000 del 2006 (+2,1 per cento). Se misuriamo l'andamento del mercato del lavoro sulla base dell'effettiva intensità dell'occupazione, valutata sulla base delle unità di lavoro, si ha, secondo le stime Unioncamere-Prometeia una crescita ancora più elevata, pari al 3,7 per cento.

L'andamento del comparto – siamo tornati all'indagine sulle forze di lavoro - ha ricalcato quello del complesso dell'industria. E' stata la componente femminile a crescere maggiormente, mentre per quanto concerne la posizione professionale è stata l'occupazione indipendente ad apparire più dinamica rispetto a quella alle dipendenze. Dal lato dell'orario, l'aumento percentuale più consistente, pari al 6,0 per cento, ha caratterizzato l'occupazione a tempo parziale. Nell'occupazione alle dipendenze l'incremento dell'1,4 per cento, è stato trainato dal tempo indeterminato (+1,4 per cento), rispetto alla leggera crescita evidenziata dai precari.

Il comparto delle costruzioni è apparso in leggero aumento, frenando rispetto agli andamenti emersi negli anni precedenti. Tra il 2005 e il 2006 la consistenza dell'occupazione è salita da circa 136.000 a circa 137.000 unità, per una variazione pari allo 0,8 per cento, in contro tendenza rispetto al decremento dello 0,6 per cento registrato in Italia. In un settore dove prevale nettamente la componente maschile, è stata la posizione professionale degli indipendenti a determinare la leggera crescita dell'occupazione complessiva, a fronte della flessione del 2,6 per cento accusata dai

dipendenti. Questo andamento sembra tradurre le trasformazioni che sono in atto, ormai da anni, nel mercato del lavoro edile. Le imprese preferiscono disporre di manodopera formalmente autonoma, incoraggiando di conseguenza i dipendenti ad iscriversi alla Camera di commercio. Il fenomeno appare piuttosto diffuso, soprattutto nell'ambito delle maestranze straniere. Per quanto concerne l'orario di lavoro, c'è stata una diminuzione del part-time, mentre dal lato del precariato, il comparto ha evidenziato una crescita di questa condizione dalle circa 6.000 unità del 2005 alle circa 8.000 del 2006, a fronte della flessione del 5,6 per cento dell'occupazione a tempo indeterminato, che nel settore è largamente preponderante.

Tavola 3.1 - Indagini sulle forze di lavoro. Occupati per posizione nella professione e settore di attività economica. Anni 1993-2006. Emilia-Romagna (a).

Settori di attività		1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Agricoltura	Dipend.	54	50	52	48	38	36	44	42	44	43	21	24	25	26
	Indipend.	75	80	85	74	74	75	76	66	61	62	69	66	58	56
	Totale	129	130	137	122	112	111	120	108	105	105	91	89	83	82
Totale industria	Dipend.	532	519	503	494	511	514	524	536	526	537	545	517	524	529
	Indipend.	118	120	124	125	120	123	119	119	130	122	135	134	139	146
	Totale	650	639	627	619	631	637	643	655	656	659	680	651	663	675
Di cui: Costruzioni	Dipend.	68	58	58	51	58	52	50	59	62	64	61	68	72	70
	Indipend.	41	41	44	47	46	47	48	48	52	51	59	61	63	66
	Totale	109	99	102	98	104	99	99	106	114	115	119	129	136	137
Di cui: Industria in senso stretto	Dipend.	464	461	445	443	453	462	474	478	464	473	485	449	452	458
	Indipend.	77	79	80	78	74	76	71	71	78	71	76	73	75	80
	Totale	541	540	525	521	527	538	544	549	542	544	561	521	528	538
Servizi	Dipend.	631	616	609	634	639	648	669	684	710	741	720	748	783	827
	Indipend.	325	321	329	338	338	330	341	352	350	347	379	358	343	334
	Totale	955	937	938	972	977	978	1.010	1.036	1.059	1.088	1.099	1.106	1.127	1.161
Totale occupati	Dipend.	1.217	1.185	1.164	1.176	1.188	1.198	1.237	1.262	1.279	1.320	1.286	1.288	1.333	1.382
	Indipend.	517	520	537	538	531	529	536	537	541	531	583	558	540	536
	Totale	1.734	1.706	1.701	1.714	1.720	1.726	1.773	1.799	1.820	1.851	1.870	1.846	1.872	1.918

(a) Dati dal 1993 al 2003 ricostruiti.

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat (indagine continua sulle forze di lavoro).

I servizi sono cresciuti nel 2006 del 3,0 per cento rispetto all'anno precedente, per un totale di circa 34.000 addetti, accelerando sul moderato aumento dello 0,8 per cento riscontrato nel 2005. Siamo in presenza di un andamento che assume una valenza ancora più positiva se si considera che in Italia c'è stata una crescita un po' più contenuta, pari al 2,8 per cento. Anche sotto l'aspetto delle unità di lavoro – le stime sono di Unioncamere nazionale e Prometeia – è emerso un andamento ben intonato, rappresentato da una crescita del 2,2 per cento, uguale a quella riscontrata nel Nord-est e superiore all'incremento nazionale del 2,0 per cento.

Il peso del terziario sul totale dell'occupazione si è attestato al 60,5 per cento, in miglioramento rispetto alla percentuale del 60,2 per cento rilevata nel 2005. Le donne, che costituiscono la maggioranza degli occupati, con una percentuale del 53,4 per cento, sono aumentate del 3,8 per cento. Gli uomini sono cresciuti in misura meno sostenuta (+2,1 per cento). L'analisi dell'andamento occupazionale per tipo di orario evidenzia che ancora una volta è stata l'occupazione a tempo parziale ad aumentare più velocemente: +5,8 per cento rispetto al +2,5 per cento di quella a tempo pieno. La relativa incidenza sul totale degli occupati nel 2006 è arrivata a sfiorare il 17 per cento, contro il 16,4 per cento del 2005 e il 16,0 per cento del 2004. Nell'occupazione femminile il part time ha rappresentato il 26,4 per cento del totale delle donne occupate, a fronte del 5,7 per cento maschile. Il fenomeno è insomma squisitamente femminile, cosa questa abbastanza comprensibile in quanto un'occupazione a tempo parziale consente alle donne di avere più tempo da dedicare alla cura della famiglia. Sotto l'aspetto del precariato, gli occupati a tempo determinato dei servizi sono aumentati da 99.000 a 105.000, per una variazione percentuale del 5,8 per cento, appena superiore all'aumento riscontrato per i dipendenti a tempo indeterminato. Nel Paese l'occupazione precaria è invece aumentata a tassi decisamente più sostenuti rispetto a quella a tempo indeterminato: +11,7 per cento contro +2,1 per cento.

Nell'ambito dei servizi, il comparto del commercio e riparazione di beni di consumo, ha accresciuto l'occupazione da circa 289.000 a circa 310.000 addetti, per una variazione percentuale del 7,2 per cento, da attribuire essenzialmente alla forte crescita dell'occupazione alle dipendenze (+13,3 per cento), che ha annullato la diminuzione dell'1,5 per cento accusata dagli indipendenti. La componente maschile è apparsa più dinamica di quella femminile: +9,1 per cento contro +4,9 per cento.

**L'evoluzione degli occupati per forme contrattuali.** In Emilia-Romagna sono circa 248.000 gli occupati a tempo parziale, equivalenti al 12,9 per cento del totale. Nel biennio 2004-2005 la percentuale era attestata al 12,3 per cento. Per quanto il periodo esaminato sia breve, possiamo parlare di tendenza espansiva, comune a quanto avvenuto nel

Paese, la cui quota è stata pari, nel 2006, al 13,3 per cento rispetto al 12,7 per cento del 2004. Dal lato del sesso sono le donne, per comprensibili motivi, a registrare la quota maggiore di occupati part-time rispetto agli uomini: 24,3 per cento contro 4,2 per cento.

Se spostiamo l'osservazione al solo lavoro alle dipendenze, la relativa crescita complessiva ha visto il concorso sia dagli occupati a tempo determinato (+4,2 per cento) che indeterminato (+3,6 per cento). I primi sono arrivati a rappresentare l'11,8 per cento dell'occupazione alle dipendenze. Due anni prima si aveva una incidenza dell'11,2 per cento. Dal lato del sesso, il precariato incide di più nelle donne (13,9 per cento) rispetto agli uomini (9,9 per cento). In Italia l'occupazione precaria è cresciuta più velocemente (+9,7 per cento), arrivando a coprire il 13,1 per cento dell'occupazione dipendente, contro l'11,8 per cento del 2004. Anche in Italia, sono le donne a registrare la quota più elevata di precari: 14,5 per cento contro il 9,9 per cento maschile.

L'Emilia-Romagna ha in sintesi evidenziato indici di lavoro part-time e precario, più ridotti rispetto alla media nazionale. In ambito regionale, l'Emilia-Romagna, relativamente all'occupazione part-time, si è collocata in una posizione mediana, ovvero undicesima su venti regioni. È il Trentino-Alto Adige la regione che presenta la più elevata incidenza di lavoro a tempo parziale (17,1 per cento). All'opposto troviamo la Puglia con una quota del 9,2 per cento. Sotto l'aspetto del precariato, l'Emilia-Romagna si colloca nelle ultime posizioni della graduatoria nazionale, preceduta da Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Piemonte e Lombardia. I tassi più elevati hanno riguardato sei regioni del Mezzogiorno, in un arco compreso tra il 25,3 per cento della Calabria e il 15,4 per cento della Campania.

Un'ulteriore analisi sulle forme contrattuali atipiche viene fornita dall'Osservatorio lavoratori dipendenti dell'Inail. Nel 2006 gli assicurati netti (si tratta di persone con uno o più rapporti di lavoro, contate una sola volta, registrate negli archivi Inail) con un contratto di lavoro interinale, sono cresciuti nel 2006 in Emilia-Romagna del 18 per cento rispetto all'anno precedente, arrivando a coprire il 3,7 per cento del totale, a fronte della quota nazionale del 2,8 per cento. Se spostiamo l'analisi alle prestazioni occasionali e ai rapporti di collaborazione a progetto si ha una incidenza sul totale ancora più elevata, pari al 7,2 per cento, rispetto al 4,8 per cento del 2000. Nel 2006 il lavoro parasubordinato ha tuttavia accusato una battuta d'arresto rispetto al 2005 (-4,7 per cento).

Le forme contrattuali atipiche riguardano prevalentemente i giovani occupati. Nella circoscrizione Nord-est, di cui fa parte l'Emilia-Romagna, il 63,5 per cento degli occupati a tempo determinato è stato rappresentato da giovani in età compresa tra i 15 e 34 anni. Se rapportiamo le persone con contratto determinato per fascia di età al rispettivo totale dell'occupazione, possiamo vedere che nel Nord-est sono i giovani in età compresa tra 15 e 24 anni a registrare l'incidenza più elevata di contratti atipici (37,7 per cento), seguiti dalla fascia da 25-34 anni con una quota del 10,9 per cento. Man mano che l'età degli occupati aumenta, tende a decrescere la percentuale di precariato, fino ad arrivare all'1,5 per cento degli ultracinquantaquattrenni.

**La ricerca di un lavoro.** Per quanto riguarda le persone in cerca di occupazione, il 2006 ha riservato un andamento positivo, che ha rafforzato la posizione di preminenza che l'Emilia-Romagna occupa in ambito nazionale. Le persone in cerca di lavoro sono risultate circa 67.000, vale a dire il 9,7 per cento in meno rispetto al 2005, in linea con quanto avvenuto in Italia (-11,4 per cento). Il tasso di disoccupazione è conseguentemente diminuito dal 3,8 al 3,4 per cento, mentre nel Paese si è passati dal 7,7 al 6,8 per cento.

In ambito nazionale, l'Emilia-Romagna ha mantenuto nel 2006 il terzo migliore tasso di disoccupazione, alle spalle di Valle d'Aosta (3,0 per cento) e Trentino-Alto Adige (2,8 per cento). Le situazioni più difficili, vale a dire oltre la soglia del 10 per cento, sono appartenute a Sicilia (13,5 per cento), Campania (12,9 per cento) e Calabria (12,9 per cento). Se analizziamo il tasso di disoccupazione per sesso, possiamo vedere che nel 2006 le donne si sono attestate al 4,3 per cento, in miglioramento rispetto al 5,3 per cento del 2005, mentre gli uomini, posizionati al 2,6 per cento, sono rimasti praticamente stabili rispetto alla situazione del 2005 (2,7 per cento). Tra le regioni italiane, l'Emilia-Romagna ha evidenziato il terzo migliore tasso di disoccupazione femminile, alle spalle di Trentino-Alto Adige (4,2 per cento) e Valle d'Aosta (3,8 per cento). I rapporti più elevati sono stati riscontrati prevalentemente nelle regioni del Meridione, in un arco compreso fra il 9,5 per cento dell'Abruzzo e il 17,9 per cento della Campania. Per quanto concerne i maschi, l'Emilia-Romagna ha occupato la quinta posizione (era terza nel 2005), preceduta da Friuli-Venezia Giulia (2,5 per cento), Valle d'Aosta (2,4 per cento), Veneto (2,4 per cento) e Trentino-Alto Adige (1,9 per cento). Le situazioni più difficili sono state nuovamente riscontrate nella quasi totalità delle regioni meridionali, soprattutto Calabria e Sicilia, entrambe attestate all'11,2 per cento.

Se spostiamo il campo di osservazione sulla disoccupazione giovanile, intendendo con questo termine l'incidenza dei giovani in età di 15-24 anni sulla rispettiva forza lavoro, possiamo vedere che nel 2006 l'Emilia-Romagna ha registrato un tasso pari al 10,7 per cento, a fronte della media nazionale del 21,6 per cento. Nel 2005 la regione era attestata sugli stessi livelli. In termini assoluti c'è stato invece un decremento del 3,2 per cento, che non ha avuto effetti tangibili sul relativo tasso, in quanto la forza lavoro giovanile si è ridotta praticamente nella stessa misura. Resta da chiedersi quanto possa avere influito sull'impoverimento della forza lavoro giovanile quel fenomeno denominato "scoraggiamento", che può avere indotto taluni giovani a transitare nella popolazione inattiva o quanto meno "pigra" sotto l'aspetto della ricerca del lavoro. Questo fenomeno è tipico delle fasi congiunturali sfavorevoli, ma nel 2006 l'economia regionale, e non solo, ha ripreso a crescere significativamente e quindi, almeno teoricamente, non dovrebbe essere stato lo scoraggiamento tra le cause del calo della forza lavoro. Al di là di queste considerazioni, in ambito nazionale, l'Emilia-Romagna si è collocata tra le regioni più eccellenti, passando dalla quarta posizione del 2005 alla terza del 2006, scavalcando il Friuli-Venezia Giulia. Davanti all'Emilia-Romagna si sono collocate Valle d'Aosta (9,4 per cento) e



Trentino-Alto Adige (8,1 per cento). Le situazioni più difficili sono state nuovamente registrate nelle regioni del Sud, oltre al Lazio. L'ultimo posto è stato occupato dalla Sicilia (39,0 per cento), seguita da Calabria (35,5 per cento) e Campania (35,4 per cento).

Dal lato del sesso, la disoccupazione giovanile ha pesato di più sulle donne (13,7 per cento) rispetto agli uomini (8,5 per cento), in linea con quanto emerso nella quasi totalità delle regioni italiane. L'unica eccezione è stata riscontrata in Liguria, dove i tassi giovanili di disoccupazione femminili e maschili sono risultati dello stesso tenore.

Se guardiamo alla disoccupazione sotto l'aspetto del titolo di studio, possiamo vedere che nel 2006 il tasso più contenuto, pari al 2,8 per cento, ha riguardato i titolari di laurea, breve, dottorato, seguiti dai diplomi 4-5 anni (3,0 per cento) e diploma 2-3 anni (3,1 per cento), titolo quest'ultimo che in pratica riassume tutte quelle figure dotate di qualifiche professionali acquisite tramite scuole, corsi di formazione ecc. I tassi di disoccupazione tendono a peggiorare man mano che si riduce il titolo di studio, salendo al 3,9 per cento della licenza media e 4,4 per cento della licenza elementare. Insomma chi ha un titolo di studio elevato oppure un mestiere in mano in Emilia-Romagna sente meno la disoccupazione rispetto a chi è meno istruito. In Italia i tassi specifici per titolo di studio hanno presentato una situazione abbastanza simile a quella descritta per Emilia-Romagna, ma con una gerarchia diversa e una dispersione maggiore fra i vari tassi, nel senso che al valore minimo del 4,9 per cento dei titolari di diploma 2-3 anni è corrisposto l'8,5 per cento della licenza elementare. Rispetto alla situazione regionale, quella nazionale ha registrato le minori difficoltà per chi possiede diplomi di qualifica professionale. Al di là di queste differenze, l'Emilia-Romagna ha mostrato una situazione meglio intonata rispetto al Paese per tutti i titoli di studio, confermando la propria posizione di eccellenza in ambito nazionale.

Le persone in cerca di occupazione senza esperienza lavorativa sono risultate in Emilia-Romagna circa 12.000, rispetto alle circa 13.000 del 2005 (-12,8 per cento). La flessione di chi è alle prime armi (in Italia c'è stata una diminuzione del 10,5 per cento) è stata determinata dal calo di entrambi i sessi, in misura sostanzialmente simile. L'incidenza di coloro che non hanno esperienza lavorativa sul totale di chi cerca un lavoro si è attestata al 17,6 per cento, in miglioramento rispetto al 18,2 per cento del 2005. In Italia è stato registrato un rapporto decisamente superiore, pari al 33,9 per cento, oltre che in leggero peggioramento rispetto al 33,6 per cento del 2005. Chi ha esperienze lavorative è sceso in Emilia-Romagna dalle circa 61.000 unità del 2005 alle circa 55.000 del 2006, per una variazione percentuale pari al 9,0 per cento (-11,8 per cento in Italia). Al di là di questi innegabili miglioramenti, dobbiamo sempre ricordare che la disoccupazione va ben al di là dei numeri proposti dai vari tassi. Si può restare inattivi per libera scelta o per necessità. Non sempre la ricerca di un lavoro sottintende particolare disagio sociali, soprattutto quando ci si può appoggiare a famiglie nelle quali entrano più redditi, caratteristica questa tipica di una regione fra le più benestanti d'Europa quale l'Emilia-Romagna. Il tasso di disoccupazione può essere il risultato dei più svariati periodi di inattività. Per fare un esempio pratico una disoccupazione costituita da dodici persone che lavorano sei mesi all'anno, assume ben altro significato rispetto a quella rappresentata da sei persone inattive per tutto l'anno, che possono sottintendere una situazione di disagio sociale-

A tale proposito, la condizione più "sospetta" è senza dubbio quella di chi cerca un'occupazione da dodici mesi e oltre. Siamo in presenza di una disoccupazione che possiamo definire strutturale, che sottintende una dipendenza economica che potrebbe generare stati di scoraggiamento per non dire frustrazione, specie se si tratta di giovani che gravano sulle spalle dei genitori. Nel 2006 sono state conteggiate in Emilia-Romagna circa 19.000 persone in ricerca di lunga durata, di cui la maggioranza costituita da donne (56,9 per cento). Rispetto al 2005 sono diminuite del 10,3 per cento, riflettendo le concomitanti flessioni delle classi da 15-24 anni (-19,2 per cento) e da 25 anni e oltre (-9,2 per cento). L'incidenza della ricerca di lunga durata sul complesso delle persone in cerca di occupazione si è attestata al 28,6 per cento. Non si tratta di un peso trascurabile, tuttavia in Italia è stato rilevato un rapporto molto più elevato pari al 48,4 per cento. In ambito nazionale, solo il Trentino-Alto Adige ha registrato una incidenza di disoccupati di lunga durata più contenuta di quella dell'Emilia-Romagna (19,0 per cento). Le situazioni più eclatanti sono tutte localizzate nelle regioni del Sud, con i casi estremi di Sicilia (57,4 per cento) e Campania (57,0 per cento). Oltre la soglia del 50 per cento troviamo inoltre Puglia, Basilicata, Calabria, Molise, Sardegna e Lazio.

Se analizziamo i disoccupati di lunga durata secondo l'esperienza lavorativa, possiamo vedere che sono in netta maggioranza le persone con precedenti lavorativi, di età superiore ai 24 anni, la cui consistenza si è attestata nel 2006 a circa 14.000 unità, rispetto alle circa 19.000 dell'intera condizione dei disoccupati di lunga durata. Al di là della diminuzione del 13,9 per cento avvenuta nei confronti del 2005, comune a quanto accaduto in Italia, resta una platea che in termini assoluti costituisce forse l'anello più debole del mercato del lavoro, in quanto sottintende persone che non riescono a rientrare nel mercato del lavoro a causa, molto probabilmente, di un'età considerata poco appetibile per le aziende, che molto spesso preferiscono investire in termini di formazione professionale su lavoratori giovani e non su anziani. In Emilia-Romagna questo gruppo di persone ha inciso per il 20,4 del totale delle persone in cerca di occupazione, vale a dire una percentuale non trascurabile, ma che tuttavia è risultata tra le più contenute del Paese, seconda al solo Trentino-Alto Adige (13,0 per cento). In questo caso la percentuale di disoccupati di lunga durata ultraventiquattrenni con precedenti lavorativi non assume i connotati più marcati nelle regioni del Sud. Agli ultimi posti, troviamo sia la Sardegna, con una percentuale del 31,5 per cento, ma anche Friuli-Venezia Giulia (30,1 per cento), Liguria (29,5 per cento) e Toscana (28,9 per cento).

Le Leggi Treu prima e Biagi dopo hanno cercato di introdurre strumenti di flessibilità nel mercato del lavoro, cercando soprattutto di favorire l'inserimento dei giovani. Le critiche non sono tuttavia mancate e c'è da chiedersi quante di ciò sia passato attraverso le lenti della politica, che talvolta non aiutano ad essere obiettivi.

Secondo la rivista telematica di diritto del lavoro, ad esempio, alcune figure previste dal decreto 276/2003, quali il *job on call* e il *job sharing*, sono state praticamente ignorate dalle imprese, mentre i contratti di inserimento e apprendistato sono stati scarsamente utilizzati. In pratica, solo i contratti a progetto hanno conosciuto un forte sviluppo, anche per effetto della trasformazione delle vecchie collaborazioni coordinate continuative in contratti a progetto. La flessibilità del lavoro è stata realizzata grazie anche a questo strumento, che permette alle imprese assunzioni a tempo determinato, che di fatto possono costituire un ampio periodo di prova. Questa area di occupazione a progetto, rientra nella casistica dei cosiddetti lavoratori parasubordinati gestiti dall'Inps. Gli iscritti a tale gestione si distinguono in due categorie: coloro che esercitano arti e professioni in modo abituale, anche se non esclusivo, e coloro che svolgono attività di collaborazione coordinata e continuativa (vedi Legge 335 del 1995), poi trasformata a "progetto". I dati disponibili relativi al periodo 2000 – 2004, illustravano un fenomeno in ampia espansione. In Italia si è passati da 1.921.441 iscritti del 2000 a 3.373.339 del 2004, per una variazione percentuale del 75,6 per cento. In Emilia-Romagna nello stesso arco di tempo si è passati da 183.176 a 316.699 iscritti (+72,9 per cento). Le percentuali più ampie di crescita sono state realizzate dalle regioni del Mezzogiorno, in particolare Abruzzo, Molise e Calabria, che hanno praticamente raddoppiato il numero di iscritti.

Se è vero che la flessibilità del mercato del lavoro ne facilita l'ingresso, è altrettanto vero che sta conducendo molti giovani a vivere esperienze lavorative caratterizzate da contratti atipici o a termine. Tutto ciò sta creando una generazione afflitta dal precariato, senza alcuna garanzia per il futuro, impossibilitata insomma a programmare percorsi certi di vita, vivendo nella perenne incertezza e insicurezza.

**L'indagine Excelsior sui bisogni occupazionali.** Un ulteriore contributo all'analisi del mercato del lavoro dell'Emilia-Romagna viene dall'ottava indagine Excelsior conclusa all'inizio del 2006 da Unioncamere nazionale, in accordo con il Ministero del Lavoro, che analizza, su tutto il territorio nazionale, i programmi annuali di assunzione di un campione di 100 mila imprese di industria e servizi, ampiamente rappresentativo dei diversi settori economici e dell'intero territorio nazionale. In questo ambito le imprese emiliano - romagnole hanno previsto di chiudere il 2006 con un incremento dell'occupazione dipendente pari a 9.800 unità, corrispondente ad una crescita dell'1,0 per cento rispetto allo stock di occupati dipendenti a fine 2005. Più precisamente, le imprese emiliano - romagnole hanno previsto di effettuare 68.080 assunzioni - erano 60.420 nel 2005 - a fronte di 58.270 uscite rispetto alle 51.960 del 2005.

Rispetto alle previsioni formulate per quell'anno, che prospettavano un incremento dello 0,9 per cento, siamo in presenza di una leggera accelerazione, che può essere conseguenza del miglioramento del quadro congiunturale. Il dato regionale è risultato in sintonia con quello italiano, la cui crescita prevista, pari allo 0,9 per cento, è equivalente in termini assoluti a 99.200 occupati alle dipendenze in più, in aumento rispetto ai 92.470 previsti nel 2004.

Il settore dei servizi presenta nuovamente un tasso di crescita (+1,3 per cento) superiore a quello dell'industria (+0,6 per cento). Più segnatamente, nell'ambito dei servizi sono stati gli "Studi professionali" a manifestare l'incremento percentuale più sostenuto (+2,4 per cento), seguiti da "Sanità e servizi sanitari privati" (+2,3 per cento) e "Altro servizi alle persone" (+2,2 per cento). I rimanenti comparti sono apparsi tutti in aumento, in un arco compreso fra il +0,3 per cento dei "Servizi avanzati alle imprese" e il +1,7 per cento delle attività commerciali.

Nel comparto industriale la situazione è apparsa meno intonata. Contrariamente a quanto rilevato nei servizi, non sono mancate le diminuzioni, come nel caso delle industrie della moda (-1,5 per cento), chimiche e petrolifere (-0,3 per cento) dei minerali non metalliferi (-0,5 per cento) ed energetiche (-0,6 per cento). Il comparto più dinamico è stato nuovamente quello delle industrie dei metalli, cresciute, almeno nelle intenzioni, dell'1,8 per cento, equivalente ad un saldo positivo di 1.410 dipendenti. Altri incrementi degni di nota, superiori alla soglia dell'1,0 per cento, sono stati registrati nelle industrie meccaniche - mezzi di trasporto e nelle industrie delle costruzioni e della carta, stampa, editoria, entrambe con un incremento dell'1,1 per cento.

La crescita prevista in Emilia-Romagna è risultata superiore a quella indicata dalle imprese operanti nel Nord-Est (+0,9 per cento), nel Nord-ovest (+0,4 per cento) e nell'Italia centrale (+0,8 per cento). In generale sono nuovamente le aziende del Mezzogiorno, isole comprese - Molise e Campania in testa - a mostrare i tassi di crescita più sostenuti (+1,9 per cento). La crescita più sostenuta del Sud d'Italia trova parziale giustificazione nel fatto che la base occupazionale di partenza delle regioni meridionali è generalmente inferiore a quella del Centro-nord. Per quanto riguarda quest'ultima ripartizione, le regioni più dinamiche sono risultate nuovamente Umbria e Trentino-Alto Adige, entrambe con un incremento dell'1,5 per cento. Le previsioni più modeste hanno riguardato nuovamente il Piemonte, assieme alla Valle d'Aosta, che non ha previsto alcuna crescita, davanti a Lombardia (+0,5 per cento), Friuli-Venezia Giulia (+0,6 per cento) e Toscana (+0,6 per cento). Nessuna regione ha previsto diminuzioni.

In termini di dimensioni d'impresa, il maggiore dinamismo è stato nuovamente manifestato dalle imprese più piccole. Nella classe da 1 a 9 dipendenti l'aumento prospettato in Emilia-Romagna nel 2006 è stato del 2,4 per cento. In quelle da 10 a 49 il tasso d'incremento si è attestato all'1,0 per cento, per scendere al +0,1 per cento e +0,3 per cento delle dimensioni rispettivamente da 50 a 249 e da 250 e oltre. Questo andamento sottintende la vitalità delle piccole imprese dell'Emilia-Romagna che costituiscono il cuore dell'assetto produttivo della regione. Bisogna inoltre sottolineare che rispetto al 2005 le piccole imprese da 1 a 9 dipendenti hanno migliorato le proprie intenzioni di assumere, denotando, quanto meno, una fiducia verso la ripresa congiunturale, dopo un lungo periodo di basso profilo .

Quasi il 44 per cento delle 68.080 assunzioni previste sono con contratto a tempo indeterminato. Nel 2005 eravamo in presenza di una percentuale attestata a circa il 48 per cento. Nel 44,3 per cento dei casi le imprese hanno indicato assunzioni con contratti a tempo determinato, in crescita rispetto alla percentuale del 42,2 per cento prospettata per il 2005. Il resto dei contratti è stato diviso tra apprendistato (9,0 per cento), contratto di inserimento (1,7 per cento) e altre forme contrattuali (1,1 per cento). L'ulteriore aumento della quota dei contratti a tempo determinato non fa che tradurre il crescente utilizzo delle recenti normative, Legge Biagi in primis.

A proposito di contratti temporanei, l'indagine Excelsior consente di valutare quali siano state le forme più utilizzate nel corso del 2005 dalle aziende dell'Emilia-Romagna. Quasi il 48 per cento delle imprese li ha utilizzati. La percentuale sale al 52,5 per cento nell'industria e scende al 44,8 per cento nei servizi. Più segnatamente, sono stati i contratti a tempo determinato a registrare la percentuale più elevata, pari al 24,5 per cento, davanti agli apprendisti (23,9 per cento). Seguono le collaborazioni coordinate continuative, assieme alle collaborazioni a progetto che le stanno gradatamente sostituendo, con una quota del 13,7 per cento. Il lavoro interinale ha costituito il 7,5 per cento delle assunzioni effettuate nel 2005.

In ambito settoriale i contratti a tempo determinato sono stati più utilizzati nelle industrie energetiche (49,3 per cento) e chimiche-petrolifere (45,7 per cento). L'apprendistato è apparso più diffuso negli "Altri servizi alle persone" (36,5 per cento) e nelle industrie elettriche, elettroniche, ottiche e medicali (34,4 per cento). Le collaborazioni coordinate continuative, assieme alle collaborazioni a progetto, sono risultate più utilizzate nell'"Istruzione e servizi formativi privati" (40,7 per cento) e nella "Sanità e servizi sanitari privati" (35,6 per cento). Il lavoro interinale, che è un po' l'emblema della flessibilità del lavoro, è stato maggiormente utilizzato dalle industrie energetiche (41,0 per cento), seguite da quelle chimiche e petrolifere (33,2 per cento).

Dal lato delle mansioni, le 68.080 assunzioni previste in Emilia-Romagna nel 2006 sono state caratterizzate dalla figura di addetto alle vendite, commesso e cassiere di negozio, e non è certamente una novità, con una percentuale del 9,1 per cento superiore a quella del 7,8 per cento registrata nel 2005. Seguono gli addetti alle pulizie (6,8 per cento), camerieri, baristi, operatori di mensa e assimilati (6,2 per cento) e addetti al carico e scarico delle merci (5,2 per cento). In sintesi addetti alle pulizie, commessi, camerieri, baristi e facchini hanno rappresentato più di un quarto delle assunzioni previste. Si tratta insomma di mansioni spiccatamente manuali, per le quali non sono richiesti titoli di studio particolari, e che si prestano ad essere coperte da manodopera d'importazione, più propensa ad accettare lavori a volte faticosi che non comportano, per lo più, grossi emolumenti. Oltre alle figure professionali sopraccitate troviamo inoltre tra i più richiesti gli assistenti socio-sanitari presso istituzioni, in pratica personale infermieristico (3,7 per cento) e i tecnici dell'amministrazione, della contabilità e affini (3,0 per cento). In Italia troviamo una situazione un po' diversificata come ordine d'importanza, anche se simile nella sostanza. La figura professionale più richiesta delle 695.770 assunzioni nazionali è stata quella degli addetti alle vendite, commessi e cassieri di negozio (10,2 per cento), seguiti da camerieri, baristi, operatori di mensa e assimilati (7,3 per cento), addetti alle pulizie (5,8 per cento), muratori (4,4 per cento) e addetti al carico e scarico delle merci (4,1 per cento). Alle spalle di queste cinque professioni troviamo i conducenti di autocarri pesanti e camion (3,7 per cento) e i tecnici dell'amministrazione, della contabilità e affini (3,0 per cento).

La preponderanza di figure professionali spiccatamente manuali si coniuga all'elevata percentuale di assunzioni che non richiedono specifiche esperienze, pari a circa la metà del totale. Nei servizi la percentuale sale al 53,2 per cento, mentre nell'industria si attesta al 43,8 per cento. Tra i vari comparti svetta la percentuale del 74,5 per cento dei servizi operativi alle imprese e alle persone, che comprendono i servizi di pulizia, davanti alle industrie della gomma e delle materie plastiche (67,0 per cento), commercio al dettaglio (66,5 per cento) e industrie alimentari, bevande e tabacco (60,0 per cento). Le percentuali più basse sono state rilevate nell'estrazione di minerali (20,7 per cento) e nella sanità e servizi privati (21,1 per cento). Per quest'ultimo settore si tratta di una cosa questa abbastanza comprensibile, visto e considerato che le assunzioni sono per lo più indirizzate verso il personale medico e infermieristico.

Uno dei problemi più sentiti dalle imprese è rappresentato dalla difficoltà di reperimento della manodopera. Più del 35 per cento delle assunzioni previste per il 2006 è stato considerato di difficile reperimento. Al di là del miglioramento rispetto a quanto emerso nel 2005, quando venne rilevata una percentuale pari a circa il 39 per cento, resta tuttavia una quota a nostro avviso ancora elevata, significativamente superiore al corrispondente rapporto nazionale del 29,1 per cento. Le cause principali del difficile reperimento di manodopera in Emilia-Romagna sono costituite dalla mancanza di qualificazione necessaria e dalla ridotta presenza della figura richiesta. Un altro problema riguarda l'indisponibilità a lavorare secondo i turni, di notte o nei festivi (11,9 per cento). Le difficoltà maggiori si avvertono nel settore industriale (41,4 per cento), in particolare nell'estrazione di minerali (57,0 per cento), nelle industrie dei metalli (50,7 per cento) e nelle industrie meccaniche e dei mezzi di trasporto (46,2 per cento). I minori problemi si riscontrano nelle industrie della lavorazione dei minerali non metalliferi (22,0 per cento) e chimiche-petrolifere (27,1 per cento).

Nel terziario che registra una quota di difficoltà pari al 31,3 per cento (era il 35,4 per cento nel 2005), i maggiori problemi legati al reperimento del personale sono stati segnalati dai comparti del commercio e riparazione di autoveicoli e motocicli e della sanità e servizi sanitari privati, entrambi con una percentuale del 51,3 per cento, seguiti dai servizi operativi alle imprese e alle persone (39,3 per cento) e alberghi, ristoranti e servizi turistici (37,2 per cento). Il settore che dichiara al contrario le minori difficoltà è nuovamente quello dell'istruzione e servizi formativi privati (8,6 per cento), davanti a credito, assicurazione e servizi finanziari (12,4 per cento).

Per ovviare alle difficoltà di reperimento del personale, si ricorre sempre di più a maestranze di origine extracomunitaria. A tale proposito, il 20,2 per cento delle imprese che hanno dichiarato difficoltà di reperimento della manodopera ha previsto di assumere manodopera extracomunitaria.

Per il 2006 le aziende dell'Emilia-Romagna hanno previsto di assumere un massimo di circa 18.310 extracomunitari, equivalenti al 26,9 per cento del totale delle assunzioni previste (era il 33,9 per cento nel 2005), a fronte del 23,3 per cento previsto in Italia e del 27,6 per cento del Nord-est. Nell'ambito dei vari settori, l'incidenza più elevata, pari al 57,8 per cento, è stata riscontrata nei servizi operativi alle imprese e alle persone (64,6 per cento), davanti a sanità e servizi sanitari privati (47,2 per cento) e trasporti e attività postali (47,1 per cento). Se riassumiamo, possiamo affermare, sulla base delle attività dei settori appena citati, che la manodopera extracomunitaria serve più che altro per coprire posti di addetto alle pulizie, infermieri e autisti. Il settore più "impermeabile" alla manodopera extracomunitaria è stato quello degli studi professionali, che non previsto alcuna assunzione nel 2006, seguito da credito, assicurazioni e servizi finanziari (6,7 per cento) e commercio al dettaglio (8,2 per cento). In quest'ultimo caso chi cerca commessi ha meno problemi di reperimento di manodopera nazionale, oppure preferisce disporre di personale che non abbia, quanto meno, problemi di lingua.

In sintesi, l'indagine Excelsior ha confermato la presenza di potenzialità comunque positive negli andamenti occupazionali, e segnalato il persistere di un deficit ormai strutturale di manodopera, che impedisce a talune imprese di concretizzare i propri programmi di assunzione, compromettendone di fatto l'espansione. Resta tuttavia da chiedersi quante delle assunzioni previste nel 2006 abbiano avuto effettivamente luogo, alla luce delle difficoltà di reperimento delle figure professionali. In questo caso, l'aspetto congiunturale ha sicuramente giovato, vista l'inversione del ciclo sostanzialmente negativo che ha investito l'economia regionale e nazionale dal 2002 al 2005.

L'altra faccia della medaglia dell'indagine Excelsior è rappresentata dalle aziende che non intendono assumere comunque personale. In Emilia-Romagna hanno rappresentato nel 2006 il 67,8 per cento del totale (68,6 per cento in Italia; 68,3 per cento nel Nord-est) rispetto al 69,3 cento del 2005. I motivi principali di questo atteggiamento sono stati nuovamente costituiti dalla completezza dell'organico (57,3 per cento) e dalle difficoltà e incertezze di mercato (34,7 per cento). La percentuale di quest'ultima motivazione è risultata inferiore a quella rilevata nel 2005, pari al 38,0 per cento e anche questo è un sintomo del miglioramento del clima congiunturale. Da sottolineare che appena lo 0,8 per cento delle imprese ha previsto di non assumere a causa della difficoltà di reperire personale nella zona. Una percentuale ancora più ridotta ha riguardato il costo del lavoro (0,2 per cento), intendendo con questo termine le richieste retributive troppo elevate. La percentuale che assumerebbe qualora si determinassero particolari condizioni si aggira sul 6,6 per cento, rispetto al 7,4 per cento del 2005. Perché ciò avvenga, dovrebbero diminuire soprattutto costo del lavoro e pressione fiscale in linea con quanto espresso negli anni precedenti.

Un aspetto del mercato del lavoro meritevole di riflessione riguarda gli stranieri extracomunitari.

Parte degli stranieri extracomunitari comincia a diventare autonoma, creando nuove imprese. Il fenomeno traspare in tutta la sua evidenza dalle statistiche del Registro delle imprese. A fine 2006 gli extracomunitari attivi sono risultati in Emilia-Romagna 33.676 rispetto ai 13.815 di fine 2000 e 29.801 di fine 2005. Dei 33.676 attivi a fine 2006 più di 23.000 erano titolari d'impresa, rispetto ai 7.615 di fine 2000 e 20.109 di fine 2005. Se rapportiamo la totalità delle persone attive extracomunitarie all'universo delle persone presenti nel Registro imprese, si ha per l'Emilia-Romagna una incidenza a fine 2006 pari al 4,7 per cento - la media nazionale è del 4,2 per cento - rispetto al 2,0 per cento di fine 2000.

#### 4. AGRICOLTURA

**Le generalità.** L'agricoltura emiliano - romagnola riveste una grande rilevanza in ambito sia nazionale che regionale. In poche altre regioni troviamo una presenza dell'agricoltura che abbia lo stesso significato in termini di reddito, ma anche di integrazione nelle dinamiche di sviluppo dell'economia regionale nel suo complesso. La peculiarità più rilevante del settore primario è rappresentata dalla sostanziale tenuta della produzione nonostante i profondi cambiamenti in atto nella struttura produttiva.

Il settore agricolo perde, infatti, costantemente addetti, senza che il fenomeno incida proporzionalmente sulla capacità di produrre. In Emilia - Romagna, secondo la nuova serie dei conti economici elaborati da Istat, tra il 2001 e il 2005 il peso del settore primario sul totale del valore aggiunto regionale ai prezzi di base, compresa silvicoltura e pesca, è diminuito in termini reali dal 3,5 al 3,0 per cento, in proporzioni inferiori rispetto al calo dal 6,6 al 5,2 per cento della quota delle corrispondenti unità di lavoro sul totale regionale. Questo andamento ha sottinteso, nello stesso arco di tempo, una crescita reale della produttività per unità di lavoro, rappresentata da un incremento medio annuo del 4,4 per cento (+3,6 per cento in Italia), a fronte della leggera diminuzione dello 0,2 per cento del totale dell'economia (+0,0 per cento in Italia). Il miglioramento della produttività dipende da svariati fattori: tecniche di coltivazione sempre più moderne, mezzi di produzione (sementi, concimi ecc.) in grado di aumentare le rese, impiego di macchine sempre più moderne in grado di accrescere la produttività, economie di scala consentite dagli accorpamenti aziendali.

Quest'ultimo fenomeno è tra le cause della costante diminuzione delle aziende.

I dati definitivi del Censimento dell'agricoltura 2000 hanno evidenziato un calo della consistenza delle aziende agricole, in linea con quanto avvenuto nel Paese. Dalle 174.767 e 150.736 aziende censite rispettivamente nel 1982 e 1990 si è scesi alle 107.787 del 2000. In termini di superficie totale da 1.711.888,94 ettari del 1990 si è passati a

1.465.277,56 del 2000. Un analogo calo ha riguardato la superficie agricola utilizzata scesa da 1.232.219,57 a 1.114.287,92 ettari. La superficie agricola utilizzata media per azienda è tuttavia aumentata da 8,17 a 10,34 ettari. Nell'arco di un decennio sono "scomparsi" più di 246.000 ettari di superficie agraria, che sottintendono un "consumo" del territorio che si può in gran parte attribuire al processo di urbanizzazione. Sotto questo aspetto, giova sottolineare che tra il 1990 e il 2000, il territorio dell'Emilia-Romagna ha assorbito più di 202 milioni di metri cubi di nuovi fabbricati, senza considerare gli oltre 64 milioni e mezzo di ampliamenti. Tra il 2000 e il 2004, secondo la nuova serie Istat dell'attività edilizia realtativa ai permessi di costruire, i fabbricati nuovi residenziali e non, compresi gli ampliamenti, si sono estesi su di una superficie pari a oltre 33 milioni e 200 mila metri quadrati, equivalenti al 10,4 per cento del totale nazionale.

In termini di valore aggiunto ai prezzi di base l'Emilia-Romagna è la seconda regione italiana per importanza, dopo la Lombardia e figura tra le prime regioni in termini di potenza meccanica per ettaro. Inoltre se rapportiamo il reddito lordo standard per azienda - i dati si riferiscono al 2003 - ne discende per l'Emilia-Romagna un rapporto pari a 22,82 ude, rispetto alla media nazionale di 9,86.

Il contributo dell'agricoltura, silvicoltura e pesca alla formazione del valore aggiunto ai prezzi di base emiliano - romagnolo, secondo i dati provvisori divulgati da Istat, è stato pari nel 2005 al 2,7 per cento contro il 2,3 per cento del Paese. Nel 2000 era del 3,5 per cento. Il minore peso del reddito si è coniugato al concomitante calo dell'occupazione, in linea con la tendenza nazionale, senza tuttavia intaccare, come osservato precedentemente, la produttività.

Per quanto riguarda le colture erbacee, in Emilia-Romagna sono particolarmente sviluppati i cereali (frumento tenero, mais, orzo, frumento duro, sorgo e risone), mentre tra le colture industriali si segnalano barbabietola da zucchero, soia, girasole e ultimamente colza e canapa. Tra le orticole gli investimenti più ampi, vale a dire oltre i 1.000 ettari, sono abitualmente costituiti da pomodoro, fagiolo fresco, pisello fresco, cipolla, carota, melone, cocomero, lattuga, zucche e zucchine, fragola e asparago. Fra i tuberi primeggia la patata comune. Le colture orticole specializzate sono abbastanza diffuse soprattutto nel territorio romagnolo. Nel campo delle leguminose da granella, oltre i 1.000 ettari troviamo la fava da granella e il pisello proteico. Nell'arco di un ventennio sono avvenuti non pochi cambiamenti, spesso determinati dalla possibilità o meno di ricevere aiuti comunitari e dalla nuova Pac che contempla il cosiddetto "disaccoppiamento". Rispetto alla situazione in essere nel 1985, hanno perso terreno barbabietola da zucchero, orzo, frumento, sia tenero che duro, riso, cocomero, patate, pisello fresco, fragola mentre ne hanno acquistato mais, pomodoro, sorgo, pisello proteico, carote, lattuga, zucche e zucchine, radicchio, girasole e fagiolo e fagiolino. Il caso del sorgo da granella, che è stato ammesso agli aiuti comunitari, è tra più emblematici, essendo passato nell'arco di circa un ventennio da 2.090 a oltre 21.000 ettari.

Nel 2006 le colture legnose, escluso la vite, hanno occupato poco più di 79.000 ettari. Nel 1985 gli investimenti occupavano più di 96.000 ettari. Il ridimensionamento appare evidente, ed è stato determinato soprattutto dalle scarse remunerazioni spuntate negli ultimi tempi da alcune varietà frutticole. Le colture legnose sono caratterizzate dal forte sviluppo della frutticoltura: pesche, nettarine, mele, pere e kiwi in particolare. Non sono inoltre trascurabili le coltivazioni di ciliegie, albicocche, susine e loti. La viticoltura è largamente diffusa. In Emilia - Romagna, secondo l'ultimo censimento del 2000, sono circa 44.000 le aziende che se ne occupano. Tra i vini più rinomati si ricordano Albana, Lambrusco, Sangiovese, Bosco Eliceo, Pignoletto, Pagadebit, Trebbiano, Montuni, Bonarda e Gutturino.

Nel panorama italiano, l'agricoltura dell'Emilia Romagna si conferma tra quelle maggiormente internazionalizzate, meno assistite, più produttive e più propense ad investire al proprio interno per elevare l'efficienza delle aziende.

Passiamo ora ad esaminare l'andamento dell'annata agraria 2005-2006 sotto i vari aspetti climatici, produttivi, commerciali, occupazionali ecc.

**Le condizioni climatiche.** L'annata agraria 2005-2006 è stata caratterizzata da una stagione invernale nella norma, con precipitazioni che tra gennaio e marzo sono apparse sostanzialmente sufficienti. Le neviccate sono invece risultate sporadiche e piuttosto limitate come quantità. Nella stazione di Piacenza San Damiano sono stati registrati 124,2 mm di precipitazioni rispetto ai circa 61 mm dell'analogo periodo del 2005. A Cervia la piovosità è ammontata a circa 79 mm, rispetto agli 89 dei primi tre mesi del 2005. A Rimini sono stati registrati più di 115 mm, rispetto ai quasi 100 del primo trimestre 2005. Nei mesi primaverili le piogge sono apparse più intense, rispetto al periodo invernale, senza tuttavia arrivare ai livelli piuttosto cospicui del 2005. Tra aprile e giugno a Piacenza San Damiano sono caduti circa 106 mm di pioggia, rispetto ai 258 mm dell'analogo periodo del 2005. Un analogo ridimensionamento è stato registrato sia a Cervia (136 mm contro 179 mm) che Rimini Miramare (144,3 contro 172,4 mm). Le temperature minime primaverili non sono mai scese sotto lo zero, con evidenti vantaggi per le produzioni frutticole.

Dalla seconda decade del mese di giugno è subentrata una fase siccitosa, accompagnata da temperature massime che nell'ultima decade hanno spesso superato i trenta gradi, con una punta di 35 gradi rilevata a Rimini il giorno 26. Nel mese di luglio si è protratta la fase siccitosa, mentre le temperature sono apparse particolarmente elevate soprattutto nella seconda metà. In tutta la pianura interna in numerose giornate sono stati superati i 35 gradi con punte fino a 38 gradi. Le precipitazioni sono mancate del tutto su buona parte del modenese e bolognese, sono state scarse sul resto della pianura con le eccezioni del reggiano e di aree limitate delle province di Piacenza, Ferrara e Rimini. In agosto c'è stato un ribaltamento della situazione meteorologica. Nella prima metà del mese sono affluiti numerosi fronti freddi che hanno causato diversi temporali e copiose precipitazioni. In genere le piogge sono risultate abbondanti sui rilievi e lungo il fiume Po e intorno alla norma sulle città della via Emilia, a eccezione di Modena e Bologna che, come sottolineato da Arpa, sono state evitate dai temporali con precisione quasi chirurgica. L'abbassamento della temperatura

è risultato brusco. Nelle zone costiere, ad esempio, non sono mai stati superati i 30 gradi. Per quanto concerne le precipitazioni, nella sola giornata del 2 agosto, a Rimini sono state registrate piogge superiori ai 30 mm. Non sono mancati gli eventi estremi quali ad esempio la tromba d'aria che ha colpito vaste zone del ferrarese il 3 agosto.

In settembre c'è stato il ritorno dell'estate. Per alcuni giorni le temperature massime si sono attestate oltre i 32, 33 gradi, con assenza di nubi, mentre i venti, a regime di brezza, hanno mantenuto le massime sotto i 30 gradi solo lungo la costa. La sera del giorno 8 un fronte freddo sull'Adriatico ha generato temporali sul settore centro-orientale: su Rimini sono caduti 38 mm in poche ore. Dalla metà del mese correnti umide hanno portato piogge estese e prevalentemente moderate, escluso il settore occidentale che ha registrato precipitazioni più intense, soprattutto sull'Appennino. Sono poi seguiti alcuni giorni di bel tempo e temperature miti, interrotti da un nuovo sistema nuvoloso che ha causato forti rovesci su tutta la regione tra il 25 e il 26. Gli ultimi giorni del mese sono stati caratterizzati da tempo stabile e soleggiato.

Il totale di pioggia registrato nel mese è stato ovunque intorno al doppio del valore atteso, alleggerendo così di molto le condizioni siccitose preesistenti. Le temperature sono state superiori alla media di circa un grado e mezzo, con le massime che hanno contribuito di più all'anomalia.

In ottobre, mese nel quale l'agricoltura raccoglie una piccola parte di quanto prodotto, c'è stata una sostanziale assenza di precipitazioni. I tre quarti circa del territorio hanno ricevuto meno di 25 mm, compreso quasi tutto l'Appennino romagnolo. Le temperature sono state di molto superiori alla media durante la prima e la terza decade. L'anomalia di temperatura è stata superiore ai due gradi.

**Il risultato economico.** L'annata agraria 2006, come sottolineato precedentemente, è stata caratterizzata dalla sostanziale siccità del bimestre giugno-luglio e dagli eventi rovinosi dei primi giorni d'agosto, risultando di conseguenza meno favorevole rispetto al 2005. Il calo della produzione è stato tuttavia reso meno amaro dalla ripresa delle quotazioni.

Il valore aggiunto ai prezzi di base della branca agricoltura dell'Emilia-Romagna, compresi i servizi connessi e le attività secondarie, secondo le prime stime divulgate da Istat, ha sfiorato a valori correnti i 2 miliardi e mezzo di euro, vale a dire il 3,5 per cento in meno rispetto al 2005, che a sua volta aveva accusato una flessione del 14,7 per cento nei confronti del 2004. Rispetto al valore medio degli ultimi cinque anni, emerge una flessione leggermente più sostenuta, pari al 15,7 per cento. Nel Paese è stato registrato, fra il 2005 e il 2006, un decremento pari al 3,6 per cento, che sale al 10,5 per cento se il confronto viene effettuato con la media del quinquennio 2001-2005. Se consideriamo che in termini quantitativi l'Emilia-Romagna ha registrato una diminuzione del valore aggiunto pari al 6,3 per cento, a fronte di una flessione a prezzi correnti, come visto, del 3,5 per cento, ne discende di conseguenza un andamento espansivo dei prezzi impliciti, rappresentato da un incremento del 3,0 per cento (-0,1 per cento in Italia). In sintesi, il risultato economico complessivo è apparso nella sostanza tutt'altro che esaltante e solo la ripresa, comunque moderata, dei prezzi ha reso meno amaro il bilancio dell'annata agraria 2006-2006. Il recupero delle quotazioni implicite, pari, come visto, al 3,0 per cento, è venuto dopo due anni caratterizzati da una flessione media leggermente superiore all'11 per cento. A determinare il calo del valore aggiunto non è stata la sola diminuzione del valore della produzione, pari allo 0,9 per cento, ma anche la ripresa dei consumi intermedi, vale a dire mangimi, carburante, sementi, fitofarmaci, servizi bancari ecc., il cui valore è cresciuto dell'1,8 per cento rispetto al 2005, a causa della ripresa dei prezzi, dovuta in primo luogo al rincaro delle materie energetiche.

In pratica la redditività dell'agricoltura emiliano-romagnola, secondo i dati Istat, ha subito una ulteriore erosione, inserendo l'annata 2005-2006 tra le meno intonate degli ultimi anni. Per trovare un valore più contenuto a prezzi correnti, occorre risalire al 1988, quando il valore della produzione ammontò a circa 2 miliardi e 476 milioni di euro.

Nell'ambito delle coltivazioni agricole, la ripresa delle quotazioni è apparsa piuttosto consistente soprattutto nei cereali (+10,8 per cento), apparsi in parziale recupero sulla forte flessione che aveva caratterizzato il 2005. I prezzi impliciti di patate e orticole, che hanno rappresentato circa un quarto delle coltivazioni agricole, sono apparsi in crescita del 4,9 per cento, accelerando sul moderato incremento dell'1,0 per cento rilevato nel 2005. Il comparto frutticolo, che in Emilia-Romagna ha costituito circa il 14 per cento della produzione agricola e zootecnica, ha registrato quotazioni mediamente in crescita del 4,4 per cento, dopo due anni caratterizzati da una flessione media superiore al 7 per cento. La ripresa dei prezzi della frutta si è associata alla flessione dei consumi. Secondo le rilevazioni dell'Osservatorio Ismea-Nielsen, nei primi nove mesi del 2006 gli acquisti domestici di frutta fresca sono diminuiti quantitativamente del 5,8 per cento, mentre in valore c'è stato un incremento dello 0,6 per cento. La crescita dei prezzi al consumo che deriva da questi andamenti, ha riflesso nella sostanza gli aumenti delle quotazioni alla produzione, raffreddando tuttavia gli acquisti.

Per quanto concerne la produzione ai prezzi di base del settore dell'agricoltura, zootecnia e servizi connessi, escludendo le attività secondarie, Istat ha stimato nel 2006 un valore a prezzi correnti pari a poco più di 5 miliardi di euro, vale a dire lo 0,9 per cento in meno rispetto al 2005, che a sua volta era diminuito del 10,0 per cento nei confronti del 2004. Questo andamento è da attribuire alla scarsa intonazione sia delle coltivazioni agricole (-1,4 per cento), che degli allevamenti zootecnici (-1,1 per cento). Nell'ambito delle coltivazioni agricole, spicca il forte decremento, pari al 51,2 per cento, delle colture industriali e del comparto, comunque marginale, della olivicoltura. La riforma dell'Ocm zucchero che ha drasticamente tagliato il numero di zuccherifici e di conseguenza gli investimenti di barbabietole da zucchero è alla base della pesante flessione accusata dalle colture industriali. Negli allevamenti i problemi maggiori sono emersi nella produzione di latte apparsa in flessione del 6,3 per cento. Note negative sono venute anche dal piccolo comparto della produzione di miele, che ha accusato una diminuzione in valore del 10,2 per cento.

Dal punto di vista quantitativo Istat ha stimato una diminuzione reale della produzione di beni e servizi agricoli pari al 4,1 per cento, superiore a quella a prezzi correnti dello 0,9 per cento, sottintendendo di conseguenza una crescita dei relativi prezzi impliciti pari al 3,4 per cento.

Come visto, la statistica ufficiale elaborata da Istat ha registrato una flessione dei ricavi complessivi dovuta essenzialmente al calo delle quantità prodotte, sottintendendo una ripresa delle quotazioni, che ha parzialmente recuperato sui magri risultati degli anni precedenti.

Le valutazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, non hanno confermato al cento per cento quanto emerso dalle rilevazioni Istat. A valori correnti è stato stimato un incremento della produzione lorda vendibile del 2,6 per cento, a fronte della flessione quantitativa del 5,6 per cento. Per Istat la produzione di beni e servizi agricoli avrebbe invece, come visto, accusato un calo a prezzi correnti dello 0,9 per cento (-1,3 per cento escludendo i servizi connessi) salito al 4,1 per cento in termini quantitativi. In pratica le due fonti differiscono sulla valutazione dei dati a valori correnti, mentre in termini quantitativi si trovano sostanzialmente sulla stessa linea. Senza entrare nel merito delle diverse metodologie, sono di conseguenza i livelli dei prezzi adottati dalle due fonti a far pendere la bilancia in un senso oppure nell'altro, generando comprensibili dubbi nell'interpretazione del reale andamento dell'annata agraria. Entrambe le fonti sono tuttavia apparse concordi nel registrare un livello dei ricavi inferiore a quello medio del quinquennio precedente, consegnando il 2006 alle annate meno positive per l'agricoltura emiliano-romagnola.

Secondo l'Assessorato regionale all'Agricoltura, il miglioramento del valore della produzione è stato determinato dalla ripresa dei prezzi, tornati a quote più normali, dopo due annate decisamente deludenti sotto l'aspetto della redditività. Al di là del recupero, il valore della Plv è risultato tuttavia ancora al di sotto, come accennato, della media del quinquennio 2001-2005, in piena sintonia con quanto emerso dalle stime dell'Istat.

Il rapporto 2006 sul sistema agro-alimentare dell'Emilia-Romagna ha registrato una situazione sostanzialmente analoga a quella evidenziata dall'Assessorato regionale all'agricoltura. Il valore della produzione, ricavato dai dati economici di un gruppo di aziende agricole, è aumentato del 2,4 per cento, in misura più contenuta rispetto alla crescita del 3,3 per cento dei costi intermedi, che hanno risentito, soprattutto, dell'impennata dei costi delle materie prime energetiche (+9,6 per cento). Ciononostante, il valore aggiunto al netto degli ammortamenti ha registrato un aumento del 2,6 per cento. Le aziende agricole, come sottolineato nel Rapporto agro-alimentare, sembrano avere conseguito significativi risparmi nell'impiego di manodopera e nei costi legati agli affitti. Il reddito netto è conseguentemente cresciuto del 7,5 per cento rispetto al 2005, risultando tuttavia ancora inferiore ai livelli conseguiti nel biennio 2003-2004. Questo andamento all'insegna del recupero si è calato in un contesto internazionale di uguale segno. Nell'Unione europea i redditi agricoli, misurati come valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro, sono cresciuti mediamente del 3,8 per cento, rispetto alla diminuzione di circa il 7 per cento rilevata nel 2005. Il dato medio nasconde situazioni piuttosto differenziate, anche se ben diciotto stati hanno beneficiato di incrementi superiori a quelli rilevati nel 2005. I paesi più dinamici sono risultati Olanda (+15,1 per cento), Francia (+8,5 per cento) e Austria (+6,2 per cento). L'Italia è andata in contro tendenza rispetto all'andamento medio, accusando una diminuzione del 3,4 per cento, che si è sommata alla flessione del 9,6 per cento riscontrata nel 2005.

Nel commentare l'andamento delle varie colture, occorre tenere presente che dal 1° gennaio 2005 è entrata in vigore in Italia la cosiddetta Mid Term Review (MTR) della Politica agricola Comunitaria (PAC). La riforma ha comportato una svolta radicale nelle modalità con cui l'Unione europea sostiene il settore agricolo, essendo stata costruita intorno al fondamentale concetto di disaccoppiamento delle forme di sostegno alla produzione agricola. Questo termine indica genericamente lo spostamento della spesa effettuata per sostenere i redditi degli agricoltori, verso forme di pagamento che siano quanto più possibile indipendenti dal livello delle produzioni. L'assenza di qualsiasi vincolo sulla destinazione produttiva dell'azienda ha pertanto ampliato le possibilità di una gestione veramente imprenditoriale dell'azienda stessa: i produttori possono infatti scegliere liberamente i comparti che promettono migliori risultati. Tutto ciò ha comportato la riduzione di quelle produzioni non in grado di garantire remunerazioni soddisfacenti, provocando conseguenti diminuzioni delle aree investite. Queste, in estrema sintesi, le linee principali della riforma, il cui commento, curato da Benedetto Rocchi, ricercatore presso il Dipartimento di Economia Agraria e delle Risorse Territoriali dell'Università di Firenze, è stato estratto dalla rivista on line "agraria.org".

### **Le produzioni erbacee.**

**Cereali.** Il **frumento tenero** ha fatto registrare una flessione degli investimenti passati dai 176.800 ettari del 2005 ai 164.450 del 2006, per una variazione percentuale negativa del 7,0 per cento, più elevata rispetto al calo del 4,1 per cento registrato nel Paese. La flessione delle aree coltivate è da attribuire a diversi fattori. Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura. Le prolungate e persistenti piogge cadute nel corso della stagione autunnale 2005 hanno ostacolato e in alcuni casi impedito le operazioni di semina. Nel settore orientale della regione, dove al calo delle superfici si è aggiunto quello delle rese, la situazione è stata aggravata dai problemi di avvicendamento con la barbabietola da zucchero, coltura qui particolarmente diffusa, il cui raccolto è stato oltremodo rallentato e procrastinato dalle difficoltà di ritiro da parte degli zuccherifici. Non ha infine sicuramente inciso positivamente sugli investimenti, l'insoddisfacente livello dei prezzi registrato nel corso della precedente annata 2005, risultato il più basso degli ultimi anni. L'aspetto produttivo è stato caratterizzato da rese eccellenti, prossime ai 64 quintali per ettaro, largamente

superiori ai quantitativi medi degli cinque e dieci anni. Questo ottimo risultato è stato determinato da un andamento meteorologico primaverile fresco e piovoso e da attacchi parassitari nel complesso abbastanza contenuti, consentendo uno sviluppo ottimale durante tutto il ciclo colturale. Il raccolto ha risentito del calo degli investimenti e del leggero ridimensionamento delle produzioni unitarie rispetto ad un'annata straordinaria quale il 2005, scendendo da circa 11 milioni e mezzo a circa 10 milioni e mezzo di quintali (-8,8 per cento). Alla diminuzione dell'offerta si è contrapposta la ripresa delle quotazioni. La campagna di commercializzazione della produzione 2006 è andata vivacizzandosi nel corso dell'anno, dopo un avvio su valori di poco superiori a quelli dell'anno prima. Alle notizie sulla riduzione delle disponibilità degli stock a livello mondiale si sono infatti aggiunte le previsioni di un calo significativo dei raccolti di frumento tenero per problemi di siccità in Australia ed Argentina, importanti paesi produttori ed esportatori dell'emisfero australe, che hanno provocato un'impennata del livello internazionale dei prezzi del cereale, con conseguenti ripercussioni anche sugli andamenti dei listini locali.

Come evidenziato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, ne è scaturita una maggior difficoltà rispetto al passato nel definire il prezzo all'origine del frumento tenero ai fini Plv. Il tutto è stato superato ampliando leggermente il periodo di rilevazione dei prezzi rispetto a quello normalmente considerato nelle annate precedenti, poichè diversamente si sarebbe dovuto fissare un importo obiettivamente troppo basso rispetto ai normali livelli di mercato.

Il prezzo della produzione 2006 è stato così fissato a 140 euro/t, vale a dire il 16,7 per cento in più rispetto al 2005. Il valore della produzione è ammontato a quasi 147 milioni di euro, superando del 6,4 per cento il valore dell'anno precedente. Secondo le rilevazioni dell'Istat, i prezzi sono mediamente aumentati dell'11,0 per cento, mentre i ricavi per ettaro sarebbero saliti dell'8,8 per cento.

Il **frumento duro** ha visto crescere sensibilmente gli investimenti passati da 22.256 a 32.190 ettari, per una variazione pari al 44,6 per cento, in contro tendenza rispetto alla flessione dell'11,7 per cento riscontrata in Italia.

Nel Paese è ancora in corso di completamento il processo di adeguamento al regime di pagamento unico aziendale (disaccoppiamento), previsto dalla riforma della Politica agricola comunitaria (Pac) del 2003, che ha penalizzato le colture prima favorite da aiuti specifici che, le rendevano maggiormente redditizie rispetto ad altre produzioni.

Nel caso specifico del frumento duro, gli effetti sono apparsi particolarmente rilevanti in quanto, in soli due anni, è andato perso in Italia circa un quinto delle superfici investite (dai 1,77 milioni di ha del 2004 ai 1,39 del 2006) e un quarto delle produzioni raccolte (dai 5,55 milioni di tonnellate del 2004 ai 4,43 del 2006).

Come evidenziato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, al Nord le superfici si sono generalmente incrementate, mentre nelle regioni del Centro e del Sud sono calate quasi ovunque, in misura consistente.

Il forte aumento delle aree investite in Emilia-Romagna è stato originato, come sottolineato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, dall'azione di promozione dei contratti di coltivazione svolta da più parti, in seguito al rafforzarsi della domanda proveniente dall'industria pastaria, dopo il ridimensionamento subito dalla coltura nel Meridione. Il trend positivo registrato nel 2006 è destinato, molto probabilmente, a proseguire anche nella prossima campagna, avendo già trovato un ulteriore impulso dall'accordo sottoscritto nel novembre 2006 dalla Barilla con i rappresentanti della Società Produttori Sementi e delle organizzazioni dei produttori, che riguarda l'intera filiera della produzione del grano duro - dall'industria sementiera fino all'industria di trasformazione. Secondo quanto concordato, si prevede di conferire alla Barilla, per la campagna cerealicola 2006-2007, circa 30 mila tonnellate di grano duro di alta qualità prodotte in Emilia-Romagna. L'abbondanza delle rese ha consentito di raccogliere quasi due milioni di quintali, superando del 32,3 per cento il quantitativo del 2005. L'aumento dell'offerta è stato corroborato da quotazioni in ascesa. Secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, il prezzo medio si è aggirato sui 16,50 euro al quintale, vale a dire il 19,6 per cento in più rispetto al 2005. Il valore della produzione è ammontato a poco più di 32 milioni di euro contro i circa 20 del 2005 (+58,1 per cento). Le rilevazioni dell'Istat hanno confermato nella sostanza le tendenze emerse dai dati dell'Assessorato.

Il **mais** è il secondo cereale per importanza in Emilia - Romagna, dopo il frumento tenero. Nel 2006 la coltura si è estesa su 112.515 ettari, praticamente gli stessi registrati nel 2005 (+0,5 per cento). In Italia c'è stato un aumento piuttosto contenuto pari all'1,2 per cento. Il forte calo osservato nel 2005, dovuto al "disaccoppiamento" degli aiuti previsto dalla riforma della Politica agricola comunitaria (Pac) e ai prezzi insoddisfacenti registrati nel corso della precedente campagna di commercializzazione, si è quindi arrestato. Un fattore di questa stabilità può essere stato rappresentato dall'occupazione di aree prima destinate alla coltivazione della barbabietola da zucchero, penalizzata dalla chiusura di numerosi zuccherifici a seguito della riforma dell'Ocm zucchero.

L'andamento quantitativo è apparso insoddisfacente. La siccità registrata nel bimestre giugno-luglio ha penalizzato le rese, facendole scendere da 86,2 a 80,6 quintali per ettaro, con conseguente riduzione del raccolto da 9.658.000 a circa 9 milioni di quintali (-6,1 per cento).

La diminuzione dell'offerta è stata compensata da quotazioni in ascesa. Secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, il prezzo medio al quintale è aumentato da 11,80 a 14,50 euro al quintale, consentendo di ottenere quasi 128 milioni di euro di valore della produzione, vale a dire il 15,2 per cento in più rispetto al 2005. Sulla stessa linea si sono collocate le rilevazioni dell'Istat, che hanno registrato una crescita dei prezzi pari al 9,5 per cento e un aumento dei ricavi per ettaro pari al 2,3 per cento.

L'**orzo** è stato caratterizzato dalla ulteriore crescita delle aree coltivate (+10,0 per cento), in linea con quanto avvenuto nel Paese (+2,2 per cento). Le produzioni unitarie si sono attestate su buoni livelli, attorno ai 52 quintali, confermando nella sostanza la situazione del 2005. La qualità è stata giudicata molto buona, a seguito di un andamento climatico



apparso piuttosto favorevole. Il raccolto ha sfiorato 1 milione 900 quintali, superando del 12,0 per cento il quantitativo del 2005. In sintonia con la tendenza emersa nel comparto cerealicolo, la campagna di commercializzazione è stata caratterizzata da prezzi in ascesa (+12,3 per cento). Il valore della produzione è ammontato a 24,32 milioni di euro, vale a dire il 25,8 per cento in più rispetto al 2005. I dati Istat hanno evidenziato un andamento meno brillante, ma comunque positivo, soprattutto in termini di ricavi per ettaro, cresciuti del 6,1 per cento rispetto al 2005.

Il **sorgo** ha visto salire notevolmente le aree coltivate passate da 19.509 a 24.370 ettari (+24,9 per cento), in linea con quanto avvenuto in Italia (+19,7 per cento). Molto probabilmente questo cereale – in Emilia-Romagna si concentra il 64,5 per cento degli investimenti nazionali - è andato a occupare superfici lasciate libere dalla barbabetola da zucchero, a seguito della riforma dell'Ocm zucchero, che ha portato alla chiusura di numerosi zuccherifici.

La siccità del bimestre giugno-luglio ha penalizzato le rese unitarie, che si sono attestate tra i livelli più bassi degli ultimi dieci anni. L'incremento delle aree investite ha tuttavia consentito di raccogliere poco più di un milione e mezzo di quintali, superando del 21,1 per cento il quantitativo del 2005.

La commercializzazione è stata caratterizzata dall'aumento del 16,4 per cento delle quotazioni, con ripercussioni sul valore della produzione vendibile salito da 14,03 a 19,77 milioni di euro (+40,9 per cento)..

Le superfici investite a **risone** sono apparse in netto incremento (+11,7 per cento), grazie soprattutto ai circa 700 nuovi ettari destinati alla coltura nel ferrarese, dove si concentra oltre il 90 per cento della produzione regionale. In Italia, secondo i dati contenuti nella Relazione dell'Ente Nazionale Risi, è stata registrata una crescita molto più contenuta (+1,8 per cento). La produzione unitaria ha risentito dell'anomalo andamento della stagione estiva, accusando una diminuzione del 3,5 per cento. Il raccolto è ammontato a circa 36 mila tonnellate, vale a dire il 7,8 per cento in più rispetto al 2005.

In alcune aree risicole del ferrarese, come sottolineato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, si è assistito al preoccupante fenomeno della risalita del cuneo salino, dovuto al basso livello di portata del Po e al conseguente ingresso di acqua dal mare lungo l'alveo fluviale per molti chilometri dalla foce, cosa questa che ha comportato forti limitazioni all'utilizzo della risorsa idrica per la coltivazione e quindi rilevanti riduzioni nell'entità dei raccolti.

La campagna di commercializzazione 2006 è partita, a differenza di quella precedente, in un quadro di sostanziale stabilità per quanto riguarda dazi e negoziati, che però è stata quasi subito turbata dalla vicenda del ritrovamento di riso OGM proveniente dagli Stati Uniti. L'andamento mercantile dei primi mesi successivi alla raccolta è stato tuttavia gratificato dal notevole incremento, pari al 20,0 per cento, del livello medio delle quotazioni nei confronti dell'annata precedente, che ha innalzato il valore della produzione da 8,35 a 10,80 milioni di euro (+29,4 per cento).

**Le produzioni orticole.** Nell'ambito delle **patate e ortaggi**, l'Assessorato regionale all'Agricoltura ha registrato un valore della produzione pari a oltre 450 milioni di euro, vale a dire il 2,1 per cento in più rispetto al 2005. Questo andamento è maturato in un contesto di calo dell'offerta (-4,9 per cento), sottintendendo una crescita dei prezzi impliciti alla produzione, attorno al 7,3 per cento. Sulla stessa linea si sono collocati i dati Istat, che hanno registrato una crescita del 2,4 per cento del valore della produzione, a fronte di una diminuzione del 2,4 per cento delle quantità prodotte, sottintendendo un aumento dei prezzi pari al 4,9 per cento.

L'annata produttiva del **melone** è stata caratterizzata dalla crescita del 4,1 per cento delle aree investite (-1,5 per cento in Italia) e da rese che hanno risentito della siccità del bimestre giugno-luglio, passando, in pieno campo, da 317,3 a 297 quintali per ettaro, vale a dire tra i più bassi livelli degli ultimi dieci anni. Il raccolto è ammontato a quasi 550.000 quintali, vale a dire l'1,0 per cento in meno rispetto al 2005.

La campagna di commercializzazione è stata caratterizzata dal forte aumento delle quotazioni. Secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, i prezzi al quintale sono aumentati da 24 a 40 euro, consentendo di superare i 17 milioni di euro in termini di valore della produzione, vale a dire il 68,6 per cento in più rispetto al 2005.

Il **cocomero** ha chiuso il 2006 con bilancio positivo. Al leggero incremento delle superfici (+1,9 per cento) si è aggiunto quello delle rese in pieno campo (+1,9 per cento), con conseguente innalzamento dell'8,8 per cento del raccolto, dovuto per lo più alla sensibile crescita delle produzioni in serra che nel 2006 si sono estese su oltre 24 ettari.

Il livello dei prezzi, dopo i magri risultati del biennio precedente, è tornato a quote più normali. Secondo l'Assessorato regionale all'Agricoltura, i prezzi al quintale sono saliti da 6 a 20 euro al quintale, facendo lievitare il valore della produzione da 3,99 a 14,36 milioni di euro.

Il 2006 si è chiuso per la coltivazione dell'**asparago** con una riduzione delle aree investite pari al 4,0 per cento, in sostanziale linea con quanto avvenuto in Italia (-1,0 per cento). Un analogo andamento ha riguardato le produzioni unitarie (-6,1 per cento), penalizzate da una primavera fredda e piovosa, che ha pregiudicato lo sviluppo ottimale della coltura. Il raccolto ha sfiorato i 55.000 quintali, risultando in diminuzione del 9,8 per cento rispetto all'annata 2005. Il calo dell'offerta è stato compensato dalla lievitazione dei prezzi, saliti, secondo le rilevazioni dell'Assessorato all'Agricoltura, dai 150 euro al quintale del 2005 ai 165 del 2006 (+8,9 per cento). Il valore della produzione si è attestato sugli 8,81 milioni di euro, in leggera diminuzione rispetto al 2005 (-0,9 per cento).

La **patata comune** si è estesa su poco più di 7.000 ettari, vale a dire il 5,3 per cento in più rispetto al 2005, in linea con quanto rilevato in Italia (+5,5 per cento). La crescita delle aree investite, come sottolineato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, ha arrestato la tendenza al ridimensionamento emersa nel corso degli ultimi anni.

Le produzioni unitarie si sono attestate su ottimi livelli, superiori di oltre il 17 per cento rispetto alla media dei valori dell'ultimo quinquennio. Il raccolto ha superato i due milioni e mezzo di quintali, con un incremento del 3,8 per cento

rispetto all'annata 2005. Questo andamento è stato valorizzato dal forte rialzo, pari al 63 per cento, del livello delle quotazioni medie, tornate su livelli soddisfacenti dopo un'annata che era stata caratterizzata da prezzi piuttosto contenuti.

La forte richiesta del prodotto regionale è stata indotta dai forti cali produttivi registrati nei principali paesi produttori nordeuropei, apparsi piuttosto rilevanti in Germania – è il secondo produttore europeo di patate dopo la Polonia - dove il ridimensionamento dei raccolti si è attestato attorno al 20 per cento. Il concomitante incremento del raccolto e delle quotazioni ha consentito di ottenere un valore della produzione pari a poco più di 55 milioni di euro, superando del 69,2 per cento l'importo del 2005.

La **cipolla** ha visto salire le aree coltivate del 18,2 per cento (+4,4 per cento in Italia), recuperando parte della pesante flessione accusata nel 2005, in larga parte dovuta ai prezzi del tutto insoddisfacenti spuntati nel 2004. Le produzioni unitarie hanno risentito della siccità del bimestre giugno-luglio, risultando in calo rispetto al 2005 (-4,6 per cento) e alla media del quinquennio precedente.

Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, la scelta compiuta da molti imprenditori agricoli di aumentare le superfici destinate alla coltivazione della cipolla, dettata presumibilmente anche dalla necessità di trovare al momento delle semine primaverili una coltura sostitutiva della barbabietola da zucchero, a seguito della chiusura di diversi zuccherifici, è stata generosamente premiata dal mercato. La quotazione media delle diverse categorie di cipolla si è attestata nel 2006 sui 14 euro al quintale (+27,3 per cento rispetto al 2005), sufficienti per garantire una discreta remunerazione per i produttori e a far segnare al valore complessivo della produzione ottenuta in regione un incremento prossimo al 46 per cento.

Nel 2006 la produzione regionale di **aglio**, pari a quasi 30.500 quintali, è rimasta sostanzialmente invariata rispetto all'annata precedente, in quanto al lieve incremento delle superfici (+1,8 per cento) si è contrapposta un'identica diminuzione delle rese (-1,8 per cento). E' rallentata, ma non si è esaurita, la tendenza espansiva in atto dal 2003. In Italia aree coltivate e raccolto si sono ridotte rispettivamente del 3,5 e 6,9 per cento.

In questo quadro di sostanziale stabilità, la campagna di commercializzazione è apparsa prodiga di soddisfazioni. Le quotazioni medie sono aumentate da 130 a 170 euro al quintale (+30,8 per cento), consentendo di ottenere un valore della produzione di 5,17 milioni di euro, vale a dire il 30,7 per cento in più rispetto al 2005.

Secondo i dati provvisori elaborati dall'ISTAT, l'entità degli investimenti nazionali a **pomodoro da industria** si è ridotta da 107.163 a 90.534 ettari. Il concomitante calo delle produzioni unitarie ha ridimensionato il raccolto da 58.753.116 a 50.688.071 quintali, per una variazione negativa del 13,7 per cento.

Come evidenziato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, si tratta di un andamento sostanzialmente in linea con le informazioni provenienti dalle altre maggiori aree produttive internazionali, dove, dopo anni di superproduzione e di sostanziale appesantimento dei mercati, è stata registrata un'inversione di tendenza, con un contenimento degli investimenti e quindi una riduzione dei raccolti.

Il calo della fiducia degli agricoltori nella coltura del pomodoro da industria ha trovato conferma anche in Emilia-Romagna, dove nel corso del 2006 è proseguita la diminuzione delle superfici investite, scese da 26.639 a 23.496 ettari. In soli due anni sono andate perdute quasi un quarto delle superfici del periodo 2003 e 2004, quando il pomodoro aveva raggiunto la sua massima diffusione in regione superando i 31.000 ettari, tornando così sui medesimi livelli di investimento di dieci anni fa.

Il calo produttivo registrato in regione è tuttavia apparso meno consistente rispetto a quello riscontrato in Italia ed ha portato alla raccolta di 1,47 milioni di tonnellate, a fronte dei 1,60 milioni dell'annata precedente.

Nonostante le condizioni climatiche avverse, caratterizzate prima da temperature elevate e successivamente da freddo e pioggia, le rese unitarie sono apparse in crescita, compensando in parte il calo delle superfici coltivate.

Per quanto riguarda i prezzi alla produzione, il loro valore medio è risultato pari nel 2006 a circa 6,30 euro al quintale, in calo del 6,0 per cento rispetto ai livelli rilevati nel corso della campagna precedente.

I ricavi hanno di conseguenza subito un ulteriore ridimensionamento, scendendo da 107,41 a 92,47 milioni di euro, per una flessione prossima al 14 per cento, che si è sommata a quella più rilevante (-37 per cento) registrata nel corso dell'annata precedente.

La **fragola** ha chiuso il 2006 con un bilancio decisamente negativo.

Nel 2006 si è consolidata la tendenza al calo degli investimenti, scesi, tra prodotto in pieno campo e in serra, da 880 a 794 ettari. Nel 2000 la coltura occupava 1.391 ettari, nel 1990 gli ettari erano quasi 2.500. Le rese si sono abbassate di oltre il 5 per cento, pur mantenendosi tutto sommato abbastanza in linea con i valori medi dell'ultimo quinquennio nonostante l'andamento meteorologico primaverile sfavorevole. Il raccolto si è conseguentemente ridotto dai circa 245.000 quintali del 2005 ai circa 212.500 del 2006, per una variazione negativa del 13,2 per cento.

Sotto il profilo commerciale, la campagna 2006 è stata a due velocità. Come evidenziato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, all'inizio il mercato è stato caratterizzato da quotazioni elevate per la scarsa disponibilità di prodotto, determinata sia dai freddi primaverili, che hanno ritardato l'andamento della raccolta nelle aree del Nord, sia dalla scarsa concorrenza esercitata del prodotto iberico. Successivamente, a metà del mese di maggio, il caldo improvviso ha accelerato le maturazioni, portando alla sovrapposizione delle produzioni provenienti dalle diverse aree, con conseguente incremento della disponibilità di fragole sui mercati e relativo calo dei prezzi medi, scesi al di sotto dei

livelli registrati lo scorso anno nello stesso periodo. Il prezzo medio al quintale è pertanto sceso da 155 a 140 euro al quintale, determinando una flessione dei ricavi del 24,4 per cento.

Nell'ambito dei **fagioli e fagiolini freschi** - in Emilia-Romagna sono per lo più destinati all'industria - siamo in presenza di una leggera diminuzione delle aree investite sia in pieno campo che in serra, scese da 4.529 a 4.409 ettari, per una variazione negativa del 2,6 per cento (-5,8 per cento in Italia). La produzione per ettaro, pari in pieno campo a poco più di 92 quintali - l'apporto delle serre è sostanzialmente marginale - è diminuita dell'1,7 per cento, rispetto al 2005. Il raccolto complessivo ha sfiorato i 391.000 quintali, vale a dire l'8,4 per cento in meno rispetto al 2005. Secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, nel 2006 le quotazioni sono apparse in leggero calo (-0,8 per cento), determinando, alla luce della flessione del raccolto, un ridimensionamento del valore della produzione pari al 9,4 per cento.

Per i **piselli freschi**, le aree investite, pari a 4.128 ettari, sono leggermente diminuite rispetto al 2005 (-1,0 per cento), in contro tendenza rispetto a quanto avvenuto nel Paese (+9,0 per cento). Le rese sono invece apparse in aumento, consentendo di accrescere il raccolto da 302.304 a 325.300 quintali (+7,6 per cento). Secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, le quotazioni sono apparse in calo dell'1,9 per cento. La crescita delle quantità offerte ha tuttavia consentito di aumentare i ricavi da 7,86 a 8,30 milioni di euro (+5,5 per cento).

Nell'ambito delle **zucche e zucchine**, le aree coltivate, sia in pieno campo che in serra, pari a 1.188 ettari, sono risultate in aumento del 5,3 per cento rispetto al 2005. Un andamento dello stesso segno ha riguardato le rese unitarie, cresciute di circa il 3 per cento. La sintesi di questi andamenti è stata rappresentata da oltre 293.000 quintali di raccolto, contro i circa 270.000 del 2005. Secondo i dati raccolti dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, la commercializzazione, alla luce dell'incremento dell'offerta, è stata caratterizzata da quotazioni in calo del 9,3 per cento, che hanno comportato una riduzione del valore della produzione pari all'1,3 per cento.

La **lattuga** coltivata in pieno campo e in serra ha sfiorato i 1.600 ettari, vale a dire il 2,6 per cento in meno rispetto al 2005 (-0,8 per cento in Italia). La resa per ettaro in pieno campo si è attestata sui 319 quintali, con un leggero aumento rispetto al 2005 (+1,1 per cento). La produzione unitaria delle serre - hanno occupato quasi 176 ettari - ha sfiorato i 341 quintali per ettaro, superando del 2,3 per cento il quantitativo della precedente annata. Il raccolto è ammontato a quasi 499.000 quintali, uguagliando nella sostanza il livello del 2005. La sostanziale stabilità dell'offerta si è coniugata a quotazioni cedenti (-4,5 per cento), che hanno comportato una diminuzione dei ricavi pari al 3,0 per cento.

Il **finocchio** ha fatto registrare un calo delle superfici investite da 253 a 229 ettari (-9,5 per cento), in linea con quanto avvenuto in Italia (-6,4 per cento). La produzione unitaria è rimasta praticamente la stessa del 2005 (-0,4 per cento), ma su livelli quantitativamente eccellenti se rapportati alla media del quinquennio precedente. Il raccolto è ammontato a più di 65.000 quintali, vale a dire quasi il 10 per cento in meno rispetto al 2005. Il ridimensionamento dell'offerta si è associato a quotazioni in crescita del 6,0 per cento. Il valore della produzione, alla luce del calo delle aree e del raccolto, è sceso da 2,07 a 1,97 milioni di euro.

Il comparto delle **piante industriali** ha fatto registrare, secondo le valutazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, un valore della produzione stimato in 90,27 milioni di euro, vale a dire il 53,2 per cento in meno rispetto al 2005. La flessione del comparto è da attribuire in primo luogo al vistoso ridimensionamento della barbabietola da zucchero, dovuto all'applicazione della riforma dell'OCM zucchero che ha comportato, in regione, l'inattività di sei zuccherifici.

La campagna della **barbabietola da zucchero**, come detto precedentemente, è stata pesantemente influenzata dalla riforma dell'OCM zucchero. Le superfici investite sono scese dagli 82.762 ettari del 2005 ai 31.826 del 2006, vale a dire quasi 51.000 ettari in meno, per una flessione in termini percentuali pari al 61,5 per cento.

Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, la diminuzione è risultata particolarmente rilevante nell'area romagnola, dove la chiusura degli stabilimenti di Russi (RA) e Forlimpopoli (FC) ha in pratica decretato la scomparsa della coltura nelle province di Forlì-Cesena e Rimini e una riduzione superiore all'80 per cento della sua diffusione in quella di Ravenna. Altrettanto rilevanti sono ovviamente state le perdite in termini di produzione complessiva passate da 4,73 a 1,77 milioni di tonnellate (-62,6 per cento). Da sottolineare inoltre che nel 2006 non è stato effettuato in regione alcun acquisto di macchinari dediti alla lavorazione delle bietole.

Il forte calo degli investimenti è stato tuttavia reso meno amaro dall'ottimo livello della produttività. La produzione unitaria, pari a 556,4 quintali per ettaro, si è attestata su livelli tra i più ampi degli ultimi dieci anni, nonostante il calo accusato nei confronti dei livelli record dell'anno precedente (-2,6 per cento), e lo stesso è avvenuto per la resa in saccarosio (8,59 ton./ha), grazie ad un grado di polarizzazione media piuttosto elevato, anche se non straordinario (15,43°), in crescita rispetto ai 14,83° del 2005. I danni provocati da Cercospora e Clono hanno avuto una incidenza limitata.

La diminuzione della produzione di barbabietole si è naturalmente riflessa sulla produzione di zucchero. Nei tre zuccherifici rimasti in attività in Emilia-Romagna nel 2006 sono state prodotte 325.307 tonnellate di zucchero, contro le 985.439 del 2005.

L'andamento delle quotazioni è apparso in aumento del 3,6 per cento. Come evidenziato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, occorre tuttavia tenere conto che l'importo indicato di 3,81 euro alla tonnellata (a 15,43° di polarizzazione) comprende sia il prezzo industriale sia i due aiuti previsti Ue accoppiato e nazionale, nonostante al momento questi ultimi non siano ancora stati corrisposti ai bieticoltori.

Il forte ridimensionamento delle superfici investite ha ridotto notevolmente i ricavi. Il valore della produzione è passato dai quasi 174 milioni di euro del 2005 ai 67,47 del 2006, per una flessione percentuale del 61,2 per cento.

La **soia** è stata caratterizzata dalla forte ripresa degli investimenti. Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, il passaggio al regime di pagamento unico aziendale (disaccoppiamento), previsto dalla riforma della Politica agricola comunitaria (Pac) del 2003, e il ridimensionamento del ruolo e dell'importanza della coltura della barbabietola da zucchero, a seguito della riforma dell'Ocm zucchero, hanno rilanciato a livello nazionale la coltura. Gli ettari si sono incrementati, come indicato dai dati ISTAT, di oltre il 12 per cento, passando dai circa 152.000 del 2005 agli oltre 171.000 del 2006.

Non altrettanto è avvenuto a livello produttivo. A causa della siccità del bimestre giugno-luglio, le produzioni unitarie sono scese da 36,5 a 31,6 quintali per ettaro, determinando una diminuzione del raccolto del 2,5 per cento.

In Emilia-Romagna la coltivazione della soia ha fatto registrare un vero e proprio exploit. Le superfici sono quasi raddoppiate, passando dai 18.722 ettari del 2005 ai 34.610 del 2006, per una variazione pari all'84,9 per cento. L'entità degli investimenti è pertanto tornata sui medesimi livelli della campagna 2001, l'ultima prima dell'entrata a regime della riforma prevista da Agenda 2000, con cui vennero equiparati gli aiuti per i semi oleosi a quelli dei cereali.

Sotto il profilo produttivo, la crescita del raccolto, pari al 13,4 per cento, è risultata molto più contenuta rispetto a quella delle aree coltivate. Anche in questo caso ha pesato il sensibile ridimensionamento delle rese, dovuto alla prolungata fase siccitosa che ha caratterizzato i mesi di giugno e luglio. La produzione regionale per ettaro si è attestata attorno ai 24 q./ha, collocandosi al di sotto, di circa un terzo, dei livelli medi regionali. Ne è stata pregiudicata di conseguenza la remuneratività, che non è stata neppure sostenuta dall'andamento dei prezzi, rimasti invariati sui medesimi livelli del 2005. L'incremento del valore della produzione ha pertanto uguagliato quello dei quantitativi raccolti pari al 13,4 per cento.

Le aree coltivate a **girasole** sono cresciute notevolmente, passando dagli oltre 6.400 ettari del 2005 agli 11.230 del 2006 (+74,8 per cento), riportando la coltura sui medesimi livelli di investimento di dieci anni fa. Come nel caso della soia, l'andamento caldo e siccitoso del bimestre giugno-luglio ha influito negativamente sulle rese. Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, il girasole, a differenza di mais e soia, presenta tuttavia una tolleranza agli stress idrici ed una rusticità molto superiore, che gli ha consentito di limitare la riduzione delle rese rispetto all'annata precedente. Il forte aumento degli investimenti ha comunque comportato una ampia crescita del raccolto, passato da 183.404 a 282.500 quintali. La campagna di commercializzazione, secondo i dati elaborati dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, è stata caratterizzata da quotazioni in discesa (-6,3 per cento). L'aumento delle quantità offerte, dovuto come visto all'ampliamento delle aree coltivate, ha tuttavia permesso di ricavare 17,25 milioni di euro, superando del 44,3 per cento l'importo del 2005.

Il comparto dei **legumi secchi**, che occupa un posto sostanzialmente marginale nel panorama delle coltivazioni agricole dell'Emilia-Romagna, ha fatto registrare, secondo i dati elaborati dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, un valore della produzione pari a 5,44 milioni di euro, vale a dire il 24,8 per cento in più rispetto al 2005. La crescita è stata prevalentemente determinata dalla crescita dei raccolti, con punte particolarmente elevate per fava da granella, pisello da granella e pisello proteico. La superficie complessiva dei legumi secchi ha sfiorato i 4.900 ettari, con un aumento del 43,9 per cento rispetto al 2005. La generalizzata crescita delle rese ha consentito di raccogliere più di 163 mila quintali, vale a dire il 58,2 per cento in più rispetto all'anno precedente.

Per le **culture floricole**, rappresentate in regione da piante da vaso, fiori recisi e vivaistica ornamentale, le stime dell'Assessorato regionale all'Agricoltura hanno registrato un valore della produzione pari a 39,90 milioni di euro rispetto ai 42 del 2005, per una variazione negativa del 5,0 per cento.

Per quanto riguarda i **foraggi**, la superficie utilizzata delle più diffuse coltivazioni temporanee ha sfiorato i 364.000 ettari, con un incremento dell'1,6 per cento rispetto al 2005. Le relative unità foraggere sono risultate 1.952.715, vale a dire l'1,5 per cento in meno rispetto al 2005. Nell'ambito delle coltivazioni permanenti (prati e pascoli), all'incremento del 6,5 per cento della superficie utilizzata si è associato l'aumento dell'8,0 per cento delle unità foraggere.

Le rese sono state penalizzate dalla siccità del bimestre giugno-luglio, che ha influito negativamente sulle produzioni unitarie delle colture temporanee. Dal punto di vista mercantile, la campagna è stata caratterizzata, secondo l'Assessorato regionale all'Agricoltura, da quotazioni mediamente in calo del 7,1 per cento che, unitamente alla diminuzione complessiva della produzione, hanno comportato una flessione dei ricavi da 93,14 a 75,40 milioni di euro (-19,0 per cento).

### **Le produzioni legnose.**

Le **culture arboree** continuano ad essere parte importante dell'agricoltura emiliano-romagnola. Nel 2006 hanno coperto, secondo i dati Istat, un quinto del valore della produzione regionale di beni e servizi agricoli.

Le condizioni climatiche caratterizzate, come abbiamo detto, dalla siccità del bimestre giugno-luglio, hanno inciso sulle rese unitarie, determinando generalizzate diminuzioni, che hanno provocato nell'importante comparto frutticolo un calo complessivo del raccolto pari all'1,6 per cento, leggermente più elevato rispetto alla diminuzione complessiva delle aree investite pari allo 0,5 per cento. La diminuzione dell'offerta di frutta è stata tuttavia sostenuta da quotazioni prevalentemente in ascesa, che hanno determinato, secondo i dati Istat, un aumento del valore della produzione frutticola dai 671,667 milioni di euro del 2005 ai 691,788 del 2006 (+3,0 per cento). L'intero comparto delle colture

arboree, comprendendo oltre alla frutta, le produzioni vinicole, l'olivocoltura e altre colture legnose, ha registrato un incremento produttivo dello 0,4 per cento e uno in valore del 2,6 per cento, riflettendo una crescita delle quotazioni implicite del 2,2 per cento, in leggero recupero rispetto alle flessioni del 10,4 e 7,6 per cento registrate rispettivamente nel 2005 e 2004.

Secondo il Rapporto Agro-alimentare 2006, le aziende specializzate in frutticoltura hanno beneficiato di un aumento del valore della produzione del 12,5 per cento, che si è associato ad un contenimento dei costi intermedi del 4,5 per cento. Questi andamenti hanno permesso di chiudere il 2006 con incremento del valore aggiunto del 28 per cento e del reddito netto aziendale del 52 per cento. Da sottolineare il forte risparmio dell'impiego di manodopera. Il reddito netto per unità lavorativa familiare, pari a quasi 18.000 euro, ha fatto segnare nel 2006 il migliore risultato degli ultimi anni. Buoni risultati sono emersi anche nell'ambito vinicolo, come vedremo più diffusamente in seguito, senza tuttavia uguagliare i livelli del 2003.

In estrema sintesi il 2006 si è chiuso con un bilancio sostanzialmente positivo, soprattutto se si considera che c'è stato un miglioramento del 3,3 per cento rispetto alla media del quinquennio 2001-2005.

Le **pere** hanno mantenuto sostanzialmente invariate le superfici coltivate (+0,6 per cento), in linea con quanto avvenuto in Italia (+0,3 per cento). Il sostanziale mantenimento degli investimenti ha interessato principalmente la provincia di Ferrara, dove si produce oltre il 40 per cento delle pere dell'Emilia-Romagna, che ha registrato l'entrata in produzione di circa 200 nuovi ettari, a fronte di una riduzione che nell'anno precedente aveva superato i 1000 ettari. La produzione unitaria si è attestata su valori eccellenti, pari a poco più di 268 quintali per ettaro, in leggero calo rispetto all'annata record 2005, quando si superò il limite mai raggiunto prima di 271 quintali per ettaro. Il raccolto è ammontato a circa 6 milioni e 281 mila quintali, vale a dire l'1,1 per cento in meno rispetto al 2005 (-0,6 per cento nel Paese).

Secondo i dati dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, la campagna di commercializzazione è stata contraddistinta da quotazioni in calo (-5,8 per cento). Il bilancio economico è risultato tra i meno soddisfacenti del comparto arboreo. Il valore della produzione, stimato in oltre 254 milioni di euro, è diminuito del 6,8 per cento rispetto al 2005. Ancora più ampio è apparso il decremento dei ricavi per ettaro in produzione pari al 7,1 per cento.

Per le **mele** è stata registrata una nuova flessione degli investimenti pari al 3,3 per cento, a fronte del calo del 3,0 per cento rilevato in Italia). Il calo è da attribuire alla provincia di Ferrara - si concentra oltre il 40 per cento della produzione regionale - che ha perduto circa un centinaio di ettari. Alla base di questa situazione, come annotato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, ci sono i deludenti risultati economici degli ultimi anni. Sorprende, semmai, in modo positivo, che il ridimensionamento degli investimenti abbia subito, nonostante tutto, un rallentamento rispetto al calo molto più consistente registrato nel 2005, cosa questa che lascia sperare in un'inversione di tendenza nei prossimi anni. Le rese unitarie, attorno ai 301 quintali per ettaro, sono apparse in diminuzione del 3,1 per cento rispetto al 2005. Al di là del calo, siamo in presenza di un quantitativo dei più abbondanti, superiore del 5,0 per cento alla media del quinquennio 2001-2005. Il raccolto ha superato il milione e mezzo di quintali, vale a dire il 5,7 per cento in meno rispetto al 2005 (-6,7 per cento in Italia). Secondo i dati dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, al ridimensionamento dell'offerta si è contrapposta la ripresa delle quotazioni, apparse mediamente in crescita del 13,6 per cento rispetto ad una annata quale il 2005, occorre sottolineare, tra le più deludenti degli ultimi anni. Il valore della produzione ha riflesso questo andamento, passando da 36,99 a 39,63 milioni di euro, per una variazione positiva del 7,1 per cento. I ricavi per ettaro in produzione sono aumentati anch'essi del 10,1 per cento.

Le **susine** hanno leggermente ridotto gli investimenti, passati dai 5.113 ettari del 2005 ai 5.089 del 2006, per una variazione negativa dello 0,5 per cento (+0,3 per cento nel Paese). Le rese unitarie, pari a circa 158 quintali per ettaro, si sono attestate su buoni livelli, nonostante il calo del 2,6 per cento rispetto al 2005. Se guardiamo al valore medio dei cinque anni precedenti emerge un incremento pari al 5,2 per cento. Il raccolto si è attestato su poco più di 657.000 quintali, vale a dire appena lo 0,7 per cento in meno rispetto al 2005. Nel Paese il decremento è stato più ampio pari al 2,8 per cento. La campagna di commercializzazione è stata contraddistinta da prezzi in ripresa del 30 per cento, dopo il deludente andamento del 2005. Come sottolineato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura la susina comprende una gamma molto ampia di produzioni, con caratteristiche ben differenziate: varietà cino-giapponesi ed europee e tra quest'ultime quelle da consumo fresco e quelle destinate alla trasformazione industriale. Il recupero dei prezzi ha comportato un ritorno delle quotazioni verso quote più normali, dopo il repentino calo subito, come accennato, nel corso della campagna di commercializzazione 2005.

Il bilancio dell'annata 2006 si è chiuso pertanto positivamente, con un incremento complessivo del valore della produzione commercializzata pari al 29,0 per cento rispetto all'anno precedente. I ricavi per ettaro in produzione sono cresciuti nella stessa misura, confermando il quadro ben intonato della commercializzazione.

Le **pesche** si sono estese su 12.135 ettari, con una diminuzione del 2,2 per cento rispetto al 2005 (-1,6 per cento nel Paese). La produzione unitaria, attestata su circa 225 quintali per ettaro, è apparsa pressochè stabile rispetto agli eccellenti quantitativi del 2005. Se eseguiamo il confronto con la media dei cinque anni precedenti si ha una crescita del 12,7 per cento. Dai circa 2 milioni e 436 mila quintali raccolti nel 2005 si è scesi ai circa 2 milioni e 379 mila del 2006, per una variazione negativa del 2,3 per cento (-2,0 per cento in Italia). Secondo l'Assessorato regionale all'Agricoltura, la campagna di commercializzazione ha dato qualche segnale di recupero, dopo due annate consecutive caratterizzate da una profonda crisi, a causa di quotazioni assolutamente insufficienti a garantire la remunerazione stessa di mezzi tecnici, lavoro e capitali immessi nel ciclo produttivo. Nel 2006, a differenza degli anni precedenti, sia a livello

continentale che nazionale, il calo produttivo ha evitato il ripetersi di una situazione di offerta eccedentaria rispetto ai livelli di domanda normalmente espressi a livello continentale, fenomeno questo che è stato all'origine, negli anni scorsi, del crollo delle quotazioni e della conseguente crisi del comparto.

Nonostante un finale di campagna non proprio entusiasmante, a causa del repentino calo delle temperature avvenuto in agosto, la commercializzazione della produzione 2006 è stata caratterizzata da un incremento medio dei prezzi piuttosto ampio (+90,9 per cento), che ha consentito di ricavare quasi cento milioni di euro, superando dell'86,5 per cento l'importo del 2005. Se spostiamo l'analisi ai ricavi per ettaro in produzione si ha un aumento ancora più elevato, pari al 92,3 per cento.

Le **nettarine** hanno anch'esse diminuito gli investimenti, portandoli da 15.331 a 15.141 ettari, per una variazione negativa dell'1,2 per cento (-1,0 per cento in Italia). Le rese unitarie sono apparse in diminuzione del 2,2 per cento, ma al di là di questo andamento siamo in presenza di livelli comunque superiori del 10,0 per cento rispetto alla media dei cinque anni precedenti. Il raccolto ha superato i 3 milioni di quintali, vale a dire il 3,5 per cento in meno rispetto al 2005 (-0,8 per cento in Italia). Per l'andamento economico è emersa una situazione meglio intonata rispetto a quella, comunque confortante, osservata per le pesche. I prezzi, secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, sono aumentati mediamente del 95,2 per cento, ritornando a quote più normali, dopo i deludenti risultati delle due annate precedenti. La ripresa delle quotazioni è stata favorita da produzioni che non sono risultate eccedentarie rispetto ai livelli abituali di consumo. Il valore della produzione è stato stimato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura in 125,89 milioni di euro, vale a dire l'88,4 per cento in più nei confronti del 2005.

I ricavi per ettaro in produzione sono cresciuti del 91,1 per cento.

La coltura dell'**albicocco** si è estesa su poco meno di 4.900 ettari, vale a dire l'1,4 per cento in meno rispetto al 2005 (-1,3 per cento in Italia). Le rese si sono attestate su circa 166 quintali per ettaro, con una crescita del 12,3 per cento rispetto al 2005. Per trovare un quantitativo superiore occorre risalire al 1987, quando vennero superati i 177 quintali per ettaro. Il raccolto si è avvicinato ai 715.000 quintali, vale a dire il 10,1 per cento in più rispetto al 2005 (-4,8 per cento in Italia). La campagna di commercializzazione, secondo le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, si è evoluta positivamente. I prezzi medi sono apparsi in crescita del 20,0 per cento rispetto all'anno precedente, consentendo di ricavare 42,89 milioni di euro, vale a dire circa un terzo in più sia rispetto al 2005, che alla media relativa all'ultimo quinquennio. Il ricavo medio per ettaro in produzione è cresciuto del 37,9 per cento.

Le **ciliegie** hanno occupato poco più di 1.900 ettari di superficie, vale a dire lo 0,5 per cento in meno rispetto al 2005, in contro tendenza con quanto avvenuto in Italia (+1,5 per cento). Anche nel 2006 è proseguita la riduzione degli investimenti. Il calo è lento e graduale, ma progressivo ed ha portato, nel corso dell'ultimo quinquennio, alla perdita in regione di circa un quarto delle superfici.

Il fenomeno, come sottolineato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, è determinato principalmente dall'abbandono degli impianti più vecchi e meno razionali diffusi nelle aree marginali di collina e montagna, che per motivi economici e di età dei conduttori non vengono più utilizzati per fini produttivi.

A causa delle frequenti piogge cadute nel mese di maggio, le produzioni unitarie si sono ridotte rispetto ai livelli raggiunti nel corso dell'annata precedente. Inoltre solo l'89 per cento della produzione è stato effettivamente raccolto, in calo rispetto alla percentuale del 94,4 per cento registrata nel 2005. Se rapportiamo la produttività del 2006 con quella media del quinquennio precedente si ha una diminuzione del 3,1 per cento.

Il ridimensionamento delle produzioni raccolte e commercializzate (-7,5 per cento) è stato tuttavia compensato dal recupero delle quotazioni, apparse in crescita del 10,5 per cento rispetto ai livelli decisamente bassi registrati nel 2005. I ricavi hanno sfiorato i 22 milioni di euro, superando del 2,3 per cento l'importo del 2005. Se li rapportiamo agli ettari in produzione l'aumento sale al 3,9 per cento.

Le aree coltivate ad **actinidia** o **kiwi**, stimate in 3.436 ettari, sono risultate in leggero calo rispetto al 2005 (-1,0 per cento), a fronte della crescita nazionale dell'1,0 per cento. Condizioni climatiche meno sfavorevoli hanno accresciuto le rese unitarie del 3,9 per cento, determinando un raccolto pari a circa 570.000 quintali, con un incremento del 3,0 per cento rispetto al 2005 (+9,1 per cento in Italia). Come rilevato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, la crescita dell'offerta si è associata a quotazioni mediamente in calo del 5,9 per cento, con conseguenti ripercussioni sui ricavi scesi da 23,50 a 22,79 milioni di euro, per una variazione negativa del 3,0 per cento. I ricavi medi per ettaro sono diminuiti del 2,2 per cento.

Per i **loti o kaki** le superfici coltivate si sono attestate sui 1.193 ettari, vale a dire l'1,3 per cento in meno rispetto al 2005 (-1,4 per cento in Italia). Le rese sono risultate in crescita del 3,0 per cento, consentendo di raccogliere quasi 176.000 mila quintali, con un aumento del 3,4 per cento rispetto al 2005. Il mercato, secondo le valutazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, si è chiuso con una flessione delle quotazioni pari al 10,8 per cento. Il valore della produzione, pari a 5,10 milioni di euro, è diminuito del 7,7 per cento rispetto al 2005. Un analogo andamento ha caratterizzato i ricavi per ettaro in produzione (-5,8 per cento).

Le aree investite a **vite da vino** si sono attestate in Emilia-Romagna su poco più di 56.300 ettari, risultando in leggera crescita rispetto al 2005 (+1,2 per cento). Le rese, pari a oltre 159 quintali per ettaro, sono aumentate del 2,2 per cento, determinando un incremento della produzione del 3,5 per cento.

Nel 2006, secondo i dati congiunturali provvisori dell'Istat, la produzione di vino e mosti in Italia è risultata pari a 49 milioni e 631 mila ettolitri, in calo del 2,1 per cento rispetto all'anno precedente, quando si registrò un quantitativo

complessivo di 50,57 milioni di ettolitri. Il livello produttivo raggiunto nel Paese è apparso sostanzialmente in linea con quello ottenuto negli ultimi anni, avendo superato di poco più dell'1 per cento la media dei dati relativi all'ultimo quinquennio, al cui interno ricadono, come sottolineato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura - anche due vendemmie particolarmente scarse come quelle del biennio 2002-2003.

In Emilia-Romagna c'è stata invece una leggera crescita del vino e mosto prodotto. Si è infatti passati dai 6,61 milioni di ettolitri della vendemmia 2005 ai 6,77 di quella 2006, per un aumento percentuale del 2,4 per cento.

Nella ripartizione della produzione di vino tra le diverse categorie di vino (DOC/DOCG, IGT, da tavola) non ci sono state modificazioni significative rispetto al 2005, a parte un lieve incremento della percentuale di produzione di IGT a scapito dei vini da tavola.

Sotto il profilo qualitativo, la vendemmia 2006 è risultata eccezionale per il livello di maturazione, lo stato sanitario e la gradazione zuccherina delle uve, sia bianche che rosse.

Se nel 2005 le attese di ottenere un'ottima produzione andarono frustrate dalle persistenti piogge cadute in settembre, nel 2006 l'andamento climatico è risultato molto più favorevole. Settembre, mese cruciale per la vendemmia, non ha tradito le aspettative grazie alla netta prevalenza di giornate calde e soleggiate, corroborate da una escursione termica notturna ben intonata, che ha portato ad una maturazione ottimale.

In ottobre, la scarsa piovosità ha consentito di effettuare la raccolta delle uve in uno stato sanitario perfetto, garantendo gradazioni zuccherine ottimali.

Le elevate performance qualitative dell'annata 2006 hanno inoltre influito positivamente sulla gradazione e conseguentemente anche sulle quotazioni, che essendo espresse in euro/ettogrado, tengono naturalmente conto del livello di tasso alcolico.

I prezzi medi sono cresciuti in misura abbastanza consistente rispetto al 2005 (+12,8 per cento), senza tuttavia raggiungere il livello medio dell'ultimo quinquennio (-5,8 per cento). Non tutte le categorie di vino hanno però contribuito al favorevole andamento dei prezzi. Alla crescita delle quotazioni dei vini IGT e da tavola, sia rossi che bianchi, superiore al 15 per cento, è corrisposta una flessione del prezzo dei vini DOC/DOCG di oltre il 7,5 per cento, dovuta agli effetti di un'offerta in eccesso, soprattutto nel caso dei rossi, rispetto alle richieste di mercato.

Sul complessivo favorevole andamento dei prezzi ha inoltre inciso positivamente la previsione di una riduzione dei quantitativi di prodotto destinato alla distillazione rispetto al 2005.

Il bilancio 2006 del settore vinicolo si è chiuso pertanto in maniera positiva, con un incremento dei ricavi, nei confronti dell'annata precedente, di oltre il 12 per cento, che ha riportato il valore della produzione vinicola sui valori medi dell'ultimo quinquennio.

L'indagine effettuata su un gruppo di aziende agricole specializzate in viticoltura ha registrato una situazione sostanzialmente analoga. Secondo quanto contenuto nel Rapporto agro-alimentare 2006, i ricavi sono cresciuti di circa il 7 per cento, mentre il calo degli ammortamenti ha consentito di compensare l'aumento dei costi intermedi. Il valore aggiunto è pertanto cresciuto del 17,3 per cento rispetto al 2005, e lo stesso è avvenuto per il reddito netto aziendale salito di quasi il 50 per cento. Nonostante il significativo miglioramento, il valore del reddito netto aziendale, pari a circa 12.000 euro, è tuttavia risultato la metà di quello rilevato nel 2003.

L'**olivo** ha occupato oltre 3.000 ettari, in buona parte localizzati in Romagna, con una crescita del 5,6 per cento rispetto al 2005. In Italia le aree coltivate hanno sfiorato 1.169.000 ettari, praticamente le stesse del 2005. In linea con quanto avvenuto in Italia, le produzioni unitarie, in linea con l'alternanza annuale dei raccolti, non hanno raggiunto i 31 quintali per ettaro, con una flessione del 16,8 per cento rispetto al 2005. Il raccolto ha sfiorato i 72.000 quintali, con un decremento del 12,9 per cento rispetto al 2005 (-8,2 per cento in Italia). L'olio di pressione prodotto ha sfiorato i 10.000 quintali, vale a dire il 2,0 per cento in meno rispetto al 2005. In Italia la quantità di olio prodotta è ammontata a circa 5 milioni 900 mila quintali, vale a dire il 9,9 per cento in meno rispetto alla produzione del 2005.

Alla diminuzione produttiva si è associato il calo dell'11,6 per cento delle quotazioni. Il valore della produzione dell'Emilia-Romagna è stato stimato da Istat in 3 milioni e 967 mila euro, vale a dire il 20,2 per cento in meno rispetto al 2005 (-18,4 per cento in Italia).

### **Le produzioni zootecniche.**

Nell'ambito degli **allevamenti** è stata riscontrata una diminuzione produttiva abbastanza generalizzata, che si è associata a quotazioni prevalentemente in crescita. Secondo le valutazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura, il valore delle produzioni zootecniche, compreso latte e uova, è ammontato a 1.571,81 milioni di euro, con un incremento dell'1,0 per cento rispetto al 2005. Per l'Istat la produzione degli allevamenti è diminuita in quantità del 3,5 per cento, mentre in valore c'è stato un calo più contenuto, pari all'1,1 per cento. Questo andamento ha sottinteso una crescita dei prezzi impliciti pari al 2,5 per cento.

Per quanto concerne le **carni bovine**, nel 2006, l'Istituto nazionale di statistica ha rilevato in Italia una diminuzione del numero dei capi bovini macellati dello 0,8 per cento. In termini di peso morto è invece emerso un leggero aumento dello 0,7 per cento, dovuto all'incremento del peso medio dei capi macellati.

I cali hanno riguardato vitelli, vacche oltre a buoi e tori, mentre sono apparsi in crescita i vitelloni femmine (+5,0 per cento) e maschi, assieme ai manzi (+0,5 per cento). Questi ultimi hanno rappresentato quasi la metà dei capi abbattuti nel Paese.

In Emilia-Romagna, come annotato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, l'andamento del numero complessivo dei capi allevati in regione ed avviati alla macellazione nel corso del 2006, stimato sulla base dei dati desunti dagli archivi dell'Anagrafe bovina, non ha subito modificazioni significative. In termini percentuali è stato registrato un calo molto contenuto (-0,5 per cento), sostanzialmente in linea con quanto emerso in Italia.

Anche nel 2006 è proseguito ad un ritmo abbastanza sostenuto, e simile come entità a quello dell'annata precedente, l'incremento dei prezzi medi rilevati per il settore (+10,1 per cento). La categoria maggiormente interessata dagli aumenti è stata quella dei vitelli da macello, mentre gli apprezzamenti di vitelloni e vacche sono risultati più contenuti. La ripresa delle quotazioni all'origine si è ripercossa su quelle al consumo. Secondo l'indagine Ismea-AcNielsen, nei primi nove mesi del 2006, ad un aumento dello 0,7 per cento delle quantità vendute di carne bovina è corrisposto un incremento in valore molto più ampio, pari al 7,6 per cento.

Il valore complessivo della produzione venduta, stimato in quasi 190 milioni di euro, è cresciuto del 9,5 per cento rispetto al 2005. Al di là dell'entità della crescita, non sono mancate le difficoltà economiche. Nonostante il buon andamento dei prezzi dei capi da macello, gli allevatori continuano infatti ad accusare problemi dovuti alla riduzione della disponibilità e al concomitante aumento dei prezzi dei broutards, ovvero i vitelli da ristallo da destinare all'ingrasso provenienti dalla Francia. Hanno inoltre pesato sui bilanci delle aziende di allevamento gli incrementi delle voci di spesa per energia, benessere animale e mangimi, che nell'ultima parte del 2006 hanno incominciato ad aumentare per effetto dell'innalzamento delle quotazioni di mercato dei cereali.

Una annotazione infine sulla consistenza del parco zootecnico bovino che al primo dicembre 2005 si articolava su 618.202 capi, con un decremento dell'1,4 per cento rispetto all'analogo periodo del 2004, che ha consolidato la tendenza negativa di lungo periodo, in linea con quanto avvenuto nel Paese. Al primo dicembre 1986 la consistenza dei bovini superava il milione di capi. E' da sottolineare il forte peso delle lattifere che al primo dicembre 2005 hanno costituito quasi il 45 per cento del totale dei capi, rispetto alla percentuale nazionale del 28,5 per cento. Alla base di questa netta differenziazione c'è la filiera produttiva del Parmigiano-Reggiano.

Per quanto concerne le **carni suine**, nel 2006 è stato registrato, secondo l'indagine Istat, un incremento sia dei capi abbattuti (+2,8 per cento) che del peso morto (+2,9 per cento), dovuto sostanzialmente alla crescita registrata nella categoria di gran lunga preponderante, ovvero i grassi da macello.

In Emilia-Romagna la consistenza dei suini grassi avviati alla macellazione, che rappresenta la pressoché totalità della produzione suinicola regionale e riveste una particolare importanza in quanto destinata alla trasformazione per l'ottenimento delle diverse produzioni DOP, ha invece evidenziato nel corso del 2006 una flessione stimata attorno al 4 per cento rispetto all'anno precedente.

Il prezzo medio della categoria dei grassi da macello (156-176 kg.) è cresciuto in misura abbastanza rilevante (+10,4 per cento), contribuendo ad un aumento dei ricavi complessivi del 6 per cento.

I prezzi medi mensili della Borsa merci di Modena sono risultati costantemente più elevati rispetto a quelli registrati nei corrispondenti periodi del 2005. Come annotato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, l'annata dopo un avvio abbastanza promettente nel primo trimestre (1,235 €/kg.) ha subito una flessione abbastanza marcata nel corso del successivo (1,185 €/kg.) e soltanto nel terzo trimestre ha raggiunto livelli un po' più soddisfacenti (1,329 €/kg.), per poi tornare nell'ultimo (1,253 €/kg.) sui livelli medi dell'anno.

I prezzi nel 2006 sono indubbiamente risaliti rispetto ai minimi del 2005, ma sono risultati ancora inferiori rispetto alla media dell'ultimo quinquennio (-2,8 per cento) oltre che scarsamente remunerativi per gli allevatori, alle prese con costi crescenti per energia, benessere animale e mangimi, in progressivo aumento per effetto dell'innalzamento delle quotazioni di mercato dei cereali.

La ripresa dei prezzi all'origine si è riflessa su quelli al consumo. Nei primi nove mesi del 2006, gli acquisti domestici di carni suine sono aumentati in quantità, secondo l'indagine Ismea-AcNielsen, del 2,1 per cento, mentre in valore c'è stata una crescita ancora più sostenuta pari al 6,5 per cento.

A inizio dicembre 2005, in Emilia-Romagna si aveva una consistenza di 1.611.862 capi, per più della metà costituiti da suini destinati all'ingrasso. Rispetto all'analogo periodo del 2004 c'è stata una risalita dell'1,0 per cento, che ha riportato la consistenza verso il livello medio del quinquennio precedente.

Per **pollame e conigli** il 2005 venne caratterizzato dalla crisi del settore avicolo dovuta ai timori di una diffusione dell'influenza aviaria. I problemi iniziarono a settembre, toccando i massimi, in termini di ribasso dei mercati, nel corso dei due mesi successivi. Nel passaggio dal vecchio al nuovo anno il problema sembrava superato, come indicato dalla ripresa delle quotazioni degli avicoli sui mercati all'origine, ma si era solo trattato di una breve pausa, in concomitanza delle festività. Nel trimestre febbraio-aprile 2006 la crisi è infatti riemersa, con nuovi forti ribassi dei prezzi e conseguenti pesanti conseguenze sulla produzione di carne. Solamente a partire dal mese di maggio, come annotato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, la ripresa ha avuto inizio sia per i broilers (polli da carne) sia per i tacchini, che costituiscono le due principali categorie del comparto avicolo, per poi proseguire, consolidandosi, fino alla fine dell'anno. Il maggiore sostegno è venuto dapprima, nel corso della stagione estiva, dai consumi legati all'afflusso turistico e successivamente, dopo una flessione di breve durata delle quotazioni sul finir dell'estate che ha interessato principalmente i polli, dalla ripresa degli acquisti delle famiglie.

Al termine di un'ulteriore annata difficile e altalenante, il settore avicunicolo emiliano-romagnolo ha registrato comunque nel complesso un bilancio positivo, con un incremento del valore della produzione del 2,6 per cento, reso possibile dall'incremento dell'8,9 per cento delle quotazioni medie, che ha compensato l'inevitabile calo dei



quantitativi prodotti (-5,8 per cento), da ascrivere, come detto precedentemente, agli effetti della crisi dell'influenza aviaria.

Per quanto riguarda le **uova**, dopo due annate negative consecutive, il valore della produzione regionale ha registrato nel 2006 un deciso incremento rispetto al 2005, pari al 14,2 per cento.

La produzione è stata stimata dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, in 2.385 milioni di pezzi, con un incremento dell'1,1 per cento rispetto al 2005, che ha invertito la tendenza negativa emersa nelle due annate precedenti (-3 per cento nel 2005 e -5 per cento nel 2004), ma è stata soprattutto la crescita del 13,0 per cento delle quotazioni medie a determinare il bilancio positivo del settore. Se si analizza l'andamento dei prezzi medi mensili 2006 della categoria SEL. M (da 53 g. a 63 g. - Reg. CEE 1511/96), che incide per il 65 per cento nella definizione del prezzo della produzione di uova utilizzato per la determinazione della relativa Plv, si può osservare come in tutti i trimestri, ad eccezione del primo, il relativo livello sia sempre risultato nettamente superiore ai corrispondenti periodi dell'annata precedente e come gli incrementi siano andati progressivamente aumentando.

Nel comparto **ovicaprino** secondo i dati ISTAT, il numero dei capi ovini macellati in Italia ha fatto registrare un incremento del 1,3 per cento, mentre in termini di peso morto è stata registrata una lieve crescita pari allo 0,4 per cento. Per i caprini c'è stata invece una flessione dell'8,6 per cento dei capi abbattuti che si è associata ad una diminuzione del 14,3 per cento del peso morto. Nel complesso il settore ovicaprino ha visto crescere i capi macellati dello 0,7 per cento e rimanere pressoché invariato il peso morto (-0,2 per cento).

Più segnatamente, l'unica categoria che ha evidenziato un incremento dei capi abbattuti è stata quella degli agnelli, mentre tutte le altre (ad esclusione dei montoni, comunque limitati a nemmeno 5.000 capi) hanno evidenziato cali più o meno consistenti.

In Emilia-Romagna, come annotato dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, il settore ha fatto invece segnare nel corso del 2006 una sostanziale stabilità dei livelli medi di produzione rispetto al 2005, dopo i cali abbastanza consistenti delle annate precedenti.

I prezzi sono risultati mediamente in flessione del 4,7 per cento. I buoni livelli raggiunti in occasione del periodo pasquale e natalizio, sono stati raffreddati, secondo le indicazioni dei tecnici di settore, dai cali delle quotazioni, più consistenti rispetto al passato, emersi negli altri periodi dell'anno.

Il valore complessivo della produzione è ammontato a 4,26 milioni di euro, vale a dire il 4,7 per cento in meno rispetto al 2005..

Per quanto riguarda il comparto del **latte vaccino**, le rilevazioni dell'Assessorato regionale all'Agricoltura hanno stimato nel 2006 un valore lordo della produzione pari a 622,33 milioni di euro, con una flessione del 7,3 per cento rispetto all'anno precedente, che si è sommata ai forti ridimensionamenti subiti nel corso delle annate 2005 (-6,3 per cento) e 2004 (-17,3 per cento),

In soli tre anni, la produzione lorda vendibile è scesa dai circa 870 milioni di euro del 2003 agli appena 622 milioni di euro del 2006, con una perdita complessiva superiore al 25 per cento.

Il dato relativo all'andamento della produzione di latte vaccino è di fondamentale importanza, per l'incidenza determinante che il settore ha non solamente sui risultati del comparto allevamenti, ma sull'andamento dell'intera Produzione lorda vendibile agricola regionale. In termini di valore assoluto quella del latte vaccino è la prima produzione in ordine di importanza.

Nel 2006 la riduzione del valore della produzione di latte è stata determinata sia dalla diminuzione del 2,1 per cento dei volumi prodotti, sia dalla flessione del 5,3 per cento del prezzo medio, determinata sia dal latte alimentare che quello destinato alla produzione di Parmigiano-Reggiano. La diminuzione dei quantitativi non è comunque da considerare negativa, in quanto avrebbe già determinato, stando ai dati del Sistema Informativo Parmigiano-Reggiano – CRPA, un decremento del numero di forme prodotte rispetto all'anno precedente dell'1,5 per cento. Questo andamento potrebbe costituire un primo importante passo, assieme ai dati sulla crescita dei consumi domestici di Parmigiano-Reggiano e dell'export dei formaggi Grana, sulla strada del superamento dell'attuale crisi di mercato.

La flessione dei ricavi registrata dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, in linea con le rilevazioni dell'Istat, si è associata a quanto rilevato dall'indagine effettuata in un gruppo di aziende con allevamenti di bovini da latte. Secondo quanto riportato nel Rapporto agroalimentare 2006, il valore della produzione è apparso in diminuzione del 2,6 per cento rispetto all'annata precedente, mentre i costi intermedi sono aumentati del 9,2 per cento. Questa somma di andamenti negativi ha determinato flessioni sia nel valore aggiunto (-15,6 per cento), che nel reddito netto aziendale (-21,5 per cento). La progressiva perdita di redditività ha portato gli allevamenti di bovini da latte a perdere in un quadriennio la metà del proprio reddito.

**La produzione di formaggio grana. Il Parmigiano-Reggiano**, formaggio tipico dell'Emilia-Romagna, ha fatto registrare nel 2006 nelle quattro province emiliane di produzione di Parma, Reggio Emilia, Modena e Bologna e in quella di Mantova una produzione pari a 3.089.732 forme. Rispetto al 2005 c'è stata una diminuzione dell'1,5 per cento che ha interrotto la tendenza espansiva in atto dal 2001. Se restringiamo il campo alle sole province emiliane - romagnole si ha una diminuzione più contenuta pari all'1,2 per cento. Il calo della produzione nel comprensorio è stato determinato dalla zona di pianura, scesa del 2,3 per cento, a fronte della crescita dell'1,5 per cento riscontrata nelle zone di montagna. La diminuzione produttiva si è concentrata nei primi dieci mesi dell'anno, per poi invertire, sia pure timidamente, la tendenza nei due mesi successivi.

La quotazione media nominale all'origine del comprensorio del Parmigiano-Reggiano relativa alla produzione a marchio 2005 si è attestata nel 2006 sui 7,04 euro al kg, rispecchiando nella sostanza il prezzo spuntato nel 2005, relativamente alla produzione 2004, pari a 7,03 euro al kg. I margini di miglioramento sono insomma apparsi piuttosto ridotti, mentre il livello dei prezzi è risultato inferiore alle quotazioni spuntate nel 2003, quando vennero raggiunte punte superiori ai 9 euro al kg. Le quotazioni del 2006 sono apparse in discesa fino a maggio, passando progressivamente da 7,48 a 6,92 euro al kg. Nel bimestre giugno-luglio i prezzi sono tornati sopra i 7 euro al kg. per ritornare nuovamente sotto questa soglia fino a novembre. In dicembre, in concomitanza con le festività, il prezzo è nuovamente tornato sopra i sette euro, migliorando sulla quotazione di 6,99 euro al kg. dello stesso mese del 2005. La stabilità delle quotazioni medie all'origine si è coniugata al più lento collocamento delle relative partite. Al 19 dicembre 2006 le vendite della produzione a marchio 2005 avevano raggiunto una quota pari al 77,0 per cento delle partite vendibili. Alla stessa data dell'anno scorso il collocamento era attestato all'80,5 per cento.

Per quanto concerne il mercato al consumo, il consuntivo relativo al 2006 redatto da Gfk IHA ha registrato un aumento dei consumi domestici di Parmigiano-Reggiano del 3,4 per cento rispetto al 2005, a fronte di un incremento dell'intero mercato dei formaggi duri pari al 2,6 per cento. In valore c'è stata invece una diminuzione dell'1,1 per cento, da attribuire alla flessione del 4,4 per cento dei prezzi al dettaglio. La quota di mercato sul totale al consumo dei formaggi duri si è mantenuta al 31 per cento. Come evidenziato dal SI P-R, l'andamento degli acquisti nei diversi canali di vendita ha confermato le tendenze emerse nel 2005. La crescita complessiva dei consumi è stata essenzialmente determinata dall'incremento del 7,9 per cento delle vendite degli iper e supermercati, a fronte della diminuzione del 4,1 per cento accusata dagli altri canali distributivi. Più in particolare, sono stati gli ambulanti ad accusare la flessione più accentuata (-6,0 per cento), mentre negli hard-discount e nei punti vendita del dettaglio tradizionale (specializzato e non) le diminuzioni sono risultate più ridotte, rispettivamente pari al 2,7 e 2,4 per cento. Le vendite complessive di formaggi duri hanno mostrato un andamento sostanzialmente diverso da quello del Parmigiano-Reggiano. In questo caso il dettaglio tradizionale (specializzato e non) ha registrato un aumento delle vendite dell'1,2 per cento, mentre gli hard-discount sono cresciuti del 4,7 per cento, superando l'incremento del 3,7 per cento rilevato negli iper e supermercati. L'unico segno meno ha riguardato gli ambulanti, ma in misura più contenuta (-1,1 per cento) rispetto a quanto emerso nelle vendite di Parmigiano-Reggiano.

La ripresa dei consumi di Parmigiano-Reggiano si è associata all'alleggerimento delle giacenze. Secondo i dati raccolti dal SI P-R (Sistema informativo filiera Parmigiano-Reggiano) al 31 dicembre 2006 gli stock del campione di magazzini generali erano inferiori del 7,9 per cento rispetto ai volumi presenti alla stessa data dell'anno precedente. Più segnatamente, le giacenze di formaggio di oltre 18 mesi sono diminuite dell'8,2 per cento, mentre quelle di oltre 12 mesi sono apparse in calo dell'8,0 per cento. La riduzione più consistente ha riguardato il formaggio prodotto nel 2004 che ha subito una stagionatura superiore ai 24 mesi.

E' proseguita la tendenza riduttiva del numero di caseifici esistenti in Emilia-Romagna. Dai 453 di fine 2005 si è passati ai 428 di fine 2006. A fine 2000 se ne contavano 534, a fine 1990 erano 786. Come sottolineato dal Consorzio, la causa del costante ridimensionamento è da attribuire soprattutto a interventi di riorganizzazione ed accorpamenti. E' da rimarcare la progressiva crescita dei caseifici aziendali annessi agli allevamenti, segno di un adeguamento strutturale delle aziende agricole, che accrescono la propria capacità produttiva, compensando ampiamente le cessazioni di attività. Di contro si registra il costante calo delle latterie sociali, la cui consistenza si è ridotta sensibilmente nell'arco di un decennio. Secondo una ricerca del CRPA s.p.a. di Reggio Emilia il volume di latte complessivamente lavorato dai caseifici artigianali e aziendali è salito da 1,71 milioni di quintali del 1993 ai circa 4,36 milioni del 2005. Al contrario, i quantitativi di latte conferiti ai caseifici cooperativi a partire dal 1998 si sono stabilizzati intorno ai 13 milioni di quintali. In sintesi, alla luce della dinamica produttiva del Parmigiano-Reggiano si può concludere che gli incrementi registrati negli ultimi anni siano in larga parte attribuibili alle latterie private, le quali hanno progressivamente guadagnato quote di mercato, comprimendo quelle del sistema cooperativo. Secondo la ricerca del C.R.P.A. la cooperazione nei primi anni '90 rappresentava l'87 per cento del latte destinato alla produzione di Parmigiano-Reggiano. Nel 1998 la quota scende all'83 per cento, per poi ridursi al 75 per cento tra il 2003 e il 2005. La compressione delle quote della cooperazione ha riguardato più che altro le zone pianeggianti. In quelle di montagna la crescita delle strutture artigianali e annesse agli allevamenti non ha intaccato significativamente la funzione di principale collettore del latte svolta dalla cooperazione.

I riflessi della produzione di Parmigiano-Reggiano sul comparto zootecnico sono piuttosto evidenti. Secondo una ricerca del C.R.P.A. S.p.A. di Reggio Emilia, le aziende a indirizzo lattiero-caseario costituiscono oltre la metà del totale degli allevamenti e concentrano quasi i tre quarti dell'intero patrimonio bovino regionale. Il parco lattifero, secondo i dati Istat relativi al primo dicembre 2006, è costituito da circa 277.000 capi, equivalenti al 44,8 per cento del totale bovino, rispetto alla corrispondente quota del 28,5 per cento del Paese.

Il comparto zootecnico della filiera del Parmigiano-Reggiano sta cambiando profondamente, nel senso che si sta assistendo ad una spiccata riduzione delle aziende, scese del 31,5 per cento tra il 1998 e il 2003, per un totale di circa 2.200 allevamenti in meno. La diminuzione del patrimonio bovino non è tuttavia andata di pari passo, comportando una crescita della dimensione media degli allevamenti da 54 a 76 capi, con conseguente lievitazione della produzione di latte per stalla da 2.200 a circa 3.340 quintali di latte. In pratica il processo di razionalizzazione della filiera produttiva ha migliorato sensibilmente la capacità produttiva, senza intaccare i livelli di produzione del formaggio.

Per quanto riguarda la produzione di **Grana Padano**, che in regione viene prodotto esclusivamente nel piacentino, nel 2006 sono state prodotte 507.502 forme rispetto alle 505.167 del 2005 (+0,5 per cento). Si tratta di una produzione record, che ha superato del 5,4 per cento quella media del quinquennio 2001-2005. Grazie a questa *performance* la provincia di Piacenza ha mantenuto la quarta posizione in ambito nazionale con una quota dell'11,7 per cento, preceduta da Cremona, Brescia e Mantova, prima con 1.166.571 forme prodotte. In Italia la produzione è ammontata a 4.356.881 forme, in questo caso con un decremento dell'1,2 per cento rispetto all'annata record 2005. Il piano produttivo, adottato dal Consorzio Tutela Grana Padano nel novembre del 2005 ed approvato dal MIPAAF nel 2006 prevedeva un punto di equilibrio della produzione per il 2006 pari a 4.200.000 forme, poi elevato dal MIPAAF a 4.220.000 forme con risorse promozionali ordinarie, che crescessero proporzionalmente con l'aumento della produzione. Le forme prodotte oltre il tetto previsto dal piano sono state 136.881. L'esubero è stato il frutto della compensazione tra 263.279 forme prodotte da alcuni caseifici oltre il punto di riferimento loro assegnato e di 166.877 forme lavorate invece in meno da altri consorziati. Nonostante la flessione produttiva, il Grana Padano si è confermato come il più importante terminale della produzione lattiera italiana. Ben 23.874.000 quintali di latte, provenienti da 6.625 stalle, pari ad oltre il 23 per cento della produzione nazionale, sono stati infatti destinati alla trasformazione di Grana Padano. La diminuzione produttiva si è coniugata ad una situazione dei consumi discretamente intonata, ma meno brillante rispetto all'andamento generale del comparto dei formaggi a pasta dura. A fronte della crescita complessiva del 2,6 per cento delle quantità vendute, il Grana Padano ha accresciuto le proprie vendite del 2,1 per cento, in misura inferiore al Parmigiano-Reggiano (+3,4 per cento) e agli altri formaggi duri (+2,9 per cento). La situazione muta radicalmente in termini di ricavi. In questo caso il Grana Padano ha evidenziato vendite per 986 milioni di euro, superando dello 0,5 per cento il valore del 2005, a fronte della diminuzione dello 0,1 per cento del comparto dei formaggi a pasta dura. In termini mercantili, il prezzo al consumo del Grana Padano ha subito una diminuzione dell'1,5 per cento, più contenuta rispetto all'andamento generale (-2,6 per cento) e a quello del Parmigiano-Reggiano (-4,4 per cento) e degli altri "duri" (-2,5 per cento). La differenza con il prezzo del Parmigiano-Reggiano, che nel 2005 era di 3,81 euro al kg, si è ridotta nel 2006 a 3,37 euro. C'è stato insomma un lieve avvicinamento al prezzo del più costoso Parmigiano-Reggiano. Per quanto riguarda il prezzo medio all'ingrosso, il Consorzio del Grana Padano ha rilevato un miglioramento del formaggio più giovane ed una leggera diminuzione per quello a più lunghe stagionature. Secondo la media delle rilevazioni compiute sulle borse merci di Cremona, Mantova e Milano, il formaggio stagionato nove mesi ha chiuso l'anno a 5,516 euro al chilogrammo, con un miglioramento dello 0,63 per cento rispetto all'anno precedente. Il Grana Padano stagionato sino a quindici mesi ha invece subito una contrazione dello 0,15 per cento, fermandosi ad un prezzo medio di 6,022 euro al chilogrammo. La diminuzione per il prodotto stagionato oltre quindici mesi, mediamente attestato a 6,126 euro al chilogrammo, è risultata leggermente superiore (-0,34 per cento).

**I mezzi di produzione.** Uno dei fattori di successo dell'agricoltura emiliano - romagnola è costituito dal loro largo impiego. Secondo le ultime statistiche Istat disponibili, nel 2005 in Emilia-Romagna è stato distribuito l'11,2 per cento dei concimi nazionali. Rispetto agli anni passati siamo in presenza di una tendenza al ridimensionamento, se si considera che la media degli anni '90 era attestata al 13,4 per cento. Gli elementi nutritivi contenuti nei fertilizzanti sono ammontati a poco più di 1.772.000 quintali, equivalenti all'11,9 per cento del totale nazionale. Se confrontiamo il carico del 2005 con quello medio dei dieci anni precedenti emerge una crescita del 4,4 per cento.

In termini di sementi distribuite - i dati si riferiscono anch'essi al 2005 - l'Emilia-Romagna è risultata tra i più forti consumatori nazionali, con incidenze particolarmente elevate (oltre il 20 per cento del totale Italia) relativamente a frumento tenero, sorgo, patate, bietole da costa, cavolo o cavolfiore, cicoria e radicchio, cipolla, cocomero, fava, fagiolo e fagiolino, lattuga, melone, pisello, pomodoro da industria, ravanella, sedano, zucca, zucchini, melanzana, piante aromatiche, mediche e da condimento, piante da fibra e barbabietola da zucchero. Nel campo delle foraggere merita una sottolineatura l'alta incidenza di una delle varietà più diffuse, vale a dire l'erba medica, pari al 39,6 per cento.

Anche l'impiego di prodotti fitoiatrici (insetticidi, fungicidi, diserbanti ecc.) appare elevato, soprattutto se rapportato alla produzione. Nel 2005 l'Emilia-Romagna ha partecipato alla formazione della produzione nazionale delle coltivazioni agricole con una quota del 10,3 per cento, a fronte dell'11,9 per cento dei principi attivi contenuti nei prodotti fitoiatrici distribuiti, equivalenti in termini assoluti a 10.134 tonnellate.

Per quanto concerne i mangimi, siamo alla presenza di numeri altrettanto importanti. In Emilia-Romagna, secondo i dati Istat aggiornati al 2005, è stato distribuito il 16,6 per cento del quantitativo nazionale "completo" destinato agli animali da allevamento e da compagnia e il 15,1 per cento di quello "complementare". Inoltre è stato prodotto il 27,8 per cento dei mangimi completi e il 24,4 per cento di quelli complementari.

**La meccanizzazione agricola.** Un ulteriore fattore di forza dell'agricoltura emiliano - romagnola deriva dalla forte diffusione delle macchine e motori agricoli, che consente alla regione di vantare uno dei più elevati indici di potenza meccanica impiegata per ettaro delle regioni italiane. A fine 2006, secondo i dati raccolti dall'Ufficio utenti motori agricoli (U.m.a) della Regione Emilia-Romagna, risultavano iscritte poco più di 376.592 tra macchine, motori e rimorchi, per una potenza complessiva pari a più di 10.699.000 chilovattori. Rispetto al 2005 c'è stato un calo della consistenza pari all'1,4 per cento, che ha consolidato la tendenza regressiva in atto dal 2000. Appena cinque anni prima il parco meccanico si articolava su quasi 424.000 tra macchine e motori. A fine 1993 si superavano le 470.000 unità.

Il calo della consistenza del parco meccanico dipende in gran parte dalla tendenziale diminuzione degli addetti indipendenti e al ridimensionamento della consistenza delle aziende agricole, emerso in tutta la sua evidenza

dall'ultimo censimento dell'agricoltura, senza trascurare inoltre fattori legati alle difficoltà economiche degli ultimi anni, che non hanno favorito gli investimenti, e alla scarsa disponibilità di finanziamenti agevolati.

Il gruppo più numeroso, costituito dalle trattrici, è sceso da 183.949 a 181.732 unità. Nel 1993 se ne contavano 204.286. Per altre macchine molto diffuse, quali le motofalciatrici e le motocoltivatrici, sono stati registrati cali pari rispettivamente al 3,4 e 3,3 per cento. Le piattaforme semoventi dedite alla raccolta di frutta e potatura, cioè in grado di aumentare la produttività e quindi abbattere i costi aziendali, sono apparse in ridimensionamento dell'1,0 per cento, consolidando la tendenza negativa in atto dal 2000. Il loro numero si è attestato sulle 10.574 unità. Nel 1993 ammontavano a 10.864. I cattivi risultati economici accusati dal settore frutticolo negli ultimi anni, non hanno probabilmente invogliato gli operatori ad investire. Si è arrestata l'espansione dei raccoglipomodori, scesi da 683 a 678. A fine 1993 se ne registravano 302. Di contro è ripresa la tendenza espansiva degli impianti destinati al riscaldamento delle serre e tunnel, dopo la battuta d'arresto del 2005, cresciuti da 3.430 a 3.444. A fine 1993 si aveva una consistenza di 2.410 unità. Anche le assai diffuse motopompe per irrigazione hanno accusato una diminuzione pari al 2,0 per cento, che ne ha ridotto la consistenza a 9.353 unità. A fine 1993 se ne contavano 14.662. Il ridimensionamento è palpabile, e con tutta probabilità dipende dall'adozione di tecniche irrigue diverse, come nel caso dei frutteti, dove sono sempre più diffusi i più razionali sistemi a goccia o aspersione.

La diminuzione della consistenza del parco meccanico non è andata a scapito della potenza media dei mezzi. Per il gruppo più numeroso delle trattrici, dai 46,8 kw medi per macchina del 2005 si è passati ai 46,9 del 2006. Per i diffusissimi motocoltivatori e motofalciatrici, attestati rispettivamente sui 8,3 e 7,7 kw, è stata rilevata per entrambi una sostanziale stabilità rispetto al 2005. Nell'ambito delle motopompe per irrigazione, il calo della consistenza è stato compensato dall'aumento dei kw medi per macchina, saliti da 38,7 a 39,5.

Per quanto concerne il nuovo di fabbrica, siamo in presenza di numeri negativi, che hanno consolidato la tendenza al ridimensionamento in corso dal 2000. Anche se i dati vanno valutati con una certa cautela in quanto non è sempre possibile attribuire la qualifica di "nuovo" alle operazioni effettuate, resta tuttavia un segnale negativo, che può essere ascritto alle scarse disponibilità economiche, ma anche alla riduzione degli operatori, e quindi della potenziale platea di acquirenti. A tale proposito giova sottolineare che gli utenti attivi sono diminuiti da 63.100 a 61.808. Nel solo ambito delle lavorazioni in conto proprio, si è scesi da 60.403 a 59.132 unità. Nel 1990 se ne contavano rispettivamente 108.615 e 104.503.

Nel 2006 le iscrizioni sono risultate 3.434 (la potenza complessiva ha sfiorato i 120.000 chilovattori) vale a dire il 22,2 per cento in meno rispetto al 2005. Se guardiamo all'andamento di alcune macchine tra le più diffuse, possiamo vedere che le trattrici, che hanno rappresentato circa il 47 per cento delle macchine agricole acquistate, sono diminuite da 2.124 a 1.613. Lo stesso è avvenuto per la potenza media per macchina, scesa del 6,2 per cento. L'acquisizione di macchine "elimina" manodopera quali le piattaforme per la raccolta della frutta e la potatura è invece aumentata da 75 a 95 (+26,7 per cento). Sempre nell'ambito della razionalizzazione della raccolta è da sottolineare la nuova flessione dei raccoglipomodori, le cui immatricolazioni sono scese da 29 a 9. In riduzione sono apparsi anche i raccoglipatate e raccogliverdure. Da sottolineare che non è stato registrato l'acquisto di nessun macchinario destinato alla raccolta delle bietole. La riforma dell'Ocm e la conseguente chiusura di alcuni zuccherifici ha scoraggiato gli operatori ad investire. Nell'ambito delle altre macchine e motori più diffuse sono risultati in calo i rimorchi di peso complessivo superiore ai 15 quintali, le motopompe per irrigazione e irrorazione (-37,6 per cento) e gli impianti di riscaldamento per serre e tunnel e generatori di aria calda, scesi da 129 a 100. Altre diminuzioni hanno riguardato, fra gli altri, atomizzatori trainati con botte, mietitrebbiatrici semoventi, carica-escavatori e caricatori semoventi per prodotti agricoli, e raccoglimentatrici trainate. In progresso sono di contro apparsi motofalciatrici da 10 a 15), motocoltivatori (da 95 a 106) assieme, fra gli altri, a motoseghe, e vendemmiatrici sia semoventi che trainate.

La riduzione del parco meccanico si è associata alla leggera diminuzione delle assegnazioni di carburante, il cui quantitativo, pari a circa di 4 milioni e 277 mila ettolitri si è ridotto dello 0,1 per cento rispetto al 2005. Il 92 per cento delle assegnazioni è stato costituito da gasolio (-0,2 per cento). Il resto da benzina e gasolio destinato alle serre per la floricoltura. La prima è diminuita del 9,6 per cento, il secondo è invece cresciuto del 2,7 per cento, ricalcando la crescita della consistenza degli impianti adibiti al riscaldamento delle serre.

**Il commercio estero.** Le esportazioni dei prodotti dell'agricoltura, caccia e silvicoltura dell'Emilia-Romagna sono ammontate a circa 634 milioni e mezzo di euro, vale a dire il 6,1 per cento in più rispetto al 2005, che a sua volta era cresciuto del 9,2 per cento nei confronti del 2004. Al di là del rallentamento, siamo in presenza di un andamento da giudicare comunque positivamente, nonostante sia apparso più lento di quello generale (+10,5 per cento), soprattutto se si tiene conto che è maturato in un contesto di calo quantitativo delle produzioni agricole e che nel Paese è stata registrata una crescita più contenuta, pari al 3,5 per cento. In termini quantitativi - non si dispone dello stesso dato per l'Emilia-Romagna - c'è stata in Italia una sostanziale stabilità (-0,1 per cento). Ne discende che i prezzi impliciti all'export, ottenuti dal rapporto fra valore e quantità esportate, sono cresciuti oltre il 3 per cento. Questa tendenza che dovrebbe avere interessato anche una realtà fortemente integrata quale quella emiliano-romagnola, si è coniugata alla generale ripresa dei prezzi all'origine dei prodotti agricoli.

Il continente europeo ha acquistato il 94 per cento dei prodotti dell'agricoltura, caccia e silvicoltura dell'Emilia-Romagna. Il principale cliente è nuovamente risultato la Germania, con una incidenza del 35,0 per cento, seguita da Regno Unito (9,6 per cento), Francia (6,6 per cento), Olanda (4,5 per cento) e Austria (4,4 per cento). I primi dieci clienti, tutti localizzati nell'Unione europea, con le eccezioni di Svizzera e Federazione Russa, hanno acquisito circa il

75 per cento dei prodotti agricoli esportati dall'Emilia-Romagna. Siamo insomma in presenza di un mercato abbastanza ristretto, in misura superiore di circa cinque punti percentuali rispetto a quanto registrato nel 2005. Se guardiamo all'evoluzione dei vari paesi rispetto al 2005, possiamo evincere forti incrementi percentuali in zone marginali quali Malaysia, Indonesia, Lituania, Gibuti, Nicaragua, Kuwait, Estonia, Somalia e Australia. In ambito europeo, oltre alla già citata Estonia, spiccano le crescite del 146,7, 112,1 e 99,7 per cento registrate rispettivamente per Serbia, Cipro e Ucraina. Il principale cliente, cioè la Germania, ha aumentato gli acquisti del 3,8 per cento, accelerando sulla crescita dell'1,8 per cento emersa nel 2005. Per il secondo cliente, il Regno Unito, è stato rilevato un incremento del 6,4 per cento, anch'esso più elevato di quello riscontrato nel 2005 (+3,4 per cento). Il terzo cliente, la Francia, ha registrato un aumento piuttosto sostenuto pari al 18,0 per cento. Per l'Olanda è stata invece registrata una flessione del 10,2 per cento, che ha di fatto compensato l'incremento del 10,3 per cento relativo al 2005. Segno più che positivo per il quinto cliente, cioè l'Austria, le cui importazioni dall'Emilia-Romagna sono aumentate del 36,0 per cento. Tra i rimanenti principali clienti sono da sottolineare le crescite di Belgio e Svizzera, rispettivamente pari al 15,4 e 12,3 per cento.

Per quanto concerne i soli prodotti dell'agricoltura, orticoltura e floricoltura, l'export emiliano-romagnolo è ammontato a circa 610 milioni e 117 mila euro, con una crescita del 6,2 per cento rispetto al 2005, in sostanziale linea con l'aumento complessivo del settore agricolo. Il 94,4 per cento delle merci ha preso la via dell'Europa. Più del 56 per cento dell'export è stato destinato a sole quattro nazioni, vale a dire Germania (35,5 per cento), Regno Unito (9,9 per cento), Francia (6,3 per cento) e Austria (4,6 per cento). Tutti questi paesi hanno registrato incrementi, apparsi piuttosto intensi per Francia (+20,8 per cento) e Austria (+38,5 per cento). Negli altri ambiti europei, sono da rimarcare gli aumenti a due cifre di Belgio, Svizzera, Svezia, Norvegia e Lituania. Da sottolineare la diminuzione della Grecia, i cui acquisti, dopo la performance del 2005, sono scesi del 41,4 per cento.

**Il credito.** La domanda di credito è cresciuta meno della media costituita dalla stessa agricoltura, assieme a industria e terziario, confermando quanto emerso nel biennio 2004-2005. A fine 2006 la sede regionale di Bankitalia ha registrato un aumento dei prestiti bancari (non sono comprese sofferenze e pronti contro termine) destinati al settore agricolo, comprendendo la silvicoltura e la pesca, pari al 4,9 per cento, a fronte dell'incremento medio del 10,0 per cento del gruppo delle società non finanziarie e famiglie produttrici. Nel 2005 la crescita era stata del 5,8 per cento. Il rallentamento del ritmo di crescita dei prestiti è da ascrivere sia alle famiglie produttrici - possono essere in gran parte identificate con la conduzione diretta dei fondi - che ai soggetti diversi dalle stesse. Nell'ambito delle famiglie produttrici c'è stato un incremento del 5,8 per cento, più contenuto rispetto alla crescita del 6,4 per cento del 2005. Ancora più evidente il rallentamento delle altre imprese, il cui tasso di crescita è sceso dal 5,0 al 3,9 per cento.

Il rapporto sofferenze - prestiti è aumentato dal 3,90 del 2005 al 4,23 per cento del 2006, a fronte della media del 3,46 per cento del gruppo delle società non finanziarie e delle famiglie produttrici. Il peggioramento è da attribuire alla forte crescita delle sofferenze accusata dalle imprese del settore agricolo diverse dalle famiglie produttrici (+18,6 per cento). Queste ultime hanno accresciuto le sofferenze dell'8,7 per cento, appesantendo anch'esse la relativa quota sul totale dei prestiti dal 3,46 al 3,55 per cento.

Per quanto concerne i finanziamenti oltre il breve termine destinati all'agricoltura, a fine 2006 è stata registrata in Emilia-Romagna una consistenza pari a oltre 1.933 milioni di euro, vale a dire il 12,0 per cento in più rispetto allo stesso periodo del 2005 (+16,2 per cento in Italia). Rispetto al trend di crescita dei dodici mesi precedenti c'è stato un sensibile rallentamento, quantificabile in dodici punti percentuali. Questo andamento è stato determinato dalla frenata dei finanziamenti non agevolati, il cui incremento tendenziale, pari al 13,4 per cento, si è confrontato con un trend attestato al 31,2 per cento. I finanziamenti agevolati, che hanno rappresentato il 6,5 per cento del totale, sono nuovamente diminuiti (-5,3 per cento), ma in misura più contenuta rispetto all'andamento medio dei dodici mesi precedenti. Il rallentamento della crescita dei finanziamenti si è associato alla flessione delle somme erogate, scese dai quasi 750 milioni di euro del 2005 ai circa 667 milioni del 2006, per una variazione negativa dell'11,1 per cento.

Se guardiamo alla destinazione economica degli investimenti finalizzati all'agricoltura, possiamo vedere che l'aumento percentuale più accentuato ha nuovamente riguardato i finanziamenti destinati alla costruzione di fabbricati rurali (+26,5 per cento), anche se in misura più ridotta rispetto al trend largamente espansivo dei dodici mesi precedenti (+68,9 per cento). L'acquisto di immobili rurali è aumentato di appena lo 0,5 per cento, anch'esso in rallentamento rispetto all'evoluzione dei dodici mesi precedenti. I finanziamenti destinati all'acquisto di macchine, attrezzature, mezzi di trasporto e prodotti vari sono diminuiti dell'1,5 per cento, invertendo la tendenza moderatamente espansiva dei dodici mesi precedenti. Siamo in presenza di un segnale negativo, seppure moderato, che si coniuga alla flessione registrata nell'ambito degli acquisti di macchine agricole nuove di fabbrica. Il relativo credito agevolato è cresciuto del 10,8 per cento, a fronte della flessione del 3,3 per cento accusata dai finanziamenti non agevolati. Al di là della crescita, resta tuttavia una percentuale di agevolazioni sul totale dei finanziamenti destinati all'acquisto di macchine, attrezzature, mezzi di trasporto e prodotti vari, ancora ridotta (14,7 per cento), oltre che largamente inferiore alla quota di fine 1996 pari al 39,1 per cento e fine 2000 (42,0 per cento). Se spostiamo l'analisi alle relative somme erogate, c'è stata una risalita rispetto al 2005, che non ha tuttavia consentito di uguagliare, quanto meno, le erogazioni del precedente quadriennio.

Nell'ambito delle altre destinazioni, sono state registrate riduzioni dei finanziamenti erogati sia nella costruzione di fabbricati non residenziali rurali (-17,6 per cento), che nell'acquisto di immobili (-30,5 per cento). In Italia è emersa una analoga situazione.

**L'occupazione.** L'agricoltura è caratterizzata dalla forte stagionalità delle lavorazioni, da percentuali di occupati irregolari piuttosto accentuate e da retribuzioni che sono generalmente inferiori alla media generale. A tale proposito, secondo gli ultimi dati Istat disponibili per l'Emilia-Romagna riferiti al 2004, ogni 100 euro di retribuzione lorda media ne corrispondevano circa 65 in agricoltura, caccia e silvicoltura. Nel 2000, vale a dire nell'anno più lontano con il quale è possibile effettuare un confronto omogeneo, lo stesso rapporto era di 100 a 66,2. Come dire che le retribuzioni dell'agricoltura sono cresciute in l'Emilia-Romagna più lentamente rispetto ad altri settori. Oltre a queste caratteristiche, il settore primario si distingue inoltre per la più bassa incidenza dei contributi sociali effettivi e figurativi sui redditi da lavoro dipendente, pari al 22,6 per cento rispetto al 28,4 per cento di tutta l'economia. Un'altra peculiarità dell'occupazione agricola è rappresentata dalla preponderanza dell'occupazione autonoma rispetto a quella alle dipendenze e, più in particolare, delle figure dei coadiuvanti, in maggioranza donne.

Secondo i dati Istat della nuova indagine continua sulle forze di lavoro, nel 2006 in Emilia Romagna sono risultate occupate in agricoltura circa 82.000 persone, vale a dire lo 0,6 per cento per cento in meno rispetto al 2005, per un totale, in termini assoluti, di quasi 500 addetti. Nel Paese è stato invece registrato un aumento del 3,6 per cento, che è equivalsa a circa 34.000 addetti in più. Il nuovo ridimensionamento dell'occupazione registrato in Emilia-Romagna ha consolidato il trend decrescente di lungo periodo. Dall'incidenza del 7,4 per cento del 1993 si è progressivamente scesi al 4,3 per cento del 2006.

Sotto l'aspetto della posizione professionale, la diminuzione complessiva è stata determinata dalla sola componente autonoma (-2,3 per cento), che ha perso più di 1.000 addetti, a fronte dell'aumento di circa 900 occupati alle dipendenze. Nonostante il calo piuttosto accentuato, l'occupazione indipendente ha mantenuto una netta prevalenza su quella dipendente, con un'incidenza del 68,5 per cento sul totale degli occupati, fenomeno questo che si deve considerare positivamente, visto che il settore non potrebbe vivere, a nostro avviso, senza una diffusa iniziativa privata. Nel 1993 e 2000 si avevano percentuali più contenute pari rispettivamente al 57,9 e 61,1 per cento.

Dal lato del sesso, la diminuzione complessiva dello 0,6 per cento è stata determinata esclusivamente dalle femmine (-13,6 per cento), a fronte dell'aumento dei maschi (+4,8 per cento). Tra gli autonomi, la perdita di addetti è apparsa meno pesante per gli uomini (-0,2 per cento), rispetto alle donne (-7,7 per cento), che nel settore sono per lo più costituite da coadiuvanti famigliari. Tra gli occupati alle dipendenze, la componente femminile si è ridotta da circa 8.000 a circa 6.000 unità, per un calo percentuale del 25,1 per cento. Segno opposto per i maschi, i cui occupati sono aumentati da circa 17.000 a circa 20.000, vale a dire il 17,4 per cento in più rispetto al 2005.

Per quanto concerne il tipo di orario, l'occupazione a tempo pieno, che ha rappresentato il 90 per cento del settore primario, è apparsa in leggero calo (-0,2 per cento), a fronte della flessione del 3,7 per cento di quella part-time. Il progresso dell'occupazione alle dipendenze da circa 25.000 a circa 26.000 unità, è da attribuire agli occupati a tempo indeterminato (+17,7 per cento), tutti di sesso maschile, a fronte della diminuzione dei contratti a tempo determinato (-12,4 per cento). La riduzione dei dipendenti a tempo determinato, in pratica i braccianti, potrebbe sottintendere minori occasioni di lavoro, dovute probabilmente ai cambiamenti culturali, ma anche alle sfavorevoli condizioni climatiche.

Una ulteriore analisi del mercato del lavoro agricolo riguarda l'occupazione stagionale. Secondo una indagine Inps aggiornata al 2005, in Emilia-Romagna erano 12.342 le aziende, in maggioranza a conduzione diretta (63,5 per cento del totale), che occupavano manodopera stagionale, sulle 204.155 del Paese. Solo quattro regioni, vale a dire Campania, Puglia, Calabria e Sicilia registravano una maggiore consistenza. Il numero di operai agricoli impiegati ammontava a 78.508 unità, in calo del 2,0 per cento rispetto alla media del quadriennio precedente. Anche l'agricoltura ricorre a manodopera d'importazione. Nel 2005 l'occupazione extracomunitaria era costituita da 16.615 unità, di cui quasi 4.000 stagionali, equivalenti al 23,6 per cento del totale. Sotto l'aspetto della nazionalità, i polacchi ancora compresi in quell'anno tra i paesi non Ue, erano in maggioranza con 1.433 persone, davanti a rumeni (1.307), albanesi (391) e jugoslavi (260).

**Registro delle imprese.** Continua la fase calante della consistenza delle imprese. A fine 2006 nel settore dell'agricoltura, caccia e silvicoltura ne sono risultate attive 72.479 rispetto alle 74.619 di fine 2005 e 86.895 di fine 2000. Rispetto al 2005 c'è stata una variazione negativa del 2,9 per cento, superiore al calo dell'1,8 per cento rilevato in Italia. Il flusso di iscrizioni e cessazioni rilevato nel 2006 è risultato passivo per 2.300 imprese, in misura superiore rispetto al saldo negativo di 1.786 emerso nel 2005. La presenza straniera è risultata alquanto limitata. Le cariche ricoperte da extracomunitari (titolari, soci, amministratori, ecc.) hanno inciso per appena lo 0,5 per cento del settore, confermando la situazione del 2005. In termini di cittadini comunitari la percentuale scende allo 0,4 per cento. Evidentemente, per uno straniero non deve essere facile acquisire la terra, probabilmente per motivi legati all'onerosità degli acquisti.

La riduzione della consistenza del settore ha interessato anche le imprese femminili, che tra il 2005 e il 2006 sono diminuite da 16.013 a 15.580, per una variazione negativa del 2,7 per cento, leggermente inferiore a quella rilevata nella totalità delle imprese. Nel Paese le imprese attive femminili sono scese da 276.686 a 273.274, vale a dire l'1,2 per cento in meno. Anche il numero delle imprenditrici ha subito una riduzione, scendendo da 22.784 a 22.420, in linea con quanto avvenuto nel Paese, dove la consistenza è diminuita da 315.263 a 312.394 unità. Se guardiamo alla sola figura di titolare, che ha rappresentato circa il 65 per cento delle donne imprenditrici, si è scesi da 15.096 a 14.644 unità, in Italia da 267.207 a 263.369.

Un ulteriore aspetto del calo tendenziale delle imprese è stato rappresentato da quelle registrate con l'attributo di coltivatore diretto, il cui numero, tra fine 2005 e fine 2006 si è ridotto in Emilia-Romagna da 47.313 a 45.522, per una

variazione negativa del 3,8 per cento (-3,1 per cento in Italia). A fine 1997 il loro numero sfiorava le 70.000 unità. Il saldo tra coldiretti iscritti e cessati è risultato negativo per 1.796 unità, superando il passivo di 1.542 del 2005. Siamo in presenza di numeri decisamente negativi, anch'essi indice da un lato del processo di riorganizzazione del settore e dall'altro del ritiro dal lavoro per raggiunti limiti di età. Le imprese agricole diverse dalla conduzione diretta sono risultate 27.611 rispetto alle 27.995 di fine 2005. Anche in questo caso il passivo tra iscrizioni e cessazioni è risultato più ampio (-504) rispetto a quello del 2005 (-244). In Italia la consistenza delle imprese agricole è diminuita dello 0,3 per cento, mentre il saldo tra iscrizioni e cessazioni è risultato negativo per 3.635 imprese, rispetto al moderato e occasionale attivo di 95 unità del 2005.

## 5. PESCA

Il settore della pesca, piscicoltura e servizi connessi dell'Emilia-Romagna si articolava a fine 2006 su 1.739 imprese attive - equivalgono al 15,0 per cento del totale nazionale - rispetto alle 1.638 dello stesso periodo del 2005. Il saldo fra imprese iscritte e cessate è risultato attivo per 88 unità, in forte ripresa rispetto al surplus di appena 7 unità del 2005. Gran parte delle imprese, esattamente 1.383, è stata costituita da ditte individuali (79,5 per cento del totale a fronte della media generale del 61,4 per cento). Le società di persone erano 288 pari al 16,6 per cento del totale rispetto alla media generale del 21,3 per cento. L'incidenza delle società di capitale era limitata all'1,3 per cento rispetto alla media del 15,4 per cento del Registro imprese. Appena due le imprese artigiane, le stesse dal 2002.

Le cariche ricoperte da stranieri hanno inciso in misura piuttosto modesta sul totale del settore. Per gli immigrati extracomunitari la percentuale si attesta allo 0,6 per cento, per scendere allo 0,4 per cento relativamente ai cittadini comunitari. Nel 2000 si avevano sostanzialmente le stesse proporzioni.

Nel 2006 secondo i dati elaborati da Istat, la produzione della branca pesca è stata stimata, a valori correnti, in quasi 171 milioni di euro, vale a dire l'8,2 per cento in meno rispetto al 2005 (+5,2 per cento in Italia). Se dalla produzione viene detratta la quota dei consumi intermedi sostenuti dal settore per svolgere la propria attività, si ha un valore aggiunto ai prezzi di base pari a 123 milioni e 143 mila euro, con un decremento del 12,4 per cento rispetto al 2005, in contro tendenza rispetto a quanto avvenuto nel Paese (+5,3 per cento). La flessione del reddito è stata determinata dal secco calo delle quantità pescate (-13,7 per cento), parzialmente mitigata dalla crescita del 6,4 per cento dei prezzi impliciti. Un ulteriore colpo alla redditività del settore è inoltre venuto dall'aumento, sia in valore che quantitativo, dei consumi intermedi.

In estrema sintesi possiamo considerare il 2006, sulla base dei dati Istat, come un'annata scarsamente intonata sotto l'aspetto economico, ma nemmeno tra le più negative, se si considera che il valore aggiunto ha superato del 7,0 per cento il livello medio dei cinque anni precedenti.

L'export di pesce e di altri prodotti ittici dell'Emilia-Romagna nel 2006 ha sfiorato i 38 milioni di euro, vale a dire il 13,9 per cento in più rispetto al 2005, che a sua volta era aumentato dell'1,7 per cento nei confronti del 2004. In Italia è stato registrato un andamento dello stesso segno, rappresentato da una crescita però più sostenuta pari al 23,0 per cento. I prezzi nazionali all'export sono aumentati del 14,0 in netta ripresa rispetto all'evoluzione del 2005.

La quasi totalità dell'export dell'Emilia-Romagna è stata destinata al continente europeo (99,6 per cento), in particolare nei ventiquattro paesi comunitari (92,0 per cento del totale). I principali clienti sono stati nell'ordine Spagna (44,6 per cento), Germania (20,9 per cento) e Francia (10,1 per cento), seguiti da Regno Unito (8,2 per cento), Paesi Bassi (7,1 per cento) e Svizzera (6,9 per cento). Tutti i rimanenti clienti hanno registrato quote inferiori all'1 per cento. Siamo insomma di fronte ad un mercato sostanzialmente ristretto, dove i tre principali clienti hanno acquistato circa i tre quarti dell'export emiliano-romagnolo. In Italia la situazione è apparsa più articolata, in quanto l'Unione europea ha rappresentato il 75,6 per cento dell'export nazionale contro il 92,0 per cento dell'Emilia-Romagna. La differenza è dovuta al Giappone che ha acquistato nel 2006 più del 14 per cento del pescato nazionale. In Emilia-Romagna il paese del Sol Levante detiene una quota irrisoria, pari allo 0,1 per cento. I giapponesi sono forti consumatori di una specie di pesce, quale il tonno, che viene pescata sporadicamente dalle marinerie dell'Emilia-Romagna, in quanto poco presente nelle acque dell'Adriatico.

Il mercato più importante, cioè quello spagnolo, ha accresciuto l'import dall'Emilia-Romagna del 6,2 per cento. Il secondo cliente, vale a dire la Germania, è aumentato in misura più ampia (+9,5 per cento) e lo stesso è avvenuto per la Francia, cresciuta del 16,7 per cento. Un forte balzo in avanti ha riguardato l'export verso il Regno Unito, passato da 1 milione e 201 mila euro a 3 milioni e 125 mila euro. Aumenti percentuali di buona consistenza hanno interessato inoltre Paesi Bassi (+6,6 per cento) e Svizzera (+9,9 per cento).

Assieme alla pesca marittima convive il settore della pesca interna effettuata nei laghi e bacini artificiali.

I dati più recenti riferiti al 2005 hanno registrato in Emilia-Romagna una produzione pari a poco meno di 1.500 quintali equivalente al 3,8 per cento del totale nazionale, record negativo degli ultimi vent'anni. Le varietà maggiormente prodotte sono comprese nella voce generica "altri pesci" che hanno caratterizzato circa il 68 per cento del totale. Se guardiamo alla situazione degli ultimi dieci anni, è il 2000 che si è segnalato come l'anno di maggiore produzione con 8.604 quintali.

## 6. INDUSTRIA ENERGETICA

Dal 1997 l'Enel non diffonde più i dati mensili sulla produzione regionale di energia elettrica, limitandone la pubblicazione - di norma avviene alla fine dell'estate - al periodo annuale.

Le uniche informazioni riguardanti il settore provengono dalla consistenza dei prestiti bancari e dalla movimentazione del Registro delle imprese.

La domanda di credito del settore energetico è apparsa in calo. Secondo i dati Bankitalia, a fine dicembre 2006 i prestiti sono diminuiti tendenzialmente del 15,4 per cento rispetto al 2005, a fronte della crescita media del 10,0 per cento del comparto delle Società non finanziarie e famiglie produttrici. Questo arretramento, come sottolineato dalla sede bolognese di Bankitalia, è da attribuire interamente all'esaurimento degli effetti di stimolo alla domanda di credito generati nel 2005, (la crescita era stata del 62,8 per cento) dal finanziamento di una serie di acquisizioni che avevano coinvolto alcune imprese del comparto. Da sottolineare inoltre l'ottima qualità del credito, in quanto le sofferenze hanno inciso per appena lo 0,06 per cento dei prestiti.

Le imprese attive a fine dicembre 2006 sono risultate 203, rispetto alle 202 di fine 2005. Il flusso di iscrizioni e cessazioni è risultato piuttosto contenuto: a nove iscrizioni sono corrisposte diciannove cessazioni. Nel 2005 era stata registrata un'analoga situazione. L'indice di sviluppo, ottenuto rapportando il saldo fra le imprese iscritte e cessate alla relativa consistenza è risultato pari a -4,92 per cento, in contro tendenza con il dato generale di +0,85 per cento. Appena una decina le imprese attive artigiane, le stesse del 2005. Nel 2000 se ne contavano quattordici.

Per quanto concerne la presenza straniera in termini di cariche ricoperte (titolari, soci, amministratori, ecc.) siamo in presenza di numeri molto limitati. La percentuale di extracomunitari si è attestata, a fine 2006, allo 0,9 per cento, quella dei comunitari allo 0,7 per cento.

## 7. INDUSTRIA IN SENSO STRETTO

**La struttura del settore.** L'industria in senso stretto (energia, manifatturiera, estrattiva) dell'Emilia-Romagna poteva contare a fine 2006 su oltre 58.300 imprese attive e su un'occupazione valutata, secondo l'indagine sulle forze di lavoro, in circa 548.000 addetti, equivalenti a circa il 27 per cento del totale degli occupati. Gli ultimi dati Istat di contabilità nazionale disponibili riferiti al 2005 avevano stimato un contributo alla formazione del valore aggiunto ai prezzi di base pari a 30 miliardi e 822 milioni di euro, pari al 28,2 per cento del totale dell'economia (20,8 per cento in Italia). Nel 2006 l'export è ammontato a

Un altro connotato del settore è rappresentato dalla forte diffusione delle imprese artigiane. A fine 2006 quelle attive erano 40.801 (nel Paese erano 433.472) prevalentemente concentrate nella fabbricazione e lavorazione di prodotti in metallo (escluse le macchine), alimentari e di prodotti della moda. L'incidenza dell'artigianato sul totale delle imprese era del 70,0 per cento, rispetto al 67,4 per cento della media nazionale.

**L'evoluzione del reddito.** Il valore aggiunto ai prezzi di base del 2006, comprendendo i comparti energetico ed estrattivo, secondo le stime di Unioncamere nazionale-Prometeia pubblicate nello scorso maggio, è aumentato in termini reali del 2,8 per cento rispetto al 2005, che a sua volta, secondo le stime Istat, era apparso in aumento del 3,5 per cento nei confronti del 2004. Siamo di fronte ad un andamento che si è collocato a metà strada tra quanto avvenuto nel Nord-est (+3,0 per cento) e in Italia (+2,5 per cento). Dal 2007 la crescita dovrebbe apparire in rallentamento, fino a scendere sotto la soglia del 2 per cento nel biennio 2009-2010.

**L'andamento congiunturale.** Nel 2006 le indagini congiunturali condotte nelle imprese fino a 500 dipendenti hanno evidenziato una situazione produttiva in ripresa, che ha interrotto la fase dal sapore moderatamente recessivo emersa nel triennio 2003-2005.

La ripresa della produzione è emersa in ogni trimestre. All'aumento tendenziale dell'1,6 per cento registrato nei primi tre mesi, sono seguiti incrementi sempre superiori al 2 per cento, con la punta massima del 2,7 per cento relativa al periodo aprile-giugno. La media delle variazioni trimestrali è sfociata in una crescita media annua rispetto al 2005, del 2,3 per cento (+1,5 per cento in Italia), che ha interrotto la fase negativa rilevata tra il 2003 e il 2005, rappresentata da una diminuzione media dell'1,0 per cento.

In ambito settoriale è emersa una situazione prevalentemente espansiva. L'unica eccezione è venuta dal leggero calo dello 0,4 per cento accusato dalle industrie del legno e dei mobili. Le industrie alimentari hanno evidenziato una crescita dell'1,2 per cento, che si è distinta dal trend sostanzialmente stagnante del triennio 2003-2005. Il composito settore meccanico è aumentato del 2,5 per cento, in termini leggermente più sostenuti rispetto all'andamento generale. Anche in questo caso è da annotare l'inversione di tendenza rispetto all'andamento di basso profilo dei tre anni precedenti. Il settore della moda ha fatto registrare un aumento dell'1,1 per cento, certamente modesto, ma tuttavia significativo in quanto ha spezzato la fase spiccatamente recessiva che aveva caratterizzato il triennio 2003-2005, segnato da una flessione produttiva media del 6,5 per cento.

Nel piccolo settore del trattamento metalli e minerali metalliferi è stato registrato l'incremento più elevato (+4,3 per cento), dopo tre anni caratterizzati da una flessione media dell'1,4 per cento. L'eterogeneo gruppo delle "altre industrie manifatturiere" che comprende, fra gli altri, i comparti ceramico, chimico, carta-stampa-editoria e gomma-materie plastiche, ha visto salire la produzione dell'1,5 per cento, recuperando rispetto alle diminuzioni emerse nei tre anni precedenti.



Il recupero della produzione è stato comune ad ogni dimensione d'impresa, a testimonianza della linearità della ripresa congiunturale. La piccola dimensione, fino a nove dipendenti, è aumentata dell'1,1 per cento, riuscendo ad interrompere la fase recessiva che aveva contraddistinto il triennio 2003-2005. Un analogo andamento ha riguardato la media impresa, da dieci a quarantanove dipendenti, il cui bilancio produttivo si è chiuso con un incremento del 2,5 per cento, a fronte della flessione media del 2,5 per cento riscontrata tra il 2003 e il 2005. Le grandi imprese da cinquanta a cinquecento dipendenti sono cresciute del 2,5 per cento, ma in questo caso non possiamo parlare di inversione di tendenza, bensì di miglioramento rispetto ai tre anni precedenti, caratterizzati da un incremento medio prossimo all'1,0 per cento.

Tabella 7.1 - INDUSTRIA IN SENSO STRETTO DELL'EMILIA-ROMAGNA. Variazioni percentuali rispetto all'anno precedente (a).

Anni	Produzione	Grado di utilizzo impianti in % sulla capac. prod.	Fatturato	% di vendite all'estero	% Imprese esportat.	Ordinativi	Esportaz.	Mesi di produzione assicurati dal portaf. ordini (mesi)
2003	-1,6	74,8	-1,8	46,5	14,6	-2,1	-0,3	3,1
2004	-0,5	73,8	-0,4	46,7	11,9	-0,5	1,3	3,2
2005	-0,9	75,2	-0,5	43,6	21,4	-0,8	1,0	3,2
2006	2,3	76,4	2,7	44,6	26,3	2,5	3,4	3,3

(a) E' escluso il grado di utilizzo degli impianti, la percentuale di vendite all'estero calcolata sul fatturato delle imprese esportatrici, la percentuale di imprese esportatrici e il periodo di produzione assicurato dal portafoglio ordini espresso in mesi.

Fonte: Sistema camerale dell'Emilia-Romagna e Unioncamere nazionale.

Il grado di utilizzo degli impianti si è attestato oltre il 76 per cento, vale a dire quasi due punti percentuali in più rispetto al livello medio del triennio 2003-2005. Al di là del recupero, testimone anch'esso della positiva inversione del ciclo congiunturale, la capacità produttiva è rimasta ancora al di sotto dei livelli degli anni compresi fra il 1994 e il 2002.

Alla crescita della produzione si è associato un analogo andamento del fatturato, che è aumentato del 2,7 per cento rispetto alla diminuzione dello 0,9 per cento emersa nel precedente triennio. Il segnale è positivo, tuttavia l'incremento non è riuscito almeno a colmare la crescita media dei prezzi alla produzione – il dato in questo caso è riferito al Paese – pari al 5,6 per cento. La ripresa delle vendite è stata registrata anche nel Paese, ma in misura più contenuta (+1,7 per cento). Secondo l'indagine annuale di Bankitalia effettuata sulle imprese industriali con 20 addetti e oltre il valore del fatturato sarebbe cresciuto di oltre il 5 per cento, in virtù della vivacità mostrata dalle vendite destinate all'estero. Dalla stessa indagine è risultato inoltre che più del 70 per cento delle imprese ha realizzato un utile, il 13 per cento ha chiuso in pareggio, mentre solo il 15 per cento ha chiuso il 2006 in perdita.

Sotto l'aspetto settoriale, sono emersi diffusi aumenti. Quello più contenuto, pari ad appena lo 0,1 per cento, ha riguardato le industrie del legno e dei mobili, in linea con quanto osservato relativamente alla produzione. La crescita più sostenuta, pari al 4,9 per cento, è stata rilevata nelle industrie del trattamento metalli e minerali metalliferi, in piena sintonia con quanto emerso in termini produttivi. Negli altri ambiti settoriali, è da sottolineare la ripresa, seppure timida, delle industrie della moda, il cui aumento dell'1,3 per cento si è distinto dalla flessione del 6,7 per cento rilevata mediamente nel triennio 2003-2005. Il composito settore meccanico è apparso in crescita del 3,1 per cento, migliorando significativamente sul trend stagnante dei tre anni precedenti. Le industrie alimentari hanno mostrato un aumento dell'1,2 per cento, distinguendosi anch'esse dalla fase scarsamente intonata del triennio 2003-2005. Un analogo andamento è stato registrato nelle "altre industrie" che comprendono, fra gli altri, i comparti ceramico, chimico, carta-stampa-editoria e gomma-materie plastiche.

L'evoluzione per dimensione d'impresa ha ricalcato l'andamento descritto precedentemente in merito alla produzione. La crescita delle vendite è stata infatti determinata da tutte le classi dimensionali. Quella più elevata, pari al 3,3 per cento, è venuta dalle imprese più grandi, da 50 a 500 dipendenti, in miglioramento rispetto al trend moderatamente espansivo dei tre anni precedenti. Negli altri ambiti dimensionali, il 2006 si è chiuso interrompendo la fase negativa che aveva caratterizzato i tre anni precedenti. La media impresa, da dieci a quarantanove dipendenti, è cresciuta più velocemente di quella piccola fino a nove dipendenti: +2,6 per cento contro +1,1 per cento.

Alla ripresa di produzione e vendite non è stata estranea la domanda. Il 2006 si è chiuso con una crescita degli ordini complessivi pari al 2,5 per cento (+1,7 per cento nel Paese), in contro tendenza rispetto alla flessione media dell'1,1 per cento registrata fra il 2003 e il 2005.

L'andamento settoriale ha ricalcato nelle sue linee quanto commentato in merito a produzione e fatturato. Anche in questo caso, l'andamento più deludente è venuto dalle industrie del legno e dei mobili, i cui ordinativi sono rimasti invariati rispetto al 2005. Negli altri ambiti settoriali, il 2006 si è invece distinto positivamente dal trend di basso profilo che aveva caratterizzato il triennio 2003-2005. Le industrie impegnate nel trattamento metalli e minerali metalliferi sono quelle aumentate più velocemente, rispecchiando quanto emerso in termini di produzione e fatturato. Il settore della moda è tornato a crescere, dopo tre anni contraddistinti da una flessione media del 6,4 per cento, senza eguali in

ambito manifatturiero. Il settore meccanico si è distinto dalla fase stagnante del precedente triennio, facendo registrare un incremento prossimo al 3 per cento. Analoghi andamenti hanno riguardato le industrie alimentari e l'eterogeneo gruppo delle "altre industrie" che, ricordiamo, comprendono tra gli altri i comparti ceramico, chimico, carta-stampa-editoria e gomma-materie plastiche.

In termini di classi dimensionali, ci si riallaccia a quanto osservato per produzione e fatturato, nel senso che ogni dimensione è apparsa in aumento. L'incremento più accentuato degli ordini è stato rilevato nelle grandi imprese (+3,1 per cento), seguite da quelle medie (+2,4 per cento) e piccole (+1,1 per cento). Ogni classe dimensionale è riuscita a migliorare rispetto all'andamento del triennio precedente. Le piccole e medie imprese hanno invertito il trend negativo, mentre le grandi lo hanno significativamente migliorato.

Per le esportazioni si può parlare di apprezzabile ripresa. Al moderato incremento dello 0,6 per cento riscontrato mediamente nel triennio 2003-2005 è seguita nel 2006 una crescita del 3,4 per cento, che è stata determinata dalla buona intonazione di tutti i trimestri. In Italia, secondo l'indagine camerale, l'aumento dell'export è risultato più contenuto (+2,2 per cento). In ambito settoriale, l'unico neo è stato rappresentato dalla diminuzione del 2,3 per cento accusata dalle industrie del legno e dei mobili, in contro tendenza rispetto alla crescita dell'1,4 per cento emersa nel triennio 2003-2005. Negli altri settori sono stati rilevati diffusi aumenti, con una particolare annotazione per l'importante e composito settore meccanico, la cui crescita del 4,2 per cento ha superato di circa tre punti percentuali il trend dei tre anni precedenti. Nelle restanti industrie gli aumenti hanno oscillato tra il 2,0 per cento delle industrie alimentari e il 5,1 per cento di quelle impegnate nella moda. Queste ultime si sono distinte nettamente dalla fase negativa del triennio 2003-2005, segnata da un calo medio delle esportazioni dell'1,4 per cento.

Per quanto concerne le classi dimensionali, il bilancio annuale delle piccole e medie imprese è apparso positivo, dopo tre anni caratterizzati da cali. La grande impresa, con un aumento del 3,6 per cento, ha invece migliorato il tasso di crescita rispetto a quello medio del triennio precedente, attestato a +1,2 per cento.

Le imprese esportatrici sono risultate circa il 26 per cento del totale, in ampio recupero rispetto alla situazione del triennio 2003-2005, caratterizzato da un valore medio prossimo al 16 per cento. La quota di export sul fatturato si è attestata su livelli importanti (44,6 per cento), nonostante il leggero ridimensionamento avvenuto nei confronti del valore medio del triennio 2003-2005 (45,6 per cento). Nel Paese è stata registrata una percentuale di imprese esportatrici leggermente più ampia di quella dell'Emilia-Romagna, ma con una quota di export sul totale delle vendite più contenuta rispetto a quella regionale. La percentuale più elevata di imprese esportatrici è stata nuovamente riscontrata nelle industrie meccaniche (circa il 41 per cento), mentre dal lato della dimensione sono state le imprese più grandi a primeggiare, con una quota dell'82,0 per cento. Man mano che si riduce la dimensione d'impresa, la propensione all'export tende a decrescere, fino ad arrivare al 19,5 per cento della classe fino a nove dipendenti. Siamo in presenza di un fenomeno strutturale, tipico delle piccole imprese. Commerciale con l'estero comporta spesso oneri e problematiche che la grande maggioranza delle piccole imprese non riesce ad affrontare.

Anche le vendite all'estero desunte dai dati Istat sono apparse in aumento, in misura più intensa rispetto a quanto avvenuto nel 2005. Nel 2006 è stata registrata per i prodotti estrattivi, manifatturieri ed energetici una variazione positiva in valore pari al 10,6 per cento rispetto al 2005 (+9,5 per cento nel Paese), che a sua volta era cresciuto dell'8,2 per cento nei confronti del 2004.

Il periodo di produzione assicurato dal portafoglio ordini si è avvicinato ai tre mesi e mezzo, in miglioramento rispetto all'andamento medio dei tre anni precedenti. In Italia è stato registrato un valore superiore, oltre i tre mesi e mezzo.

**L'occupazione.** Per quanto concerne l'occupazione, la favorevole congiuntura si è associata ad un andamento positivo. Una certa cautela nell'analisi dei dati è tuttavia doverosa. Non dobbiamo infatti dimenticare che le massicce regolarizzazioni avvenute sul finire del 2002 (circa 650.000 unità in Italia) all'indomani dell'approvazione delle leggi n. 189 del 30 luglio e n. 222 del 9 ottobre di quell'anno, hanno avuto come effetto l'emersione di numerosi occupati stranieri, che prima non venivano rilevati statisticamente. Con il passare del tempo il fenomeno è andato tuttavia stemperandosi, rendendo di fatto più attendibili i confronti. Detto ciò, la nuova rilevazione continua Istat sulle forze di lavoro ha registrato nel 2006 una crescita media dell'industria in senso stretto dell'Emilia-Romagna pari al 2,1 per cento, equivalente, in termini assoluti, a circa 11.000 addetti, in contro tendenza con quanto avvenuto in Italia, dove non è stata registrata alcuna significativa variazione.

Per quanto concerne la posizione professionale, i dipendenti, che hanno rappresentato l'85,1 per cento degli addetti, sono cresciuti in Emilia-Romagna dell'1,4 per cento, in misura più contenuta rispetto a quanto emerso tra gli occupati autonomi (+6,2 per cento). In Italia l'occupazione dipendente è invece leggermente diminuita (-0,2 per cento), a fronte della crescita dell'1,2 per cento di quella indipendente. Dal lato del sesso, è stata la componente femminile a crescere più velocemente (+4,0 per cento), rispetto a quella maschile (+1,1 per cento). Non altrettanto è avvenuto nel Paese: all'incremento dello 0,4 per cento dei maschi si è contrapposta la diminuzione dell'1,0 per cento delle femmine.

Sotto l'aspetto dell'orario di lavoro, l'occupazione a tempo parziale è arrivata a rappresentare il 6,8 per cento del totale degli occupati, rispetto al 6,5 per cento del 2005 e 6,1 per cento del 2004. Nel 2006 è cresciuta del 6,0 per cento, a fronte dell'incremento dell'1,8 per cento degli occupati a tempo pieno. Il part time è, per motivi facilmente comprensibili, più diffuso tra le donne. Nel 2006 ha costituito il 16,6 per cento dell'occupazione femminile, a fronte della percentuale dell'1,9 per cento di quella maschile.

Per quanto concerne il precariato, nel 2006 gli occupati dipendenti a tempo determinato sono diminuiti in Emilia-Romagna dell'1,6 per cento, mentre quelli con contratto a tempo indeterminato sono aumentati dell'1,0 per cento. Si

tratta di andamenti che vanno interpretati positivamente, in quanto il precariato è spesso indice di insicurezza per chi si trova in questa condizione. In Italia è stata registrata una situazione di segno opposto. In questo caso è stata la sola occupazione a tempo determinato a crescere (+12,9 per cento), a fronte della diminuzione, sia pure leggera, dei contratti a tempo indeterminato (-0,2 per cento).

Sotto l'aspetto delle unità di lavoro, che misurano l'intensità del lavoro effettuato (ad esempio quattro persone che lavorano tre mesi all'anno vengono contate come una sola unità lavorativa), secondo le stime di Unioncamere nazionale e Prometeia c'è stata nel 2006 una crescita del 3,7 per cento, in accelerazione rispetto all'incremento dello 0,6 per cento registrato da Istat nel 2005. Nel Nord-est l'aumento è apparso più contenuto (+2,7 per cento). Lo stesso è avvenuto in Italia (+1,3 per cento).

**La Cassa integrazione guadagni.** La ripresa del ciclo congiunturale si è riflessa positivamente sull'utilizzo delle ore autorizzate di Cassa integrazione guadagni per interventi ordinari, la cui natura è prevalentemente anticongiunturale. Da 3.071.421 del 2005 si è passati a 1.931.611 del 2006, per un decremento percentuale pari al 37,1 per cento (-46,2 per cento in Italia). Per trovare un quantitativo più contenuto occorre risalire al 2001, quando le ore autorizzate ammontarono a poco più di 1 milione 730 mila. La flessione è stata determinata da entrambe le posizioni professionali: impiegati -43,6 per cento; operai -36,2 per cento. Se guardiamo all'evoluzione mensile, si può vedere che il fenomeno è apparso progressivamente in calo. Dalla diminuzione del 5,6 per cento rilevata nei primi tre mesi si è passati al -11,0 e -25,7 per cento rispettivamente dei primi sei e primi nove mesi, per approdare infine, come detto, alla flessione annua del 37,1 per cento. Per quanto concerne la dimensione settoriale, le diminuzioni sono risultate prevalenti, con punte particolarmente elevate nella moda (-54,6 per cento) e nella metalmeccanica (-39,2 per cento). Gli aumenti, di tenore limitato, sono risultati circoscritti alle industrie chimiche (+2,5 per cento) e della trasformazione dei minerali non metalliferi (+3,4 per cento).

Se rapportiamo le ore autorizzate per interventi anticongiunturali ai dipendenti dell'industria in senso stretto rilevati dall'Istat si può ricavare una sorta di indice, che possiamo definire di "malessere congiunturale". Sotto questo aspetto l'Emilia-Romagna ha registrato, in ambito nazionale, il terzo migliore valore (4,21), preceduta da Friuli-Venezia Giulia (4,19) e Liguria (3,97). Agli ultimi posti della graduatoria regionale si sono collocate Valle d'Aosta (75,74), Basilicata (35,41) e Piemonte (25,76). La media italiana si è attestata a 12,48 ore

Gli interventi strutturali rappresentati dalle ore autorizzate di Cassa integrazione straordinaria si sono leggermente ridimensionati e resta da chiedersi quanto possa avere influito il miglioramento delle situazioni di crisi rispetto alle ristrutturazioni, riorganizzazioni, ecc. Da 1.984.819 ore autorizzate del 2005 si è passati a 1.902.873 del 2006, per una diminuzione percentuale pari al 4,1 per cento, a cui hanno concorso sia gli operai (-4,9 per cento), che gli impiegati (-1,9 per cento). Al di là del lieve alleggerimento, resta tuttavia un monte ore che è apparso superiore (+24,5 per cento) a quello mediamente riscontrato nel quinquennio 2001-2005, pari a poco più di 1 milione e mezzo di ore. L'andamento settoriale è stato caratterizzato dalle forti riduzioni registrate per chimica, trasformazione dei minerali non metalliferi e carta e poligrafiche, parzialmente compensate dalla ripresa osservata nella metalmeccanica e nelle industrie della moda. Se rapportiamo le ore autorizzate ai dipendenti dell'industria in senso stretto, il fenomeno si ridimensiona ulteriormente. In questo caso l'Emilia-Romagna si colloca al primo posto della graduatoria regionale, con appena 4,15 ore pro capite, precedendo Toscana (10,07), Umbria (11,51) e Trentino-Alto Adige (11,60). Gli ultimi posti sono stati occupati da Valle d'Aosta (78,59,) e Piemonte (62,15).

**Le procedure concorsuali.** Un altro indicatore relativo all'evoluzione dell'industria in senso stretto, rappresentato dai fallimenti, ha evidenziato, pur nella sua parzialità, un ulteriore segnale positivo. Secondo i dati riferiti a cinque province, ne sono stati dichiarati 63 contro gli 88 del 2005, per una variazione negativa del 28,4 per cento, più ampia di quella del 25,9 per cento riscontrata nel totale delle attività economiche.

**Il credito.** Un segnale di rallentamento è invece venuto invece dai dati di Bankitalia relativi ai prestiti bancari. A fine 2006 è stata registrata una crescita del 5,5 per cento rispetto allo stesso periodo del 2005, a fronte della crescita generale del 10,0 per cento del gruppo delle società non finanziarie e famiglie produttrici. Nell'anno precedente i prestiti erano aumentati dell'8,0 per cento. Il rallentamento è apparso più vistoso nelle imprese familiari, i cui prestiti sono aumentati di appena l'1,5 per cento, rispetto alla crescita del 6,9 per cento rilevata nel 2005. Nell'ambito delle "altre imprese", che detengono la maggioranza delle somme prestate, l'aumento è risultato più elevato (+5,6 per cento), ma anch'esso più contenuto rispetto all'evoluzione del 2005, pari all'8,1 per cento. In ambito settoriale, è emersa una situazione piuttosto variegata. Buona parte della frenata dei prestiti è da attribuire alle industrie energetiche, a causa del venire meno dei finanziamenti finalizzati ad una serie di acquisizioni che avevano coinvolto alcune imprese del comparto. Altri rallentamenti hanno riguardato i minerali e prodotti non metallici, i materiali e forniture elettriche e i mezzi di trasporto. Negli altri settori è da sottolineare la ripresa delle macchine per ufficio e simili, gomma e plastica, minerali e metalli, chimica, prodotti in metallo e macchine agricole e industriali. Nel suo insieme l'industria manifatturiera è aumentata tendenzialmente del 6,8 per cento, distinguendosi positivamente dalla crescita del 5,4 per cento rilevata nel 2005. Nel solo gruppo della metalmeccanica, i prestiti sono saliti del 9,0 per cento, accelerando sull'incremento dell'8,2 per cento del 2005.

L'incidenza delle sofferenze sui prestiti si è ridimensionata. Il graduale ritorno alla normalità del settore alimentare, dopo le tensioni generate dalla grave crisi finanziaria del gruppo Parmalat, ha consentito di mantenere pressoché stazionario l'importo dei prestiti in sofferenza (+0,3 per cento), determinando un alleggerimento del rapporto sofferenze/prestiti dal 3,61 al 3,43 per cento. Nel 2002, prima delle note vicende Parmalat, le sofferenze dell'industria

in senso stretto incidono per appena il 2,49 per cento dei prestiti bancari. L'industria alimentare, ovvero il settore più bersagliato dalla crisi Parmalat, ha visto ridurre la quota di sofferenze dal 5,24 al 3,57 per cento (era il 28,34 per cento nel 2004). Nel 2002, prima del crack Parmalat, il settore era attestato su un modesto 1,87 per cento. Il settore che ha registrato il rapporto sofferenze/prestiti più elevato è stato quello delle industrie della moda (8,36 per cento), in leggera crescita rispetto al 2005 (8,23 per cento). All'opposto troviamo le industrie energetiche con un modesto 0,06 per cento, in sostanziale linea con i livelli del 2005. L'importante gruppo metalmeccanico ha invece ridotto il peso delle sofferenze dal 3,14 al 3,07 per cento.

**Il Registro delle imprese.** L'evoluzione del Registro imprese traduce movimenti puramente quantitativi, che non possono illustrare l'aspetto squisitamente qualitativo delle attività imprenditoriali iniziate o cessate.

La consistenza delle imprese attive a fine 2006 è stata di 58.305 unità, rispetto alle 58.475 dell'analogo periodo del 2005, per una variazione negativa dello 0,3 per cento. Il saldo tra le imprese iscritte e cessate (comprese quelle cancellate d'ufficio) è risultato negativo per 779 imprese, praticamente le stesse rilevate nel 2005.

La diminuzione dell'industria in senso stretto è da attribuire al calo accusato dal settore più consistente, vale a dire l'industria manifatturiera (-0,3 per cento), a fronte degli incrementi registrati nelle industrie estrattive ed energetiche pari rispettivamente allo 0,5 e 3,6 per cento.

Se analizziamo più dettagliatamente l'andamento del ramo manifatturiero, possiamo vedere che il calo più consistente ha riguardato le imprese operanti nel campo della moda (-1,9 per cento), che hanno risentito della flessione accusata dal comparto tessile (-4,7 per cento). Segue la "fabbricazione di mobili ed altre industrie manifatturiere", con una diminuzione del 2,5 per cento. Altri cali superiori al 2 per cento hanno riguardato le industrie del legno, la produzione di carta e chimica e fibre sintetiche. L'importante settore metalmeccanico è apparso in crescita dello 0,2 per cento, in virtù soprattutto della vivacità manifestata dal comparto dei mezzi di trasporto, che ha praticamente colmato i vuoti lasciati da elettricità-elettronica (-0,3 per cento).

Anche nel 2006 è proseguita la tendenza al ridimensionamento delle forme giuridiche "personali" (ditte individuali e società di persone) ed espansiva delle società di capitale. Tra dicembre 2005 e dicembre 2006 le ditte individuali attive sono diminuite da 26.318 a 26.233, per una variazione negativa pari allo 0,3 per cento, mentre le società di persone sono passate da 17.141 a 16.629 (-3,0 per cento). Le società di capitale sono invece cresciute da 14.185 a 14.595, vale a dire il 2,9 per cento in più. Questi andamenti traducono nella loro sinteticità, almeno teoricamente, un rafforzamento della compagine imprenditoriale, in quanto una società di capitale dovrebbe dare più garanzie di durata e di solidità rispetto ad una ditta individuale o ad una società di persone. Se guardiamo alla situazione di lungo periodo si può cogliere più compiutamente il mutamento in atto. A fine 1994 si contavano in Emilia-Romagna 28.443 imprese individuali dell'industria in senso stretto, pari al 47,5 per cento del totale. Le società di capitale erano 9.766 (16,3 per cento), quelle di persone 20.583 (34,4 per cento). A fine 2006 la tendenza si rafforza ulteriormente: le società di capitale si attestano al 25,0 per cento del totale, mentre le ditte individuali scendono al 45,0 per cento e quelle di persone al 28,5 per cento. Per quanto concerne il piccolo gruppo delle "altre forme societarie", composto da 848 società, la crescita del 2,0 per cento registrata tra il 2005 e il 2006, ne ha innalzato il peso sul totale all'1,5 per cento. A fine 1994 la corrispondente quota era attestata all'1,8 per cento.

Un interessante aspetto del Registro imprese è rappresentato dalla presenza degli stranieri provenienti da paesi extracomunitari. A fine 2006 nell'industria in senso stretto dell'Emilia-Romagna gli extracomunitari hanno ricoperto 5.478 cariche rispetto alle 3.006 di fine 2000. L'incidenza percentuale sul totale delle cariche è salita dal 2,3 per cento di fine 2000 al 4,0 per cento di fine 2005 e 4,4 per cento di fine 2006. Se si considera che gli stranieri extracomunitari non comprendono più dal 2004 i cittadini nati nei dieci paesi che si sono aggregati all'Unione europea, il fenomeno verrebbe ad assumere contorni ancora più ampi, se si dovesse eseguire un confronto omogeneo fra la situazione del 2000 e quella del 2006. Il progresso dell'immigrazione extra-comunitaria, per altro comune alla maggioranza degli altri rami di attività, è avvenuto contestualmente al calo degli italiani, le cui cariche, nello stesso arco di tempo, sono diminuite da 124.861 a 116.749, con una riduzione dell'incidenza percentuale sul totale dal 95,9 al 94,1 per cento. Le cariche rivestite dagli stranieri comunitari – in questo caso il fenomeno è un po' sovradimensionato a causa dell'entrata nella Ue di nuovi dieci paesi - sono risultate 1.348 rispetto alle 1.192 di fine 2000. Il loro peso, tra il 2000 e il 2006, è salito moderatamente dallo 0,9 all'1,1 per cento. Nel loro complesso, gli stranieri hanno rappresentato il 5,5 per cento delle cariche delle imprese attive dell'industria in senso stretto, rispetto al 3,2 per cento del 2000. Il Registro imprese parla sempre più straniero.

Per quanto concerne l'artigianato, le imprese attive dell'industria in senso stretto a fine 2006 sono risultate 40.801, vale a dire lo 0,1 per cento in meno rispetto all'analogo periodo del 2005. Al nuovo, leggero peggioramento della consistenza si è associato un saldo positivo fra iscrizioni e cessazioni pari a 216 imprese, più ampio dell'attivo di 164 imprese riscontrato nel 2005. Questo andamento può sicuramente destare qualche perplessità, visto che la compagine imprenditoriale si è ridotta, seppure leggermente. Bisogna tuttavia sottolineare che la consistenza delle imprese può essere influenzata anche da altri fattori, quali ad esempio il cambio di status di artigiano, oppure la variazione di attività. Se analizziamo l'indice di sviluppo dei vari settori artigiani (è dato dal rapporto fra il saldo delle imprese iscritte e cessate e la consistenza delle imprese attive a fine anno) si può vedere che il valore più positivo è appartenuto alla fabbricazione di autoveicoli, rimorchi, compresi parti e accessori (+5,50 per cento), seguita da quella di articoli di vestiario, pellicce (+4,82 per cento). All'opposto il valore più negativo ha riguardato il piccolo gruppo delle imprese estrattive (-5,41 per cento), davanti a quelle tessili (-4,57 per cento).

I settori dell'industria in senso stretto nei quali è più diffuso l'artigianato sono il legno (85,9 per cento), seguito da alimentari (79,6 per cento), mobili e altre manifatturiere (78,4 per cento) e tessili (78,3 per cento).

## **8. INDUSTRIA DELLE COSTRUZIONI E INSTALLAZIONE IMPIANTI**

La struttura del settore. A fine 2006 sono risultate attive in Emilia-Romagna più di 72.000 imprese, di cui circa 61.000 artigiane, con un'occupazione pari a circa 137.000 addetti. Secondo i dati Istat nel 2005 l'industria edile ha prodotto valore aggiunto per un totale di 6.081,6 milioni di euro equivalenti al 5,6 per cento del totale regionale, a fronte della media nazionale del 6,0 per cento.

In termini di fatturato, nel 2002, secondo l'indagine Istat sulle imprese sono stati sfiorati i 13 miliardi e mezzo di euro, mentre gli investimenti hanno superato gli 857 milioni e mezzo di euro. Il fatturato per addetto si è aggirato sui 94.661 euro, collocando la regione all'ottavo posto della graduatoria regionale.

Una delle peculiarità del settore è costituita dal forte sbilanciamento della compagine produttiva verso la piccola dimensione, in massima parte rappresentata da imprese artigiane. Le relative 61.375 imprese attive iscritte all'Albo hanno costituito l'85,1 per cento del totale di settore (74,3 per cento la media nazionale), rispetto alla media del 78,3 per cento dell'industria emiliano - romagnola.

**L'evoluzione del reddito.** L'industria delle costruzioni e installazioni impianti ha registrato nel 2006, secondo le stime redatte da Unioncamere nazionale con la collaborazione di Prometeia, una moderata crescita del valore aggiunto, pari ad appena lo 0,5 per cento, in parziale recupero rispetto alla flessione del 2,6 per cento emersa, secondo le stime Istat, nel 2005. Nel Nord-est è stato registrato un incremento ancora più contenuto (+0,1 per cento), mentre nel Paese c'è stata una crescita, al contrario, più sostenuta pari all'1,6 per cento.

**L'andamento congiunturale.** La nuova indagine trimestrale avviata dal 2003 dal sistema camerale dell'Emilia-Romagna, in collaborazione con l'Unione italiana delle camere di commercio, ha registrato nelle imprese fino a 500 dipendenti un andamento in leggera ripresa, in sostanziale sintonia con quanto evidenziato dalle stime di Unioncamere nazionale-Prometeia.

Nel 2006 il volume di affari delle imprese edili è risultato mediamente in crescita dell'1,3 per cento rispetto al 2005, distinguendosi dalla fase moderatamente negativa emersa mediamente nel triennio 2003-2005 (-1,0 per cento). In Italia è stata invece rilevata una diminuzione dello 0,8 per cento, tuttavia più contenuta rispetto alla flessione media dell'1,7 per cento dei tre anni precedenti.

L'esordio del 2006 non è stato dei migliori, alla luce dell'andamento pressoché piatto del primo trimestre (+0,2 per cento). Nei mesi successivi il ciclo si è progressivamente irrobustito, fino a culminare nella crescita tendenziale del 2,3 per cento degli ultimi tre mesi. Da quando sono in atto le indagini camerale, vale a dire dal 2003, non era mai stato registrato un incremento più elevato. In Italia sono invece emersi decrementi tendenziali in ogni trimestre, con una particolare intensità nel primo (-1,3 per cento).

La moderata ripresa del volume di affari è stata determinata dalla buona intonazione delle imprese di dimensione intermedia, da 10 a 49 dipendenti, il cui fatturato è mediamente cresciuto del 3,8 per cento, a fronte della diminuzione medie dell'1,3 per cento riscontrata nel triennio 2003-2005. Nella classe da 1 a 9 dipendenti, che riassume la parte più consistente dell'artigianato, è stata registrata una sostanziale stazionarietà (+0,1 per cento), che si è tuttavia distinta dalla fase negativa emersa nei tre anni precedenti. Nella fascia da 50 a 500 dipendenti, più orientata all'acquisizione di commesse pubbliche, è stata rilevata una modesta crescita (+0,5 per cento), in rallentamento rispetto all'andamento medio del triennio 2003-2005 (+1,2 per cento).

Per quanto concerne la produzione, l'indagine del sistema camerale ha registrato fino all'estate una prevalenza di giudizi negativi rispetto a quelli di crescita. Negli ultimi tre mesi dell'anno la situazione è tornata in miglioramento, consentendo di chiudere il 2006 con un saldo meno negativo (-4) rispetto a quello del 2005 (-12).

**Gli investimenti.** Secondo le stime dell'Ance, il 2006 si sarebbe chiuso con un rallentamento della crescita scesa allo 0,5 per cento rispetto al +1,3 per cento del 2005. L'aumento è stato determinato dal comparto residenziale (+1,2 per cento), a fronte della stazionarietà di quello non residenziale e della flessione accusata dal settore delle opere pubbliche. Come riportato da Bankitalia, l'incremento del comparto residenziale è stato determinato sia dalle nuove abitazioni (+1,5 per cento) che dalle manutenzioni straordinarie (+1 per cento). Le domande pervenute al Ministero dell'Economia e Finanze sono risultate oltre 55.000, vale a dire l'11,4 per cento in più rispetto al 2005. Rispetto al numero delle abitazioni censite da Istat nel 2001 c'è stata una incidenza del 2,9 per cento, superiore alla media nazionale dell'1,4 per cento.

**L'occupazione.** La ripresa del volume di affari evidenziata dall'indagine Unioncamere si è accompagnata alla crescita dell'occupazione.

Secondo la nuova indagine continua sulle forze lavoro, nel 2006 è stato registrato in Emilia-Romagna un aumento degli occupati dello 0,8 per cento rispetto al 2005, equivalente in termini assoluti a circa 1.000 addetti (-0,6 per cento in Italia). Siamo di fronte a numeri abbastanza positivi. Resta tuttavia da chiedersi quanto possano avere influito le regolarizzazioni di stranieri avvenute sul finire del 2002, che hanno coinvolto nel Paese circa 650 mila persone. L'emersione di posizioni lavorative prima statisticamente non rilevate potrebbe avere influito sulla consistenza dell'occupazione, rendendo il confronto con il passato di difficile interpretazione, soprattutto in un settore, quale quello

delle costruzioni, nel quale la manodopera extracomunitaria è presente in misura considerevole. Con il passare del tempo il fenomeno è andato tuttavia stemperandosi, rendendo più attendibile il confronto.

Detto ciò, a far pendere la bilancia del mercato del lavoro in senso positivo è stata la posizione professionale degli indipendenti, salita del 4,7 per cento, a fronte della flessione del 2,6 per cento accusata dagli occupati alle dipendenze. Nel Paese è stata invece l'occupazione dipendente a crescere (+0,2 per cento), a fronte della diminuzione del 2,0 per cento relativa agli autonomi.

In Emilia-Romagna la forbice tra dipendenti e indipendenti si sta gradatamente assottigliando. Nel 2004 i primi rappresentavano il 52,8 per cento degli addetti. Nel 2006 la percentuale scende al 51,6 per cento. Resta da chiedersi quanto stia incidendo sul fenomeno della crescita del lavoro autonomo il processo di destrutturazione in atto nel mercato del lavoro edile. Molte imprese incoraggiano i propri dipendenti ad assumere la partita Iva, in quanto trovano più conveniente avere rapporti con soggetti autonomi, anziché alle dipendenze. Di fatto, si tratta di rapporti di dipendenza mascherati da lavoro autonomo. Questa pratica sembra particolarmente diffusa nell'ambito della manodopera extracomunitaria. In sostanza, sta avvenendo come un travaso da una posizione professionale all'altra.

La flessione del 2,6 per cento dell'occupazione alle dipendenze registrata in Emilia-Romagna è stata causata dal calo, piuttosto accentuato, che ha riguardato gli occupati a tempo indeterminato (-5,6 per cento), a fronte della crescita del 30,2 per cento dei precari. La crescita percentuale appare piuttosto ampia, ma occorre sottolineare che deriva da consistenze relativamente limitate, essendo l'occupazione precaria salita da circa 6.000 a circa 8.000 persone. In Italia c'è stato un andamento di segno opposto: cresce l'occupazione a tempo indeterminato (+0,8 per cento; diminuisce quella precaria (-3,3 per cento).

Sotto l'aspetto delle unità di lavoro che misurano l'intensità del lavoro effettuato, Unioncamere nazionale e Prometeia hanno registrato una situazione in linea con quanto evidenziato dalle indagini sulle forze di lavoro. La crescita è stata stimata nell'1,6 per cento, in accelerazione rispetto all'aumento dello 0,9 per cento registrato da Istat nel 2005.

Per completare il discorso sull'occupazione, secondo i dati dell'indagine Excelsior nel 2006 il settore delle costruzioni dovrebbe registrare una crescita percentuale dell'1,1 per cento, superiore all'aumento dello 0,7 per cento dell'industria, ma in leggero rallentamento rispetto all'evoluzione dell'1,2 per cento prevista a suo tempo per il 2005. Anche in questo caso c'è un andamento che rispecchia la tendenza espansiva descritta dall'indagine sulle forze di lavoro.

Il saldo tra assunti e licenziati è risultato positivo per 880 dipendenti, in misura un po' più elevata rispetto agli 830 del 2005. Dal lato della dimensione sono state nuovamente le imprese più piccole da 1 a 9 dipendenti a fare registrare la crescita percentuale più elevata pari al 4,4 per cento. Nelle rimanenti classi dimensionali fino a 249 dipendenti gli aumenti sono risultati molto più contenuti, tra lo 0,5 e 0,7 per cento. Nella classe da 250 dipendenti e oltre è stato rilevato un calo pari all'8,9 per cento, in peggioramento rispetto alla diminuzione del 2,8 per cento prospettata per il 2005.

Più del 64 per cento delle 6.750 assunzioni previste nel 2006 è stato rappresentato da figure professionali con specifica esperienza rispetto alla media del 56,2 per cento del totale dell'industria. Circa la metà degli assunti è stata inquadrata con contratto a tempo indeterminato contro il 44,2 per cento della media dell'industria. Anche nel 2006, l'industria edile è apparsa più "impermeabile" alle assunzioni precarie relativamente a quanto avvenuto nel totale delle attività industriali. Sotto questo aspetto, nel 2005 i contratti temporanei a tempo determinato sono stati utilizzati dal 19,8 per cento delle imprese rispetto al 25,7 per cento della media dell'industria. Altre differenze sono emerse nel campo del lavoro interinale (3,4 per cento l'edilizia; 11,1 per cento l'industria), delle collaborazioni a progetto (10,8 per cento l'edilizia; 13,3 per cento l'industria) e del lavoro stagionale (1,3 per cento l'edilizia; 2,9 per cento l'industria). E' solo nell'apprendistato che l'edilizia ha registrato una percentuale superiore a quella dell'industria: 32,4 per cento contro 27,8 per cento).

Il reperimento di manodopera rappresenta un problema piuttosto sentito dalle imprese del settore e non solo. L'indagine Excelsior ha registrato una percentuale di imprese che segnalano difficoltà di reperimento di manodopera pari al 48,7 per cento - era il 54,3 per cento nel 2005 - a fronte della media industriale del 45,6 per cento. In questo ambito solo le industrie del legno e del mobile, dei metalli, della meccanica-mezzi di trasporto ed energetiche hanno registrato valori più elevati. I principali motivi delle difficoltà di reperimento di manodopera sono per lo più costituiti dalla mancanza di qualifica necessaria e dalla ridotta presenza delle figure professionali richieste. Per ovviare alla carenza di organici non manca il ricorso alla manodopera d'importazione. Il 25,3 per cento delle imprese edili emiliano - romagnole che ha dichiarato difficoltà di reperimento di manodopera ha manifestato l'intenzione di assumere nel 2006 manodopera proveniente da paesi extracomunitari. Il totale delle assunzioni previste va da un minimo di 1.410 a un massimo di 1.680 persone, equivalenti al 24,9 per cento del totale delle assunzioni. Nella totalità dell'industria la percentuale di assunzioni massime sale al 25,4 per cento. La richiesta di personale senza esperienza specifica sottintende la necessità di effettuare formazione, che vedrebbe il coinvolgimento del 78,4 per cento degli stranieri extracomunitari assunti, in misura maggiore rispetto al 70,8 per cento registrato nel 2005. Nell'industria la percentuale sale all'82,3 per cento, e anche in questo caso si hanno valori superiori a quelli del 2005 (80,9 per cento).

Accanto a imprese che manifestano intenzione di assumere personale, ne esistono anche altre che dichiarano il contrario. La percentuale di imprese edili che non ha previsto assunzioni nel 2006 è stata del 73,9 per cento - era il 67,5 per cento nel 2005 - rispetto alla media industriale del 70,6 per cento. Su quattordici comparti industriali, solo due, vale a dire industrie della moda e del legno e del mobile hanno evidenziato percentuali più elevate. Il 54,7 per cento delle imprese - era circa il 47 per cento nel 2005 - ha indicato come motivo principale la completezza degli organici, rispetto

al 49,5 per cento della media industriale. La seconda motivazione dell'intenzione di non assumere è stata rappresentata dalle difficoltà e incertezze di mercato (35,8 per cento), in misura più contenuta rispetto alla totalità dell'industria (41,2 per cento) e a quanto emerso nel 2005 (41,8 per cento). Tra le imprese che non intendono assumere ve ne sono alcune, pari al 6,2 per cento del totale, che lo avrebbero fatto in presenza di talune condizioni. Quelle più indicate sono state rappresentate in primis dalla riduzione della pressione fiscale e, in secondo piano, dal minore costo del lavoro, in linea con quanto emerso nel 2005. In ambito industriale è invece il minore costo del lavoro a rappresentare il primo scoglio, seguito dalla minore pressione fiscale.

**La Cassa integrazione guadagni.** La Cassa integrazione guadagni di matrice anticongiunturale assume un significato relativo, in quanto viene di norma concessa per casi di forza maggiore. Nel 2006 le relative ore autorizzate, prossime a 65 mila, sono diminuite del 41,4 per cento rispetto al 2005, arrivando a coprire il 3,2 per cento del monte ore.

Il ricorso agli interventi straordinari, di natura strutturale in quanto legati a crisi o processi di ristrutturazione, è invece apparso molto più ampio. Le ore autorizzate sono ammontate a 1.306.662, con un decremento del 2,7 per cento rispetto al 2005. Il fenomeno assume contorni ugualmente negativi se lo si rapporta alla consistenza dei dipendenti, in quanto l'Emilia-Romagna si trova ad occupare la terz'ultima posizione, dietro Calabria e Sicilia, con un rapporto pro capite di 18,54 ore, a fronte della media nazionale di 8,39 ore. In ambito provinciale, la provincia di Ferrara ha occupato l'ultima posizione con un rapporto pro capite pari a 153,96 ore autorizzate.

La gestione speciale edilizia della Cassa integrazione guadagni viene di norma concessa quando il maltempo impedisce l'attività dei cantieri. Ogni variazione deve essere conseguentemente interpretata alla luce di questa situazione. Eventuali incrementi delle ore autorizzate possono tradurre condizioni atmosferiche avverse, ma anche sottintendere la crescita dei cantieri in opera. Le diminuzioni possono prestarsi ad una lettura di segno contrario.

Ciò premesso, nel 2006 sono state registrate in Emilia-Romagna 2.399.959 ore autorizzate, vale a dire il 25,9 per cento in meno nei confronti del 2005. Nel Paese è stato rilevato un aumento percentuale molto più contenuto pari allo 0,3 per cento. Se rapportiamo il numero di ore autorizzate ai dipendenti del settore possiamo vedere che in ambito regionale è stata la Sardegna a fare registrare il valore più contenuto (16,79), davanti a Lombardia (20,53) e Veneto (23,72). L'Emilia-Romagna si è collocata in decima posizione, con 34,06 ore per dipendente, appena al di sotto della media nazionale di 34,33. I quantitativi più elevati sono stati nuovamente riscontrati in Trentino-Alto Adige (179,91) e Valle d'Aosta (168,43), uniche due regioni italiane a superare la soglia delle cento ore per dipendente.

**Il credito.** La domanda di credito, secondo i dati elaborati dalla sede regionale di Bankitalia, è apparsa in apprezzabile crescita (+14,0 per cento rispetto alla media generale del 10,0 per cento), in misura più accentuata rispetto al 2005, quando l'incremento si attestò all'11,2 per cento. I dati del credito esprimono una vivacità produttiva che sembra non conoscere soste e che forse travalica quanto emerso dalle indagini congiunturali. Se spostiamo l'osservazione ai finanziamenti oltre il breve termine, possiamo notare che a fine 2006 gli investimenti destinati alla costruzione di abitazioni sono cresciuti tendenzialmente del 16,7 per cento. Il rallentamento c'è stato rispetto al trend dei dodici mesi precedenti, ma è stato come passare da una velocità molto sostenuta ad una comunque elevata. Stessa situazione per le opere del Genio civile (+19,1 per cento). L'effervescenza del settore è emersa anche dalle somme erogate nel corso del 2006, che hanno sfiorato, relativamente alla costruzione di abitazioni, i 2 miliardi e 675 milioni di euro, vale a dire il 21,3 per cento in più rispetto al 2005, mentre nelle opere del Genio civile si è passati da 114 milioni e 382 mila euro a 341 milioni e 821 mila euro. Tra i sostegni alla crescita c'è il bisogno abitativo, che si esplica nella domanda di mutui. Nel 2006 i finanziamenti in essere destinati alle famiglie per l'acquisto dell'abitazione hanno sfiorato i 21 miliardi e mezzo di euro e ancora una volta è stato rilevato un aumento tendenziale a due cifre (+13,2 per cento), comunque rispettabile nonostante il rallentamento evidenziato nei confronti del trend dei dodici mesi precedenti (+17,3 per cento). Nel corso del 2006 le relative erogazioni hanno sfiorato i 6 miliardi e 439 milioni di euro, superando del 12,0 per cento l'importo del 2005.

L'andamento delle sofferenze è apparso in alleggerimento. Nel 2006 sono scese del 10,6 per cento rispetto al 2005 che era invece aumentato dell'1,1 per cento. La relativa incidenza sul totale dei prestiti si è ridotta dal 5,09 al 4,00 per cento. La riduzione del peso delle sofferenze è stata riscontrata sia nel comparto delle famiglie produttrici – dal 7,40 al 7,11 per cento – che in quello delle altre imprese (da 4,87 a 3,71 per cento).

**Gli appalti pubblici.** Per quanto concerne il settore delle opere pubbliche, il 2006 si è chiuso con una nuova frenata delle opere bandite, che ne ha avvicinato il livello ai minimi riscontrati nel 2000. Per Sitar siamo di fronte ad una crisi degli investimenti pubblici, un po' dovuta all'attenuazione della forte spinta esercitata in passato dai grandi appalti relativi all'Alta Velocità e alla Variante di Valico, ma anche alle difficoltà finanziarie degli Enti Locali, pressati dai tagli imposti dalla Finanziaria.

Secondo i dati contenuti nel rapporto annuale SITAR, il valore degli appalti banditi in Emilia-Romagna, pari a 1.471,90 milioni di euro, è diminuito del 18,8 per cento rispetto al 2005, che a sua volta aveva accusato una flessione del 29,6 per cento nei confronti del 2004. In termini numerici si è scesi da 1.674 a 1.311 bandi per una variazione negativa del 21,7 per cento. L'importo medio, pari a 1,12 milioni di euro è conseguentemente risultato più elevato rispetto a 1,08 milioni di euro del 2005 (+3,7 per cento). Per il Sitar, gran parte della frenata delle opere bandite, avvenuta soprattutto nella seconda metà del 2006, è da attribuire all'entrata in vigore del d.lgs 163/06, conosciuto anche come codice De Lise, ovvero il testo unico che disciplina la materia degli appalti.

La flessione degli importi banditi non ha risparmiato alcuna classe di importo. Il calo percentuale più accentuato, pari al 30,7 per cento, ha riguardato i piccoli appalti, intendendo con questo termine la fascia fino a 99.000 euro. I grandi

appalti superiori a 5.278.227 euro sono cresciuti in numero (da 38 a 40), ma diminuiti come importo del 24,9 per cento, con conseguente flessione del valore medio per appalto del 28,7 per cento.

La gara di maggiore importo è stata bandita dalla Società di Trasformazione Urbana Area Stazione spa per l'aggiudicazione dell'appalto (ai sensi dell'art. 53,c.6 del d.lgs. 12 aprile n. 163 e dell'art. 83 del D.P.R. 21 dicembre 1999 n. 554) concernente i lavori di realizzazione del PRU Stazione FS-Ex Boschi - I°stralcio, d'importo a base asta pari a € 108,52 mln.

La procedura di gara prevalentemente adottata nei bandi di appalto è stata rappresentata dal pubblico incanto (69 per cento dei casi), anche se in misura meno evidente rispetto al 2005 (91 per cento). Segue la licitazione privata con una percentuale del 26 per cento, in forte aumento rispetto all'8 per cento rilevato nel 2005.

La tipologia di opera che ha fatto registrare gli importi più elevati è stata nuovamente rappresentata dalle opere infrastrutturali, che con 800 gare e 815,22 milioni di euro di importi, hanno costituito il 61,0 e il 55,4 per cento dei rispettivi totali. Ancora una volta sono stati i lavori di "viabilità e trasporti" a coprire la parte più consistente degli importi delle opere bandite (42,6 per cento). Seguono "edilizia sociale" (38,5 per cento), "impianti sportivi" (4,4 per cento) e "edilizia residenziale" (4,1 per cento). Rispetto al 2005, è da sottolineare la forte crescita dell'"edilizia sociale" il cui importo, pari a 566,77 milioni di euro, è risultato tra i più elevati degli ultimi dieci anni

Nell'ambito della stazione appaltante è da sottolineare che la flessione complessiva del 18,8 per cento è da attribuire essenzialmente alla dinamica fortemente negativa degli Enti statali, i cui appalti banditi, pari al 9,2 per cento del totale, sono scesi in valore del 79,7 per cento e come consistenza del 37,2 per cento. A fare pendere la bilancia in senso negativo sono stati i decrementi rilevati soprattutto per Italferr SIS-TAV SpA (-85,9 per cento) e Autostrade per l'Italia SpA (-97,4 per cento), oltre a RFI (ff.ss), i cui importi si sono ridotti del 42,8 per cento.

Siamo in presenza di flessioni piuttosto consistenti, comunque comprensibili, in quanto il grosso delle opere legate all'alta velocità e al modernamento della rete autostradale è ormai stato bandito pressoché interamente.

Di segno opposto l'andamento degli Enti Locali, i cui bandi sono cresciuti in valore del 16,7 per cento, a fronte della diminuzione numerica del 20,5 per cento. Meno appalti insomma, ma decisamente più pesanti in termini di importo medio: +46,7 per cento rispetto al 2005. Il grosso delle opere bandite è venuto da Regione, Province e Comuni con 712,35 milioni di euro d'importo, equivalenti al 48,4 per cento del totale generale e al 53,3 per cento dei soli Enti Locali. Rispetto al 2005 c'è stato un aumento del 5,9 per cento, a fronte della flessione del 19,8 per cento dei bandi. In forte ripresa sono risultati Università (+634,0 per cento) e Case/Istituti Assistenziali (+129,3 per cento). Negli altri ambiti locali sono stati registrati incrementi percentuali a due cifre per ASL (+34,5 per cento) e "altri enti locali" (+10,1 per cento). L'unica battuta d'arresto, comunque lieve, ha riguardato le Aziende ex Municipalizzate/Consorzi, i cui importi sono diminuiti dello 0,5 per cento, a fronte della flessione del 42,6 per cento del numero dei bandi.

Gli appalti aggiudicati sono risultati 4.361 per un importo complessivo di 1.334,88 milioni di euro, con decrementi rispetto al 2005 rispettivamente pari all'1,6 e 30,6 per cento. L'importo medio, pari a 306.094 euro, è conseguentemente peggiorato rispetto a quello di 403.773 euro del 2005. Per il Sitar, questo andamento è caratteristico di un mercato che si restringe nella fascia delle grandi opere e si amplia, seppure in modo contenuto, nei piccoli interventi di manutenzione, grazie soprattutto all'attività delle amministrazioni locali. L'affidamento di maggior importo, di poco inferiore ai 97 milioni di euro, ha riguardato la gara dell'Azienda ospedaliera di Ferrara relativa alla licitazione privata per l'affidamento in concessione al Consorzio Cooperative Costruzioni di Bologna della progettazione definitiva,esecutiva dei lavori di completamento del Nuovo Ospedale di Ferrara in località Cona, del suo ampliamento, con successiva gestione dei servizi no core e dei servizi.

Le modalità di affidamento prevalenti sono risultate il pubblico incanto (53 per cento degli importi contrattuali), la trattativa privata (23 per cento dei casi) e la trattativa privata (9 per cento). Se analizziamo le modalità di affidamento per fascia contrattuale di importi, si può vedere che i grandi appalti sono per lo più affidati tramite licitazione privata (56 per cento) e pubblico incanto (33 per cento). Nei piccoli appalti fino 100.000 euro prevale invece la trattativa privata (59 per cento), che per i grandi appalti è invece inesistente, a causa delle normative in atto. Il pubblico incanto è dominante nelle fasce intermedie. In quella da 100.000 a 750.000 euro ha rappresentato il 68 per cento degli affidamenti, in quella da 750.000 a 5.278.227 euro il 75 per cento.

In linea con quanto emerso nel 2005, anche nel 2006 sono stati i lavori infrastrutturali a ritagliare la fetta più ampia degli importi aggiudicati, con 761,54 milioni di euro, equivalenti al 57,0 per cento del totale. Nel 2005 la relativa quota era apparsa più ampia, pari al 67,4 per cento del totale. Più in particolare, troviamo in testa nuovamente "viabilità e trasporti" (596,81 milioni di euro), davanti a "edilizia sociale" (477,97 mln). Tutte le altre tipologie sono risultate al di sotto della soglia di 70 milioni di euro, in un arco compreso tra i 65,55 milioni di euro di "difesa del suolo e ambiente" e gli appena 0,23 di "interventi integrati e/o speciali".

Per quanto concerne gli affidamenti per ente appaltante, sono stati gli Enti Statali a determinare larga parte della flessione complessiva, con una diminuzione degli importi aggiudicati del 74,9 per cento. Anche in questo caso le flessioni più consistenti sono state a carico di Italferr SIS-TAV SpA (-98,1 per cento) e Autostrade per l'Italia SpA (-85,0 per cento). Negli altri ambiti troviamo prevalenti diminuzioni, in un arco compreso tra il -12,9 per cento di RFI (ff.ss) e il -73,9 per cento dell'Anas. L'unica crescita è venuta dagli "altri Enti Statali", i cui affidamenti sono cresciuti da 0,89 a 25,06 milioni di euro. Nel Enti Locali è stata registrata una diminuzione complessiva del 2,8 per cento che è dipesa da andamenti prevalentemente negativi, con l'unica eccezione di Regione, Province e Comuni e "altri Enti Locali".



Il ribasso medio praticato dalle imprese che si aggiudicano le gare in Emilia-Romagna è stato pari al 10,9 per cento, sostanzialmente simile alla media del 10,5 per cento riscontrata nel 2005. Alla fase di regresso intercorsa fra il 1994 e il 1996 (dal 22,7 all'8,6 per cento) è subentrata nei due anni successivi, per effetto dei meccanismi di valutazione delle offerte anomale, una tendenza espansiva, rappresentata da percentuali rispettivamente pari al 15,5 e 17,3 per cento. Dal 1999 ha avuto avvio una nuova tendenza al contenimento, interrotta soltanto dalla ripresa emersa nel 2002. Dal lato delle imprese Sitar rileva che quelle extra regionali hanno praticato mediamente 4 punti percentuali di ribasso in più rispetto a quello proposto dalle imprese regionali, confermando le linee emerse negli anni precedenti.

Gli appalti affidati a imprese con sede fuori regione sono risultati in diminuzione, nonostante i maggiori ribassi praticati rispetto alle imprese regionali. La relativa percentuale di gare aggiudicate è scesa, in termini numerici, al 18,8 per cento rispetto al 20,5 per cento del 2005, mentre dal lato degli importi si è passati dal 50,7 al 35,2 per cento. Per Sitar questo andamento è conseguenza di un mercato che diventa più localizzato, ovvero con meno grandi opere affidate dalle amministrazioni centrali e più lavori affidati dalle amministrazioni locali.

**Le procedure concorsuali.** I fallimenti dichiarati nel 2006 in cinque province dell'Emilia-Romagna sono risultati 48, uno in meno rispetto a quelli registrati nel 2005. Al di là della parzialità del dato, che deve indurre alla massima nella valutazione, siamo in presenza di un andamento di sostanziale stabilità (-2,0 per cento), in contro tendenza rispetto alla flessione del 25,9 per cento emersa nel totale delle attività.

**Il Registro delle imprese.** La compagine imprenditoriale a fine 2006 si è articolata su 72.092 imprese attive, con un incremento del 4,3 per cento rispetto al 2005 (+3,9 per cento in Italia). Si tratta di una crescita fra le più consistenti dell'industria e dell'intero Registro delle imprese. Il saldo fra imprese iscritte e cessate è risultato ampiamente positivo (+2.101 imprese) anche se in misura più contenuta rispetto all'attivo di 2.645 registrato nel 2005. Bisogna inoltre considerare che oltre alle imprese strettamente edili, classificate con la codifica F dell'Ateco2002, esiste una platea di imprese non quantificabile iscritte tra le attività immobiliari (codifica Ateco K). Questa affermazione deriva da un'indagine del Quasco che sulla base dei dati Inail ha registrato per le attività immobiliari, un numero di infortunati di fatto più ampio di quello registrato nell'edilizia, sottintendendo di fatto larghi impieghi di personale nei cantieri, anziché dietro una meno rischiosa scrivania. Tra il 1995 e il 2006 le imprese attive edili sono cresciute del 75,3 per cento, a fronte dell'incremento del 39,5 per cento del Registro delle imprese. La relativa incidenza sul totale delle imprese è aumentata dal 13,4 al 16,8 per cento.

L'allargamento del settore trae origine dalla tendenza espansiva delle imprese individuali. Il nuovo consistente incremento di questa forma giuridica, pari al 4,6 per cento tra il 2005 e il 2006, è apparso in contro tendenza rispetto a quanto avvenuto nel Registro imprese (-0,2 per cento). E' inoltre da sottolineare il nuovo progresso delle società di capitale aumentate del 7,8 per cento, a fronte della diminuzione dello 0,3 di quelle di persone. Il nuovo forte incremento delle imprese individuali si può prestare ad alcune considerazioni. Secondo il Quasco questa situazione non è che il frutto del processo di destrutturazione del tessuto produttivo, nel senso che siamo in presenza di una mobilità delle maestranze sempre più ampia, incoraggiata da provvedimenti legislativi, ma anche di un maggiore ricorso ad occupati autonomi, che probabilmente in molti casi sottintendono un vero e proprio rapporto di "dipendenza" verso le imprese. In estrema sintesi siamo di fronte ad una sorta di flessibilità del mercato del lavoro delle costruzioni, che molto probabilmente offre una immagine del fenomeno di crescita delle imprese non aderente alla realtà. Tra il 2000 e il 2006 l'incidenza delle imprese individuali è salita dal 71,2 al 74,5 per cento. Nella totalità del Registro delle imprese si è invece scesi dal 65,0 al 61,4 per cento.

Un ulteriore aspetto del Registro delle imprese è rappresentato dal crescente peso degli stranieri extracomunitari nel Registro imprese. A fine 2006 sono state rilevate in Emilia-Romagna 12.510 cariche (titolari, amministratori, soci ecc.) rivestite da extracomunitari, equivalenti al 12,4 per cento del totale rispetto al valore medio del Registro imprese del 4,7 per cento. A fine 2000 il settore edile registrava una percentuale del 3,8 per cento. Siamo in presenza di un salto notevole, oltre che di un'incidenza percentuale superiore a quella di tutti gli altri rami di attività del Registro imprese. Se si considera che dal 2004 non sono più compresi negli extracomunitari i cittadini nati nei dieci paesi che si sono aggregati all'Unione europea, il fenomeno viene ad assumere proporzioni di crescita ancora più ampie in rapporto alla situazione del 2000.

Coerentemente con il sensibile aumento delle ditte individuali, le imprese artigiane attive sono cresciute anch'esse in misura consistente (+4,4 per cento), in linea con quanto avvenuto nel Paese (+3,6 per cento). Il saldo fra imprese iscritte e cessate è risultato ampiamente attivo per 2.563 unità, ma in misura più contenuta rispetto al rispettabile surplus di 2.977 imprese del 2005. E' stata inoltre confermata, come precedentemente accennato, l'alta incidenza percentuale sul totale delle imprese del settore artigiano, con un valore pari all'85,1 per cento, largamente superiore alla quota del 74,3 per cento del Paese.

**I costi di costruzione di un fabbricato residenziale.** L'indice generale medio annuo relativo al capoluogo di regione, il solo disponibile a livello territoriale, è risultato in aumento del 2,5 per cento, in misura superiore rispetto all'incremento dell'1,8 per cento rilevato nel 2005. La fiammata dei costi di costruzione di un fabbricato residenziale registrata a Bologna è risultata in contro tendenza con quanto avvenuto in Italia, dove l'indice generale è passato dall'aumento del 4,0 per cento del 2005 al +3,1 per cento del 2006.

Il gruppo più dinamico dei costi bolognesi è risultato quello dei "Materiali" che dopo la stabilità registrata nel 2005 rispetto al 2004, ha fatto segnare un incremento del 9,8 per cento. Altre tensioni hanno riguardato i "Trasporti e noli" i cui costi sono aumentati del 6,0 per cento, accelerando sulla crescita del 3,8 per cento rilevata nel 2005. In

raffreddamento sono invece apparsi i costi legati alla manodopera, saliti mediamente dell'1,9 per cento, a fronte dell'incremento del 3,5 per cento del 2005. Anche nel Paese sono stati i costi legati ai "Materiali" a crescere più velocemente (+4,0 per cento), davanti a "Trasporti e noli" (+2,7 per cento) e "Manodopera" (+2,3 per cento).

**Il mercato immobiliare.** Per quanto concerne il mercato immobiliare, secondo un'elaborazione di Bankitalia effettuata sulla base dei dati de "Il Consulente Immobiliare", a fine 2006 il prezzo delle abitazioni nuove nelle città capoluogo di provincia è aumentato sui dodici mesi del 3,4 per cento, in rallentamento rispetto alla crescita del 7,0 per cento del 2005. A Bologna la crescita media dei prezzi delle abitazioni è stata del 4,5 per cento, superiore alla media regionale. Secondo i dati dell'Osservatorio sul Mercato Immobiliare di Nomisma nel capoluogo regionale i tempi medi di vendita si sarebbero leggermente allungati, mentre i canoni di affitto avrebbero subito una lieve diminuzione, consolidando la tendenza emersa nel 2005..

## 9. COMMERCIO INTERNO

**L'andamento delle vendite.** L'andamento delle vendite al dettaglio dell'Emilia-Romagna, desunto dall'indagine condotta dal sistema camerale della regione, con la collaborazione dell'Unione italiana delle camere di commercio, è risultato in leggera ripresa, distinguendosi dall'andamento stagnante del triennio 2003-2005.

Nel 2006 le vendite degli esercizi al dettaglio in forma fissa dell'Emilia-Romagna sono aumentate, a prezzi correnti, dell'1,7 per cento, avvicinandosi alla crescita media del 2,0 per cento dell'inflazione, misurata sulla base dei prezzi al consumo per famiglie di operai e impiegati, al netto dei tabacchi. Nel 2005 c'era stata una variazione nominale piuttosto ridotta (+0,2 per cento), che si era confrontata con un tasso d'inflazione medio pari all'1,7 per cento. Ogni trimestre ha contribuito alla crescita annuale. Il momento migliore è stato registrato nel periodo primaverile, che si è chiuso con un aumento tendenziale del 2,0 per cento. Dall'estate la crescita è apparsa in rallentamento, fino ad arrivare all'aumento dell'1,0 degli ultimi tre mesi.

Il 2006 ha dato quindi tangibili segnali di recupero, ma come vedremo in seguito questa situazione non ha toccato tutte le classi dimensionali delle imprese e nemmeno tutti i settori, configurando una situazione ancora densa di ombre, anche se meno intense rispetto al passato. In Italia è emersa una situazione decisamente meno intonata. Le vendite sono cresciute di appena lo 0,3 per cento, rispetto ad un'inflazione media attestata al 2,0 per cento. Si conferma nella sostanza la situazione di basso profilo emersa nel triennio 2003-2005, anche se in misura meno accentuata, se si considera che in quel periodo le vendite nazionali diminuirono mediamente dello 0,8 per cento.

La rilevazione trimestrale effettuata dal Ministero delle Attività produttive ha rilevato anch'essa una ripresa delle vendite al dettaglio dell'Emilia-Romagna. Nel 2006 c'è stato un incremento del 2,0 per cento rispetto all'anno precedente, che a sua volta era cresciuto in misura assai modesta rispetto al 2004 (+0,1 per cento). In ogni trimestre del 2006, analogamente a quanto registrato dall'indagine camerale, è stata rilevata una crescita tendenziale delle vendite, che è apparsa più intensa tra la primavera e l'estate. Non c'è stata insomma alcuna alternanza di cali e aumenti, a dimostrazione di un andamento delle vendite sostanzialmente equilibrato. Nel Paese l'indagine ministeriale ha registrato una crescita meno sostenuta (+1,2 per cento), e lo stesso è avvenuto nel Nord-est (+1,9 per cento). Anche l'indagine ministeriale ha confermato il maggiore dinamismo delle vendite dell'Emilia-Romagna rispetto a quanto avvenuto nel Paese.

Se analizziamo l'evoluzione delle vendite dal lato della dimensione degli esercizi, possiamo vedere che su base annua, i piccoli esercizi dell'Emilia-Romagna, fino a cinque addetti, hanno accusato un calo dell'1,7 per cento, confermando nella sostanza la situazione di basso profilo emersa nel triennio 2003-2005. La media distribuzione, da sei a diciannove addetti, è diminuita anch'essa, ma più lentamente (-0,3 per cento) oltre che in misura meno accentuata rispetto a quanto rilevato nei tre anni precedenti. In pratica è stata la grande distribuzione a sostenere la crescita complessiva delle vendite, facendo registrare un aumento del 4,8 per cento, superiore sia all'inflazione del 2,0 per cento, che alla crescita media del 3,3 per cento del triennio 2003-2005. In Italia è emerso un andamento simile, ma su basi molto più contenute. I piccoli esercizi e quelli medi hanno accusato cali delle vendite pari rispettivamente all'1,7 e 0,6 per cento, mentre la grande distribuzione è riuscita a crescere del 2,9 per cento, in leggera accelerazione rispetto all'incremento medio del 2,4 per cento registrato nel triennio 2003-2005.

La rilevazione del Ministero delle Attività Produttive ha riscontrato un andamento più equilibrato. Nella grande distribuzione l'aumento delle vendite è stato del 2,2 per cento, in rallentamento rispetto alla crescita del 3,7 per cento riscontrata nel 2005. Non altrettanto è emerso nell'indagine condotta da Unioncamere nazionale in collaborazione con Ref (Ricerche per l'economia e finanza). Nel 2006 le relative vendite sono aumentate in Emilia-Romagna del 3,0 per cento (+2,4 per cento in Italia), in accelerazione rispetto all'evoluzione del 2005, pari a +1,6 per cento. Le vendite di prodotti alimentari, compresi i prodotti per la cura della casa e della persona, sono cresciute, secondo l'indagine Unioncamere-Ref, del 2,8 per cento (+2,9 per cento in Italia), uguagliando l'incremento rilevato nel 2005. Nell'ambito degli altri prodotti non alimentari, alla flessione del 3,1 per cento riscontrata nel 2005 è seguito l'aumento del 3,9 per cento del 2006, nettamente più ampio rispetto alla modesta crescita dello 0,5 per cento del Paese. Per quanto concerne l'andamento della piccola e media distribuzione, la rilevazione del Ministero delle Attività Produttive ha riscontrato un andamento opposto a quanto emerso nell'indagine camerale. Nella piccola e media distribuzione è stata riscontrata una crescita dell'1,8 per cento, in recupero rispetto alla diminuzione dell'1,7 per cento rilevata nel 2005.

Come si può vedere, i risultati delle varie indagini non hanno avuto un esito univoco, ma ciò può dipendere dalla costituzione dei vari campioni utilizzati. Resta tuttavia una tendenza di fondo rappresentata dalla ripresa delle vendite e dal maggiore dinamismo della grande distribuzione rispetto al resto degli esercizi.

I migliori risultati della grande distribuzione, e ci ripetiamo, traggono fondamento da prezzi altamente concorrenziali (grazie anche alla politica delle offerte promozionali), dalla possibilità di poter scegliere in tutta tranquillità tra una vasta gamma di prodotti, oltre al non trascurabile vantaggio di potere essere generalmente accessibili con una certa facilità, in virtù della disponibilità di parcheggi adeguati.

Per quanto concerne le vendite classificate per settori di attività, nei settori specializzati l'indagine camerale ha registrato la sostanziale stazionarietà dei prodotti alimentari, cui si è associato il leggero calo dello 0,3 per cento di quelli non alimentari. Il quadro è ancora di basso profilo, ma in termini meno accentuati rispetto all'andamento del triennio 2003-2005. Nell'ambito dei prodotti non alimentari, i prodotti della moda e quelli diversi dai prodotti per la casa compresi gli elettrodomestici, hanno accusato diminuzioni rispettivamente pari all'1,1 e 0,6 per cento. Nei rimanenti prodotti è emersa una crescita dello 0,9 per cento, in contro tendenza rispetto alla diminuzione dello 0,4 per cento rilevata mediamente nel triennio 2003-2005. Di segno decisamente diverso l'evoluzione annua di ipermercati, supermercati e grandi magazzini, le cui vendite sono cresciute del 6,9 per cento, distinguendosi dall'aumento medio del 4,8 per cento del triennio precedente. Dal lato della localizzazione dei punti di vendita, i risultati più deludenti sono venuti dagli esercizi ubicati nei comuni a vocazione turistica e nei centri storici, rappresentati da una diminuzione che per entrambi è stata pari all'1,2 per cento. Di segno opposto l'andamento delle imprese plurilocalizzate, cresciute del 3,6 per cento. Come si può vedere, la migliore intonazione della grande distribuzione, si è riflessa anche sugli andamenti settoriali e per localizzazione. In Italia è emerso un andamento sostanzialmente simile, ma in termini più contenuti rispetto a quanto osservato per l'Emilia-Romagna.

Sotto l'aspetto della consistenza delle giacenze, l'indagine camerale ha evidenziato in Emilia-Romagna, una leggera riduzione delle imprese che le hanno giudicate stabili. Nello stesso tempo, il saldo fra chi ha dichiarato aumenti e chi al contrario diminuzioni è apparso in attenuazione rispetto al 2005. Siamo di fronte a segnali che si possono considerare coerenti con l'accelerazione delle vendite. Dal lato della dimensione d'impresa, la situazione meno intonata ha riguardato la piccola distribuzione, che ha accusato un leggero ridimensionamento delle giacenze, a fronte degli andamenti di segno opposto rilevati nella media e grande distribuzione.

Le previsioni di crescita degli ordini rivolti ai fornitori nel corso del 2006 sono apparse più intonate rispetto a quanto emerso nel 2005. Le previsioni più ottimistiche sono state registrate nella grande distribuzione, vale a dire in quegli esercizi che nel 2006 hanno aumentato maggiormente le proprie vendite..

Se analizziamo la linea di tendenza evidenziata dagli indici nazionali delle vendite al dettaglio, emerge un andamento sostanzialmente simile a quello registrato dalle indagini camerali e ministeriali. Nel 2006 c'è stato un incremento medio dell'1,2 per cento, in accelerazione rispetto alla moderata crescita dello 0,4 per cento riscontrata nel 2005. Al di là del recupero, resta comunque un'evoluzione delle vendite che è rimasta al di sotto dell'aumento medio dell'inflazione del 2,0 per cento. Alla crescita dell'1,5 per cento dei prodotti alimentari si è associato l'incremento dell'1,0 per cento di quelli non alimentari. Ancora una volta sono state le piccole superfici a evidenziare le maggiori difficoltà, con un incremento di appena lo 0,7 per cento, a fronte della crescita dell'1,9 per cento della grande distribuzione. Sotto l'aspetto della dimensione d'impresa, è emerso un andamento che si riallaccia a quanto visto precedentemente per le piccole superfici. Nel complesso degli esercizi fino a cinque addetti è stato registrato un aumento dello 0,6 per cento, più contenuto rispetto alla crescita dell'1,8 per cento riscontrata in quelli con sei addetti e oltre. In questa fascia i risultati relativamente migliori, rappresentati da un incremento del 2,0 per cento, hanno riguardato gli esercizi più grandi, ovvero con venti addetti e oltre che identificano parte della grande distribuzione. La crescita della grande distribuzione, comunque inferiore, anche se leggermente, all'incremento dell'inflazione, è stata determinata soprattutto dalla vivacità manifestata da *hard-discount* (+3,7 per cento), ipermercati (+2,4 per cento) e "altri specializzati". L'incremento più contenuto, pari all'1,4 per cento, è stato rilevato nei supermercati.

Se si scende nel dettaglio delle vendite nazionali di prodotti non alimentari, emerge una netta prevalenza di andamenti di segno positivo. L'unica eccezione è stata riscontrata nel gruppo dei supporti magnetici audio-video, strumenti musicali, le cui vendite sono diminuite mediamente dello 0,1 per cento. La crescita percentuale più elevata, pari all'1,4 per cento, è stata registrata nelle calzature e articoli in cuoio e da viaggio.

Nell'ambito degli acquisti di beni durevoli di consumo, nel 2006 l'Osservatorio Prometeia-Findomestic ha registrato una situazione espansiva, in linea con l'accelerazione della spesa delle famiglie prevista dal modello econometrico di Unioncamere nazionale.

La spesa per famiglia destinata all'acquisto di elettrodomestici, mobili, auto e motocicli è ammontata a 2.464 euro, vale a dire il 4,5 per cento in più rispetto al 2005 (+3,9 per cento in Italia), che a sua volta aveva registrato un aumento del 2,3 per cento. Al di là della crescita, è tuttavia emerso un livello di spesa che è risultato al di sotto (-7,6 per cento) del valore medio del quinquennio 2001-2005, in linea con quanto avvenuto in Italia (-8,0 per cento). Il parziale recupero della spesa destinata all'acquisto di alcuni beni durevoli è stato determinato dalla ripresa di quasi tutte le voci. Più segnatamente, la spesa per famiglia destinata all'acquisto dell'auto nuova è cresciuta da 1.255 a 1.318 euro (+5,0 per cento), a fronte dell'incremento del 3,3 per cento rilevato nel Paese. Questo andamento è maturato in un contesto di aumento delle immatricolazioni, passate dalle 153.265 del 2005 alle 157.986 del 2005, per una variazione positiva del 3,1 per cento, superiore a quella dell'1,4 per cento emersa nel Paese. Anche il mercato delle auto usate è apparso in

ripresa. Gli acquisti sono saliti dai 178.193 pezzi del 2005 ai 180.554 del 2006, con una lievitazione della spesa per famiglia pari al 3,2 per cento, in questo caso più lenta rispetto a quanto registrato in Italia (+4,1 per cento).

Nell'ambito dei motocicli è stato registrato in Emilia-Romagna un calo quantitativo delle vendite pari al 5,4 per cento, più ampio del decremento nazionale dello 0,6 per cento. Non sono mancate le ripercussioni sulla relativa spesa per famiglia, che in Emilia-Romagna è scesa da 119 a 116 euro, in contro tendenza con quanto avvenuto nel Paese (da 117 a 120 euro). Al calo delle vendite, non si è associato il ridimensionamento del relativo valore medio, cresciuto invece del 3,2 per cento. In pratica si sono acquistati meno motocicli, ma di cilindrata più potente.

Per gli elettrodomestici bianchi e piccoli la spesa per famiglia è cresciuta in Emilia-Romagna dai 161 euro del 2005 ai 169 del 2006, per un aumento percentuale pari al 5,0 per cento rispetto alla crescita del 5,4 per cento registrata in Italia. Nell'ambito degli elettrodomestici bruni la spesa media familiare è invece aumentata più lentamente (+4,7 per cento), in misura inferiore all'incremento del 5,1 per cento rilevato nel Paese. La spesa complessiva per famiglia destinata agli elettrodomestici è cresciuta del 4,8 per cento, riuscendo a superare del 2,2 per cento il livello medio del quinquennio 2001-2005. Nei mobili la crescita percentuale della spesa per famiglia è stata del 4,6 per cento, superando in questo caso, seppure leggermente, l'aumento registrato in Italia (+4,4 per cento). In questo caso la spesa regionale del 2006 è apparsa inferiore del 3,2 per cento a quella media del quinquennio 2001-2005. L'aumento degli acquisti di mobili ed elettrodomestici può essere attribuito al livello relativamente basso dei tassi d'interesse e da innovazioni introdotte nel settore del credito al consumo. A tale proposito, giova ricordare che il credito al consumo in Emilia-Romagna è aumentato tendenzialmente a dicembre del 18,8 per cento (+17,9 per cento in Italia), confermando nella sostanza l'elevato trend dei dodici mesi precedenti (+20,0 per cento).

**Il mercato del lavoro.** Per quanto concerne l'occupazione, secondo la rilevazione continua sulle forze di lavoro, nel 2006 la consistenza degli occupati (sono esclusi alberghi e pubblici esercizi) è ammontata a circa 310.000 unità, con un incremento del 7,2 per cento rispetto al 2005, equivalente in termini assoluti a circa 21.000 addetti. In Italia c'è stato un analogo andamento, ma di entità più contenuta (+3,1 per cento), corrispondente, in termini assoluti, a circa 106.000 addetti. Dal lato del sesso, la componente maschile è risultata più dinamica (+9,1 per cento) rispetto a quella femminile (+4,9 per cento).

Sotto l'aspetto della posizione professionale, la crescita del settore è da attribuire, come avvenuto nel 2005, agli occupati alle dipendenze, la cui consistenza è salita da circa 169.000 a circa 192.000 unità (+13,3 per cento), a fronte della flessione dell'1,5 per cento accusata dagli indipendenti, tutti di sesso maschile. La ripresa congiunturale sembra avere avuto effetti sulla sola occupazione alle dipendenze, riflettendo in primo luogo l'espansione degli addetti negli esercizi della grande e media distribuzione. Secondo i dati raccolti dal Ministero delle Attività produttive, gli occupati nei grandi magazzini, ipermercati, grandi superfici specializzate, supermercati e minimercati sono cresciuti in Emilia-Romagna da 29.089 a 31.307, per una variazione percentuale del 7,6 per cento, in linea con quanto avvenuto in Italia (+7,9 per cento).

L'indagine Excelsior, che misura le intenzioni delle imprese ad assumere, ha registrato anch'essa una situazione di segno positivo, meglio intonata rispetto alle previsioni espresse per il 2005. Nel commercio al dettaglio è stato previsto un aumento dell'1,7 per cento, rispetto al +0,5 per cento del 2005. Nell'ambito del commercio e riparazione di autoveicoli e motocicli si è passati da +1,2 a +1,7 per cento. Nei grossisti si è saliti da +0,7 a +0,8 per cento. In termini assoluti i tre comparti hanno previsto un saldo assoluto tra dipendenti entrati e usciti pari a 1.980 unità. C'è stato insomma un generale miglioramento delle previsioni di crescita dell'occupazione alle dipendenze, che può essere stato determinato da aspettative più favorevoli. La novità più importante è che nel commercio al dettaglio le piccole imprese, da 1 a 9 dipendenti, hanno previsto una crescita dell'occupazione alle dipendenze pari all'1,2 per cento, distinguendosi nettamente dalle prospettive negative manifestate per il 2005 (-0,1 per cento). L'aumento più consistente è stato nuovamente rilevato nelle grandi imprese con più di 249 dipendenti (+3,8 per cento), mentre nelle classi intermedie le variazioni previste hanno oscillato attorno allo zero.

**La compagine imprenditoriale.** Le imprese attive iscritte nell'apposito Registro al 31 dicembre 2006 dell'aggregato commercio, riparazioni di beni personali e per la casa sono risultate 97.869 - sono equivalenti al 22,9 per cento del totale delle imprese attive iscritte nel Registro - vale a dire lo 0,1 per cento in meno rispetto al 2005 (+0,1 per cento nel Paese). Il decremento è modesto (in termini assoluti è equivalente ad appena una novantina d'imprese), tuttavia assume un significato sostanzialmente negativo in quanto ha ripreso la tendenza al ridimensionamento di lungo periodo interrotta nel 2005. Nel 1994 la consistenza regionale era di 102.338 imprese. Il saldo fra imprese iscritte e cessate, comprese le cancellazioni d'ufficio, dell'Emilia-Romagna è risultato negativo per 1.486 unità, in misura più ampia rispetto al passivo di 1.091 del 2005. La sostanziale tenuta della consistenza del settore è stata quindi determinata dalle variazioni (il cambio di attività è fra queste) intervenute all'interno del Registro imprese, che hanno comportato l'afflusso netto di oltre 1.400 imprese, confermando quanto emerso nel 2005..

Tra i gruppi che costituiscono il settore commerciale, sono state le imprese impegnate nel commercio all'ingrosso, assieme agli intermediari del commercio - hanno rappresentato circa il 38 per cento del settore - ad apparire in leggero aumento (+0,1 per cento), a fronte delle diminuzioni, attestata tra lo 0,1 e 0,5 per cento, emerse negli altri comparti. Nel Paese oltre a grossisti e intermediari del commercio sono cresciuti gli esercizi al dettaglio escluso la vendita di autoveicoli, assieme ai riparatori di beni di consumo. Per entrambi i gruppi c'è stato un aumento dello 0,2 per cento.

Dal lato della forma giuridica, è stata soprattutto la crescita del 3,2 per cento delle società di capitale a mantenere sostanzialmente stabile la consistenza del settore, a fronte delle diminuzioni riscontrate nelle forme giuridiche personali,

società di persone in testa (-0,9 per cento). L'ennesimo aumento delle società di capitale ha consolidato la tendenza di lunga data. Il relativo peso sul totale del settore è progressivamente salito dal 7,2 per cento del 1994 al 12,5 per cento del 2006, in virtù di una crescita, nello stesso arco di tempo, pari al 66,5 per cento, a fronte dei decrementi rilevati in tutte le altre forme giuridiche, in particolare ditte individuali (-10,9 per cento) e "altre società" (-41,2 per cento). Le ditte individuali continuano a costituire il grosso del settore, ma in misura meno accentuata rispetto al passato. Dalla percentuale del 70,8 per cento del 1994 si è passati al 65,9 per cento del 2006. La forte diminuzione delle ditte individuali si è associata al calo dello 0,3 per cento dei piccoli imprenditori, che ha consolidato la tendenza negativa in atto da diversi anni. La relativa consistenza è scesa dalle 63.181 imprese del 1997 alle 60.657 del 2000, per arrivare alle 58.989 di fine 2006.

Se il rafforzamento delle società di capitale costituisce uno dei fenomeni più evidenti del settore commerciale (e non solo), un altro aspetto degno di nota è rappresentato dalla crescita della presenza straniera. Secondo i dati estratti dal sistema informativo denominato *stockview*, a fine 2006 le cariche occupate da persone nate in paesi extracomunitari sono risultate 8.047, con un aumento del 126,4 per cento (+133,3 per cento in Italia) rispetto alla situazione in atto a fine 2000, a fronte della diminuzione degli italiani del 4,6 per cento (+1,0 per cento in Italia). In apprezzabile aumento (+31,6 per cento) è risultato anche il gruppo degli stranieri comunitari (+30,6 per cento in Italia). Tra il 2000 e il 2006 il peso dell'immigrazione extracomunitaria sul totale delle cariche è cresciuto dal 2,3 al 5,3 per cento, mentre gli italiani sono scesi dal 96,0 al 93,2 per cento. L'entrata nella Ue di dieci nuovi paesi ha reso meno omogeneo il confronto con il 2000. Resta tuttavia un fenomeno in forte ascesa, che sta gettando le basi per una concorrenzialità sempre più accentuata. Nel loro insieme, gli stranieri sono arrivati a ricoprire a fine 2006 più di 9.700 cariche, equivalenti al 6,4 per cento del totale delle cariche ricoperte nelle imprese attive. A fine 2000 – in questo caso il confronto è strettamente omogeneo – si aveva una percentuale del 3,1 per cento.

**La struttura commerciale e la sua evoluzione.** Le statistiche raccolte dal Ministero delle Attività produttive, in questo caso più dettagliate rispetto a quelle disponibili del Registro imprese, hanno evidenziato una situazione espansiva.

A fine 2006 il gruppo dei grossisti, intermediari e settore auto (le statistiche ministeriali li accorpano in un unico settore) è cresciuto dell'1,1 per cento rispetto al 2005 e dell'1,7 per cento rispetto alla situazione di fine 2002. Più segnatamente, i soli grossisti sono aumentati del 4,5 per cento (+7,0 per cento in Italia). Non altrettanto è avvenuto per gli intermediari (-1,4 per cento), mentre il settore auto è cresciuto dell'1,0 per cento recuperando sulla diminuzione accusata nel 2005. In Italia tutti i comparti del gruppo dei grossisti e assimilati sono risultati in aumento.

Nell'ambito degli esercizi al dettaglio in sede fissa le statistiche ministeriali ne hanno registrati 49.509 contro i 48.941 di fine 2005 e 48.479 di fine 2000. Circa un quarto degli esercizi fissi al dettaglio è impegnato nella vendita di prodotti della moda. Circa un quinto opera nel settore alimentare. Tra le varie tipologie di esercizio, la crescita percentuale più ampia ha riguardato gli esercizi non specializzati a prevalenza non alimentare, il cui peso è tuttavia limitato ad un modesto 1,0 per cento sul totale degli esercizi al dettaglio. In ambito alimentare sono cresciute pescherie e vendite di bevande e diminuite macellerie, panifici e frutta e verdura. Nei prodotti della moda al calo di tessili e biancheria, si sono contrapposti gli incrementi di abbigliamento e calzature. Negli altri ambiti si è consolidata l'espansione delle profumerie, dei negozi di ferramenta e di mobili, casalinghi.

Gli esercizi ambulanti sono cresciuti da 9.232 a 9.314 per una variazione percentuale dello 0,9 per cento (+1,6 per cento in Italia). Alla nuova diminuzione, pari al 2,2 per cento, del commercio ambulante a posteggio fisso (-1,8 per cento in Italia) si è contrapposta la crescita del 6,4 per cento degli ambulanti itineranti (+8,5 per cento in Italia). A fine 2001 il commercio ambulante contava in Emilia-Romagna su 7.559 esercizi. Nell'arco di sei anni c'è stato un aumento del 23,2 per cento, rispetto alla crescita del 34,8 per cento rilevata in Italia.

La grande distribuzione in essere a inizio 2006, secondo i dati raccolti dal Ministero delle Attività produttive, è stata caratterizzata da una crescita generalizzata delle varie tipologie. L'unica eccezione è venuta dai grandi magazzini scesi da 53 a 52..

Gli ipermercati sono risultati 38 rispetto ai 33 di inizio 2005 e 10 di inizio 1992. La crescita si è associata all'ampliamento della superficie di vendita salita da 204.684 a 240.845 metri quadrati. Nel 1992 si aveva una superficie di 43.573 metri quadri. L'espansione degli ipermercati registrata in Emilia-Romagna si è allineata con quanto emerso in Italia, la cui superficie è salita, tra il 1992 e il 2006, da 832.998 a 2.737.912 metri quadrati. Il rapporto popolazione/superficie di vendita ha visto primeggiare l'Emilia-Romagna con 57,5 metri quadrati ogni 1.000 abitanti rispetto ai 46,6 dell'Italia. Gli addetti sono risultati in Emilia-Romagna 8.628 rispetto ai 7.591 di inizio 2005 e 1.502 di inizio 1992. In Italia ne sono stati conteggiati poco più di 76.000, rispetto ai 72.210 di inizio 2005 e circa 23.000 di inizio 1992.

I supermercati sono ammontati a 663 rispetto ai 653 di inizio 2005 e 294 di inizio 1992. La superficie di vendita si è attestata su più di 562.000 metri quadri, contro i 539.425 di inizio 2005 e gli oltre 220.000 di inizio 1992. Siamo di fronte a numeri indicativi di uno sviluppo che non conosce soste, confermati dal netto miglioramento del rapporto superficie di vendita/popolazione passato, tra il 1992 e 2006, da 56,3 metri quadri ogni 1000 abitanti a 134,3. Il personale occupato è risultato pari a 15.753 addetti, vale a dire il 6,0 per cento in più rispetto alla situazione di inizio 2005. A inizio 1992 se ne contavano 7.475. In Italia i supermercati hanno impiegato poco meno di 150.000 persone rispetto alle quasi 143.000 di inizio 2005 (+4,8 per cento) e 69.813 di inizio 1992.

Le grandi superfici specializzate si articolavano a inizio 2006 su 104 esercizi, ben undici in più rispetto alla situazione di inizio 2005. A inizio 2002, primo anno di raccolta dei dati da parte del Ministero, se ne contavano 55. Nell'arco di

quattro anni la superficie di vendita è aumentata da 145.787 a 291.611 metri quadrati. Un'analoga tendenza espansiva è stata riscontrata in Italia, la cui superficie di vendita è cresciuta dai 2.046.164 metri quadrati di inizio 2002 ai 3.361.161 di inizio 2006. In Emilia-Romagna sono stati registrati 69,6 metri quadrati di superficie ogni 1.000 abitanti rispetto ai 57,2 della media nazionale. Le grandi superfici specializzate dell'Emilia-Romagna davano lavoro a inizio 2006 a 2.749 persone, superando del 12,0 per cento la consistenza di inizio 2005. In Italia l'occupazione è salita, nello stesso arco di tempo, da 27.678 a 35.486 addetti (+28,2 per cento).

I grandi magazzini, come accennato precedentemente, sono passati dai 53 di inizio 2005 ai 52 di inizio 2006, in contro tendenza con quanto avvenuto nel Paese dove si è passati da 1.126 a 1.152. A inizio 1992 se ne contavano in Emilia-Romagna 49. Il punto più alto è stato toccato a inizio 2002, con 69 strutture. Dall'anno successivo si è instaurata una tendenza negativa, che sembrava essersi arrestata a inizio 2005, quando c'era stata la crescita di una unità. La diminuzione dei punti di vendita si è associata al calo della superficie di vendita che è scesa da 137.158 a 130.898 metri quadri. Un andamento di segno contrario ha riguardato il Paese, la cui superficie di vendita è aumentata da 1.873.810 a 1.881.093 metri quadri. In rapporto alla popolazione sono stati registrati in Emilia-Romagna 31,3 metri quadrati ogni 1.000 abitanti, rispetto ai 32,0 dell'Italia. Gli addetti a inizio 2006 sono risultati 1.566, in calo del 15,5 per cento rispetto alla situazione di inizio 2005. In Italia la riduzione è risultata molto più limitata (-0,2 per cento).

Per quanto concerne i minimercati – con questo termine s'intendono gli esercizi al dettaglio alimentari con superficie di vendita che varia tra i 200 e i 399 metri quadrati – l'indagine ministeriale avviata sperimentalmente dal 1 gennaio 2006 ne ha conteggiati 335 rispetto ai 296 dell'analogo periodo del 2005. La superficie di vendita ha sfiorato i 103.000 metri quadrati contro i circa 91.000 di inizio 2005. A chiudere questo andamento di forte espansione ha provveduto l'occupazione salita da 2.330 a 2.611 addetti. In Italia è emerso un andamento ugualmente espansivo, anche se va adottata la necessaria cautela a causa del carattere ancora sperimentale dell'indagine.

Un ulteriore aspetto della struttura commerciale è rappresentato dai centri commerciali. Con questo termine s'intendono quei complessi di almeno otto esercizi impegnati nelle vendite al dettaglio o nei servizi. Si tratta in sostanza di centri dove il consumatore trova riuniti sotto un'unica struttura, piccola e grande distribuzione, pubblici esercizi, artigiani, oltre ad altre attività di vario tipo. In Emilia-Romagna a inizio 2005 l'indagine del Ministero delle Attività produttive, a cadenza biennale, ne ha censiti 93, per una superficie superiore ai 3 milioni e mezzo di metri quadrati. A inizio 2003 se ne contavano 85 con una superficie di poco superiore agli 833 mila metri quadrati. A inizio 1999, ultimo anno con il quale è possibile disporre di un confronto omogeneo, la consistenza dei centri commerciali era di 74 unità per una superficie prossima ai 2 milioni e 700 mila metri quadrati. Siamo insomma in presenza di un notevole progresso, testimone dei profondi mutamenti che la struttura commerciale sta attraversando. In termini di superficie a disposizione degli operatori a titolo di proprietà o altro titolo di godimento non gratuito, per l'esercizio della propria attività di vendita o di servizio (GLA), a inizio 2005 è ammontata a 978.030 metri quadrati, superando del 17,4 per cento la consistenza di inizio 2003 e del 34,3 per cento quella di inizio 1999. La rete di parcheggi è stata rappresentata da 61.266 posti, contro i 53.479 di inizio 2003 e 46.205 di inizio 1999. La relativa superficie è ammontata a 1.490.141 metri quadrati, rispetto ai 1.354.852 di inizio 2003 e 1.188.934 di inizio 1999. L'occupazione ha superato le 18.100 unità, contro le 15.733 di inizio 2003 e 13.266 di inizio 1999. L'espansione dei centri commerciali ha interessato tutto il Paese. A inizio 2005 ne sono stati censiti 679 per una superficie di 23.738.697 metri quadrati, con una occupazione pari a circa 147.000 unità. A inizio 1999 se ne contavano 473 per una superficie di circa 16 milioni di metri quadrati. Gli addetti erano 96.299.

Un contributo all'analisi dell'evoluzione del settore è inoltre offerto dall'Osservatorio sul Commercio istituito dalla Regione Emilia-Romagna. I dati più recenti relativi alla situazione in essere nel 2004 possono essere confrontati con quelli del 1998, vale a dire un periodo abbastanza lungo per cogliere i cambiamenti avvenuti nella struttura commerciale dell'Emilia-Romagna.

Gran parte della struttura commerciale al dettaglio dell'Emilia-Romagna è costituita dai cosiddetti esercizi di vicinato, vale a dire quei negozi la cui superficie di vendita non supera i 150 mq nei comuni con popolazione residente inferiore ai 10.000 abitanti e i 250 mq nei comuni con popolazione residente superiore ai 10.000 abitanti. La superficie di vendita si riferisce all'area destinata alla vendita, compresa quella occupata da banchi, scaffalature e simili. Non costituisce superficie di vendita quella destinata a magazzini, depositi, locali di lavorazione, uffici e servizi. L'attività commerciale può essere esercitata con riferimento ai settori merceologici sia alimentari che non alimentari. All'interno di ogni settore vi è la possibilità di vendere tutti i prodotti appartenenti al settore merceologico corrispondente, fermo restando il rispetto dei requisiti igienico-sanitari, a prescindere dalla superficie di vendita dell'esercizio. Si tratta in sostanza di piccoli negozi, tra i più esposti, almeno teoricamente, alla concorrenza esercitata dai grandi centri commerciali. Tra il 1998 e il 2004 l'espansione della grande distribuzione non ha prodotto alcun effetto sulla consistenza dei negozi di vicinato. Il loro numero è cresciuto da 61.910 a 65.952 mentre in termini di superficie si è passati da 3.214.196 a 3.588.195 mq. Il relativo peso sul totale della consistenza degli esercizi è rimasto invariato, tra il 1998 e il 2004, al 94,3 per cento, mentre in termini di superficie c'è stata una sostanziale tenuta (56,7 per cento nel 1998; 56,4 per cento nel 2004). Nelle altre tipologie di superficie più ampia, c'è stata una generale crescita, apparsa più sostenuta nelle grandi strutture. Quella medio grande, da 801 a 1.500 mq. nei comuni con popolazione inferiore ai 10.000 abitanti e da 1.501 a 2.500 mq. nei comuni con popolazione superiore ai 10.000 abitanti, ha accresciuto il peso della propria superficie dal 5,2 al 5,6 per cento, mentre i grandi esercizi, di oltre 1.500 mq. nei comuni con popolazione inferiore ai 10.000 abitanti e più di 2.500 mq. in quelli con popolazione superiore ai 10.000 abitanti, l'hanno aumentata

dall'8,6 per cento al 9,0 per cento. In sintesi la piccola distribuzione è riuscita a mantenere il proprio peso, vuoi per i provvedimenti di liberalizzazione in atto dal 1998 che hanno snellito le procedure di apertura delle attività commerciali, vuoi per l'entrata nel settore di stranieri. A questo proposito giova sottolineare che tra il 2000 e il 2006 l'imprenditoria extracomunitaria è cresciuta, in termini di cariche rivestite nelle imprese attive (titolari, soci, ecc.) da 3.555 a 8.047 unità, accrescendo la propria incidenza sul totale del settore commerciale dal 2,3 al 5,3 per cento.

Se analizziamo l'evoluzione della struttura commerciale dal lato della classe di superficie, possiamo vedere che la piccola superficie fino a 150 mq. è aumentata dai quasi 60.000 esercizi del 1998 ai 63.364 del 2004, per effetto degli esercizi non alimentari, cresciuti del 9,7 per cento a fronte della diminuzione del 5,1 per cento dei punti vendita alimentari, che non è tuttavia andata a scapito della relativa superficie di vendita, apparsa in crescita, nello stesso arco di tempo, del 3,9 per cento. Negli altri ambiti di superficie, è emerso un generalizzato incremento sia in termini di consistenza che di superficie. Quello più lento ha riguardato la dimensione da 251 a 400 mq., che ha risentito della flessione accusata dagli esercizi alimentari. La grande distribuzione oltre i 2.500 mq. di superficie, ovvero gli ipermercati, è salita da 33 a 39 esercizi, ampliando la superficie di vendita da 446.179 a 528.150 mq. La relativa incidenza sul totale della superficie regionale è salita dal 7,9 all'8,3 per cento.

**Le procedure concorsuali.** I fallimenti dichiarati nel 2006 in cinque province nel comparto del commercio e delle riparazioni di beni personali sono risultati 80 rispetto ai 112 del 2005 (-28,6 per cento). Il ridimensionamento può essere attribuito al miglioramento del quadro congiunturale, ma potrebbe anche dipendere dalle nuove normative (D.Lgs. 9 gennaio 2006, n. 5) che hanno riformato le procedure concorsuali e reso più difficili le dichiarazioni fallimentari. Nel totale delle attività economiche è stata registrata una diminuzione più contenuta, pari al 25,9 per cento.

**Il credito.** La domanda di credito dei servizi commerciali, di recupero e riparazioni, secondo i dati diffusi dalla sede regionale di Bankitalia, è aumentata a fine dicembre 2006 dell'8,9 per cento rispetto all'anno precedente (+10,0 per cento la crescita media delle Società non finanziarie e famiglie produttrici), accelerando rispetto all'aumento del 4,9 per cento emerso nel 2005. La ripresa è stata determinata dalle imprese diverse dalle famiglie produttrici, i cui prestiti sono cresciuti del 9,7 per cento contro il 5,0 per cento del 2005. Situazione di segno opposto nelle imprese famigliari, il cui incremento si è ridotto dal 4,2 al 3,3 per cento. Questi dati sembrerebbero sottintendere la vivacità del comparto della grande distribuzione, confermando quanto emerso dalle indagini congiunturali.

Un segnale negativo è invece venuto dalle sofferenze apparse in aumento del 15,2 per cento, a fronte del decremento del 4,5 per cento rilevato nel 2005. In appesantimento è risultato inoltre il relativo peso sui prestiti bancari passato dal 3,60 al 3,81 per cento, a fronte della media generale del 3,46 per cento. Il peggioramento della situazione, seppure contenuto, è da attribuire alle imprese diverse da quelle famigliari, la cui crescita del 18,8 per cento, ha comportato un aumento dell'incidenza delle sofferenze sui prestiti dal 3,34 al 3,62 per cento. Segno opposto per le famiglie produttrici, le cui sofferenze sono rimaste stabili rispetto al 2005, mentre la relativa incidenza è scesa dal 5,27 al 5,10.

## 10. GLI SCAMBI CON L'ESTERO

**10.1 Le esportazioni.** Le esportazioni dell'Emilia-Romagna nel 2006 sono cresciute in valore del 10,5 per cento rispetto al 2005, in accelerazione rispetto all'incremento dell'8,3 per cento registrato in quell'anno. L'evoluzione regionale è apparsa superiore sia rispetto al Paese (+9,0 per cento) che alla più omogenea circoscrizione Nord-orientale (+9,6 per cento).

Questo andamento, che si è collocato in un quadro di ripresa dell'economia emiliano-romagnola - la crescita del 2006 ha sfiorato il 2 per cento, dopo un quadriennio di sostanziale stagnazione - è maturato in uno scenario di forte aumento del commercio mondiale (+9,0 per cento). E' stata soprattutto l'accelerazione della crescita nell'Unione europea a fare da volano dell'export nazionale, anche alla luce del nuovo ciclo espansivo degli investimenti del principale partner commerciale, ovvero la Germania. Al di fuori dell'Unione le vendite sono apparse piuttosto vivaci verso i mercati russo e cinese.

Come sottolineato da Bankitalia, anche nel 2006 si è ripetuta la situazione del biennio precedente, con una dinamica dei valori medi unitari all'esportazione che è apparsa più sostenuta di quella dei prezzi alla produzione praticati sul mercato interno (6,6 e 5,6 per cento rispettivamente). La ripresa dell'export nazionale è tuttavia apparsa più lenta rispetto alla domanda proveniente dai mercati di sbocco, sottintendendo difficoltà di ordine strutturale non ancora interamente superate. Per Prometeia alcuni indizi suggeriscono cambiamenti avvenuti nel sistema produttivo, vale a dire che è in atto uno spostamento verso segmenti di mercato a maggiore valore aggiunto, meno esposti alla concorrenza dei paesi emergenti. Questa situazione sembra essere il frutto dell'uscita dal mercato di imprese non più competitive e del consolidamento di imprese già operanti in segmenti produttivi più avanzati.

In termini reali, la quota italiana sulle esportazioni mondiali sarebbe scesa, secondo le prime valutazioni di Bankitalia, dal 2,7 per cento del 2005 al 2,5 per cento del 2006. La quota calcolata a prezzi correnti avrebbe seguito la stessa sorte riducendosi dal 3,7 al 3,5 per cento. Alla base di questo andamento c'è la perdita di competitività accusata dalle imprese. Nel 2006 il tasso di cambio effettivo reale, calcolato con i prezzi alla produzione, si è apprezzato dell'1,2 per cento. Al pari degli anni precedenti, l'apprezzamento misurato con il costo del lavoro per unità di prodotto è risultato più ampio, pari al 2,2 per cento.

L'aumento dell'export emiliano-romagnolo, più ampio di quello osservato per il Paese, sembra sottintendere un sistema regionale che è riuscito a essere più competitivo rispetto al resto del Paese. Come vedremo diffusamente in seguito, l'Emilia-Romagna è riuscita a crescere in misura più ampia, rispetto a quanto registrato in Italia, nel mercato europeo, che resta quello di gran lunga più importante, facendo registrare una autentica performance verso un paese emergente quale la Russia. Le zone d'ombra non sono tuttavia mancate. Il neo maggiore è stato rappresentato dalla stagnazione del mercato statunitense, che ha riflesso la crescita prossima allo zero dei prodotti manufatti e trasformati. L'apprezzamento dell'euro verso il dollaro non ha giocato sicuramente a favore, ma la crescita prossima allo 0,3 per cento, è risultata inferiore di circa tre punti percentuali rispetto a quella nazionale.

**Tavola 10.1.1 - Commercio estero dell'Emilia - Romagna. Anno 2006.**

Valori in euro. Variazioni percentuali sul 2005 (a).

Settori Ateco	Import	Var.%	Export	Var.%
Prodotti dell'agricoltura, silvicoltura e pesca	865.896.171	2,6	671.455.885	6,5
Prodotti dell'estrazione di minerali energetici e non energetici	513.101.759	23,5	39.716.320	21,3
Industria manifatturiera:	23.822.515.181	12,6	40.517.682.835	10,6
Prodotti alimentari, bevande e tabacco	3.104.091.857	7,7	2.792.652.403	10,2
Prodotti della moda:	2.003.785.066	38,4	3.989.433.566	9,8
- <i>Prodotti tessili</i>	576.529.857	23,8	958.969.130	2,5
- <i>Articoli di abbigliamento e pellicce</i>	1.055.717.758	38,4	2.318.177.844	12,3
- <i>Cuoio e prodotti in cuoio e calzature</i>	371.537.451	23,8	712.286.592	12,7
Legno e prodotti in legno	466.486.248	15,7	179.886.092	16,9
Carta e prodotti di carta, stampa ed editoria	614.812.415	8,4	359.225.250	28,4
Coke e prodotti petroliferi raffinati	317.538.287	129,9	30.130.510	28,7
Prodotti chimici e fibre artificiali e sintetiche	2.624.136.530	0,7	2.562.425.000	8,8
Articoli in gomma e in materie plastiche	676.744.003	13,2	1.020.141.468	6,1
Prod. della lavoraz. dei minerali non metalliferi	396.701.585	15,1	3.917.108.989	8,1
Prodotti metalmeccanici:	13.209.276.405	12,6	24.714.584.067	11,2
- <i>Metalli e prodotti in metallo</i>	3.641.944.660	41,3	3.205.890.662	27,2
- <i>Macchine e apparecchi meccanici</i>	2.790.857.745	15,6	13.592.330.005	9,5
- <i>Apparecchi elettrici e di precisione</i>	2.322.445.183	14,7	3.047.770.444	13,4
- <i>Autoveicoli, rimorchi e semirimorchi</i>	4.002.593.447	-8,8	4.159.353.354	5,5
- <i>Altri mezzi di trasporto</i>	451.435.370	38,2	709.239.602	7,5
Mobili e altri prod. industria manifatturiera	408.942.785	18,5	952.095.490	11,9
Energia elettrica, gas acqua e altri prodotti	55.621.140	-14,1	33.371.505	16,6
<b>Totale</b>	<b>25.257.134.251</b>	<b>12,3</b>	<b>41.262.226.545</b>	<b>10,5</b>

(a) La somma degli addendi può non coincidere con il totale a causa degli arrotondamenti.

Fonte: Istat e nostra elaborazione.

I dati raccolti dall'Ufficio italiano dei cambi hanno ricalcato quanto emerso da quelli Istat. Su base annua è stato registrato un aumento del 12,0 per cento rispetto al 2005, in accelerazione rispetto alla crescita del 9,0 per cento riscontrata nel 2005. Nel Paese la situazione è apparsa leggermente meglio intonata (+13,4 per cento), oltre che in miglioramento rispetto a quanto avvenuto nell'anno precedente (+9,5 per cento). Dal lato dei finanziamenti in valuta destinati alle operazioni di export - anche questi dati provengono dall'Ufficio italiano cambi - è emerso un calo del 14,9 per cento rispetto al 2005, che a sua volta era apparso in diminuzione del 12,1 per cento nei confronti del 2004. La nuova flessione, in contro tendenza con l'andamento espansivo delle esportazioni, è da attribuire alla diffusione dell'euro che ha sostituito alcune valute europee. E' da sottolineare che il saldo attivo con le operazioni di import è tornato attivo per quasi 33 milioni di euro, dopo il passivo di oltre 91 milioni rilevato nel 2005. In Italia è stato riscontrato un analogo andamento.

Se diamo uno sguardo all'andamento delle regioni italiane - siamo tornati ai dati Istat - possiamo vedere che i segni positivi sono stati prevalenti, in un arco compreso fra il +0,8 per cento del Molise e il +55,2 per cento della Basilicata. I cali non sono mancati, ma sono risultati circoscritti ad appena due regioni, vale a dire Liguria (-1,3 per cento) e Puglia (-1,6 per cento), in miglioramento rispetto alla situazione del 2005, quando le diminuzioni avevano interessato quattro regioni.

Nell'ambito dell'Emilia-Romagna, Bologna e Modena sono le province che nel 2006 hanno esportato di più in valori assoluti, rispettivamente con circa 9 miliardi e 733 milioni e 9 miliardi e 546 milioni di euro, equivalenti al 23,6 e 23,1 per cento del totale dell'export emiliano-romagnolo. Al terzo posto si è collocata Reggio Emilia, con 7 miliardi e 385 milioni di euro. L'ultimo posto è stato occupato dalla provincia di Rimini, con 1 miliardo e 384 milioni di euro, seguita da Piacenza con 1 miliardo e 886 milioni di euro.



Se spostiamo il campo di osservazione all'incidenza dell'export di agricoltura, silvicoltura e pesca e industria in senso stretto sul rispettivo valore aggiunto che misura la propensione all'export - i dati di fonte Istat (export) e Istituto G. Tagliacarne (valore aggiunto) si riferiscono al 2005 - la classifica per valori assoluti cambia radicalmente. In questo caso è Piacenza che manifesta la maggiore propensione all'export, con un indice pari a 109,9 per cento, davanti a Rimini (105,0 per cento) e Parma (102,4 per cento). La minore propensione è stata rilevata a Reggio Emilia (68,6). Tra il 2005 e il 2006 la totalità delle province emiliano-romagnole ha manifestato aumenti, in un arco compreso fra il +1,9 per cento di Ferrara e il +21,7 per cento di Forlì-Cesena. Quest'ultima provincia ha accresciuto di oltre dodici punti percentuali l'aumento rilevato nel 2005. In termini assoluti, L'Emilia-Romagna, con circa 41 miliardi e 262 milioni di euro di export, si è confermata terza in Italia, alle spalle di Lombardia (28,4 per cento) e Veneto (13,4 per cento). La quota emiliano - romagnola sul totale nazionale si è attestata al 12,6 per cento, in miglioramento rispetto al 12,4 per cento del 2004.

La terza posizione in ambito nazionale come regione esportatrice è di assoluto rilievo, soprattutto se si considera che l'Emilia-Romagna sta guadagnando terreno nei confronti del Veneto. Tuttavia per avere una dimensione più reale della capacità di esportare occorre rapportare l'export di merci alla disponibilità dei beni potenzialmente esportabili, che provengono essenzialmente da agricoltura, silvicoltura e pesca e industria in senso stretto, che comprende i comparti energetico, estrattivo e manifatturiero. Non disponendo del dato aggiornato del fatturato regionale di questi settori, bisogna rapportare le esportazioni al valore aggiunto ai prezzi di base, in modo da calcolare un indice, che sia in un qualche modo rappresentativo del grado di apertura di un sistema produttivo verso l'export.

Sotto questo profilo, è disponibile una serie omogenea dal 2000 al 2005 costruita sulla base dei nuovi conti economici calcolati da Istat. In questo caso - i dati non sono confrontabili con quelli appena commentati relativamente alle province emiliano-romagnole - l'Emilia-Romagna ha mostrato un grado di apertura del 110,7 per cento, più contenuto di quasi tre punti percentuali rispetto alla media del Nord-est (113,4), ma superiore di quasi nove punti percentuali rispetto a quella nazionale. In Italia solo tre regioni, vale a dire Friuli-Venezia Giulia (141,6), Piemonte (123,1) e Veneto (113,1) hanno evidenziato indici superiori. Se confrontiamo il 2005 con la situazione riferita al 2000, possiamo vedere che l'Emilia-Romagna è riuscita a migliorare di oltre tredici punti percentuali la propria apertura all'export, risalendo dall'ottava alla terza posizione, scavalcando Lombardia, Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige e Toscana. La migliore performance in termini di crescita del grado di apertura all'export è tuttavia appartenuta alla Liguria, il cui indice è migliorato, tra il 2000 e 2005, di circa ventotto punti percentuali, davanti ad Abruzzo con circa ventuno punti percentuali e Piemonte con circa diciassette punti percentuali. I peggioramenti sono risultati circoscritti a quattro regioni: Valle d'Aosta (-3,0 punti percentuali), Toscana (-4,2), Lazio (-10,4) e Calabria (-1,5). In estrema sintesi, l'Emilia-Romagna è risultata tra le regioni più dinamiche nel miglioramento del rapporto tra produzione ed export, riuscendo a ridurre il differenziale del grado di apertura all'export con la più omogenea circoscrizione nord-orientale, dai 7,8 punti percentuali del 2000 ai 2,7 del 2005.

In valore assoluto, come detto precedentemente, l'Emilia Romagna ha esportato nel 2006 merci per circa 41 miliardi e 262 milioni di euro, in larga parte provenienti dal comparto metalmeccanico (macchine destinate all'industria e all'agricoltura in primis) che ha coperto quasi il 60 per cento dell'export regionale. Seguono in ordine di importanza i settori della moda (9,7 per cento), della trasformazione dei minerali non metalliferi - comprende l'importante comparto delle piastrelle in ceramica (9,5 per cento) - e agro-alimentare (8,4 per cento).

Se si rapporta il valore delle esportazioni di alcuni settori a quello del relativo valore aggiunto ai prezzi di base, si può avere un quadro più dettagliato del grado di apertura verso l'export, pur nei limiti rappresentati dalla disomogeneità dei dati posti a confronto e dalla impossibilità di evidenziare tutti i settori. Secondo i dati Istat aggiornati al 2004 della nuova serie dei conti economici, sono stati i prodotti metalmeccanici a fare registrare l'indice più elevato pari a 150,4 (ogni cento euro di valore aggiunto ne corrispondono circa 150 di export), seguiti da quelli della moda (144,7) e chimici, comprese le cokerie (129,5). Oltre quota cento troviamo inoltre i prodotti della trasformazione dei minerali non metalliferi (120,5). Nell'alimentare, bevande e tabacco la quota si riduce al 63,1 per cento. Gli indici più bassi si registrano nell'estrazione di minerali (13,3), nei prodotti dell'agricoltura, silvicoltura e pesca (18,1) e nella carta, stampa, editoria (24,0). La considerazione che si può trarre da questi indici è che alcuni settori non riescono a sfruttare appieno le proprie potenzialità produttive. Il caso più emblematico è quello delle industrie alimentari, il cui export arriva soltanto al 63,1 per cento del valore aggiunto. Se disponessimo del dato di fatturato, avremmo una percentuale ancora più ridotta, in linea con la contenuta quota di export sulle vendite che emerge dalle indagini congiunturali. Esportare prodotti alimentari non è obiettivamente semplice a causa, molto spesso, di regole d'importazione piuttosto rigide che di fatto possono mascherare una sorta di protezionismo. Restano tuttavia ampi margini di miglioramento per un settore che comprende produzioni tipiche della regione e uniche nel loro genere per l'elevata qualità.

Se confrontiamo le quote settoriali di partecipazione all'export del 2006 con quelle medie del quinquennio 2001-2005, possiamo vedere che il ridimensionamento più elevato, pari a 1,38 punti percentuali, ha riguardato i prodotti della trasformazione dei minerali non metalliferi, seguiti da quelli della moda (-0,62), dell'agricoltura, silvicoltura e pesca (-0,27) e alimentari (-0,21). Il miglioramento più apprezzabile ha nuovamente riguardato i prodotti metalmeccanici, la cui quota è salita nel 2006 di oltre 3 punti percentuali rispetto al trend dei cinque anni precedenti, in virtù soprattutto dei progressi evidenziati dai prodotti in metallo. Il dinamismo delle industrie metalmeccaniche, che si coniuga, come visto precedentemente, ad una propensione all'export tra le più elevate, si può cogliere anche dalla crescita percentuale media annua avvenuta tra il 1992 e il 2006, pari ad un tasso del 10,5 per cento, a fronte dell'aumento medio generale

del 9,3 per cento. In altri settori troviamo aumenti medi annui prevalentemente più contenuti. I prodotti dell'agricoltura, silvicoltura e pesca e alimentari hanno registrato incrementi medi pari rispettivamente al 2,5 e 7,5 per cento. Per il sistema moda la crescita media è stata dell'8,2 per cento. Nella chimica è stata del 10,1 per cento. Meno ampia è apparsa l'evoluzione dei prodotti della trasformazione dei minerali non metalliferi, che comprendono il comparto delle piastrelle in ceramica, pari al 7,7 per cento. Le *performance* del commercio estero emiliano - romagnolo sono quindi di matrice prevalentemente metalmeccanica. All'interno di questo grande e variegato settore va sottolineata la forte crescita media annua dei prodotti dell'elettricità-elettronica (+14,3 per cento), sospinti dal trend spiccatamente espansivo delle macchine per ufficio, elaboratori e sistemi informatici (+17,2 per cento). Da sottolineare inoltre il tasso medio annuo dei prodotti in metallo (+13,6 per cento), trainati dal forte incremento di metalli e loro leghe (+20,2 per cento), in particolare siderurgia e tubi.

Se guardiamo all'evoluzione del 2006 rispetto al 2005, il settore più importante, vale a dire l'industria metalmeccanica, ha fatto registrare una crescita dell'11,2 per cento, superiore di quasi un punto percentuale alla media generale. Nel 2005 l'incremento era stato leggermente più contenuto, pari al 10,5 per cento. La buona intonazione dell'export metalmeccanico è da attribuire principalmente alla vivacità dei prodotti in metallo e dell'elettricità-elettronica. Se scendiamo nel dettaglio, possiamo evincere che la crescita del 19,6 per cento del primo gruppo è stata trainata dal comparto metallurgico, il cui export è aumentato del 42,5 per cento. Nell'ambito dei prodotti dell'elettricità-elettronica, cresciuti del 19,6 per cento, si segnalano i forti incrementi, oltre il 20 per cento, delle voci più importanti, vale a dire macchine e apparecchi elettrici e apparecchi radiotelevisivi e per comunicazioni. Questi andamenti hanno consentito di annullare il decremento del 25,2 per cento accusato dalle macchine per ufficio, elaboratori e sistemi informatici. L'export di macchine e apparecchi meccanici - sono tra i prodotti a più elevato valore aggiunto - è aumentato del 9,5 per cento, in accelerazione rispetto alla crescita dell'8,9 per cento registrata nel 2005. Uno dei comparti tecnologicamente più avanzati, vale a dire le macchine a impiego speciale, che comprendono il comparto del packaging è cresciuto dell'8,1 per cento, meno della media generale e meno rispetto all'incremento del 2005 (+9,4 per cento). I prodotti della moda hanno beneficiato di un aumento dell'export pari al 9,8 per cento, che ha migliorato l'aumento dell'8,3 per cento rilevato nel 2005. Il basso profilo dei prodotti tessili, cresciuti di appena il 2,5 per cento, è stato corroborato dalla vivacità manifestata dai prodotti dell'abbigliamento e delle pelli-cuoio-calzature, i cui incrementi si sono attestati rispettivamente al 12,3 e 9,2 per cento, sospinti dalle *performance* degli articoli di abbigliamento in tessuto e accessori e degli articoli da viaggio, borse, marocchineria e selleria. Il terzo settore per importanza rappresentato dalla trasformazione dei prodotti non metalliferi è cresciuto dell'8,1 per cento, recuperando ampiamente sulla diminuzione dell'1,8 per cento emersa nel 2005. La ripresa è da attribuire alla voce decisamente più importante, ovvero le piastrelle in ceramica per pavimenti e rivestimenti - hanno rappresentato circa l'86 per cento dei prodotti dell'industria dei minerali non metalliferi - tornate a crescere significativamente (+8,2 per cento), dopo il decremento del 2,4 per cento registrato nel 2005. L'incremento delle piastrelle è stato determinato dalla ripresa del principale mercato continentale, ovvero quello europeo (+9,1 per cento), trainato dal forte aumento dell'Europa Centro orientale, in particolare la Federazione Russa. Tra i vari paesi, il mercato statunitense continua ad essere il più importante, con una quota prossima al 19 per cento. Nel 2006 è cresciuto del 3,0 per cento, recuperando parzialmente sulla flessione del 5,2 per cento rilevata nel 2005. Nell'ambito dei prodotti alimentari l'aumento complessivo del 10,2 per cento è stato determinato dalla quasi totalità dei prodotti, con la sola eccezione di una voce sostanzialmente marginale quali gli alimenti per animali (-5,4 per cento). I prodotti più esportati, vale a dire carni e prodotti a base di carne, sono cresciuti del 9,0 per cento, accelerando rispetto a quanto emerso nel 2005 (+7,1 per cento). Anche la seconda voce per importanza, ovvero gli "altri prodotti alimentari" - comprendono tra gli altri la produzione di pasta - è aumentata significativamente (+9,4 per cento), e anche in questo caso si deve sottolineare il miglioramento rispetto alla crescita del 2005. Da segnalare infine le ottime *performance*, rappresentate da incrementi oltre il 20 per cento, rilevate per prodotti ittici, oli e grassi, bevande e prodotti della macinazione, amidi e fecole.

Per quanto concerne i mercati di sbocco, l'Unione Europea allargata a venticinque paesi resta il principale acquirente dei prodotti regionali, con una quota nel 2006 pari al 56,6 per cento delle merci esportate. I principali partners si sono confermati Germania e Francia, con quote pari rispettivamente all'12,2 e 11,2 per cento. Rispetto alla situazione del 1996 - i dati sono stati resi omogenei tenendo conto dei nuovi paesi membri - l'Unione Europea ha visto ridurre la propria quota di quasi cinque punti percentuali, a causa della maggiore velocità di crescita di altre aree, in particolare Europa non comunitaria e America settentrionale. Il crollo del comunismo e la conseguente apertura di molti paesi al libero mercato, ha accresciuto le opportunità di scambiare merci, allargando il commercio estero dell'Emilia-Romagna. Rispetto al 2005 l'export verso i paesi dell'Unione europea allargata a venticinque paesi è apparso in crescita del 10,9 per cento, a fronte dell'incremento nazionale del 7,1 per cento. Nelle rimanenti aree geografiche, in un contesto segnato dall'apprezzamento dell'euro, è emersa una situazione di generalizzata crescita. Gli aumenti percentuali più elevati, oltre la soglia del 15 per cento, sono state rilevati nei paesi europei extracomunitari (+20,6 per cento) e in America Centro meridionale (+17,4 per cento).

Se analizziamo nel dettaglio i flussi verso alcune aree geografiche delle voci più importanti, possiamo evincere che nei confronti dell'Unione europea, allargata a venticinque paesi, i principali prodotti esportati, vale a dire le macchine e apparecchi meccanici - sono equivalenti al 28,0 per cento dell'export - sono cresciuti del 10,7 per cento, in accelerazione rispetto all'andamento del 2005 (+4,5 per cento). Buoni risultati sono venuti dai macchinari a impiego generale (+14,6 per cento) e dal gruppo delle macchine e apparecchi per la produzione e l'impiego di energia meccanica, esclusi i

motori per aeromobili, veicoli e motocicli, il cui export è salito del 18,7 per cento. Il successo delle tecnologie più avanzate prodotte dalla regione è stato completato dal discreto andamento di alcuni macchinari a impiego speciale (+7,1 per cento) nei quali è compresa la produzione del *packaging*.

I prodotti della trasformazione dei minerali non metalliferi che rappresentano il secondo settore per importanza - hanno costituito il 9,5 per cento dell'export - sono cresciuti del 5,0 per cento, recuperando sulla lieve diminuzione riscontrata nel 2005 (-0,5 per cento). Gran parte di questo andamento è da attribuire alla ripresa (+5,4 per cento) evidenziata dalla voce più importante, vale a dire le piastrelle in ceramica per pavimenti e rivestimenti. I prodotti alimentari, che hanno rappresentato quasi il 9 per cento del totale dell'export verso la Ue a 25, sono cresciuti più lentamente (+7,3 per cento) rispetto alla media comunitaria (+10,9 per cento), anche se in termini comunque apprezzabili. La voce più importante, rappresentata da "Carni e prodotti a base di carne" è aumentata più della media generale (+11,4 per cento). Non altrettanto è avvenuto per la seconda voce per importanza, quale "Altri prodotti alimentari" - è compreso l'export di pasta alimentare - che è invece diminuita dello 0,8 per cento. Negli altri ambiti alimentari, spicca la forte crescita delle bevande (+33,1 per cento), mentre si può parlare di basso profilo per i preparati e conserve di frutta e di ortaggi (-0,3 per cento) e i prodotti lattiero-caseari e gelati (+1,7 per cento). La quarta voce per importanza, rappresentata da autoveicoli, rimorchi e semirimorchi è cresciuta del 6,3 per cento, migliorando sul moderato andamento del 2005 (+2,5 per cento). La ripresa dell'export è da attribuire alla vivacità mostrata dagli accessori per autoveicoli e loro motori, che hanno colmato i vuoti lasciati dalle esportazioni di cicli e motocicli (-6,9 per cento).

Nel ricco mercato dell'America settentrionale le esportazioni sono aumentate di appena l'1,1 per cento, (+3,8 per cento in Italia), a fronte dell'incremento medio del 10,5 per cento. Nel 2005 l'aumento era stato del 18,0 per cento. Il rallentamento è evidente, soprattutto se confrontato con il tasso medio di crescita registrato fra il 1996 e il 2006 pari al 10,2 per cento. Il basso tono della crescita trova una spiegazione nella crescita prossima allo zero della voce più importante, vale a dire le macchine e apparecchi meccanici (32,6 per cento del totale), che ha risentito dei cali accusati da alcune macchine di impiego generale e dal gruppo delle macchine e apparecchi per la produzione e l'impiego di energia meccanica, esclusi i motori per aeromobili, veicoli e motocicli. Un andamento analogo ha caratterizzato la seconda voce per importanza, ovvero autoveicoli, rimorchi e semirimorchi (-0,1 per cento), che hanno risentito della battuta d'arresto degli accessori per autoveicoli e loro motori (-5,7 per cento). E' andata meglio per l'export di autoveicoli, che in Emilia-Romagna è costituito da marchi di fama mondiale, cresciuto del 4,6 per cento. I prodotti alimentari hanno beneficiato di un buon gradimento da parte dei consumatori nord-americani, evidenziando una crescita del 9,8 per cento, superiore a quella media dell'1,1 per cento. La voce più importante, rappresentata dagli "Altri prodotti alimentari" - è compreso il comparto della pasta - è aumentata lentamente (+3,2 per cento). Di tutt'altro tenore l'incremento della seconda voce per importanza, ovvero le bevande (+18,9 per cento). Negli altri ambiti alimentari, bene i prodotti lattiero-caseari e gelati e male le carni e prodotti a base di carne. Nell'ambito dei prodotti della moda, si può parlare di anno negativo, soprattutto per quelli tessili (-14,0 per cento). Note analoghe per le calzature, il cui export è diminuito in valore del 6,8 per cento e gli articoli di abbigliamento in tessuto e accessori (esclusi quelli in pelle e pellicce) (-2,4 per cento).

L'export emiliano-romagnolo verso il continente asiatico è cresciuto del 7,0 per cento (+13,4 per cento in Italia), rallentando sulla crescita dell'11,8 per cento rilevata nel 2005. La crescita dell'export verso un mercato dalle grandi potenzialità di sviluppo quale quello cinese è apparsa molto più ampia (+17,2 per cento), ma anch'essa più contenuta rispetto all'andamento del 2005 (+29,0 per cento). Al di là del rallentamento, restano comunque ritmi di crescita molto sostenuti, che riflettono i forti incrementi del Pil cinese, che nel 2006 dovrebbe aumentare del 10,5 per cento. In termini assoluti, l'Emilia-Romagna ha esportato beni verso il colosso asiatico per circa 638 milioni e 236 mila euro, equivalenti al 13,4 per cento dell'export asiatico. Nel 2005 si aveva una quota del 12,2 per cento.

Le esportazioni dell'Emilia-Romagna verso la Cina sono costituite prevalentemente da prodotti specializzati, tecnologicamente avanzati. Quasi il 64 per cento delle vendite è stato rappresentato da macchine e apparecchi meccanici, rappresentate in primo luogo da macchinari di impiego generale e speciale, questi ultimi in grado di lavorare, fra gli altri, prodotti tessili, alimentari, metallurgici, ecc. Per le macchine a impiego generale, costituite fra le altre da fornaci, bruciatori e macchine per sollevamento e movimentazione - hanno caratterizzato circa il 28 per cento dell'export destinato alla Cina - è stata registrata una crescita del 5,3 per cento, molto più contenuta rispetto alla *performance* rilevata nel 2005 (+60,5 per cento). Nelle macchine a impiego speciale, che comprendono il comparto altamente tecnologico del *packaging*, l'export è salito più velocemente (+10,4 per cento), recuperando tuttavia solo parzialmente sulla flessione del 22,8 per cento emersa nel 2005. Un'altra quota di una certa rilevanza, pari all'11,3 per cento, è stata riscontrata nelle "Macchine e apparecchi per la produzione e l'impiego di energia meccanica, esclusi i motori per aeromobili, veicoli e motocicli". In questo caso è stato registrato un tasso di crescita molto elevato (+52,9 per cento), oltre che superiore a quello comunque apprezzabile del 2005, pari al 32,3 per cento. Le macchine utensili hanno costituito quasi il 7 per cento dell'export, e anche in questo caso dobbiamo annotare un tasso di crescita piuttosto sostenuto (+55,8 per cento), in contro tendenza con quanto avvenuto nel 2005 (-33,9 per cento). I prodotti metallurgici, soprattutto tubi, sono ritornati a crescere considerevolmente, quintuplicando i ricavi ottenuti nel 2005. La relativa quota sul totale dell'export verso la Cina ha superato il 6,0 per cento, rispetto all'1,2 per cento del 2005. Le forti oscillazioni, da un anno all'altro, sono una caratteristica del commercio estero con la Cina, che nella siderurgia assume toni particolarmente accesi. A tale proposito, sono apparsi in forte diminuzione alcuni prodotti legati all'elettricità-elettronica, quali ad esempio gli apparecchi trasmettenti per la radiodiffusione e la televisione e apparecchi per la

telefonia. In termini assoluti il valore di questi prodotti si è aggirato sui 6 milioni e 687 mila , rispetto ai circa 25 milioni di euro del 2005, che a loro volta si erano confrontati con i quasi 2 milioni e mezzo del 2004. I prodotti alimentari e della moda, che sono tra le voci più importanti dell'export emiliano-romagnolo, detengono quote sul mercato cinese del tutto irrilevanti. Assieme non arrivano al 5 per cento dell'export verso la Cina. E' tuttavia da segnalare la *performance* dei prodotti alimentari, il cui export è salito da 4 milioni e 115 mila euro a oltre 7 milioni e 282 mila euro, per un incremento pari al 77,0 per cento. Nell'ambito dei prodotti della moda, c'è stata una crescita complessiva del 17,3 per cento. La flessione del 31,8 per cento dei prodotti tessili, è stata più che compensata dalla crescita degli altri comparti, soprattutto capi di abbigliamento in tessuto (+34,4 per cento), cuoio (+31,6 per cento) e calzature (+32,7 per cento). crescono i capi di abbigliamento.

Un'ultima annotazione relativa al mercato asiatico, riguarda l'export verso l'India, altro mercato dalle interessanti potenzialità. Nel 2006 il valore delle relative esportazioni è ammontato a circa 289 milioni e 239 mila euro, vale a dire il 21,8 per cento in più rispetto al 2005, che a sua volta era cresciuto del 44,2 per cento. Siamo insomma in presenza di una tendenza che continua ad essere spiccatamente espansiva, che è stata nuovamente trainata dalla performance della voce più importante, rappresentata dalle macchine ed apparecchi meccanici (+16,5 per cento), la cui quota è ammontata al 57,0 per cento del totale dell'export. La seconda voce è stata costituita dai prodotti chimici e fibre sintetiche e artificiali, con una quota del 10,0 per cento. Nel 2006 c'è stata una crescita dell'11,0 per cento, in leggera accelerazione rispetto all'aumento del 9,3 per cento riscontrato nel 2005. Altre voci di una certa consistenza, con quote attestate attorno al 7 per cento, sono state rappresentate da autoveicoli, rimorchi e semirimorchi e macchine ed apparecchi elettrici, costituiti per lo più da motori, generatori e trasformatori elettrici. Se scendiamo nel dettaglio delle voci più importanti, possiamo vedere che tra le macchine e gli apparecchi meccanici spiccano quelle a impiego speciale che hanno rappresentato il 24,0 per cento dell'export verso l'India. Nel 2006 le relative vendite sono cresciute del 16,9 per cento, in rallentamento rispetto al forte aumento del 2005 (+51,9 per cento). Ottimi andamenti sono inoltre emersi nelle macchine a impiego generale (+36,3 per cento) e nelle macchine e apparecchi per la produzione e l'impiego di energia meccanica, esclusi i motori per aeromobili, veicoli e motocicli (+30,8 per cento). I prodotti chimici, che come detto precedentemente, rappresentano la seconda voce per importanza, sono costituiti prevalentemente dalla chimica di base, ovvero concimi, materie plastiche primarie, coloranti, ecc. Nel 2006 questi prodotti sono aumentati del 14,5 per cento. L'incremento è elevato, ma inferiore a quello del 58,5 per cento registrato nel 2005. Al pari della confinante Cina, anche l'India acquista prevalentemente dall'Emilia-Romagna prodotti specializzati o ad alta tecnologia.

L'export verso il continente africano è cresciuto del 12,3 per cento (+10,4 per cento in Italia), in misura superiore all'aumento medio del 10,5 per cento. La quota del continente nero si è attestata al 3,7 per cento, confermando nella sostanza quanto emerso negli anni passati. L'Emilia-Romagna esporta principalmente prodotti dell'industria meccanica, per lo più macchine a impiego speciale e generale, che assieme hanno costituito più di un terzo dell'export verso l'Africa. Nel 2006 le prime sono cresciute del 41,2 per cento, le seconde del 7,6 per cento. Si ripete nella sostanza quanto emerso riguardo a Cina e India, dove i prodotti più ambiti sono quelli ad alta tecnologia.

I dieci principali acquirenti del *made* in Emilia-Romagna sono stati rappresentati nell'ordine da Germania, Francia, Stati Uniti d'America, Spagna, Regno Unito, Federazione Russa, Svizzera, Olanda, Belgio e Austria. Per arrivare al ventesimo posto seguono nell'ordine Grecia, Polonia, Turchia, Giappone, Cina, Portogallo, Romania, Australia, Svezia, Canada. La situazione del 2005 è stata confermata nella sostanza. La Federazione Russa ha scavalcato la Svizzera, e lo stesso è avvenuto per i Paesi Bassi nei confronti del Belgio. Se confrontiamo il 2006 con il 2001, possiamo vedere che nel medio periodo sono stati Turchia, Russia, Spagna, Iran e Romania i paesi più dinamici, mentre al contrario hanno perso terreno Germania, Francia, Olanda, Regno Unito e Brasile.

Un aspetto del commercio estero è rappresentato dalla classificazione per regime statistico. Con questo termine s'intende tutta la gamma di esportazioni tra definitive, temporanee oltre alle riesportazioni. Nel 2006 il grosso delle esportazioni emiliano-romagnole, esattamente il 98,6 per cento, è stato costituito da vendite definitive, in leggera crescita rispetto alla media del 98,2 per cento del decennio precedente. Nella ripartizione Nord-orientale si registra una quota più contenuta, pari al 97,9 per cento e lo stesso avviene per il Paese (96,0 per cento). Le esportazioni temporanee che possono sottintendere il decentramento di produzioni all'estero a scopo di perfezionamento, per subire lavorazioni, trasformazioni o riparazioni, sono cresciute di appena lo 0,8 per cento rispetto al 2005, incidendo per lo 0,6 per cento del totale dell'export, in misura leggermente più ridotta rispetto alla media dei dieci anni precedenti. Nel Nord-est e in Italia sono state rilevate quote rispettivamente pari allo 0,8 e 0,9 per cento. Se è vero che le esportazioni temporanee possono sottintendere la presenza di produzioni decentrate all'estero, allo scopo di sfruttare il basso costo del lavoro di taluni paesi, l'Emilia-Romagna dà l'impressione di essere meno orientata verso questo genere di operazione, forse in ragione di lavorazioni di difficile decentramento, a causa del maggiore peso tecnologico. In tema di riesportazioni, che consistono nella spedizione all'estero di prodotti importati temporaneamente a scopo di perfezionamento, l'Emilia-Romagna ha registrato una diminuzione del 2,8 per cento. La relativa quota sul totale dell'export si è attestata allo 0,8 per cento, in ridimensionamento rispetto al passato. Nord-est e Italia hanno evidenziato quote più elevate rispettivamente pari all'1,3 e 3,1 per cento. Questa differenza potrebbe sottintendere minori legami con soggetti esteri.

Un'ultima annotazione sul commercio estero riguarda i regolamenti per importazioni ed esportazioni di merci in valuta, escluso le compensazioni. Per quanto concerne i pagamenti, che equivalgono alle operazioni di import, secondo i dati elaborati dall'Ufficio italiano cambi, sono state effettuate in Emilia-Romagna operazioni per un totale di oltre 17 miliardi di euro, vale a dire il 12,2 per cento in più rispetto al 2005 (+10,3 per cento in Italia), in piena sintonia con la

crescita del 12,3 per cento registrata da Istat in termini di valore delle importazioni di merci. I dati 2006 hanno confermato il forte peso dell'euro nelle transazioni internazionali. Il 73,3 per cento dei pagamenti è stato infatti effettuato con la moneta unica, in calo rispetto al 75,8 e 74,0 per cento del biennio 2004-2005, ma in aumento rispetto al 71,6 per cento del 2002. La seconda moneta più utilizzata è stata il dollaro statunitense, con una percentuale del 24,2 per cento, in crescita rispetto al 23,2 per cento del 2005. La terza valuta è stata rappresentata dallo yen giapponese, con una percentuale di appena lo 0,9 per cento, (era l'1,1 per cento nel 2005), seguita a ruota dalla sterlina inglese (0,7 per cento), il cui peso è rimasto invariato rispetto al 2005.

Dal lato delle regolazioni per incassi, che equivalgono alle transazioni legate all'export, nel 2006 sono equivalenti a 29 miliardi e 782 milioni di euro, con un incremento del 12,4 per cento rispetto al 2005 (+13,2 per cento in Italia), che ha rispecchiato abbastanza quanto emerso dai dati Istat (+10,5 per cento). In questo caso, l'euro ha pesato molto di più rispetto alle transazioni dovute ai pagamenti, facendo registrare una quota dell'85,0 per cento rispetto all'83,2 per cento del 2005 e 79,5 per cento del 2002. Il dollaro statunitense ha rappresentato la seconda moneta per importanza, con una percentuale del 12,4 per cento rispetto al 13,8 per cento del 2005 e 16,1 per cento del 2002. La terza valuta è stata costituita dalla sterlina inglese (1,5 per cento), seguita dallo yen giapponese con lo 0,3 per cento. Il crescente peso dell'euro come valuta di chi acquista merci emiliano-romagnole è abbastanza comprensibile, in quanto il venditore è al riparo dei rischi di cambio, soprattutto alla luce del deprezzamento della moneta statunitense.

**10.2. Gli investimenti con l'estero.** I dati dell'Ufficio italiano cambi consentono di valutare i flussi degli investimenti diretti effettuati dai residenti in Emilia-Romagna all'estero e viceversa. Per investimento diretto s'intende quell'investimento che permette di realizzare un interesse durevole. Chi insomma decide di acquisire quote azionarie d'impresa estere oppure investe in immobili rientra in questa casistica. Sotto questo aspetto, il 2006 ha registrato investimenti diretti all'estero per quasi 878 milioni, rispetto agli 870 milioni e 227 mila del 2005, per una variazione percentuale pari allo 0,9 per cento, largamente inferiore rispetto a quanto avvenuto in Italia, dove gli Ide sono più che raddoppiati rispetto al 2005. Dal lato dei relativi disinvestimenti, gli investitori dell'Emilia-Romagna ne hanno effettuati per quasi 639 milioni di euro, rispetto ai quasi 419 milioni del 2005. Rispetto alle somme investite è emerso di conseguenza un saldo positivo (gli investimenti diretti all'estero hanno superato i relativi disinvestimenti) pari a poco più di 239 milioni, in decremento rispetto all'attivo di 451 milioni e 236 mila euro del 2005. Se confrontiamo il 2006 con quanto registrato nei cinque anni precedenti, si può vedere che il livello degli investimenti diretti effettuati all'estero nel 2006 è risultato inferiore del 5,9 per cento, a fronte della crescita nazionale dell'88,6 per cento. Non altrettanto è avvenuto in termini di disinvestimenti. In questo caso si ha una crescita del 71,2 per cento. Dal 1997 i saldi tra investimenti e disinvestimenti sono tuttavia risultati sempre positivi, anche se è in atto un certo ridimensionamento: dai 778 milioni e 793 mila euro del quinquennio 1997-2001 si passati ai quasi 430 milioni dei successivi cinque anni. Se rapportiamo gli investimenti diretti al prodotto interno lordo, l'Emilia-Romagna registra, relativamente al periodo 2000-2005, una incidenza piuttosto limitata rappresentata da un valore medio dello 0,8 per cento, inferiore alla media italiana del 2,5 per cento. Sulla base dei dati descritti, l'Emilia-Romagna investe relativamente poco all'estero, rispetto ad altre realtà, sottintendendo una propensione all'internazionalizzazione piuttosto limitata. Questa affermazione si coniuga a quanto emerso nell'indagine di Confindustria regionale sugli investimenti, che ha registrato una percentuale di imprese che hanno effettuato investimenti produttivi all'estero, abbastanza limitata, pari al 5,7 per cento.

La capacità di attrazione di investimenti diretti esteri dell'Emilia-Romagna è apparsa in forte ripresa. Dagli oltre 3 miliardi di euro del 2005 si è saliti al valore record di 5 miliardi e 735 milioni del 2006, per una variazione percentuale del 90,9 per cento, largamente superiore, in questo caso, all'evoluzione nazionale del 18,7 per cento. Il livello di investimenti diretti stranieri in Emilia-Romagna è apparso piuttosto elevato, più che triplo rispetto al valore medio del quinquennio 2001-2005. Il saldo tra le somme investite dagli stranieri in Emilia-Romagna e quelle disinvestite dagli stessi è risultato positivo per 514 milioni e 660 mila euro. Dal 1997 al 2006, soltanto nel 2003 sono stati effettuati più disinvestimenti rispetto alle somme investite. L'Emilia-Romagna attira insomma investimenti stranieri in misura maggiore rispetto a quanto viene smobilizzato, segnalandosi tra le regioni più appetibili per chi vuole investire.

Per quanto concerne gli investimenti di portafoglio all'estero, più che altro rappresentati da investimenti in valori mobiliari, in genere non connessi ad un rapporto di investimento diretto, gli operatori dell'Emilia-Romagna ne hanno effettuati nel 2006 per circa 153 miliardi e 311 milioni di euro, contro i quasi 88 miliardi del 2005. Siamo in presenza di un nuovo exploit dovuto essenzialmente alla provincia di Parma, che dai 48 miliardi e 660 milioni di euro del 2005 è passata ai 122 miliardi e 189 milioni del 2006. Di gran lunga inferiore appare l'importo degli investitori stranieri in Emilia-Romagna pari a circa 36 miliardi e mezzo di euro, anche in questo caso in forte ripresa rispetto al 2005, che aveva registrato circa 19 miliardi e 461 milioni di euro. Il saldo fra le somme investite dall'Emilia-Romagna all'estero con quelle disinvestite è apparso attivo per circa 4 miliardi e 457 milioni di euro, in alleggerimento rispetto al surplus di 15 miliardi e 868 milioni del 2005, tetto massimo dal 1997. In Italia gli investimenti italiani di portafoglio all'estero hanno superato i relativi disinvestimenti per una cifra superiore ai 38 miliardi di euro, in forte regresso rispetto all'attivo di 89 miliardi e 401 milioni rilevato nel 2005.

Per chiudere il discorso sugli investimenti diretti c'è da annotare che quelli di portafoglio sono apparsi anche nel 2006 largamente superiori a quelli diretti, in linea con quanto emerso in Italia. Nel 2005 hanno inciso per il 72,0 per cento del Pil, contro il 51,9 per cento della media nazionale. Se guardiamo alla media del periodo 2000-2005 si ha una quota più ridotta pari al 28,1 per cento, inferiore al 51,0 per cento dell'Italia.

**10.3 Le partite correnti.** Oltre a raccogliere dati sugli investimenti esteri, l'Ufficio italiano cambi dispone anche dei dati relativi ai servizi delle partite correnti, che misurano i flussi finanziari a debito e a credito di alcune poste, tra le quali troviamo i servizi alle imprese, comunicazioni, assicurazioni, servizi finanziari, royalties, ecc.

Nel 2006 l'Emilia-Romagna ha registrato un nuovo saldo negativo, che ha consolidato la tendenza in atto dal 1997. Il miliardo e oltre di passivo (non è compresa la voce dei trasporti in quanto non ripartibile a livello territoriale) è stato determinato soprattutto dal pesante saldo negativo di quasi 959 milioni di euro di una delle voci più importanti, vale a dire gli altri servizi alle imprese, cui si sono aggiunti i passivi di comunicazioni, assicurazioni, servizi informatici, royalties e licenze, servizi per il Governo e viaggi all'estero. Il passivo di quest'ultima voce, che rappresenta di fatto la bilancia turistica dell'Emilia-Romagna, è stato determinato dall'aumento del 5,9 per cento delle spese effettuate dagli emiliano-romagnoli all'estero, a fronte della sostanziale stazionarietà delle spese effettuate dagli stranieri in Emilia-Romagna (+0,1 per cento). L'attivo più ampio, pari a 53 milioni e 354 mila euro, ha riguardato nuovamente i servizi finanziari, consolidando la tendenza positiva in atto dal 2002. Altri saldi positivi sono stati rilevati nelle costruzioni e nei servizi personali.

In Italia è stata osservata una situazione anch'essa negativa. Nel 2006 il saldo tra operazioni a credito e a debito (in questo caso è compresa la voce dei trasporti, non ripartibile territorialmente) è risultato passivo per circa 1 miliardo e 312 milioni di euro, in peggioramento rispetto al saldo negativo di circa 359 milioni e 227 mila euro del 2005. Il passivo è stato determinato dalla quasi totalità delle voci, in particolare trasporti e "altri servizi alle imprese" con saldi negativi attestati rispettivamente a 5 miliardi e mezzo e 4 miliardi di euro. Le uniche poste attive sono state rappresentate dalla bilancia turistica, in miglioramento rispetto al 2005, e dai servizi finanziari apparsi attivi per il secondo anno consecutivo, con circa 823 milioni e mezzo di euro.

#### **10.4 Le rimesse degli immigrati.**

Un altro aspetto degli scambi internazionali è rappresentato dalle rimesse che vengono effettuate dagli stranieri verso l'estero, attraverso il sistema bancario e gli intermediari conosciuti come "money transfer", (MTO). Nel 2006, secondo i dati raccolti dall'Ufficio italiano dei cambi, gli stranieri hanno destinato all'estero, attraverso le banche e i MTO dell'Emilia-Romagna, 307 milioni e 262 mila euro, con un aumento del 35,1 per cento rispetto al 2005, a fronte della crescita nazionale dell'11,6 per cento. La crescita delle rimesse degli immigrati non fa che rispecchiare il costante incremento della popolazione straniera. In Italia sono ammontate a 4 miliardi e 355 milioni di euro. L'importo non è certamente trascurabile, ma è equivalso ad appena lo 0,3 per cento del Pil nazionale.

Il forte aumento registrato in Emilia-Romagna – solo tre regioni hanno proposto incrementi più elevati - è da attribuire principalmente alla sensibile crescita rilevata in due province ad alta densità straniera quali Bologna (+32,1 per cento) e Modena (+37,3 per cento). Nelle restanti province sono stati registrati ugualmente aumenti, compresi tra il +37,0 per cento di Rimini e il +20,7 per cento di Ferrara. Nell'interpretazione dei dati territoriali occorre tenere presente che le transazioni si riferiscono alla provincia dove ha sede l'ufficio che effettua il regolamento con l'estero, che può non coincidere con la residenza del mittente della rimessa.

Al di là di questa precisazione, resta tuttavia una forte correlazione con la densità degli stranieri. Sono infatti le province della cosiddetta area forte, costituita da Bologna, Modena e Reggio Emilia, dove si concentra più della metà della popolazione straniera dell'Emilia-Romagna, a detenere la quota più elevata di rimesse degli immigrati, pari a quasi il 59 per cento del totale regionale.

In ambito nazionale è il Lazio la regione che ha registrato la quota più consistente delle rimesse degli immigrati (26,3 per cento del totale nazionale), seguita da Lombardia (21,1 per cento), Toscana (8,6 per cento) ed Emilia-Romagna (7,1 per cento). Queste quattro regioni hanno coperto assieme più del 63 per cento del totale Italia. Il Lazio è stata tra le poche regioni, assieme a Lombardia e Umbria, ad apparire in calo.

Se rapportiamo le rimesse degli immigrati alla popolazione straniera residente, possiamo evincere che è il Lazio a registrare il valore pro capite più elevato, con 4.163 euro per straniero, davanti a Sardegna (2.557), Calabria (2.449), Campania (2.394) e Sicilia (2.066). Tutte le rimanenti regioni italiane registrano valori sotto la soglia dei 2.000 euro per immigrato, in un arco compreso tra i 1.994 euro della Basilicata e i 651 euro del Trentino-Alto Adige. L'Emilia-Romagna si trova in quint'ultima posizione, con un valore pro capite di 1.064 euro.

Come descritto precedentemente, non è detto che chi effettua la transazione risieda nella regione dalla quale provengono i dati. Tuttavia troviamo nelle prime posizioni regioni che non sono certamente ai primi posti della graduatoria del reddito nazionale, mentre gli ultimi posti vedono al contrario regioni ai vertici del reddito per abitante, quali Trentino-Alto Adige, Veneto, Emilia-Romagna, oltre alla stessa Lombardia che con 1.381 euro per immigrato si trova al di sotto della media nazionale di 1.631.

Non è per niente automatico che rimesse "ricche" vengano da regioni ricche. I fattori che determinano questo squilibrio possono essere diversi. Chi vive nelle regioni del Sud, ad esempio, potrebbe riuscire a risparmiare maggiormente in quanto la vita è meno costosa rispetto alle regioni del Nord.

Altri fattori possono essere rappresentati dalla presenza o meno delle famiglie e quindi dalla minore necessità di inviare somme all'estero, cosa questa che però dovrebbe travalicare dall'aspetto meramente territoriale e che comunque andrebbe studiata.

## 10.5 La bilancia dei pagamenti della tecnologia.

La Bilancia dei Pagamenti della Tecnologia (BPT) registra gli incassi e i pagamenti riguardanti le transazioni con l'estero di tecnologia non incorporata in beni fisici (*disembodied technology*), nella forma di diritti di proprietà industriale e intellettuale, come brevetti, licenze, marchi di fabbrica, *know-how* e assistenza tecnica. I valori registrati nella BPT rappresentano un indicatore dell'input (i pagamenti) e dell'output (gli incassi) di tecnologia.

I dati raccolti dall'Ufficio italiano dei cambi hanno registrato in Emilia-Romagna un passivo della BPT, che ha ripreso la tendenza negativa che aveva caratterizzato tutto il periodo 1997-2004. In Italia si è invece interrotto l'andamento strutturalmente deficitario, in virtù di un attivo di 779 milioni e 631 mila euro.

I pagamenti verso l'estero dell'Emilia-Romagna hanno superato gli incassi per un totale di quasi 36 milioni di euro. Non si tratta tuttavia di un valore record. Andò peggio nel 1992, 1995 e nel quadriennio 2000-2003, con il record negativo di quasi 105 milioni di euro rilevato nel 2003. Nel Paese, come accennato, si è invece interrotta la lunga serie di saldi negativi, grazie ad un attivo superiore ai 779 milioni e mezzo di euro.

Il deficit di tecnologia può essere una conseguenza della relativa scarsa ricerca rispetto ai paesi più industrializzati. Nel caso dell'Emilia-Romagna, abbiamo situazioni di deficit ormai consolidate in opere dell'ingegno quali i brevetti. Nel 2006 il relativo passivo, tra acquisizioni e cessioni, si è attestato su 2 milioni e 882 mila euro, consolidando la tendenza negativa in atto dal 2000. In un altro servizio frutto dell'ingegno umano, quale le invenzioni, l'Emilia-Romagna ha accusato un nuovo passivo, anche se molto più ridotto (-6.000 euro), rispetto alla media del biennio precedente. La posta più negativa registrata in Emilia-Romagna ha nuovamente riguardato i "Diritti di sfruttamento di marchi di fabbrica, modelli e disegni". In questo caso il passivo è ammontato a 22 milioni e 699 mila euro, consolidando la tendenza negativa in atto dal 1999. Un'analoga situazione è stata registrata in Italia. Altre situazioni passive riguardanti l'Emilia-Romagna sono state riscontrate nella "Cessazione/acquisizione di marchi di fabbrica, modelli e disegni", nell'"Assistenza tecnica connessa a cessioni e diritti di sfruttamento", nella "Formazione di personale", nei "Servizi di ricerca e sviluppo" e negli "Altri regolamenti tecnologici non meglio specificati". Le poste attive si sono limitate ai "Diritti di sfruttamento dei brevetti", al "*Know how*", agli "Studi tecnici ed engineering" e all'"Invio di tecnici ed esperti". L'attivo più consistente ha riguardato gli "Studi tecnici ed engineering" con quasi 8 milioni e mezzo di euro. Il "*Know how*", con un saldo positivo di 627.000 euro, si è confermato tra le poste tradizionalmente attive dell'Emilia-Romagna, anche se in misura molto più contenuta rispetto al surplus medio del quinquennio 2001-2005, pari a oltre 3 milioni di euro.

Se spostiamo il campo di osservazione alla bilancia tecnologica con i vari paesi, possiamo vedere che il passivo di quasi 36 milioni di euro dell'Emilia-Romagna è stato determinato soprattutto dal saldo negativo di 29 milioni e 372 mila euro accusato nei confronti dell'Europa comunitaria. Il surplus con la Germania, pari a 12 milioni e 693 mila euro, è stato annullato dai passivi registrati nella maggioranza degli altri paesi comunitari, in un arco compreso tra i 25.000 euro della Lituania e gli oltre 11 milioni del Regno Unito. Se riduciamo il campo di osservazione alla sola Europa a quindici paesi, che consente di avere un confronto omogeneo dal 1992, emerge una tendenza negativa, interrotta nel solo 1994, quando si registrò un attivo di poco più di 60 milioni di euro. Nel 2006 l'Europa "storica" ha determinato un saldo negativo di 31 milioni e 665 mila euro, certamente pesante, ma tuttavia inferiore ai quasi 40 milioni di euro rilevati mediamente nel quinquennio 2001-2005. Per restare all'ambito comunitario, emergono situazioni di deficit strutturali, come nel caso di Austria, Finlandia, Francia, Regno Unito, Irlanda, Olanda, Portogallo e Svezia. Per quanto concerne i paesi entrati ultimamente nell'Unione europea, si ha un saldo positivo di 2 milioni e 293 mila euro, in gran parte ascrivibile all'attivo vantato nei confronti della Repubblica Slovacca.

Nell'ambito extra Ue, il passivo più elevato è stato registrato con la vicina Svizzera per un totale di 7 milioni e 858 mila euro. Altri saldi negativi di una certa rilevanza, compresi tra i 7 milioni e i 2 milioni di euro sono stati registrati rispettivamente nei confronti di Stati Uniti s'America e Cina. Con gli *States* il saldo ha consolidato la fase negativa in atto dal 1996. Altri passivi, di importo comunque limitato, hanno riguardato Brasile, Canada e Giappone. La situazione cambia di segno nel gruppo dell'Europa dell'Est, apparso in attivo per il terzo anno consecutivo, mentre i paesi dell'Opec si sono strutturalmente confermati più compratori che venditori di tecnologie immateriali. Da sottolineare infine l'attivo di 4 milioni e 379 mila euro verso un gruppo emergente, quale quello dei "Nuovi paesi industrializzati asiatici".

In Italia il fatto più saliente è stato rappresentato dall'attivo di quasi 73 milioni di euro emerso nei confronti dell'Europa a quindici paesi, dopo quattordici anni caratterizzati da passivi. Segno negativo invece nell'ambito dei paesi di ultima adesione, a causa soprattutto del pesante deficit emerso nei confronti dell'Ungheria. Nei paesi extraUe è continuato l'attivo nei confronti del Giappone, mentre si è interrotta, con un surplus di 232 milioni e 655 mila euro, la lunga serie di passivi nei confronti degli Stati Uniti d'America. Si sono inoltre consolidati i saldi positivi verso l'Europa dell'Est, i Paesi Opec, i "Nuovi paesi industrializzati asiatici" oltre all'eterogeneo gruppo degli "Altri paesi extra-Ue".

Per concludere il commento sulla BPT, giova sottolineare quanto sia scarso il peso delle somme incassate per la vendita di tecnologie immateriali, in rapporto al Prodotto interno lordo. Nel 2005, è stata la Liguria a registrare il rapporto più elevato pari ad appena lo 0,65 per cento, davanti a Lombardia (0,64 per cento) e Piemonte (0,46 per cento). Per trovare l'Emilia-Romagna bisogna scendere alla nona posizione, con una incidenza dello 0,10 per cento, inferiore alla media nazionale dello 0,28 per cento. Ultima la Calabria con una quota praticamente pari allo zero (0,001 per cento). Negli ultimi posti troviamo tutte le regioni del Mezzogiorno, con l'"intrusione" della Valle d'Aosta in sestultima posizione.

## 11. TURISMO

Il settore turistico è tra i cardini dell'economia dell'Emilia-Romagna.

Questa affermazione trova fondamento nell'analisi contenuta nel decimo rapporto dell'Osservatorio turistico regionale, secondo il quale il fatturato turistico in "senso stretto" equivale al 4 per cento del prodotto interno lordo della regione. Se vengono inoltre aggiunte tutte quelle attività legate indirettamente al turismo (consumi presso alberghi, ristoranti, pubblici esercizi, e attività per lo svago e il tempo libero di residenti e di visitatori ufficialmente non rilevati) il fatturato "allargato" arriva a coprire circa il 7 per cento del Pil regionale. In definitiva, come sottolineato dal decimo rapporto, considerando che in Emilia-Romagna i residenti si aggirano attorno ai 4 milioni di unità e che i turisti mediamente presenti sul territorio della regione nelle strutture ricettive ufficialmente censite corrispondono a circa 99.000 presenze giornaliere, imputare ai consumi "turistici e per il tempo libero" dei residenti e dei visitatori occasionali circa il 3 per cento del prodotto turistico regionale "allargato" appare del tutto ragionevole.

Siamo insomma alla presenza di un impatto macroeconomico tutt'altro che trascurabile. In Italia secondo uno studio di Unioncamere nazionale e Isnart il turismo inciderebbe per il 6 per cento circa dell'economia nazionale.

Il forte peso economico del turismo traspare anche dai dati dei servizi delle partite correnti, elaborati dall'Ufficio italiano cambi sulla base dell'Indagine campionaria sul turismo internazionale dell'Italia. Nel 2006 la voce "viaggi" ha registrato in Emilia-Romagna proventi per circa 1 miliardo e 376 milioni di euro, di cui circa 386 milioni incassati dalla sola provincia di Bologna, seguita da Rimini con 338 milioni e 360 mila euro.

La stagione turistica, come vedremo diffusamente in seguito, ha chiuso il 2006 con un bilancio positivo se rapportato al 2005 sia in termini di arrivi che di presenze. Questo andamento assume una valenza ancora più positiva soprattutto se si considera che è andato ben oltre le previsioni, tutt'altro che positive, formulate all'inizio dell'estate. Secondo l'indagine Unioncamere nazionale-Isnart la stagione estiva rischiava infatti di chiudersi senza spunti significativi. Al miglioramento del tasso di occupazione delle camere di maggio (da 43,0 a 47,2 per cento) era seguito il peggioramento di giugno (da 50,4 a 48,9 per cento), mentre in termini di prenotazioni, luglio e agosto avevano mostrato larghi vuoti rispetto alla situazione del 2005, facendo prevedere un tasso di occupazione delle camere nel periodo estivo pari al 59,7 per cento (68,7 per cento la media nazionale), in diminuzione rispetto al 69,8 per cento della stagione estiva 2005 (71,5 per cento la media nazionale). In ambito territoriale l'Emilia-Romagna aveva occupato una delle posizioni più arretrate, se si considera che solo tre regioni avevano evidenziato tassi di copertura peggiori.

La ripresa del settore turistico in rapporto ai flussi conseguiti nel 2005 si è tuttavia coniugata al basso profilo delle vendite degli esercizi commerciali localizzati nei comuni a vocazione turistica. Secondo l'indagine congiunturale effettuata dal sistema delle Camere di commercio dell'Emilia-Romagna con la collaborazione di Unioncamere nazionale, nel 2006 le relative vendite sono diminuite mediamente, in termini monetari, dell'1,2 per cento rispetto al 2005, a fronte della crescita dell'1,7 per cento emersa nell'intero settore del commercio al dettaglio. Nel 2005 era stato registrato un decremento più elevato, pari all'1,8 per cento.

Secondo i dati pervenuti da otto Amministrazioni provinciali dell'Emilia-Romagna, alla crescita degli arrivi (+3,1 per cento rispetto al 2005), si è associato l'aumento del 2,0 per cento delle presenze. Se confrontiamo il 2006 con l'andamento medio del quinquennio precedente, emerge in Emilia-Romagna un incremento degli arrivi pari al 5,8 per cento e una diminuzione dell'1,1 per cento delle presenze, che ricordiamo, costituiscono la base per il calcolo del reddito del settore. Il periodo medio di soggiorno è sceso per la prima volta sotto la soglia dei cinque giorni, attestandosi sui 4,99 giorni, in diminuzione rispetto ai 5,04 giorni del 2005. La differenza è minima, ma ha consolidato la tendenza al ridimensionamento in atto dai primi anni '90. Nel 1982 il periodo medio era di 8,63 giorni. Nel 1990 scende a 6,04, per toccare nel 2006, come visto, il nuovo minimo di 4,99 giorni.

L'andamento dell'Emilia-Romagna è apparso in sintonia con quanto registrato nel Paese. Secondo i primi dati provvisori dell'Istat aggiornati a tutto il 2006, è emersa in Italia una situazione espansiva sia sotto l'aspetto degli arrivi (+5,3 per cento), che delle presenze (+3,7 per cento). Nell'ambito dei pernottamenti, la clientela straniera è apparsa in sensibile recupero (+6,4 per cento), a fronte della leggera crescita degli italiani (+1,7 per cento). Nell'ambito degli arrivi, gli stranieri sono aumentati più velocemente rispetto alla clientela italiana, in misura leggermente più sostenuta rispetto a quanto registrato per le presenze: +8,1 per cento contro +3,1 per cento. Il periodo medio di soggiorno è apparso in calo da 4,02 a 3,96 giorni, consolidando la tendenza negativa di lungo periodo.

Se analizziamo l'evoluzione mensile delle presenze turistiche dell'Emilia-Romagna nel corso del 2006, possiamo vedere che è emerso un andamento all'insegna del progressivo rallentamento. Il primo quadrimestre ha evidenziato una crescita del 9,5 per cento rispetto all'analogo periodo del 2005. Alla buona intonazione del primo bimestre è seguita la flessione del 9,5 per cento di marzo, seguita dal forte recupero di aprile. (+27,6 per cento). Questo sbalzo è da attribuire in gran parte alla festività pasquale che nel 2005 era caduta in marzo, contrariamente a quanto avvenuto nel 2006 quando era caduta in aprile. Nei cinque mesi successivi, che costituiscono il cuore della stagione turistica, la situazione continua ad apparire di segno positivo, con un incremento delle presenze pari all'1,8 per cento rispetto all'analogo periodo del 2005. La ripresa dei pernottamenti è da attribuire alla buona intonazione del quadrimestre giugno-settembre, dopo un mese di maggio decisamente negativo (-7,0 per cento). Da ottobre a dicembre la fase positiva rilevata fino a settembre si arresta, con una flessione del 6,0 per cento rispetto all'analogo periodo del 2005. E'



soprattutto il mese di dicembre a pesare sul risultato negativo dell'ultimo trimestre, dall'alto di una flessione tendenziale del 20,8 per cento. Alla base di questa *debacle* ci sono con tutta probabilità le sfavorevoli condizioni climatiche, dovute alla sostanziale assenza di precipitazioni nevose e a temperature ben oltre le medie del periodo, che hanno scoraggiato il turismo verso le località sciistiche dell'Appennino.

La crescita del 2,0 per cento delle presenze è stata soprattutto determinata dalla clientela straniera, cresciuta del 4,2 per cento, a fronte del moderato aumento dell'1,5 per cento degli italiani. Siamo in presenza di un andamento in linea con quanto avvenuto in Italia (+6,4 per cento). Il dinamismo della clientela straniera è stato evidenziato anche dall'indagine Unioncamere italiana-Isnart. Nei primi quattro mesi del 2006 la percentuale di operatori che ha dichiarato incrementi dei flussi stranieri è migliorata di oltre sette punti percentuali rispetto alla situazione del 2005, mentre è contestualmente diminuita la quota di chi, al contrario, ha dichiarato diminuzioni. Nell'ambito del periodo maggio-agosto, le previsioni degli operatori si sono orientate verso un miglioramento della quota di chi ha prospettato incrementi dei flussi stranieri, mentre è largamente diminuita l'area di chi, al contrario, ha previsto diminuzioni.

Un ulteriore segnale, seppure tenue, della migliorata intonazione dei flussi turistici stranieri è venuto dai proventi dei viaggi internazionali. Secondo i dati elaborati dall'Ufficio italiano cambi, nel 2006 la spesa dei turisti stranieri in Emilia-Romagna è ammontata a 1.375 milioni e 800 mila euro, vale a dire lo 0,7 per cento in più rispetto al 2005. Il saldo con le spese sostenute dai residenti in Emilia-Romagna all'estero è risultato in passivo per quasi 130 milioni di euro, in alleggerimento rispetto al saldo negativo di circa 209 milioni e mezzo di euro del 2005. In Italia i proventi dei viaggi internazionali sono aumentati più velocemente (+7,1 per cento), mentre il saldo con le spese all'estero è apparso in attivo per circa 12 miliardi di euro, in misura più ampia rispetto al surplus di 10 miliardi e 452 milioni del 2005.

Per restare nel tema stranieri, i principali clienti - i dati riguardano sette province su nove - sono per lo più venuti dal continente europeo (84 per cento degli arrivi; 90 per cento delle presenze) con in testa nuovamente i tedeschi, le cui presenze hanno rappresentato il 25,0 per cento del totale straniero. Seguono Svizzera e Liechtenstein (9,2 per cento), Francia (8,9 per cento), Paesi Bassi (5,5 per cento), Russia (5,3 per cento) e Regno Unito (4,0 per cento). Tutti i rimanenti paesi hanno registrato percentuali inferiori alla soglia del 4 per cento. Se guardiamo al passato, possiamo notare che il peso della clientela tedesca appare in alleggerimento, mentre si rafforza la quota dei paesi dell'est europeo. E' in atto una sorta di rimescolamento che sta ridisegnando la mappa delle presenze straniere. La caduta dei regimi comunisti è senz'altro alla base di questo fenomeno. Se analizziamo l'andamento delle principali clientele straniere, possiamo evincere che rispetto al 2005, i pernottamenti della clientela germanica nel complesso degli esercizi sono apparsi in leggera ripresa (+0,7 per cento), a fronte della moderata diminuzione dello 0,4 per cento degli arrivi. La seconda nazione per importanza, vale a dire la Svizzera assieme al Liechtenstein, ha visto crescere le presenze in misura più significativa (+3,8 per cento). Anche la Francia ha dato segni di ripresa, facendo registrare un incremento dei pernottamenti pari al 4,1 per cento. Un analogo andamento ha caratterizzato olandesi (+2,3 per cento) e soprattutto russi (+17,4 per cento). Note positive per gli inglesi, le cui presenze sono cresciute del 4,2 per cento. Negli altri paesi europei hanno prevalso gli aumenti, in un arco compreso fra il +2,9 per cento dell'Austria e il +108,0 per cento dell'Islanda, il cui peso sul totale dei pernottamenti è stato dello 0,3 per cento. I cali non sono mancati, ma hanno riguardato una platea ristretta di paesi, molti dei quali marginali, come ad esempio, Malta, Estonia, Lussemburgo e Slovenia. Più rilevanti sono invece apparse le diminuzioni accusate da Svezia, Grecia e Finlandia. In ambito extraeuropeo, la clientela più importante, ovvero quella statunitense, che ha rappresentato il 2,2 per cento delle presenze straniere, ha aumentato i pernottamenti dell'8,1 per cento. Altri incrementi degni di nota hanno inoltre riguardato giapponesi (+4,9 per cento), brasiliani (+8,8 per cento), australiani (+21,1 per cento) e neozelandesi (+20,3 per cento). . Nell'ambito della tipologia degli esercizi, quelli alberghieri sono cresciuti più lentamente rispetto alle altre strutture ricettive in termini di arrivi: +2,8 per cento contro +4,4 per cento: Non altrettanto è avvenuto per i pernottamenti cresciuti del 2,3 per cento rispetto al +1,5 per cento delle altre strutture ricettive.

Nelle **località di mare** - hanno coperto circa i tre quarti delle presenze regionali - è stata registrata una situazione positiva. Per arrivi e presenze sono stati registrati aumenti rispettivamente pari al 4,7 e 3,1 per cento. Se confrontiamo il 2006 con l'andamento medio del quinquennio 2001-2005 emerge una crescita degli arrivi pari al 6,3 per cento, che si è associata alla leggera diminuzione delle presenze (-0,9 per cento). In estrema sintesi si può dire che il 2006, in rapporto ai livelli medi dei cinque anni precedenti, si è collocato tra le annate meglio intonate. La ripresa economica, coniugata ad una situazione meteorologica sostanzialmente favorevole, è alla base di questo andamento. Inoltre alla vacanza estiva non si rinuncia facilmente, come testimoniato dall'incremento degli arrivi, ma i periodi di soggiorno tendono a ridursi costantemente. Nel 2006 il periodo medio di soggiorno si è attestato sui 6,57 giorni, vale a dire l'1,6 per cento in meno rispetto al 2005. Nel 2000 era attestato sui 7,28 giorni. Nel 1990 superava gli otto giorni.

La crescita del 3,1 per cento delle presenze rispetto al 2005 è da attribuire prevalentemente alla clientela straniera, il cui aumento del 5,8 per cento è risultato più del doppio dell'incremento percentuale rilevato per gli italiani. Al di là della ripresa, resta tuttavia un livello che è apparso inferiore del 5,8 per cento a quello medio del quinquennio 2001-2005.

Per quanto concerne la tipologia degli esercizi, le presenze alberghiere sono cresciute più velocemente di quelle delle altre strutture ricettive: +3,7 per cento contro +1,7 per cento.

Dall'analisi dell'evoluzione delle presenze delle varie zone costiere è emersa una situazione di segno prevalentemente positivo. L'unico segno negativo ha riguardato gli arrivi rilevati nella piccola località di Savignano sul Rubicone, nel forlivese (2,0 per cento). Gli incrementi percentuali più consistenti dei pernottamenti sono stati riscontrati nella piccola

località di San Mauro Pascoli (+18,4 per cento), a Gatteo (+5,9 per cento) e Cesenatico (+5,6 per cento). Nelle rimanenti località gli aumenti sono stati compresi fra il +0,4 per cento di Misano Adriatico e il +3,9 per cento di Bellurina-Igea Marina. Rimini si è confermata al primo posto con circa 7 milioni e 446 mila presenze sui circa 31 milioni e 341 mila delle località marittime. Rispetto al 2005, le presenze del riminese sono cresciute del 3,5 per cento, a fronte dell'aumento del 4,3 per cento degli arrivi.

Un ulteriore contributo alla comprensione dell'andamento della stagione turistica sulla riviera dell'Emilia-Romagna è stata offerta dall'indagine condotta da Trademark in un panel di oltre 900 operatori turistici. Tra maggio e settembre, arrivi e presenze sono apparsi rispettivamente in aumento del 3,6 e 2,9 per cento. La clientela straniera è aumentata più velocemente rispetto a quella italiana, sia in termini di arrivi (+5,2 per cento contro +3,2 per cento), che di presenze (+5,0 per cento contro +2,4 per cento). L'indagine di Trademark ha confermato quanto emerso dai dati delle Amministrazioni provinciali, con una particolare sottolineatura per la ripresa del turismo internazionale, corroborata dall'inversione della tendenza negativa, che aveva caratterizzato il mercato tedesco nelle ultime stagioni.

Per Trademark la riviera emiliano-romagnola ha guadagnato oltre un milione di presenze e conquistato ulteriori quote di mercato, consolidandosi rispetto ai concorrenti nazionali. Al di là della ripresa dei flussi turistici, Trademark ha inoltre sottolineato l'incremento della domanda interna, dovuto alla qualità dell'ospitalità e della ristorazione, oltre alla buona intonazione del turismo di gruppo nei mesi di giugno, luglio e settembre.

In dieci **località termali** situate nelle province di Parma, Bologna, Ravenna e Forlì-Cesena, in pratica le più importanti, è stata rilevata una moderata crescita degli arrivi alberghieri (+0,7 per cento), cui si è associato un calo dei pernottamenti pari al 4,8 per cento. Siamo alla presenza di un nuovo andamento negativo, testimone di una situazione di difficoltà che ha interessato la quasi totalità delle località termali. I tagli subiti dai contributi sanitari per i trattamenti termali continuano a pesare su questo segmento di mercato, che nel 2006 ha attivato circa 1.211.000 presenze alberghiere. Di queste, circa il 43 per cento sono state registrate a Salsomaggiore e Tabiano terme in provincia di Parma.

La diminuzione dei pernottamenti alberghieri è stata determinata da entrambe le componenti. La clientela italiana che ha rappresentato circa il 93 per cento dei pernottamenti alberghieri, ha registrato una flessione del 4,4 per cento, che per gli stranieri è salita al 9,8 per cento. Se diamo uno sguardo all'andamento delle varie località termali, si può evincere che in termini di presenze alberghiere la località più importante, vale a dire Salsomaggiore Terme, assieme a Tabiano, ha registrato una flessione del 5,3 per cento. Nelle rimanenti località sono emersi cali piuttosto accentuati a Brisighella in provincia di Ravenna, Bertinoro in provincia di Forlì-Cesena e nel comune di Medesano nel parmense nel quale è situata la località termale di Sant'Andrea Bagni. Dal generale andamento negativo si è distinta la sola località termale di Bagno di Romagna nel forlivese. L'indagine condotta da Trademark in un panel di operatori ha registrato nel complesso degli esercizi, limitatamente al periodo aprile-ottobre, una tendenza in sostanziale linea con quanto emerso dai dati raccolti dalle Amministrazioni provinciali. All'aumento degli arrivi, stimato dell'1,2 per cento, si è contrapposta la diminuzione dell'1,4 per cento delle presenze. Per Trademark le flessioni più pesanti (oltre il 5 per cento) hanno riguardato Riolo Terme e Brisighella, mentre sono restate nella media regionale Salsomaggiore e Tabiano. La stagione si è chiusa positivamente per Bagno di Romagna, Castrocaro, Porretta e Castel San Pietro. Dati positivi anche per le Terme marine di Punta Marina, Cervia e Riccione, grazie anche allo sviluppo delle offerte legate al benessere.

In otto **comuni capoluogo** la domanda turistica è apparsa in ripresa. Il 2006 si è chiuso con una crescita sia degli arrivi (+5,1 per cento), che delle presenze (+3,2 per cento), essenzialmente determinata dagli stranieri, i cui pernottamenti sono aumentati dell'8,1 per cento, a fronte del moderato incremento degli italiani (+1,5 per cento). Per quanto riguarda la tipologia degli esercizi, sono stati gli alberghi, comprese le residenze turistico-alberghiere, ad ospitare la maggioranza dei pernottamenti, con una quota prossima all'84 per cento. Nel 2006 hanno accresciuto arrivi e presenze rispettivamente del 4,6 e 2,8 per cento. Le altre strutture ricettive sono risultate più dinamiche sia in termini di arrivi (+9,9 per cento), che di presenze (+5,2 per cento). Se scendiamo nell'ambito dei vari comuni, solo Bologna e Piacenza hanno accusato cali delle presenze. Negli altri comuni gli aumenti hanno oscillato tra il +3,5 per cento di Rimini e il +17,4 per cento di Forlì.

Se confrontiamo i flussi del 2006 nel complesso degli esercizi con quelli medi del quinquennio 2001-2005 emerge una crescita degli arrivi pari al 2,5 per cento, cui si è contrapposto il calo dello 0,5 per cento delle presenze. In sintesi siamo di fronte ad un andamento che possiamo definire di basso profilo se rapportato al passato.

I dati qui commentati sono relativi ai territori comunali dei nove capoluoghi di provincia dell'Emilia-Romagna. Il turismo cosiddetto d'arte o di affari si mescola di conseguenza ad altre destinazioni, che nel caso specifico di Ravenna e Rimini, comprendono l'aspetto meramente balneare. Al di là di questa considerazione, resta un andamento positivo, in linea con quanto riportato dall'undicesimo Osservatorio turistico regionale. Secondo le rilevazioni di Trademark, nel 2006 nelle città d'arte e di affari dell'Emilia-Romagna arrivi e presenze sono aumentati rispettivamente dell'1,6 e 1,1 per cento, e anche in questo caso è stata la clientela straniera a crescere più velocemente, sia in termini di arrivi che di presenze. Anche Trademark ha evidenziato la stasi delle presenze rispetto al livello medio degli anni precedenti. Secondo i dati di Italian Hotel Monitor, riportati nell'Osservatorio Turistico Regionale, nel panorama italiano delle capitali d'arte e d'affari, Bologna, Parma, Ravenna e le altre città dell'Emilia-Romagna hanno presentato livelli di occupazione camere decisamente inferiori alle grandi mete turistiche nazionali (Roma, Venezia e Firenze), che beneficiano di quote rilevanti di visitatori extraeuropei (statunitensi, asiatici e giapponesi in particolare).

La stagione turistica sull'Appennino, secondo l'Osservatorio turistico congiunturale, si è chiusa “senza acuti e senza brividi”. Alla crescita del 5,1 per cento degli arrivi si è associata la sostanziale stazionarietà delle presenze. L'andamento dei pernottamenti assume una valenza ancora più negativa se rapportato alla media del quadriennio 2002-2005, in quanto emerge una diminuzione dell'1,4 per cento). Per Trademark il trend delle ultime stagioni evidenzia una crescita degli arrivi, che conferma una certa attrattività dell'offerta appenninica, anche per nuove fasce di clientela, ma non altrettanto è avvenuto, come visto per i pernottamenti, sottintendendo una maturità del prodotto Appennino come destinazione della vacanza principale. Per quanto concerne l'Appennino “verde”, l'indagine di Trademark ha rilevato un positivo dinamismo in molte località che offrono alberghi aperti solo d'estate. E' la domanda dei gruppi di anziani in vacanza, con e senza incentivi pubblici, che risolve i problemi in numerose località di media quota, grazie a prezzi “all inclusive” interessanti per il mercato e remunerativi per gli operatori. Per Trademark l'offerta turistica dell'Appennino verde, climatico, estivo, è tuttavia da tempo entrata in una fase di maturità. In questa situazione, la componente meteorologica è determinante per conseguire buoni risultati stagionali. Senza visibili e sostanziali aggiornamenti delle strutture ricettive, il clima, il bel tempo, il fresco serale e la pacifica routine quotidiana non sono comunque più sufficienti per assicurare quote soddisfacenti di traffico. Diversa è la situazione invernale, quando l'innervamento fa la differenza tra un positivo e un negativo andamento stagionale. Per l'Appennino la base resta comunque l'andamento dei cento giorni estivi, mancando i quali non è possibile per gli operatori (alberghi, agenzie di affittanza, campeggi) ottenere risultati economici che consentano una riqualificazione di strutture ed infrastrutture.

L'Appennino “bianco” ha chiuso il 2006 con un bilancio positivo. Questo andamento è stato essenzialmente determinato dal clima favorevole dei primi mesi del 2006 (neve abbondante e temperature ideali per le piste), che ha prodotto un incremento del movimento turistico di circa il 20 per cento rispetto allo stesso periodo dello scorso anno.

Le cose sono andate meno bene verso la fine dell'anno a causa del clima sfavorevole (neviccate praticamente assenti e temperature oltre le medie stagionali) che ha frenato l'apertura della stagione invernale 2006/2007, con perdite a due cifre, superiori al 50 per cento.

Nei comuni dell'Appennino bolognese, esclusa l'area dell'Alto Reno, i dati raccolti dall'Amministrazione provinciale hanno registrato una situazione di segno sostanzialmente negativo. All'aumento del 5,2 per cento degli arrivi si è contrapposta la flessione del 9,4 per cento delle presenze, che non ha risparmiato né la clientela italiana (-9,3 per cento), né quella straniera (-9,7 per cento). A far pendere negativamente la bilancia dei pernottamenti sono stati gli esercizi extralberghieri, apparsi in diminuzione del 19,8 per cento, a fronte della crescita del 2,0 per cento manifestata dagli alberghi.

Nell'area dell'Alto Reno è stata rilevata una situazione sostanzialmente analoga a quella relativa all'insieme dei comuni dell'Appennino. All'incremento del 6,6 per cento degli arrivi si è contrapposta la flessione del 2,1 per cento delle presenze. In questo caso il calo dei pernottamenti è stato determinato dalla sola clientela italiana (-2,7 per cento), a fronte della crescita dell'8,1 per cento degli stranieri.

Nel loro complesso le località montane bolognesi hanno visto crescere gli arrivi del 5,8 per cento, ma diminuire le presenze del 6,2 per cento.

L'Appennino parmense, secondo i dati raccolti dall'Amministrazione provinciale, ha chiuso il 2006 con un bilancio positivo. Alla crescita dell'1,5 per cento degli arrivi si è associato il forte incremento delle presenze (+7,5 per cento). Sotto l'aspetto dei pernottamenti, la clientela italiana – ha rappresentato quasi l'83 per cento del totale – è cresciuta del 5,7 per cento, in misura apprezzabile, ma minore rispetto all'incremento del 17,2 per cento degli stranieri.

Secondo i dati dell'Amministrazione provinciale, nel loro insieme i comuni appenninici forlivesi hanno visto aumentare arrivi e presenze rispettivamente del 4,9 e 1,9 per cento. Questo andamento è stato essenzialmente determinato dai comuni situati nella montagna forlivese - sono esclusi i comuni compresi nel parco - i cui arrivi e pernottamenti sono aumentati rispettivamente del 10,2 e 6,9 per cento, grazie all'apporto della clientela italiana, che ha più che colmato i vuoti lasciati da quella straniera. Di segno contrario l'andamento dei comuni situati nel parco, le cui presenze sono diminuite dell'1,8 per cento, a fronte della moderata crescita degli arrivi (+1,1 per cento). In questo caso la diminuzione dei pernottamenti è stata determinata sia dagli italiani (-1,9 per cento), che dagli stranieri (-1,6 per cento).

Nel comune appenninico di Casola Valsenio, in provincia di Ravenna, alla forte crescita degli arrivi passati da 1.989 a 4.147, si è associato un analogo andamento delle presenze, salite da 4.040 a 10.310.

Per quanto concerne la **capacità ricettiva**, si è arrestata la tendenza alla riduzione del numero degli esercizi alberghieri. Nel 2006 ne sono stati registrati in Emilia-Romagna 4.779, gli stessi rilevati a fine 2005. Le flessioni registrate nelle tipologie di più umili condizioni a una e due stelle, rispettivamente pari al 2,1 e 4,6 per cento, sono state bilanciate dalle crescite rilevate nelle altre tipologie e nelle residenze turistico - alberghiere. Alla stabilità degli esercizi più lussuosi, a cinque stelle, si sono associati agli incrementi degli alberghi a quattro e tre stelle, pari rispettivamente al 6,1 e 0,6 per cento. Le residenze turistico-alberghiere sono apparse in sensibile aumento, passando da 180 a 199. Nel 1984 gli esercizi a una e due stelle costituivano l'86,4 per cento del totale delle strutture alberghiere. Nel 2006 la percentuale si riduce al 37,2 per cento. Quanto alle residenze, nel 1986 erano appena una decina, pari ad appena lo 0,2 per cento del totale alberghiero. Nel 2006 la percentuale sale al 4,0 per cento.

Il rapporto bagni – camere si è attestato nella totalità delle strutture alberghiere a 1,03, confermando la situazione del 2005, come dire che in pratica ad ogni camera corrisponde un servizio. A fine 1990 era di 0,98, a fine 2000 di 1,06. E' cresciuto il numero di letti per esercizio che ha sfiorato le 63 unità, rispetto alle 45 del 1990 e 53 del 2000. Lo stesso

fenomeno è stato riscontrato in termini di camere per esercizio, arrivate oltre le 32 unità, a fronte delle 28 del 1990 e 31 del 2000.

In estrema sintesi, siamo di fronte ad un affinamento della struttura alberghiera. Gli esercizi tendono a diminuire, ma non a scapito della tipologia che invece migliora costantemente, sottintendendo strutture sempre più qualificate e capienti, in grado di offrire migliori servizi. Un dato su tutti. Se nel 1984 il rapporto bagni - camere era pari a 0,90, nel 2006 lo stesso rapporto, come visto precedentemente, si attesta a 1,03. Questo indicatore riflette i miglioramenti strutturali apportati agli esercizi alberghieri, per venire incontro ad una clientela sempre più esigente in fatto di comodità. Al di là dei miglioramenti dovuti ai processi di ristrutturazione, la quota di alberghi di fascia medio-alta resta ancora inferiore a quella delle principali regioni concorrenti estere.

Come evidenziato da Bankitalia, secondo i dati raccolti in un campione di alberghi della Romagna e di altre regioni costiere del Mediterraneo, i prezzi degli hotels della regione si collocano nel loro complesso in una posizione intermedia rispetto a quelli praticati in alcune regioni concorrenti dell'area mediterranea. Il prezzo mediano degli alberghi a tre stelle della riviera romagnola relativi a soggiorni di mezza pensione, nell'estate del 2006 è risultato molto simile a quello delle analoghe strutture della dirimpettaia Croazia, ma largamente superiore a quelli delle regioni spagnole Andalusia, Baleari e Catalogna. E' stato inoltre rilevato una scostamento negativo tra il numero di servizi accessori offerti dagli alberghi della regione rispetto a quelli dei concorrenti esteri. La quota di alberghi a tre o a quattro stelle della regione dotati di piscina o di altri tipi di attrezzature sportive o che offrivano alla propria clientela locali adibiti a sauna oppure postazioni internet è risultato inferiore alla media delle regioni concorrenti considerate.

Tendenza positiva per i **fallimenti** dichiarati in cinque province nel settore degli alberghi e pubblici esercizi, scesi dai 37 del 2005 ai 22 del 2006. Questo andamento, comunque parziale e quindi da considerare con la dovuta cautela, può discendere dalla ripresa dei flussi turistici, ma potrebbe anche dipendere dalle nuove normative (D.Lgs. 9 gennaio 2006, n. 5) che hanno riformato le procedure concorsuali e reso più difficili le dichiarazioni fallimentari.

La domanda di **credito** di alberghi e pubblici esercizi è risultata meno intensa rispetto al 2005.

A fine 2006 i prestiti bancari sono ammontati, secondo i dati diffusi dalla sede regionale di Bankitalia, a poco più di 3 miliardi di euro, vale a dire il 6,4 per cento in più rispetto allo stesso periodo del 2005, a fronte della crescita media delle società non finanziarie e famiglie produttrici del 10,0 per cento. Nel 2005 l'aumento era risultato superiore, pari all'8,1 per cento. Le sofferenze, pari a 80 milioni di euro, sono ritornate a salire (+6,7 per cento) rispetto alla situazione di fine dicembre 2005, che aveva invece registrato una flessione del 6,3 per cento. In rapporto ai prestiti si sono attestate al 2,63 per cento, sotto al valore medio del 3,46 per cento, confermando nella sostanza la situazione emersa nel 2005.

In termini di numerosità delle imprese, a fine 2006 sono stati conteggiati nell'apposito **Registro** 21.657 alberghi e pubblici esercizi, vale a dire l'1,0 per cento in più rispetto al 2005. Il nuovo incremento ha consolidato la tendenza espansiva. A fine 1994 il settore non arrivava alle 19.000 imprese. Il saldo fra imprese iscritte e cessate è tuttavia risultato negativo per 591 unità, in misura più accentuata rispetto al passivo di 368 riscontrato nel 2005. La crescita della compagine imprenditoriale è stata consentita dalle variazioni di attività avvenute all'interno del Registro imprese, che hanno arricchito il settore di oltre 1.400 imprese, rispetto alle 983 affluite nel 2005. Il miglioramento della consistenza del settore, avvenuto a fronte di un saldo iscritte-cessate pesantemente negativo, non deve di conseguenza sorprendere.

Per quanto concerne la forma giuridica, la crescita complessiva dell'1,0 per cento delle imprese attive è stata determinata in primo luogo dalle società di capitale (+8,4 per cento), il cui peso sul totale delle imprese attive è arrivato al 10,6 per cento rispetto al 9,8 per cento del 2005 e 6,5 per cento del 2000. In progresso sono apparse anche le società di persone (+2,0 per cento) e le altre forme societarie (+5,0 per cento). L'unica forma giuridica a diminuire è stata la ditta individuale scesa dell'1,8 per cento rispetto al 2005. La relativa quota sul totale si è attestata al 40,4 per cento. Era il 41,6 per cento nel 2005 e il 48,2 per cento nel 2000. Il rafforzamento delle società di capitale è un fenomeno comune a tanti altri settori e sottintende, almeno in teoria, imprese meglio capitalizzate, in grado di affrontare i necessari investimenti in misura più efficace rispetto alle imprese legate essenzialmente alle persone.

## **12. TRASPORTI**

### **12.1 TRASPORTI STRADALI**

**La struttura del settore.** L'autotrasporto merci su strada è caratterizzato dalla forte presenza di imprese di piccola dimensione. L'indagine Istat, riferita al 2003, aveva rilevato in Emilia-Romagna una consistenza di 14.715 imprese, con una occupazione pari a 35.837 addetti. Circa il 70 per cento delle imprese era costituito dal solo titolare, a fronte della media nazionale del 62,6 per cento. Nessuna regione italiana aveva registrato una incidenza superiore. Per quanto concerne la forma giuridica, più dell'85 per cento delle imprese emiliano-romagnole era organizzato in impresa individuale o familiare, a fronte della media nazionale del 77,4 per cento. Anche in questo caso la percentuale dell'Emilia-Romagna era la più elevata del Paese. In sostanza, l'Emilia-Romagna presentava una struttura aziendale più sbilanciata verso la piccola dimensione, sottintendendo una presenza dei cosiddetti "padroncini", imprese a carattere familiare, monoveicolari, piuttosto consistente rispetto al Paese. Non è quindi un caso se a fine 2006 l'incidenza delle

imprese artigiane attive sul totale dei trasporti terrestri si è attestata al 90,2 per cento, rispetto al 75,8 per cento dell'Italia.

Se analizziamo l'incidenza del trasporto conto terzi sul totale - i dati sono aggiornati al 2005 - l'Emilia-Romagna presenta in termini di tonnellate - km, una percentuale più accentuata rispetto al quadro nazionale: 93,2 per cento del totale contro 89,2 per cento. Rispetto al passato il contoterzismo si è notevolmente rafforzato rispetto al trasporto in conto proprio. Nel 1989 si avevano per Emilia-Romagna e Italia percentuali rispettivamente pari all'83,8 e 82,3 per cento. Nel corso degli anni il fenomeno, come si può constatare, si è allargato, soprattutto in Emilia-Romagna.

La frammentazione della dimensione aziendale dell'autotrasporto su strada emiliano - romagnolo, che appare più rilevante rispetto a quella nazionale, sottintende una struttura produttiva certamente più esposta, almeno in teoria, alla concorrenza dei grandi vettori internazionali.

Secondo l'indagine Istat, nel 1998 l'Emilia-Romagna aveva coperto il 12,6 per cento del totale nazionale delle tonnellate trasportate e l'11,9 per cento in termini di tonnellate - km. Se si considera che l'incidenza regionale sull'universo nazionale degli automezzi era pari nello stesso anno al 9,8 per cento, si può ipotizzare per l'Emilia-Romagna un parco automezzi più capiente, ma anche una produttività piuttosto elevata, del tutto coerente con la relativa forte incidenza dei "padroncini", ovvero di persone abituate (o costrette) a lavorare su ritmi piuttosto intensi.

Per quanto concerne i luoghi di destinazione dei trasporti sia in conto proprio che conto terzi provenienti dall'Emilia-Romagna, l'indagine Istat ha evidenziato che nel 2005 il 66,2 per cento delle merci partite è stato destinato alla regione stessa, seguita dalle confinanti Lombardia e Veneto con quote rispettivamente del 10,9 e 6,2 per cento. Gran parte dei traffici avviene insomma in un ambito abbastanza ristretto, in linea con quanto emerso in passato. In ambito nazionale sono comprensibilmente le isole a registrare l'ambito più ristretto dei traffici su strada. In Sicilia il 92,5 per cento delle merci partite viene recapitato nella stessa regione. In Sardegna si ha una percentuale ancora più elevata, pari al 98,7 per cento. Altre percentuali di un certo spessore si riscontrano in Calabria (84,8 per cento), nella provincia autonoma di Bolzano (72,0 per cento), in Lombardia (70,9 per cento) e Veneto (70,6 per cento). L'Emilia-Romagna, con una percentuale del 66,2 per cento, come visto precedentemente, occupa una posizione sostanzialmente mediana. Le percentuali più contenute sono state registrate in Basilicata (26,0 per cento) e Liguria (44,2 per cento). La prima recapita merci prevalentemente in Campania e Puglia. La seconda le destina soprattutto in Piemonte e Lombardia.

Se confrontiamo il peso delle merci partite nel 2005 dalla regione, con la media del quinquennio 2000-2004, possiamo osservare che l'Emilia-Romagna ha visto aumentare la propria quota come regione di destinazione di quasi un punto percentuale. La seconda regione di destinazione, cioè la Lombardia, ha invece ridotto la propria quota di 0,25 punti percentuali e un analogo andamento è avvenuto per il terzo mercato di destinazione, ovvero il Veneto, la cui incidenza è diminuita di 0,10 punti percentuali. Per tutte le altre regioni di destinazione le variazioni delle quote sono risultate molto modeste, in un arco compreso fra i -0,31 punti percentuali del Piemonte e i +0,17 del Trentino-Alto Adige. Gran parte dei traffici, oltre il 92 per cento, è avvenuto nell'ambito della regione stessa e delle sei confinanti. In estrema sintesi emerge un mercato di sbocco dei trasporti regionali abbastanza ristretto, e ciò in ragione della forte diffusione delle piccole imprese artigiane che prediligono i trasporti leggeri compiuti su distanze che si esauriscono nel raggio di 50 km.

La quota di merci destinate all'estero è risultata sostanzialmente modesta (1,1 per cento), rispecchiando la media emersa nei cinque anni precedenti. Resta semmai da chiedersi quanto sia

Nel 2005 la percorrenza media dei trasporti complessivi si è attestata sui 124,6 km, rispetto ai 142,8 della media nazionale. Rispetto al valore medio dei cinque anni precedenti c'è stata una flessione del 7,5 per cento, in contro tendenza rispetto all'incremento del 3,1 per cento rilevato nel Paese. Se restringiamo l'analisi ai soli trasporti in conto terzi si ha un decremento ancora più marcato. In questo caso la percorrenza media del 2005, pari a 139,6 km è apparsa in calo del 12,4 per cento rispetto alla media del quinquennio precedente.

Se osserviamo il fenomeno della destinazione dei flussi dal lato delle regioni di origine delle merci dirette in Emilia-Romagna, possiamo vedere che nel 2005 il 62,7 per cento è venuto dalla regione stessa, il 12,1 per cento è affluito dalla Lombardia e l'8,4 per cento dal Veneto. Come si può vedere, i dati rispecchiano la situazione osservata sotto l'aspetto dei flussi di merci partiti dalla regione. I trasporti provenienti dall'estero sono ammontati ad appena l'1,0 per cento, in sostanziale linea con la media dei cinque anni precedenti.

**L'evoluzione congiunturale.** L'andamento congiunturale viene desunto dall'indagine condotta dalla Cna regionale, con la collaborazione dell'Istituto nazionale di statistica, su un campione di piccole imprese dell'Emilia-Romagna.

Nel 2006 il fatturato totale dei trasporti terrestri, assieme alle attività delle poste e telecomunicazioni, è mediamente aumentato del 2,5 per cento nei confronti del 2005, in misura superiore rispetto alla crescita media dell'1,5 per cento rilevata nel campione di piccole imprese. Nel solo contoterzismo è stato rilevato un incremento del 3,2 per cento.

La discreta intonazione del fatturato, indice anch'essa del miglioramento congiunturale che ha interessato l'economia dell'Emilia-Romagna, è stata corroborata dalla vivacità degli investimenti, cresciuti mediamente del 10,1 per cento. Nel solo ambito degli investimenti immateriali, l'aumento è apparso meno sostenuto, ma comunque apprezzabile (+9,5 per cento).

Segnali positivi sono venuti anche dai costi. L'indice delle retribuzioni ha registrato una diminuzione del 3,3 per cento rispetto al 2005. Un analogo andamento ha riguardato la spesa destinata alle assicurazioni (-6,7 per cento).

Le spese destinate ai consumi (carburante, pezzi di ricambio, riparazioni ecc.) sono rimaste invariate.

**L'evoluzione imprenditoriale.** Per quanto concerne la movimentazione avvenuta nei Registri delle imprese gestiti dalle Camere di commercio dell'Emilia-Romagna, nel 2006 il settore dei trasporti terrestri, compresi quelli mediante condotte, ha accusato un saldo negativo, fra imprese iscritte e cessate, pari a 753 unità, in forte aumento rispetto al passivo di 199 del 2005.

L'ennesimo saldo negativo si è associato al calo della consistenza delle imprese attive passate dalle 17.196 di fine dicembre 2005 alle 16.519 di fine dicembre 2006, per una diminuzione percentuale pari al 3,9 per cento (-3,2 per cento nel Paese). L'indice di sviluppo, rappresentato dal rapporto fra il saldo delle imprese iscritte e cessate e la consistenza media annuale è risultato negativo (-4,32 per cento), in misura più ampia rispetto al valore di -1,15 per cento del 2005. Nella totalità delle imprese iscritte al Registro l'indice è invece risultato positivo (0,85 per cento).

Se analizziamo l'andamento imprenditoriale dal lato della forma giuridica, possiamo evincere che la diminuzione del numero delle imprese attive, avvenuta su base annua, è da ascrivere alle forme giuridiche personali. Le ditte individuali sono diminuite del 4,7 per cento, le società di persone del 2,0 per cento. A crescere sono state le società di capitale passate da 769 a 808, per una variazione pari al 5,1 per cento. Anche il piccolo gruppo delle "altre forme societarie" (sono comprese le cooperative) ha accresciuto la propria consistenza da 184 a 192 società. Il rafforzamento delle società di capitale ha consolidato la tendenza di lungo periodo, in linea con quanto avvenuto nel Registro delle imprese. La relativa incidenza sul totale delle imprese è salita al 4,9 per cento, rispetto al 4,5 per cento del 2005 e 2,8 per cento del 2000. Riflessi del calo delle forme giuridiche personali si sono avuti sulle imprese artigiane attive nelle quali è prevalente la forma giuridica individuale. A fine 2006 la consistenza dell'artigianato, pari a 14.902 unità, è diminuita del 4,2 per cento rispetto all'analogo periodo del 2005, mentre il saldo tra iscrizioni e cessazioni è risultato negativo per 597 imprese, in netta contro tendenza rispetto al moderato attivo di 19 riscontrato nel 2005. Nel Paese la consistenza delle imprese artigiane è apparsa anch'essa in calo (-3,2 per cento), mentre il saldo tra iscrizioni e cessazioni è risultato negativo per 3.404 imprese, rispetto all'attivo di 42 del 2005. In estrema sintesi, sta avvenendo una ristrutturazione del settore che vede meno "padroncini" e sempre più società di capitale, che almeno in teoria, dovrebbero essere meglio attrezzate ad affrontare la concorrenza e in grado di offrire più garanzie sotto l'aspetto della solidità. Come detto precedentemente, il comparto dei trasporti su strada appare in Emilia-Romagna troppo sbilanciato verso la piccola dimensione, per potere reggere nel lungo periodo la concorrenza dei grandi vettori internazionali.

Sotto l'aspetto dell'immigrazione straniera, il settore dei trasporti, assieme al magazzinaggio e alle comunicazioni, ha registrato a fine 2006, in termini di cariche (titolari, soci, amministratori, ecc.) una incidenza di extracomunitari sul totale pari al 6,6 per cento, in aumento rispetto alla percentuale del 2,0 per cento rilevata a fine 2000. Se si considera che in quell'anno erano compresi i cittadini dei dieci paesi che hanno aderito recentemente all'Unione europea, si ha un fenomeno di crescita dalle proporzioni ancora più ampie. Di tutt'altro peso la presenza comunitaria, che nonostante l'ingresso dei dieci paesi, ha registrato un'incidenza sostanzialmente limitata, pari ad appena l'1,0 per cento.

**Il mercato del lavoro.** L'indagine Excelsior sui bisogni occupazionali del 2006 ha registrato l'intenzione di assumere 2.010 conducenti di autocarri pesanti e camion, equivalenti al 3 per cento delle 68.080 assunzioni previste. Circa un quinto delle assunzioni di autisti è stato reputato difficile rispetto al 35,2 per cento della media. Quasi il 59 per cento era da attribuire al turn over rispetto al 39,9 per cento medio. Appena il 2,3 per cento delle assunzioni rappresentava figure professionali nuove e non presenti in azienda, contro il 9,1 per cento totale. Da sottolineare che rispetto alle previsioni formulate per il 2005, c'è stato un netto aumento del numero di conducenti da assumere e una diminuzione delle difficoltà di reperimento, mentre è cresciuto il ricorso al turn over. C'è stato insomma un miglioramento che si può ascrivere alla ripresa congiunturale. Per quanto concerne la diminuzione delle difficoltà di reperimento di manodopera, i motivi possono essere probabilmente rappresentati dall'aumento della disponibilità di manodopera straniera e dall'entrata nel mercato del lavoro di qualche padroncino, che ha preferito mettersi alle dipendenze per motivi economici.

**Il credito.** Secondo i dati diffusi dalla sede regionale della Banca d'Italia, i prestiti bancari dei trasporti interni sono aumentati, a fine 2006, del 2,6 per cento rispetto alla crescita generale delle società non finanziarie e famiglie produttrici del 10,0 per cento. Nel 2005 l'aumento era risultato praticamente lo stesso (+2,7 per cento). Sono state le famiglie produttrici, in pratica le imprese famigliari, a frenare l'aumento dei prestiti rimasti gli stessi del 2005, a fronte della crescita del 3,9 per cento evidenziata dalle altre imprese.

Le sofferenze sono aumentate del 2,0 per cento, nella stessa misura del 2005. La relativa incidenza sui prestiti è leggermente scesa dal 3,99 al 3,96 per cento. La riduzione è stata determinata dalle imprese diverse da quelle famigliari, la cui incidenza è passata da 3,65 a 3,51 per cento. Nelle imprese famigliari c'è stata invece una crescita da 4,66 a 4,90 per cento, appena al di sotto del valore medio (4,93 per cento).

## 12.2 TRASPORTI AEREI

L'andamento complessivo del traffico passeggeri rilevato negli scali commerciali di Bologna, Forlì, Parma e Rimini nel 2006 è risultato di segno ampiamente positivo.

L'andamento complessivo del traffico passeggeri rilevato negli scali commerciali di Bologna, Forlì, Parma e Rimini nel 2006 è risultato di segno ampiamente positivo.

In complesso sono stati arrivati e partiti più di 5 milioni di passeggeri (compresa l'aliquota dell'aviazione generale), con un aumento del 10,3 per cento rispetto al 2005. In termini di aeromobili, la movimentazione ha sfiorato le 90.000

unità, superando del 3,5 per cento la situazione del 2005. Per quanto concerne le merci, secondo i dati di Assaeroporti raccolti da Bankitalia, nel 2006 è stata registrata in Emilia-Romagna una crescita dei traffici del 12,6 per cento, in leggera accelerazione rispetto all'aumento dell'11,9 per cento riscontrato nel 2005. Questo lusinghiero andamento, che come vedremo più diffusamente in seguito, è stato determinato da tutti gli aeroporti della regione, è maturato in un contesto internazionale in evoluzione. Secondo i dati Iata (Associazione del Trasporto Aereo Internazionale) nel 2006 il traffico internazionale di passeggeri è aumentato del 5,9 per cento rispetto al 2005. Il tasso di riempimento dei voli è salito al 76,0 per cento, superando il 75,1 per cento riscontrato nel 2005. La più elevata utilizzazione dei voli ha consentito di migliorare la redditività operativa sostenendo la crescita del fatturato, mentre gli sforzi per tagliare i costi hanno aiutato ad ottenere efficienze non legate al prezzo dei carburanti. Iata si aspetta per il 2007 una crescita del 5 per cento, più lenta di quella emersa nel 2006. Questo andamento seguirebbe il rallentamento atteso per la crescita economica negli Stati Uniti d'America e nel mondo. Per quanto riguarda il trasporto merci c'è stata una crescita del 4,6 per cento, più elevata di quella del 3,5 per cento riscontrata nel 2005. Nonostante l'accelerazione, Iata ha considerato l'incremento insoddisfacente in rapporto al forte aumento dell'economia e del commercio internazionale. L'elevato costo dei carburanti e la natura della crescita del commercio mondiale (costituita per lo più da spedizioni di materie prime alla rinfusa – nel gergo delle spedizioni indica la spedizione di materie prime non containerizzate – che non sono adatte alla spedizione aerea) hanno ridotto la competitività della spedizione aerea rispetto alle altre modalità di spedizione. Per Iata il 2007 dovrebbe riservare un aumento compreso tra il 4,5 e 5 per cento.

Passiamo ora ad esaminare l'andamento di ogni singolo scalo dell'Emilia-Romagna, vale a dire Bologna, Rimini, Forlì e Parma.

L'aeroporto di Bologna è il principale della regione e il sesto in ambito nazionale per numero complessivo di passeggeri, con un'aliquota percentualmente rilevante di passeggeri internazionali (68,3 per cento nel 2006), tale da porlo al quarto posto nella classifica nazionale. L'ampliamento dell'unica pista, portata nell'estate del 2004 a 2.800 metri, per una larghezza di 45 metri, ha consentito di ampliare le destinazioni agli ambiti intercontinentali, in particolare verso l'America centrale e New York, nonché verso mete turistiche del centro e del sud Africa, divenendo il terzo aeroporto intercontinentale in Italia grazie ad una pista in grado di accogliere voli con un raggio fino a 5mila miglia nautiche e con una dotazione tecnologica all'avanguardia per sicurezza e per tutela ambientale.

Il Marconi serve un bacino di traffico che sfiora i venti milioni di persone / italiani.

L'aeroporto si estende su un sedime di 2.450.000 mq e dispone di una torre di controllo di 610 mq, un'area di imbarco, 22 cancelli, tre aree di check in e 74 banchi check in. Sono disponibili inoltre nove nastri trasportatori riconsegna bagagli. I parcheggi si estendono su un'area di 98.400 mq, per un totale di 4.500 posti auto.

La società che gestisce lo scalo bolognese è la S.A.B., il cui capitale sociale vede la partecipazione di Camera di commercio (50,45 per cento), Comune (16,75 per cento), Provincia (10,0 per cento), Regione (8,8 per cento), Aeroporti Holding srl (5,01 per cento) e altri soci per il rimanente 8,99 per cento.

Secondo i dati diffusi dalla Direzione commerciale & marketing della S.a.b. nel 2006 nell'aeroporto **Guglielmo Marconi di Bologna** è stata superata per la prima volta la soglia dei 4 milioni di passeggeri movimentati, esattamente 4.001.436 (compresa l'aviazione generale e i transiti), vale a dire l'8,2 per cento in più rispetto al 2005. L'incremento è da attribuire ai voli di linea, i cui passeggeri sono aumentati dell'11,7 per cento, a fronte della diminuzione del 4,9 per cento dei voli charter. Nell'ambito della destinazione delle rotte, i collegamenti interni sono aumentati più velocemente (+10,9 per cento) rispetto a quelli internazionali (+6,9 per cento). Questo andamento è anche frutto dell'apertura di nuovi collegamenti, tra i quali Bari e l'isola d'Elba. I voli di linea, che costituiscono la quasi totalità delle rotte interne, sono aumentati del 10,9 per cento. Per quelli charter la crescita è risultata ancora più ampia, pari al 52,1 per cento. I transiti sono passati da 317 a 1.597 passeggeri.

Il nuovo miglioramento delle rotte internazionali riflette l'apertura di nuovi collegamenti (Mosca, Cracovia, Helsinki, Amburgo, Malta, tra le novità assolute), anche low cost, oltre ai benefici dovuti all'allargamento delle piste, che ha consentito di estendere il raggio d'azione verso scali intercontinentali, prima preclusi. In ambito internazionale i voli di linea sono cresciuti del 12,6 per cento, a fronte della flessione del 5,9 per cento accusata da quelli charter. I passeggeri transitati sono scesi da 69.812 a 66.076 unità.

L'aeroporto che nel 2006 ha registrato il principale movimento passeggeri con Bologna (compreso i transiti) è stato nuovamente Catania con 288.733 unità, seguito da Parigi Charles De Gaulle (262.872), Palermo (260.983), Francoforte (221.989), Roma Fiumicino (195.611) e Londra Gatwick (183.576). Oltre le centomila unità movimentate troviamo inoltre nell'ordine Amsterdam, Monaco di Baviera, Cagliari, Milano Malpensa, Madrid, Sharm El Sheik e Barcellona. Altre apprezzabili correnti di traffico, vale a dire tra i 50.000 e i 99.000 passeggeri, sono state riscontrate con Olbia, Lamezia Terme, Londra Stansted, Bruxelles, Colonia-Bonn, Vienna, Lisbona, Marsa Alam e Ibiza. Rispetto alla situazione del 2005, hanno perso qualche posizione Lamezia Terme, Cagliari, Olbia e soprattutto Sharm El Sheik, il cui movimento si è ridotto da 131.448 a 112.092 passeggeri, probabilmente a causa dei timori legati agli attentati terroristici del 23 luglio 2005 a Sharm e 26 aprile 2006 nella vicina Dahab che costarono la vita rispettivamente a sessanta e diciotto persone. Hanno di contro guadagnato peso Barcellona, Monaco di Baviera, Bruxelles.

Se analizziamo i flussi dei passeggeri dal lato della nazionalità del paese di provenienza e destinazione dei voli, possiamo evincere che i collegamenti con le località italiane hanno nuovamente movimentato, compreso i transiti, il maggior numero di passeggeri, vale a dire 1.315.868. Seguono Germania (483.598), Spagna (413.062), Francia (298.980), Egitto (212.527) e Regno Unito (187.704). Oltre le 100.000 unità troviamo soltanto Paesi Bassi e Grecia con

un traffico passeggeri rispettivamente pari a 155.533 e 115.269 unità. Rispetto al 2005, Italia, Germania, Spagna, Francia, Olanda e Grecia hanno accresciuto la propria movimentazione, mentre hanno perso terreno Egitto e Regno Unito. Negli altri ambiti, sono da sottolineare i progressi di Belgio, Austria, Marocco e, soprattutto, Polonia, il cui movimento passeggeri è salito da 26.723 a 68.994 unità. Si sono inoltre rafforzati i traffici con mete intercontinentali quali Stati Uniti d'America e Messico, in virtù dei collegamenti attuati con New York e Cancun.

Per quanto riguarda le compagnie aeree, il maggior numero di passeggeri ha nuovamente viaggiato con Meridiana (675.250 unità), davanti a Lufthansa (364.636), Alitalia (308.590), Air France (285.951), Blue Panorama (265.611) e Iberia/Air Nostrum (211.882). Oltre le centomila unità di traffico passeggeri troviamo inoltre British Airways (182.091), My Air (167.182), KLM (154.006), Air One (118.837), Germanwings (118.423) e Neos (105.809).

Gli aeromobili movimentati, tra voli di linea e charter, sono risultati 63.585 vale a dire il 7,2 per cento in più rispetto al 2005. I voli di linea sono cresciuti del 6,8 per cento, quelli charter dell'1,1 per cento. Questo andamento, coniugato alla crescita più veloce dei passeggeri movimentati, ha sottinteso più passeggeri per aereo e quindi una maggiore produttività dei voli. Nel 2006 ogni aeromobile ha mediamente trasportato 62,93 passeggeri rispetto ai 62,34 dell'anno precedente. Il leggero miglioramento è da attribuire ai voli di linea, i cui passeggeri sono passati da 62,97 a 65,86. Nei voli charter è invece emerso un andamento di segno opposto: da 88,73 a 83,52.

Per le merci movimentate si è passati da 23.690 a 27.899 tonnellate, per un incremento percentuale pari al 17,8 per cento.

La spedizione aerea della posta è aumentata anch'essa da 1.852 a 1.997 tonnellate, per una crescita percentuale pari al 7,8 per cento.

La struttura dell'aeroporto **Federico Fellini di Rimini** è costituita da un sedime aeroportuale di 330 ettari e da una pista lunga 2.995,5 metri e larga 45. Lo spazio destinato ai passeggeri si estende su 8.890 mq, con una disponibilità di 834 posti a sedere. I parcheggi possono contare su 300 posti auto a pagamento. Completano la struttura un banco informazione, undici monitors, ventidue banchi accettazione, un tabellone informativo, oltre a sei telefoni pubblici. Sono operative quattro compagnie nazionali (Air Alps, Alitalia, Eurofly e Neos) e venticinque internazionali con collegamenti prevalentemente destinati al teatro europeo.

Il socio di maggioranza della società che gestisce l'aeroporto riminese è la Provincia con una quota del 34,4 per cento, seguita dal Comune (17,7 per cento) e dalla Camera di commercio (8,5 per cento). Oltre la soglia del 5 per cento troviamo inoltre Rimini fiera spa (8,0 per cento), Regione Emilia-Romagna (7,0 per cento) e Comune di Riccione (6,1 per cento). Il resto delle quote è ripartito tra diciotto soci, tra i quali figurano principalmente enti locali e associazioni di categoria, oltre alla Repubblica di San Marino, tramite l'Eccellentissima Camera, che detiene una quota del 2,8 per cento.

Il 2006 si è chiuso con un bilancio positivo. Il confronto con il 2005 è ora pienamente omogeneo, contrariamente a quanto avvenuto l'anno scorso, quando sono venuti a mancare i flussi dovuti ai dirottamenti dell'aeroporto di Bologna, rimasto chiuso nei mesi di maggio e giugno del 2004 per consentire l'allargamento delle piste e ottenere, di conseguenza, la qualifica di scalo intercontinentale.

Gli aeromobili passeggeri movimentati sono passati da 6.918 a 6.986, per una variazione positiva dell'1,0, dovuta ai progressi manifestati dai voli di linea (+2,9 per cento) e dall'aviazione generale (+5,3 per cento), a fronte della flessione del 6,4 per cento accusata dai charters. Il movimento passeggeri è cresciuto in termini molto più lusinghieri (+14,5 per cento), in virtù della vivacità espressa soprattutto dai voli di linea (+70,7 per cento), in particolare le rotte internazionali il cui movimento passeggeri è salito da 14.213 a 45.408 unità. I voli charter, che hanno costituito il grosso del traffico passeggeri con una incidenza del 70,5 per cento, sono aumentati più lentamente, ma in misura comunque apprezzabile (+6,7 per cento). Il segmento sostanzialmente marginale dell'aviazione generale ha visto ridurre il traffico passeggeri da 3.858 a 3.730 unità, per un decremento del 3,3 per cento.

Il forte incremento del movimento passeggeri di linea deriva, tra l'altro, dall'attivazione di nuovi collegamenti low cost con Germania, (compagnie DBA e HLX) Regno Unito (compagnia Easyjet) e Svizzera (compagnia Helvetic). Non a caso i flussi di passeggeri - ci riferiamo alla totalità dei voli - con Germania e Regno Unito sono aumentati considerevolmente. Con la Svizzera la crescita era inevitabile in quanto il 2005 aveva registrato flussi nel solo mese di dicembre. Altre crescite degne di nota hanno riguardato i collegamenti con Russia (+23,4 per cento), Norvegia (+140,7 per cento), Olanda (+10,9 per cento) e Grecia (+56,8 per cento). Per le rotte interne la crescita è stata dell'8,8 per cento. I cali non sono mancati, come nel caso di Francia, Belgio, Lussemburgo, Finlandia, Svezia, Egitto, Tunisia, Danimarca, Spagna, Albania e Ucraina. Da sottolineare che il movimento passeggeri da e verso la Russia ha rappresentato il 51,5 per cento del totale, migliorando di quasi due punti percentuali sulla quota del 2005.

Per quanto concerne le merci, la movimentazione degli aerei cargo è cresciuta del 3,4 per cento. Non altrettanto è avvenuto per le merci scese da 2.626 a 2.120 tonnellate per una variazione negativa del 19,3 per cento.

Il movimento postale, inesistente nel 2005, nel 2006 è ammontato a 83.403 kg.

L'aeroporto **Luigi Ridolfi di Forlì** è costituito da una pista lunga 2.410 metri e larga 45, due terminal (arrivi e partenze) e otto accessi, con l'impiego di una novantina di addetti, oltre a circa un centinaio di appartenenti alle forze dell'ordine, tra vigili del fuoco, polizia ecc.. E' stato intitolato ad un aviatore pluridecorato della Grande Guerra, morto in un incidente aereo nell'immediato dopoguerra.

I collegamenti interni riguardano Catania, Olbia e Palermo, quelli internazionali hanno come destinazioni Russia (Adler-Sochi, Mosca e San Pietroburgo), Romania (Bucarest), Ucraina (Chernovtsy e Kiev), Germania (Francoforte),



Francia (Lille), Inghilterra (Londra Stansted), Danimarca (Odense), Francia (Parigi), Croazia (Spalato), Albania (Tirana) e Grecia (Zacinto). Dal 2007 la gamma delle destinazioni internazionali si allargherà a Dublino e a Barcellona. Le compagnie che abitualmente operano nello scalo forlivese sono otto, vale a dire Wind Jet, Aviolinij, Um Air, Ryanair, Ukraine International, Cimber Air, Belle Air e Air Adriatic.

La composizione azionaria della società che gestisce il Luigi Ridolfi, vale a dire la SEAF S.p.A. (Società Esercizio Aeroporti di Forlì), vede come socio di maggioranza, con una quota del 60 per cento, l'aeroporto di Bologna. Le rimanenti quote sono ripartite tra Comune di Forlì (34,6 per cento), Provincia (2,2 per cento), Comune di Cesena (2,1 per cento), Associazione industriali di Forlì-Cesena (0,9 per cento) e altri soci (0,2 per cento).

In ambito nazionale, secondo le statistiche più recenti diffuse dall'Istituto nazionale di statistica, nel 2004 lo scalo forlivese, anche a seguito dei dirottamenti provenienti dall'aeroporto bolognese, rimasto chiuso per lavori di rifacimento delle piste dal 3 maggio al 2 luglio, aveva occupato una posizione mediana in termini di passeggeri – ventiduesimo sui quarantaquattro aeroporti italiani - con una quota dello 0,76 per cento sul totale nazionale, la stessa riscontrata in termini di movimentazione aerea. Per quanto concerne le merci e la posta, con 1.576 tonnellate movimentate, l'aeroporto Luigi Ridolfi occupava una posizione sostanzialmente marginale, con una quota pari ad appena lo 0,20 per cento del totale nazionale. In Italia gran parte della movimentazione merci e postale, oltre l'80 per cento, grava su tre aeroporti, vale a dire Milano-Malpensa, Roma-Fiumicino e Bergamo-Orio al Serio.

In uno scenario spiccatamente espansivo del trasporto aereo regionale, l'aeroporto Luigi Ridolfi ha chiuso il 2006 con un bilancio positivo.

Fra voli di linea e charter, sono stati movimentati 5.254 aeromobili rispetto ai 5.015 del 2005, per una variazione positiva del 4,8 per cento. Questo andamento è stato determinato dalla crescita del 9,8 per cento dei voli di linea - hanno coperto il 92,5 per cento dei traffici - a fronte della flessione del 32,8 per cento accusata da quelli charter. La vivacità del movimento di linea è da attribuire all'apertura di nuovi collegamenti internazionali della compagnia Winjet con Mosca, Bucarest e San Pietroburgo e della Belleair con Tirana. Non a caso i collegamenti con i paesi extra Ue sono cresciuti del 75,7 per cento.

Per quanto concerne il traffico passeggeri, nel 2006 ne sono stati movimentati, tra voli di linea e charter, 614.144 rispetto ai 559.894 dell'anno precedente, vale a dire il 9,7 per cento in più. La crescita dei passeggeri movimentati è da attribuire, coerentemente con quanto rilevato in merito al movimento degli aeromobili, alla buona intonazione dei voli di linea (+13,1 per cento), a fronte della flessione di quelli charter (-35,4 per cento). Per quanto concerne la destinazione, sono state quelle verso i paesi extracomunitari a crescere più velocemente, coerentemente con quanto descritto precedentemente riguardo i voli (+117,4 per cento), a fronte dell'aumento dell'11,9 per cento dei voli interni e della leggera diminuzione accusata dal traffico da e verso l'Europa comunitaria (-3,6 per cento).

I passeggeri transitati sono risultati 2.229, rispetto ai 3.009 del 2005 (- 25,9 per cento).

Il tasso di crescita del movimento dei voli di linea e charter è apparso più contenuto rispetto a quello dei relativi passeggeri. Questa situazione ha sottinteso una migliorata produttività, in quanto il corrispondente rapporto aeromobili-passeggeri è aumentato da 111,6 a 116,9 unità. Se rapportiamo il tonnellaggio per aeromobile possiamo registrare un analogo progresso da 69,3 a 72,1 tonnellate. In sintesi sono arrivati e partiti aerei più capienti e mediamente più affollati.

Nell'ambito delle merci, gli aerei cargo arrivati e partiti sono risultati 52 contro i 37 del 2005. Le merci movimentate, compresa l'aliquota degli aerei misti, sono ammontate a 618 tonnellate, in aumento rispetto alle 476 del 2005 (+29,8 per cento).

Per quanto concerne l'aviazione generale, che esula dall'aspetto squisitamente commerciale del traffico aereo - comprende aeroscuola, lanci paracadutisti ecc. - il movimento aereo è sceso da 3.548 a 3.101 aeromobili, mentre i relativi passeggeri sono diminuiti da 2.438 a 2.148 unità.

L'aeroporto **Giuseppe Verdi di Parma**, aperto ufficialmente il 5 maggio del 1991, si estende su una superficie di 1.800 mq, con una capacità di 180 passeggeri per ora e 250.000 passeggeri per anno. La pista, dopo i lavori di ampliamento, è stata portata ad una lunghezza di 2.300 metri per una larghezza di 45. Lo scalo è servito da un parcheggio di 2.700 mq e può contare su cinque banchi check-in, due sale d'imbarco, cinque nastri bagagli, un varco di *security* passeggeri in partenza e 100 per cento da stiva di *security* dei bagagli. L'aeroporto è gestito dalla SO.GE.A.P. S.p.A, il cui capitale sociale è partecipato da enti pubblici del comprensorio parmense, da alcuni istituti di credito e da oltre 130 imprese private.

Il 2006 si è chiuso con un bilancio più che soddisfacente.

Al calo del 9,5 per cento degli aeromobili arrivati e partiti, da attribuire interamente ai charter e agli aerotaxi e aviazione generale (i voli di linea sono cresciuti del 20,7 per cento), si è contrapposto l'aumento superiore al 100 per cento dei passeggeri movimentati. In questo ambito, le flessioni del 23,7 per cento dei charter e del 4,4 per cento di aerotaxi e aviazione generale, sono state più che compensate dal forte miglioramento evidenziato dai voli di linea, il cui movimento passeggeri è passato da 37.788 a 108.223 unità. Questa autentica *performance* è stata essenzialmente determinata dall'aumento dei passeggeri trasportati sulla tratta con Roma e dall'avvento della compagnia aerea RyanAir che cura i collegamenti con l'aeroporto londinese di Stansted.

Le merci trasportate, tutte provenienti da voli charter, si sono attestate su circa 313 tonnellate, rispetto alle circa 760 del 2005. Alla base di questa flessione c'è la sospensione del servizio in atto dal mese di giugno.

### 12.3 TRASPORTI MARITTIMI

La struttura portuale ravennate è tra le più imponenti ed organizzate del sistema portuale italiano, essendo costituita da 13.587 metri di banchine, 7 accosti ro-ro (roll on - roll off), 41 gru, 10 carri ponte, 4 ponti gru container, 4 cariche sacchi oltre a 12 caricatori vari, 8 aspiratori pneumatici, 82 tubazioni, 424.550 mq di magazzini per merci varie e 2.575.150 metri cubi destinati alle rinfusa. A queste potenzialità bisogna aggiungere 303.500 metri cubi di silos e 996.300 e 468.500 metri quadrati rispettivamente di piazzali di deposito e deposito container e rotabili. Si contano inoltre 177 serbatoi petroliferi con una capacità di 676.000 metri cubi, 122 destinati ai prodotti chimici per una capacità di 208.000 metri cubi e 56 per alimentari, con capacità pari a 69.400 metri cubi. Esistono inoltre 47 serbatoi destinati a merci varie, la cui capienza è pari a 79.000 metri cubi. In termini di superficie complessiva Ravenna è il secondo porto italiano dopo Venezia.

Secondo quanto riportato da Bankitalia, la maggiore parte degli indicatori quantitativi disponibili sulle infrastrutture extraportuali mostra livelli più elevati per il porto ravennate rispetto alla media italiana. Il divario si riduce se il confronto viene effettuato con i principali porti del nord-adriatico. La situazione appare meno favorevole se si prendono come riferimento le infrastrutture portuali. Secondo i principali operatori dello *shipping* i punti critici del porto di Ravenna sono rappresentati dalla logistica e dalla profondità dei fondali. I punti di forza sarebbero costituiti dall'efficienza organizzativa, dall'ampia disponibilità di banchine, piazzali e mezzi di movimentazione delle merci.

In ambito nazionale, secondo gli ultimi dati ufficiali Istat relativi al 2004, Ravenna ha coperto il 5,2 per cento del movimento merci portuale italiano, risultando settima, sui centotrenta esistenti, alle spalle di Genova, Trieste, Taranto, Augusta, Gioia Tauro e Venezia. Bisogna tuttavia considerare che nel movimento complessivo dei porti italiani entrano anche voci che sono reputate poco significative nell'economia portuale quali i prodotti petroliferi. Se dal computo della movimentazione si toglie questa voce, il porto di Ravenna arriva a guadagnare la prima posizione nel mare Adriatico e la quarta in ambito nazionale, con una quota dell'8,1 per cento, alle spalle di Genova, Gioia Tauro e Taranto, confermando la vocazione squisitamente commerciale della propria struttura.

In un contesto di forte dinamismo del commercio internazionale – dalla crescita del 7,3 per cento del 2005 si è passati al 9,1 per cento del 2006 - la movimentazione delle merci rilevata nel porto di Ravenna nel 2006 è cresciuta del 12,1 per cento rispetto al 2005, consentendo di realizzare il record assoluto. Ad una prima metà dell'anno caratterizzata da un incremento del 7,1 per cento, sono seguiti sei mesi ancora più vivaci, in virtù di un aumento del 17,4 per cento rispetto all'analogo periodo del 2005.

**Tabella 12.3.1 - Movimento merci del porto di Ravenna. Valori in tonnellate.**

Periodo	Prodotti petroliferi	Altre rinfusa liquide	Merci secche	Merci in container	Altre merci su trailer	Totale generale
1988	5.521.910	1.435.680	6.155.836	1.011.821	32.727	14.157.974
1989	6.608.496	1.798.084	5.970.321	820.232	13.639	15.210.772
1990	5.900.766	1.869.563	6.048.817	1.053.066	16.836	14.889.048
1991	5.691.118	1.394.359	6.041.150	1.094.270	130.313	14.351.210
1992	6.101.574	1.656.819	7.506.656	1.384.038	188.673	16.837.760
1993	6.097.850	1.580.081	6.959.052	1.466.336	152.293	16.255.612
1994	6.771.967	1.536.643	7.805.511	1.599.302	276.496	17.989.919
1995	7.197.176	1.693.304	9.246.571	1.609.315	384.051	20.130.417
1996	6.583.931	1.708.028	8.215.984	1.670.887	560.712	18.739.542
1997	6.061.708	1.733.066	8.922.233	1.869.447	760.870	19.347.324
1998	7.177.875	1.662.120	10.557.893	1.745.978	790.115	21.933.981
1999	5.828.512	1.674.077	11.148.909	1.714.133	859.240	21.224.871
2000	5.767.530	1.799.529	12.558.041	1.773.532	778.163	22.676.795
2001	5.118.632	1.787.109	14.342.281	1.658.695	905.680	23.812.397
2002	4.864.857	1.965.603	14.483.145	1.729.832	888.436	23.931.873
2003	4.218.546	1.987.650	16.109.884	1.757.855	836.686	24.910.621
2004	3.460.592	1.998.984	17.228.784	1.896.032	844.901	25.429.293
2005	2.946.148	1.810.898	16.377.026	1.996.495	748.630	23.879.197
2006	3.367.000	1.844.537	18.753.913	1.990.776	813.950	26.770.176

Fonte: Autorità portuale di Ravenna.

Secondo i dati diffusi dall'Autorità portuale di Ravenna, il movimento merci è ammontato a 26.770.176 tonnellate, con un incremento, come accennato precedentemente, del 12,1 per cento rispetto al 2006, equivalente, in termini assoluti, a quasi 2 milioni e 891 mila tonnellate. La crescita dei traffici portuali è stata determinata da andamenti abbastanza differenziati, e non è una novità, tra i vari gruppi di merci. La voce più importante, costituita dai carichi secchi -

contribuiscono a caratterizzare l'aspetto squisitamente commerciale di uno scalo portuale - è aumentata del 14,5 per cento rispetto al 2005. Tra i vari gruppi merceologici che costituiscono questo importante segmento - ha rappresentato circa il 70 per cento del movimento portuale ravennate - spicca l'ottimo andamento dell'importante gruppo dei prodotti metallurgici - hanno rappresentato il 31,2 per cento dei carichi secchi e quasi il 22 per cento della movimentazione totale - i cui traffici sono cresciuti del 45,5 per cento, grazie alla vivacità della voce più importante, vale a dire i coils.

Come sottolineato dall'Autorità portuale, il dinamismo dei prodotti metallurgici è da attribuire alla forte crescita delle importazioni dalla Cina, salite dalle 382.000 tonnellate del 2005 a 1.700.000 del 2006. L'ampio salto è da attribuire al generale incremento della domanda di acciaio, alimentata, in particolare, dalla maggiore capacità produttiva di un importante stabilimento ravennate entrata a regime nel 2006.

Altri aumenti, più contenuti, hanno riguardato i combustibili minerali solidi, in particolare coke (+8,3 per cento) e i minerali greggi, manufatti e materiali da costruzione (+7,2 per cento). Quest'ultima voce merceologica è la più importante dei carichi secchi, con una quota del 40,5 per cento sul relativo totale, e comprende tutta la materia prima destinata alle industrie ceramiche della regione. Secondo Assopiastrelle, dal porto di Ravenna è transitata circa la metà del fabbisogno del distretto della piastrella. In questo ambito è da segnalare la flessione del 15,1 per cento dell'argilla in gran parte proveniente dall'Ucraina. Questo andamento è da attribuire a motivi contingenti, rappresentati dal forte gelo che ha bloccato le cave ucraine e conseguentemente il porto di imbarco di Mariupol nel mare di Azov fino a fine maggio. Alla flessione dell'argilla si è contrapposto l'aumento del 3,3 per cento della voce più importante del gruppo, vale a dire il feldspato, in gran parte proveniente dalle cave turche dell'Anatolia. Altri incrementi hanno riguardato altre voci quali il clinker (+36,9 per cento) e la ghiaia (+21,6 per cento). Il primo viene importato soprattutto da Turchia, Croazia e Cina, il secondo proviene da Serbia-Montenegro e nuovamente Croazia. Le derrate alimentari, che hanno rappresentato quasi il 9 per cento del movimento portuale e il 12,8 per cento dei carichi secchi, sono apparse in leggero aumento (+1,2 per cento). Un analogo andamento ha riguardato i concimi (+2,5 per cento).

Le diminuzioni, sempre nell'ambito dei carichi secchi, non sono mancate. Quella più rilevante ha interessato una voce sostanzialmente marginale quale i prodotti chimici solidi, scesi da 24.880 a 4.208 tonnellate (-83,1 per cento). Altri cali hanno riguardato la eterogenea voce dei "prodotti diversi" (-26,0 per cento) e i prodotti agricoli (-1,6 per cento), che hanno risentito soprattutto del ridimensionamento della movimentazione della voce più importante, ovvero il frumento, sceso da 568.212 a 512.197 tonnellate..

Nell'ambito delle merci diverse dai carichi secchi, l'eterogeneo gruppo delle "rinfusa liquide", che incide relativamente nell'economia portuale, è aumentato del 9,6 per cento, per effetto soprattutto della ripresa (+14,3 per cento) evidenziata dalla voce più importante, ovvero i prodotti petroliferi, che hanno riflesso il forte incremento, da 588.814 a 1.079.825 tonnellate, degli oli combustibili pesanti. Questa impennata, come sottolineato dall'Autorità portuale, è dipesa dall'aumento degli sbarchi di olio combustibile denso destinato alla centrale di Porto Tolle, di cui è stata ripristinata temporaneamente la funzionalità, a seguito della crisi energetica dovuta alla chiusura del gasdotto tra Mosca e Kiev. Attualmente la centrale di Polesine Camerini è praticamente ferma e viene considerata una riserva calda. Negli altri ambiti delle rinfusa liquide è da sottolineare la crescita del 10,2 per cento dei prodotti alimentari, sostenuti dalla ripresa della movimentazione di oli e grassi animali e vegetali in cisterna e di melassa e burlando, prodotti questi ultimi che vengono per lo più destinati alla fabbricazione di mangimi o di liquori.

Per una voce ad alto valore aggiunto per l'economia portuale, quale i containers, il 2006 si è chiuso con un bilancio negativo. In termini di teu, vale a dire l'unità di misura internazionale che valuta l'ingombro di stiva di questi enormi scatoloni metallici, si è passati da 168.590 a 162.052 unità, per un decremento percentuale del 3,9 per cento, dovuto soprattutto alla flessione del 17,6 per cento rilevata nella movimentazione dei vuoti, soprattutto da 20 pollici, a fronte della stabilità di quelli pieni (+0,1 per cento). Le relative merci movimentate sono ammontate a 1.990.776 tonnellate, vale a dire lo 0,3 per cento in meno rispetto all'anno precedente. Secondo uno studio dell'Autorità portuale, nel corso degli anni i vuoti hanno ridotto progressivamente la loro quota, portandola dal 35,0 per cento del 2000 al 19,4 per cento del 2006. A parità di perimetro clienti, rispetto al 2005 sono risultati oltre 27.000 Teus in più, con una crescita del 17,4 per cento. Dal mese di giugno sono tornate le navi della società israeliana Zim, con un servizio di linea settimanale con *transshipment* da e verso Haifa e Ashdod e collegamenti con tutti i porti oltre gli stretti. A settembre è stato poi attivato un servizio *feeder* della United Feeder Service diretto a Malta, da cui partono collegamenti con destinazioni oltre oceano della CMA-CGM. In termini di destinazioni hanno acquisito importanza Turchia e Israele ed è risultato in forte crescita il *feederaggio* attraverso l'*hub* del porto calabrese di Gioia Tauro.

Le merci trasportate sui trailers - rotabili, le cosiddette autostrade del mare, sono cresciute dell'8,7 per cento, mentre in termini di numero dei trasporti - la linea fra Catania e Ravenna ha coperto circa il 92 per cento dei traffici - si è saliti da 34.902 a 36.861 unità, per un incremento pari al 5,6 per cento.

Il traffico di autovetture - il termine tecnico è *automotive* - è apparso in forte crescita, salendo dalle 5.195 del 2005 alle 12.440 del 2006 per un incremento percentuale del 139,5 per cento. Questa impennata è da attribuire alla scelta della società Grimaldi di fare di Ravenna il centro logistico per le auto, che prima arrivavano a Livorno.

Altre informazioni sull'attività del porto ravennate riguardano il nuovo collegamento marittimo con catamarani veloci con le coste della Croazia, che da Pasqua a settembre ha effettuato trenta corse, trasportando 6.100 passeggeri.

L'origine e destinazione delle merci movimentate vede primeggiare i paesi affacciati al Mediterraneo e al mar Nero, con una quota pari al 72 per cento. Rispetto al 2005 c'è stata una riduzione di sei punti percentuali, dovuta al

significativo incremento dei traffici con l'Asia orientale, il cui peso è aumentato dal 2,7 al 9 per cento, riflettendo soprattutto il forte incremento degli sbarchi provenienti dalla Cina di clinker e di prodotti metallurgici quali i coils.

All'interno del traffico di Short Sea Shipping, la componente relativa al cabotaggio nazionale è ammontata a 6,2 milioni di tonnellate movimentate, equivalenti al 23 per cento del traffico totale.

Una interessante annotazione riguarda il traffico ferroviario dello scalo merci di Ravenna, che nel 2006 è stato pari a 2.769.542 tonnellate, di cui l'85 per cento in partenza. Rispetto al 2005 c'è stato un incremento del 12 per cento, mentre l'incidenza sul totale delle merci secche è stata del 14 per cento. Per ferrovia hanno viaggiato soprattutto i prodotti metallurgici, per lo più coils, per un ammontare di 1,7 milioni di tonnellate, e argilla e feldspato per complessive 403 mila tonnellate dirette verso il comprensorio delle piastrelle in ceramica.

Il 2006 ha accresciuto la vocazione ricettiva dello scalo ravennate. Le merci sbarcate sono ammontate a 23.884.173 tonnellate, vale a dire il 13,8 per cento in più rispetto al 2005, a fronte della sostanziale stabilità degli imbarchi (+0,1 per cento). La percentuale di merci sbarcate sul totale del movimento portuale è così salita all'89,2 per cento, rispetto all'87,9 per cento rilevato nel 2005. Nel 2000 la quota era attestata all'87,1 per cento. A vivacizzare gli sbarchi hanno provveduto soprattutto gli incrementi evidenziati dai prodotti metallurgici, petroliferi e dalle merci trasportate in container. Le merci imbarcate hanno invece risentito della flessione del 9,9 per cento della voce più importante, vale a dire le merci trasportate in container, che ha bilanciato i progressi evidenziati dai prodotti agroalimentari.

Il movimento marittimo ha ricalcato il forte aumento delle merci movimentate. Nel 2006 sono arrivati e partiti 8.318 bastimenti (di questi 6.229 stranieri) rispetto ai 7.742 del 2005. Il miglioramento della navigazione è da attribuire sia alle navi straniere (+7,4 per cento) che italiane (+7,5 per cento). La stazza lorda complessiva delle navi movimentate è ammontata a circa 65 milioni e 513 mila tonnellate, vale a dire il 13,6 per cento in più rispetto al 2005. Quella netta ha superato i 31 milioni e 223 mila tonnellate, vale a dire il 15,1 per cento in più. La stazza lorda media per bastimento è ammontata a 7.876 tonnellate, vale a dire il 5,8 per cento in più rispetto all'anno precedente. Quella netta media per bastimento si è aggirata sulle 3.754 tonnellate, in crescita del 7,1 per cento.

In pratica più bastimenti, e mediamente più capienti, coerentemente, va sottolineato, con la ripresa dei traffici petroliferi, che di solito sono affidati a navi di grande stazza quali le petroliere.

#### **12.4 TRASPORTI FERROVIARI**

Secondo i dati di Trenitalia Spa, raccolti e diffusi dalla sede bolognese di Bankitalia, nel 2006 il traffico merci dell'Emilia-Romagna è ammontato a 13.886 tonnellate, vale a dire il 3,1 per cento in più rispetto al 2005, che a sua volta aveva accusato una diminuzione dello 0,4 per cento nei confronti del 2004. In Italia c'è stata una crescita del 2,1 per cento, la stessa riscontrata nel 2005. La ripresa del traffico merci è da attribuire soprattutto ai trasporti interni, cresciuti del 3,9 per cento, a fronte dell'aumento dello 0,7 per cento di quelli esteri. La buona intonazione delle merci trasportate su ferrovia rappresenta un ulteriore segnale della ripresa economica.

### **13. CREDITO**

**Il finanziamento dell'economia.** In uno scenario economico caratterizzato da una crescita del Prodotto interno lordo prossima al 2 per cento, dopo quattro anni di andamenti prossimi allo zero, i prestiti al netto delle sofferenze del sistema bancario destinati alla clientela localizzata in Emilia-Romagna sono aumentati, secondo i dati divulgati dalla sede bolognese di Bankitalia, del 10,4 per cento, uguagliando nella sostanza la crescita del 10,9 per cento rilevata nel 2005. L'espansione dei prestiti è stata stimolata dalla ripresa congiunturale, e poteva essere ancora più ampia se non fossero venute meno le esigenze finanziarie generate da una serie di operazioni straordinarie di fusione e acquisizione, che avevano avuto come protagonisti nel 2005 società assicurative e imprese operanti nei comparti dell'energia, turismo e prodotti alimentari.

La risalita dei tassi d'interesse ha solo parzialmente attenuato la crescita dei finanziamenti bancari con scadenza superiore ai 18 mesi, passata dal 15 al 14 per cento. La relativa quota sul totale dei prestiti ha sfiorato il 62 per cento, superando di due punti percentuali il rapporto del 2005. Alla vivacità dei prestiti a scadenza protratta si è associata la ripresa di quelli a breve termine, che sono apparsi in aumento del 5,4 per cento, rispetto alla crescita del 5,2 per cento del 2005. Questo andamento non si è tuttavia tradotto in un maggiore utilizzo delle linee di credito. Secondo i dati della Centrale dei rischi il rapporto medio tra i prestiti in conto corrente effettivamente utilizzati e quelli accordati è sceso nel 2006 al 40 per cento rispetto al 43 per cento del 2005. Se analizziamo invece i finanziamenti per cassa a breve termine a fine 2006, la percentuale di credito effettivamente utilizzato su quello accordato scende dal 52,1 al 46,1 per cento.

In ambito settoriale le società non finanziarie, escluso le famiglie produttrici, (nel 2006 hanno coperto quasi il 60 per cento dei prestiti bancari), che rappresentano una parte importante del mondo della produzione, hanno fatto registrare un incremento tendenziale a fine dicembre 2006 del 10,6 per cento, superando di oltre tre punti percentuali l'aumento riscontrato a fine 2005. In accelerazione, ma su ritmi più contenuti, è apparsa anche l'evoluzione delle società non finanziarie con meno di 20 addetti, il cui tasso di crescita è passato dal 2,2 per cento del 2005 al 4,7 per cento del 2006. Le famiglie produttrici hanno visto crescere i prestiti del 5,1 per cento, ma in questo caso c'è stato un rallentamento rispetto alla crescita del 6,5 per cento del 2005. Se approfondiamo l'analisi sull'andamento dei vari settori che costituiscono il gruppo delle società non finanziarie, l'edilizia ha ampliato la già consistente crescita dell'11,2 per cento

osservata nel 2005, portandola al 14,0 per cento, in misura praticamente doppia rispetto a quanto registrato nel resto dell'industria. L'industria manifatturiera è riuscita ad aumentare in misura più sostenuta (+6,8 per cento) rispetto a quanto avvenuto nel 2005 (+5,4 per cento). I comparti della chimica, prodotti in metallo, macchine agricole e industriali e per ufficio e simili sono risultate in accelerazione. Come sottolineato da Bankitalia, l'accresciuto ricorso al credito di questi ultimi settori ha riflesso il ciclo espansivo che sta interessando gli investimenti fissi lordi e l'export della meccanica. Nelle industrie della moda e negli alimentari la crescita dei prestiti non si è discostata sostanzialmente da quella del 2005. Si è praticamente dimezzato il tasso di crescita della trasformazione dei minerali non metalliferi, che comprende l'importante comparto della produzione di piastrelle. Nell'ambito delle imprese diverse da quelle manifatturiere, spicca il decremento dei "prodotti energetici" pari al 15,4 per cento, a causa del venire meno degli effetti delle operazioni di finanza straordinaria che avevano visto protagoniste nel 2005 alcune grandi imprese del settore. Nelle imprese del terziario sono da sottolineare i forti incrementi rilevati nei servizi connessi ai trasporti (+33,5 per cento) e negli "altri servizi destinabili alla vendita" (+17,4 per cento). Come rimarcato da Bankitalia, quest'ultimo andamento ha riflesso l'attenuarsi degli effetti derivanti dalle dismissioni di immobili nel portafoglio delle società di intermediazione immobiliare, che avevano conseguentemente ridotto la loro domanda di credito nel 2005.

Negli altri ambiti, hanno accelerato commercio, recuperi e riparazioni, mentre hanno fatto un passo indietro i trasporti marittimi e aerei (-9,8 per cento). Il settore commerciale, come accennato, ha migliorato rispetto alla crescita registrata nel 2005 (da +4,9 a +8,9 per cento), collocandosi tuttavia al di sotto dell'aumento medio del 10,0 per cento dei prestiti alle imprese.

La ripresa dei prestiti concessi alle imprese non finanziarie ha riguardato sia la componente a breve, passata da +4 per cento a +6,3 per cento, sia quella a scadenza protratta (dal 12,8 al 17 per cento). Come accennato precedentemente, l'accelerazione del credito a breve ha riflesso la ripresa congiunturale, con conseguente maggiore domanda di fondi destinati all'acquisto di capitale circolante. L'aumento del credito a medio e lungo termine dovrebbe invece essere stato stimolato dalla ripresa degli investimenti fissi lordi di molti comparti. Nel 2006 la quota di prestiti a scadenza protratta è arrivata al 51 per cento, contro il 49 per cento del 2005.

I prestiti concessi alle società finanziarie e assicurative si sono espansi del 13,1 per cento, in forte rallentamento rispetto alla crescita del 40,6 per cento registrata nel 2005. Come sottolineato da Bankitalia, il 2006 ha scontato anche l'attenuazione degli effetti di stimolo alla domanda dovuti alla necessità di finanziare alcune operazioni di acquisizione, tra le quali l'offerta pubblica di acquisto lanciata da una società assicurativa per acquistare una importante banca nazionale.

I prestiti concessi all'importante comparto delle famiglie consumatrici sono aumentati in misura apprezzabile (+11,0 per cento), ma in termini più contenuti rispetto alla crescita emersa nel 2005 (+14,4 per cento). Il rallentamento del ritmo di crescita dei prestiti alle famiglie consumatrici è da attribuire alla frenata dei mutui destinati all'acquisto oppure alla ristrutturazione delle abitazioni, il cui incremento è sceso al 13,2 per cento contro il 17,4 per cento del 2005. Come sottolineato da Bankitalia, il loro aumento ha contribuito alla crescita complessiva dei prestiti per 2,3 punti percentuali (2,9 nel 2005) e a quella della componente a scadenza protratta per 3,8 (quasi cinque nel 2005). Nel 2006, la diminuzione del differenziale tra tassi fissi e indicizzati ha ridotto la quota dei mutui erogati a tassi variabili, portandola dal 95 per cento all'89 per cento. Come evidenziato da Bankitalia in una specifica indagine, l'impatto negativo della risalita dei tassi d'interesse sulla domanda di mutui per l'abitazione è stato mitigato da favorevoli condizioni di accesso. La maggioranza delle principali banche dell'Emilia-Romagna ha offerto alle famiglie contratti di mutuo con durata pari o superiore a trent'anni, con un rapporto tra finanziamento e valore dell'immobile superiore all'80 per cento e con rate di rimborso costanti e di durata variabile.

Il credito al consumo è apparso nuovamente in forte crescita, traducendo la spinta delle immatricolazioni d'auto e della spesa per gli altri beni di consumo, cui ha contribuito anche la crescente diffusione di iniziative promosse dalla grande distribuzione commerciale. Secondo i dati elaborati da Findomestic, in Emilia-Romagna le immatricolazioni di auto nuove di fabbrica sono cresciute del 3,1 per cento, mentre il mercato dell'usato è salito dell'1,3 per cento. La spesa per famiglia finalizzata all'acquisto di beni durevoli di consumo è cresciuta del 4,5 per cento, contro il 3,9 per cento nazionale. I finanziamenti concessi da banche e società finanziarie specializzate sono aumentati rispettivamente del 16,7 e del 21,9 per cento, per una crescita complessiva del 18,8 per cento (+17,9 per cento in Italia), appena inferiore al trend del 20,0 per cento rilevato nei dodici mesi precedenti. La ripresa dei tassi d'interesse non ha influito significativamente, e a tale proposito può avere giocato un ruolo determinante la politica di favorevoli condizioni di accesso ai finanziamenti delle banche e delle società specializzate.

I finanziamenti oltre il breve termine destinati agli investimenti sono ammontati a fine 2006 a quasi 80 miliardi di euro, vale a dire il 13,6 per cento in più rispetto allo stesso periodo del 2005, che a sua volta era cresciuto tendenzialmente del 15,0 per cento. Se confrontiamo la crescita di fine 2006 con quella media dei quattro trimestri precedenti si ha un leggero rallentamento di circa un punto e mezzo percentuale.

I finanziamenti agevolati, pari a circa 1 miliardo e 715 milioni di euro, sono diminuiti del 5,4 per cento, consolidando la striscia negativa in atto dal 2000. Segno opposto per il gruppo più consistente dei finanziamenti non agevolati cresciuti del 14,1 per cento, in frenata rispetto sia alla crescita riscontrata nel 2005 (15,8 per cento), che al trend (+15,1 per cento). Il rallentamento delle somme in essere è stato determinato dagli investimenti che ruotano attorno all'industria edile. Quelli in costruzioni hanno continuato ad espandersi in misura apprezzabile, ma a ritmi più contenuti. La crescita tendenziale del 18,0 per cento di fine 2006 si è confrontata con un trend del 24,8 per cento. La decelerazione della

crescita ha riguardato sia le opere residenziali che le infrastrutture. Nello stesso tempo i mutui concessi alle famiglie per l'acquisto dell'abitazione sono aumentati anch'essi in misura inferiore al trend: +13,2 per cento contro +17,3 per cento. Da questo scenario di relativo rallentamento - la velocità di crescita rimane comunque elevata - si sono distinti i mutui concessi per l'acquisto di beni diversi dalle abitazioni (capannoni, alberghi, ecc.), la cui crescita tendenziale si è attestata a fine dicembre 2006 all'11,0 per cento, migliorando di oltre tre punti percentuali rispetto al trend.

L'aspetto forse più positivo degli investimenti è stato rappresentato, a nostro avviso, dalla ripresa dei finanziamenti oltre il breve termine destinati all'acquisto di macchine, attrezzature, mezzi di trasporto e prodotti vari, che sono cresciuti tendenzialmente del 7,1 per cento, vale a dire quasi cinque punti percentuali oltre il trend. Siamo di fronte a segnali che sottintendono una accresciuta propensione ad investire, in linea con quanto emerso dalle stime Unioncamere e dall'indagine di Confindustria Emilia-Romagna.

Se analizziamo il fenomeno dei finanziamenti oltre il breve termine sotto l'aspetto delle erogazioni, emerge un andamento in linea con la crescita della consistenza. Nel 2006 le somme erogate sono ammontate in Emilia-Romagna a 34 miliardi e 659 milioni di euro, superando del 15,3 per cento l'importo del 2005. A giudicare dai consistenti incrementi registrati negli investimenti in costruzioni e nei mutui destinati all'acquisto di immobili, viene da dire che il trend di crescita del settore dell'edilizia continuerà quanto meno per tutto il 2007. Al di là di questi andamenti, è da sottolineare la ripresa degli acquisti di macchine, attrezzature, mezzi di trasporto e prodotti vari, le cui erogazioni sono passate dai circa 3 miliardi e 127 milioni di euro del 2005 ai 3 miliardi e 337 milioni del 2006, per un aumento del 6,7 per cento, in contro tendenza rispetto alla stagnazione registrata nel 2005 (-0,2 per cento).

Il credito agevolato ha nuovamente segnato il passo, consolidando la tendenza negativa in atto dalla fine del 1998. I dati Bankitalia classificati per durata e categoria di leggi di incentivazione hanno registrato a fine 2006 finanziamenti in essere per quasi 1 miliardo e 730 milioni di euro, vale a dire il 5,2 per cento in meno rispetto all'analogo periodo del 2005. I finanziamenti oltre il breve termine, che hanno rappresentato la quasi totalità delle agevolazioni, sono diminuiti tendenzialmente del 5,3 per cento. In questo contesto, i finanziamenti destinati all'industria - sono equivalenti a un quarto del totale - hanno accusato una diminuzione del 15,9 per cento, che ha rispecchiato il trend dei dodici mesi precedenti. Nella piccola e media impresa il decremento è salito al 17,0 per cento. Cali importanti, superiori al 16 per cento, hanno interessato l'eterogeneo gruppo del commercio, trasporti, finanza e assicurazioni, ecc e l'artigianato. Sono aumentati considerevolmente i finanziamenti dovuti alle calamità naturali, più che raddoppiati rispetto alla consistenza di fine 2005, ma di questo incremento non si può dare una lettura positiva, visto che scaturisce da eventi rovinosi. Un piccolo passo in avanti è stato rilevato per le esportazioni (+3,3 per cento), la cui incidenza sul totale del credito agevolato è tuttavia stata di appena lo 0,1 per cento. A crescere considerevolmente sono stati i finanziamenti agevolati a breve termine (+26,5 per cento), ma la loro consistenza è risultata marginale al contesto generale del credito agevolato, con una quota pari ad appena lo 0,7 per cento.

La diminuzione della consistenza dei finanziamenti agevolati si è associata al calo delle relative erogazioni, scese dai circa 556 milioni di euro del 2005 ai 500 milioni e 320 mila del 2006 (-10,0 per cento). Da sottolineare la flessione del 41,1 per cento rilevata nelle piccole e medie imprese industriali.

Per quanto concerne i finanziamenti oltre il breve termine destinati all'agricoltura, a fine 2006 è stata registrata in Emilia-Romagna una consistenza di quasi 2 miliardi di euro, vale a dire il 12,0 per cento in più rispetto allo stesso periodo del 2005 (+16,2 per cento in Italia). L'incremento è apprezzabile, nonostante il rallentamento evidenziato nei confronti dell'ampio trend dei dodici mesi precedenti, pari a +26,0 per cento. La crescita complessiva è stata determinata dai finanziamenti non agevolati (+13,4 per cento), a fronte della nuova flessione di quelli agevolati (-5,3 per cento), che sono arrivati a costituire meno del 7 per cento del totale. A fine 1995, ultimo anno con il quale è possibile un confronto omogeneo, si aveva una percentuale di credito agevolato molto più elevata, pari al 57,4 per cento. Per quanto riguarda la destinazione economica dell'investimento, possiamo vedere che l'aumento percentuale più consistente ha nuovamente riguardato i finanziamenti destinati alla costruzione di fabbricati rurali, cresciuti del 26,5 per cento rispetto alla situazione in essere nel 2005. La tendenza espansiva dei finanziamenti destinati all'acquisto di immobili rurali è continuata, anche se in misura più contenuta rispetto al forte trend dei dodici mesi precedenti.

Gli acquisti di macchine, attrezzature, mezzi di trasporto e prodotti vari, che hanno rappresentato il 31,5 per cento dei finanziamenti in essere, sono invece diminuiti dell'1,5 per cento e questo andamento si coniuga alla flessione del 22,2 per cento degli acquisti delle macchine agricole nuove di fabbrica. Il rallentamento del tasso di crescita della consistenza dei finanziamenti oltre il breve termine destinati all'agricoltura si è associato alla diminuzione delle somme erogate nel corso del 2006, che sono ammontate a 666 milioni e 697 mila euro rispetto ai quasi 750 milioni del 2005 (-11,1 per cento). Il ridimensionamento ha riguardato quasi tutte le destinazioni, con la sola eccezione delle macchine, attrezzature, mezzi di trasporto e prodotti vari rurali, le cui erogazioni sono aumentate dell'11,3 per cento.

**La qualità del credito.** In un contesto di ripresa economica, le condizioni del mercato creditizio dell'Emilia-Romagna sono apparse nel complesso distese.

Nel 2006 il flusso delle nuove sofferenze rettificata è ammontato a 916 milioni di euro, tredici in più rispetto al 2005. La relativa percentuale sullo stock di prestiti dell'anno precedente si è attestata su livelli storicamente contenuti pari allo 0,79 per cento, in diminuzione rispetto allo 0,86 per cento del 2005. La percentuale di crediti inesigibili sul totale dei prestiti è scesa al 2,8 per cento, rispetto al 3,0 per cento del 2005 e 4,5 per cento del 2004. La riduzione è in parte attribuibile all'effetto delle cessioni di crediti in sofferenza.

Nel 2006 il flusso di nuove sofferenze per le famiglie consumatrici è stato pari a circa 180 milioni di euro, uguagliando l'importo del 2005. La relativa incidenza sulla consistenza dei prestiti in essere nel 2005 è stata dello 0,66 per cento, in alleggerimento rispetto allo 0,77 per cento riscontrato nell'anno precedente. I flussi di crediti inesigibili si sono ridotti nell'agricoltura, nelle macchine agricole e industriali e negli altri servizi destinabili alla vendita. Gli incrementi più consistenti hanno riguardato i comparti della carta, stampa ed editoria, del materiale e forniture elettriche, dell'edilizia e del commercio. In questi ultimi due settori, il rapporto tra flussi di nuove sofferenze e prestiti è passato rispettivamente dallo 0,9 all'1,1 per cento e dall'1,0 all'1,3 per cento.

Le partite incagliate, che possono essere considerate una sorta di anticamera delle sofferenze in senso stretto, hanno beneficiato anch'esse della ripresa dell'economia. Secondo i dati elaborati da Bankitalia, a fine 2006 sono diminuite dello 0,1 per cento rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente, consolidando la tendenza al ridimensionamento emersa tra dicembre 2005 e giugno 2006. La relativa quota sui prestiti è scesa nel 2006 all'1,2 per cento, rispetto alla percentuale dell'1,4 per cento dell'anno precedente.

Da sottolineare infine la crescita della quota di credito utilizzato coperto da garanzie reali fornite dai clienti. A fine 2006 la percentuale si è attestata al 38,6 per cento, contro il 37,8 per cento del 2005. Nel 2000 era al 25,8 per cento, nel 1997 al 24,9 per cento. Le banche cercano comprensibilmente di tutelarsi nel concedere i prestiti, anticipando nella sostanza le linee dell'accordo di Basilea2, che sarà operativo di fatto dal 1 gennaio 2008.

**La raccolta bancaria e la gestione del risparmio.** L'andamento dei depositi bancari detenuti dalla clientela residente in Emilia-Romagna è apparso meno vivace rispetto al passato.

A fine dicembre 2006 è stato rilevato un aumento tendenziale del 2,2 per cento, in ampio rallentamento rispetto all'incremento del 12,3 per cento riscontrato nel 2005 e al trend del 9,1 per cento relativo ai quattro trimestri precedenti. Questo andamento è stato soprattutto determinato dal forte ridimensionamento rilevato nelle imprese di assicurazione e fondi pensione (54,7 per cento), che fa seguito ai consistenti incrementi registrati a fine 2005, connessi ai fondi ottenuti tramite un prestito destinato a finanziare un'offerta pubblica di acquisto su una importante banca nazionale. A ciò si aggiungono le riduzioni della Pubblica amministrazione (-9,8 per cento), oltre al rallentamento delle imprese familiari, i cui depositi sono aumentati di appena l'1,0 per cento, a fronte del trend del 4,0 per cento dei quattro trimestri precedenti. Il gruppo più importante, vale a dire le famiglie consumatrici – ha rappresentato quasi il 58 per cento delle somme depositate – ha accresciuto i propri depositi del 4,1 per cento, migliorando di oltre un punto percentuale rispetto al trend. Come sottolineato da Bankitalia, l'aumento dei tassi d'interesse ha probabilmente contribuito al rallentamento della crescita dei conti correnti e all'accelerazione dei pronti contro termine. Anche le obbligazioni emesse da banche e detenute dalle famiglie sono apparse in significativa ripresa, dopo la contrazione del 2005.

L'aumento della liquidità delle famiglie è stato osservato anche nel gruppo delle "Società e quasi società non finanziarie" che in pratica rappresenta il variegato mondo della produzione di beni e servizi. A fine dicembre 2006 è stata registrata una crescita tendenziale del 9,0 per cento, appena inferiore al trend dei dodici mesi precedenti, che nel solo comparto delle imprese private sale al 9,1 per cento. Con ogni probabilità, il miglioramento della congiuntura non ha mancato di irrobustire i depositi delle imprese. Dai 13 miliardi e 366 milioni di euro di fine 2005 si è progressivamente passati ai circa 14 miliardi e mezzo di fine 2006.

Per quanto concerne le varie forme tecniche di deposito, i libretti di risparmio sono diminuiti tendenzialmente a fine dicembre 2006 del 4,5 per cento, in misura più ampia rispetto al trend lievemente cedente dei dodici mesi precedenti (-0,6 per cento). I conti correnti, che hanno rappresentato quasi l'83 per cento delle somme depositate in Emilia-Romagna, sono diminuiti anch'essi tendenzialmente (-0,6 per cento), risultando in contro tendenza rispetto all'evoluzione media dei dodici mesi precedenti. Come spiegato precedentemente, questo ridimensionamento è da ascrivere in parte al forte calo rilevato nelle imprese assicurative, dopo il consistente incremento relativo al prestito finalizzato all'opa su di una importante banca nazionale. I buoni fruttiferi e certificati di deposito fino a 18 mesi, che costituiscono il grosso del totale certificati, sono tornati a crescere (+8,6 per cento), consolidando la tendenza espansiva avviata nei primi tre mesi del 2006, dopo un lungo periodo caratterizzato da ampi decrementi. I tagli oltre 18 mesi si stanno lentamente avviando all'estinzione. La diminuzione tendenziale del 23,4 per cento di fine 2006, ne ha ridotto la consistenza a poco più di 211 milioni di euro, vale a dire appena lo 0,3 per cento delle somme depositate. A fine 1998 si sfioravano i 3 miliardi di euro, con una quota sul totale dei depositi pari all'8,0 per cento. Gli altri depositi vincolati dopo il notevole incremento rilevato a inizio 2006, sono andati calando nel corso dell'anno. Rispetto alla situazione in essere a fine 2005, sono comunque più che triplicati.

Tra le attività diverse dai depositi, l'interesse dei risparmiatori si è prevalentemente indirizzato verso i titoli di stato cresciuti del 16,2 per cento, dopo la flessione del 3,1 per cento riscontrata nel 2005. Le azioni sono rimaste sui livelli dell'anno precedente, mentre lo stock di obbligazioni emesse da imprese e le quote di fondi comuni si sono ridotti di circa il 3 per cento.

Il valore dei patrimoni gestiti dalle banche per conto della clientela emiliano-romagnola si è nuovamente ridotto del 5 per cento, uguagliando la flessione emersa nel 2005.

Tra il 2000 e il 2006 le famiglie emiliano-romagnole hanno accresciuto la quota della loro ricchezza finanziaria, definita come somma di depositi e di titoli a custodia, detenuta in attività liquide. L'incidenza dei depositi bancari sul totale è stata del 43 per cento, rispetto al 39 per cento del 2000. Tra le altre attività, è cresciuta la quota detenuta in obbligazioni emesse da imprese, a fronte di una stabilità per quella delle azioni e di una flessione per le quote di fondi comuni e soprattutto di titoli di stato.

**Il rapporto impieghi e depositi.** Il rapporto impieghi e depositi ha visto nuovamente prevalere i primi sui secondi, con un rapporto pari, a fine dicembre 2006, al 210,7 per cento (195,2 per cento nel 2005), rispetto alla media nazionale del 188,3 per cento. E' dal terzo trimestre del 1998 che l'Emilia-Romagna registra costantemente rapporti tra impieghi/depositi superiori a quelli nazionali. Questo andamento può riflettere la politica delle banche, che tendono ad impiegare i propri fondi nelle aree dove è maggiore la domanda - l'Emilia-Romagna è senza dubbio tra queste - e a privilegiare la raccolta in quelle dove è meno onerosa.

**I tassi d'interesse.** La ristrutturazione della statistica dei tassi d'interesse operata da Bankitalia nel 2004 non consente di effettuare confronti sul lungo periodo, limitando l'analisi al triennio 2004-2006.

Ciò premesso, in uno scenario caratterizzato da frequenti aumenti del tasso di riferimento sulle operazioni di rifinanziamento principali (per la quarta volta nell'arco di dieci mesi, la Banca centrale europea ha deciso aumenti pari a 0,25 punti percentuali) i tassi praticati in Emilia-Romagna nel 2006 sono apparsi in ripresa. Quelli sulle operazioni a revoca - si riferiscono alle aperture di credito in conto corrente - si sono attestati a dicembre 2006 al 7,51 per cento, risultando in crescita rispetto al trend dei dodici mesi precedenti (7,01 per cento). I tassi sono apparsi meno onerosi a seconda della classe del fido globale accordato. Dal massimo dell'11,30 per cento della classe fino a 125.000 euro si è progressivamente scesi al 5,07 per cento di quella oltre 25 milioni di euro. In sintesi le banche riservano condizioni di favore alla grande clientela, e meno buone man mano che diminuisce la classe di grandezza del fido globale accordato. L'aumento più sostenuto nei confronti del trend, pari a 0,58 punti percentuali, ha riguardato la classe oltre 25 milioni di euro. Rispetto alle condizioni applicate nel Paese, l'Emilia-Romagna ha presentato tassi più convenienti, confermando la tendenza in atto dal 2004. La forbice si è tuttavia ridotta. Dai 0,55 punti percentuali del primo trimestre 2004 si è passati, dopo un andamento un po' altalenante, agli appena 0,06 punti di dicembre 2006.

Nell'ambito dei tassi attivi sui finanziamenti per cassa applicati alle famiglie consumatrici è stato rilevato un analogo andamento. Dalla media del 4,31 per cento registrata tra il quarto trimestre 2005 e il terzo trimestre 2006 si è saliti al 4,96 per cento di settembre-dicembre. In questo caso l'Emilia-Romagna ha proposto condizioni leggermente meno favorevoli rispetto ai tassi praticati in Italia, annullando il lieve differenziale a favore che aveva caratterizzato il periodo compreso tra i primi tre mesi del 2004 e il secondo trimestre 2006.

Come sottolineato da Carisbo, la situazione di relativo migliore trattamento dei tassi attivi, al di là di quanto avvenuto nella seconda metà del 2006 relativamente a quelli applicati ai finanziamenti alle famiglie, può dipendere da diversi fattori rappresentati dall'elevata concorrenzialità - ormai strutturale - del sistema bancario della Regione, da una certa solidità delle aziende, che possono vantare migliori condizioni nell'accedere al credito, nonché dai buoni rapporti che le banche hanno instaurato con le aziende della Regione nella gestione del rapporto banca-impresa. In sintesi, le banche dell'Emilia-Romagna appaiono impegnate a sostenere il sistema imprenditoriale, in particolare le piccole imprese, senza rappresentare, quindi, un vincolo finanziario alla crescita delle aziende.

I tassi sulla raccolta sono apparsi in leggera ripresa, ricalcando la tendenza espansiva di quelli attivi. Quelli passivi sui conti correnti a vista si sono attestati nello scorso dicembre all'1,33 per cento, contro il trend dei dodici mesi precedenti dell'1,02 per cento. Al di là della ripresa, restano tuttavia remunerazioni dei conti correnti al di sotto dell'inflazione, che in dicembre era cresciuta tendenzialmente nel Paese dell'1,7 per cento. Le condizioni migliori sono state applicate alla Pubblica amministrazione, che in settembre ha goduto di una remunerazione lorda dei conti correnti a vista pari al 3,44 per cento. Questo trattamento di favore appare costante nel tempo e dipende da una serie di fattori legati, in taluni casi, a particolari convenzioni e soprattutto alla cospicua consistenza delle giacenze medie delle somme depositate, che consente di ottenere tassi più elevati. Le condizioni relativamente peggiori hanno riguardato il comparto delle famiglie: a quelle produttrici è stato applicato un tasso dello 0,96 per cento; a quelle consumatrici, che costituiscono il grosso delle somme depositate, dello 0,97 per cento.

Se confrontiamo i tassi passivi di dicembre dei vari comparti di attività economica, con la media dei dodici mesi precedenti, si può vedere che i miglioramenti più elevati hanno interessato le due categorie che godono dei trattamenti migliori, vale a dire Pubblica amministrazione (+0,79 punti percentuali) e Società finanziarie (+0,66). Le imprese familiari e le famiglie consumatrici hanno invece registrato i miglioramenti più contenuti pari rispettivamente a +0,22 e +0,21 punti percentuali. Nei confronti del Paese, l'Emilia-Romagna ha registrato tassi leggermente più convenienti, nell'ordine di 0,02 punti percentuali in più, uguagliando il differenziale dei dodici mesi precedenti.

Lo spread tra i tassi attivi sulle operazioni a revoca e quelli passivi sui conti correnti a vista è stato a dicembre di 6,18 punti percentuali, in aumento rispetto al trend di 5,99 punti percentuali. Siamo in presenza di un consolidamento della tendenza al rialzo in atto dall'estate del 2005. Rispetto alla media dei dodici mesi precedenti c'è stato un innalzamento dello spread di 0,19 percentuali. Il sistema bancario dell'Emilia-Romagna ha probabilmente approfittato della ripresa del ciclo economico, spingendo un po' di più sui tassi attivi rispetto a quelli praticati sui conti correnti.

Un andamento sostanzialmente analogo è stato osservato anche in Italia: dal differenziale di 6,89 punti percentuali del trend si è passati ai 7,14 dello scorso dicembre. In linea con quanto emerso nel biennio 2004-2005, il 2006 ha evidenziato, in Emilia-Romagna, uno spread tra tassi attivi e passivi, più contenuto rispetto a quanto osservato nel Paese. **La struttura bancaria.** La rete di sportelli bancari operativi esistente in Emilia-Romagna si è ulteriormente consolidata, in linea con la tendenza in atto nel Paese. Dai 2.342 di fine dicembre 1995 si è progressivamente saliti ai 3.409 di fine dicembre 2006.

Nel 2006 le 57 banche con sede amministrativa in Emilia-Romagna detenevano 2.325 sportelli, pari a circa il 68 per cento di quelli ubicati in regione. Rispetto al 2005, la loro quota nel mercato regionale è scesa, in termini di prestiti,



appena al di sotto del 50 per cento, rispetto al 51 per cento dell'anno precedente. Non altrettanto è avvenuto per i depositi, la cui quota è salita 65 al 68 per cento. Uno sportello in Emilia-Romagna poteva contare su un potenziale di oltre 1.200 abitanti, rispetto ai circa 1.800 della media nazionale. Come dire che in Emilia-Romagna c'è, almeno potenzialmente, una maggiore concorrenzialità tra le varie banche rispetto alla situazione del Paese.

Dal lato istituzionale - ci riferiamo alla totalità degli sportelli - la crescita tendenziale più sostenuta, pari al 4,4 per cento, è stata riscontrata, fra la fine del 2005 e la fine del 2006, nelle banche di credito cooperativo, seguite da quelle popolari (+4,3 per cento). Il gruppo numericamente più forte, costituito dalle società per azioni - ha rappresentato circa il 72,0 per cento degli sportelli - è cresciuto del 2,9 per cento. Gli sportelli di filiali di banche estere sono risultati appena due, gli stessi di fine dicembre 2005. La massima espansione degli stranieri è stata registrata tra marzo 2001 e giugno 2002 con sei sportelli.

Se guardiamo alla diffusione territoriale delle banche con raccolta a breve termine, si può vedere che in Emilia-Romagna a fine 2006 è risultata prevalente la dimensione interprovinciale, i cui 1.121 sportelli sono equivalenti al 32,9 per cento del totale. Più a distanza troviamo la dimensione regionale con una quota del 20,9 per cento, immediatamente seguita da quella nazionale con una incidenza del 19,1 per cento. Rispetto alla situazione di fine 2005, l'aumento percentuale più consistente è stato riscontrato nelle banche a diffusione regionale, quello più contenuto ha riguardato la dimensione interregionale (+1,2 per cento). L'unica diminuzione ha interessato le banche nazionali, che hanno perduto uno sportello rispetto al 2005 (-0,6 per cento). La dimensione territoriale squisitamente locale degli sportelli bancari dell'Emilia-Romagna si è ulteriormente rafforzata. Le banche che non vanno oltre l'ambito regionale hanno coperto il 65,7 per cento degli sportelli - era il 57,6 per cento a fine 1995 e 65,4 per cento nel 2005 - in misura largamente superiore rispetto alla quota del 53,0 per cento rilevata in Italia.

Per quanto concerne la dimensione, continua a essere quella media - i fondi intermediati sono compresi fra i 7 e i 20 miliardi di euro - con 1.108 sportelli, a registrare la quota più ampia pari al 32,5 per cento del totale. Seguono le dimensioni "piccola" e "maggiore" con quote rispettivamente pari al 24,4 e 19,1 per cento. Un confronto con la situazione di fine 1995 resta abbastanza problematico in quanto nel 2002 è avvenuta l'incorporazione di una importante banca bolognese, il cui effetto è stato di accrescere sensibilmente il peso della dimensione "maggiore" a scapito di quella "grande". Nel 2005 inoltre la dimensione "maggiore", i cui fondi intermediati medi superano i 45 miliardi di euro, aveva incorporato alcune banche del carpigiano classificate nella piccola dimensione. Al di là di questi passaggi, tra il 2000 e il 2006, le dimensioni più ampie, vale a dire "maggiore" e "grande", hanno perso complessivamente peso, scendendo dal 33,4 al 28,9 per cento. Nello stesso arco di tempo i gruppi dimensionali di minori proporzioni crescono tutti quanti, in particolare quello "medio", la cui quota sale dal 30,5 al 32,5 per cento. In estrema sintesi emerge un andamento che si può definire coerente con il peso delle banche che agiscono in ambito squisitamente locale. In Italia le dimensioni "maggiore" e "grande" hanno coperto il 42,2 per cento degli sportelli rispetto al 28,9 per cento dell'Emilia-Romagna. Questo dato è anch'esso coerente con lo sbilanciamento dell'Italia verso le diffusioni territoriali di respiro nazionale e interregionale: 46,2 per cento contro il 33,9 per cento della regione.

Come sottolineato da Bankitalia, si è arrestata la tendenza alla riduzione del grado di concentrazione del mercato bancario regionale. Nel 2006 le prime tre banche rappresentavano il 28 e 20 per cento, rispettivamente del mercato regionale dei depositi e dei prestiti, confermando le quote rilevate nell'anno precedente. La stabilità è confermata anche dagli indici che utilizzano le quote di mercato riferite ai gruppi bancari invece che al singolo intermediario. Tra il 2005 e il 2006 la quota di mercato delle piccole banche locali, definite sulla base dei fondi intermediati, sul segmento dei prestiti ha mostrato una diminuzione contenuta, a fronte di un aumento di quella detenuta sul mercato obbligazionario e su quello dei depositi. Quest'ultimo incremento tuttavia è da ascrivere interamente al fatto che la quota di depositi detenuta dalle grandi banche era stata accresciuta nel 2005 da una singola operazione straordinaria e di importo piuttosto rilevante.

**I servizi telematici.** Nel 2006 il ricorso ai servizi bancari per via telematica è apparso in ulteriore impetuosa crescita.

I servizi di *home and corporate banking* destinati alle famiglie sono aumentati, tra il 2005 e il 2006, del 36,2 per cento, consolidando l'ampia crescita del 37,9 per cento riscontrata nel 2005. La consistenza ha sfiorato le 880.000 unità. A fine 1997 se ne contavano appena 5.421. I servizi destinati a enti e imprese hanno avuto la stessa sorte, con un incremento del 24,6 per cento e anche in questo caso c'è stato un consolidamento del trend di crescita. La consistenza è ammontata a 160.814 unità, contro le 129.033 del 2005 e 24.277 del 1997. Nel Paese è stata rilevata una situazione ugualmente intonata. I servizi di *home and corporate banking* destinati alle famiglie hanno superato i 9 milioni 700 mila unità, con un aumento del 28,9 per cento rispetto al 2005. A fine 1997 se ne contavano 65.555. La densità sulla popolazione, pari in Emilia-Romagna a 2.085 servizi ogni 10.000 abitanti, si è collocata tra le più sviluppate del Paese. Solo quattro regioni, vale a dire Friuli-Venezia Giulia (2.138), Lombardia (2.275), Piemonte (2.414) e Valle d'Aosta (2.616) hanno evidenziato una maggiore diffusione. Per enti e imprese è stata rilevata una crescita del 16,8 per cento, che si è sommata all'incremento del 27,2 per cento registrato nel 2004. In rapporto alla consistenza delle imprese attive, l'Emilia-Romagna ha fatto registrare il terzo migliore indice nazionale (375,8 servizi ogni 1.000 imprese attive), alle spalle di Lombardia (419,6) e Toscana (423,4).

Gli utilizzatori dei servizi di *phone banking* (sono attivabili via telefono mediante la digitazione di un codice) sono arrivati in Emilia-Romagna a superare le 718 mila unità, superando del 26,9 per cento la consistenza del 2005. A fine 1997 se contavano 280.276. Nel Paese gli utilizzatori hanno superato i 9 milioni di unità, vale a dire il 10,6 per cento in più rispetto al 2005. A fine 1997 i clienti erano poco più di un milione. In ambito nazionale l'Emilia-Romagna si è

trovata a ridosso delle prime posizioni, in virtù di una densità pari a 1.703 servizi di *phone banking* ogni 10.000 abitanti. La densità più elevata è stata riscontrata in Valle d'Aosta con 2.462 servizi ogni 10.000 abitanti, seguita nell'ordine da Piemonte, Toscana, Lombardia, Friuli-Venezia Giulia, Veneto ed Emilia-Romagna.

Le apparecchiature relative ai *point of sale* attivi, sono risultate 94.311, vale a dire il 5,5 per cento in più rispetto al 2005 (+7,0 per cento in Italia). I POS sono apparecchiature automatiche di pertinenza delle banche collocate presso esercizi commerciali. I soggetti abilitati possono in questo modo effettuare gli addebiti automatici sul proprio conto bancario, a fronte del pagamento dei beni e servizi acquistati, e l'accredito del conto intestato all'esercente tramite una procedura automatizzata gestita direttamente, o per il tramite di un altro ente, dalla stessa banca segnalante o dal gruppo di banche che offrono il servizio. L'Emilia-Romagna ha registrato una diffusione di 224 Pos ogni 10.000 abitanti, a fronte della media Italia di 183. In ambito nazionale la regione ha occupato la quinta posizione, preceduta da Umbria (234), Toscana (257), Valle d'Aosta (298) e Trentino-Alto Adige (335).

Gli ATM attivi, in essi sono compresi ad esempio gli sportelli Bancomat, sono aumentati fra il 2005 e 2006 da 3.613 a 4.064, per una variazione positiva del 12,5 per cento. A fine 1997 se ne contavano 2.726. Nel Paese ne sono stati registrati quasi 40.000, vale a dire il 7,6 per cento in più rispetto al 2005. A fine 1997 la consistenza era di 25.546 unità. L'Emilia-Romagna si è trovata nei piani alti della classifica regionale, con una densità di 96 ATM ogni 100.000 abitanti, a fronte della media nazionale di 68. Solo due regioni hanno registrato una diffusione più elevata: Valle d'Aosta (98) e Trentino-Alto Adige (141).

**Lo sviluppo imprenditoriale.** I servizi di intermediazione monetaria e finanziaria sono apparsi in crescita. A fine 2006 sono risultate iscritte nel Registro 8.490 imprese attive, vale a dire l'1,6 per cento in più rispetto allo stesso periodo del 2005. Le imprese cessate sono risultate 655 contro 654 iscrizioni. Ne è derivato un saldo negativo di appena una impresa, in netto miglioramento rispetto al passivo di 62 imprese riscontrato nel 2005. L'incremento della consistenza delle imprese è quindi da attribuire alle variazioni di attività avvenute nel Registro nel corso del 2006, che hanno determinato l'afflusso netto di 108 imprese da altri rami di attività. Nell'ambito dei vari comparti, sono state le attività ausiliarie di intermediazione finanziaria, che costituiscono il comparto numericamente più forte, a spingere verso l'alto la consistenza del settore, in virtù di un aumento del 2,3 per cento, a fronte delle diminuzioni accusate dai servizi di intermediazione monetaria e finanziaria (escluso le assicurazioni e i fondi pensione) e dal piccolo gruppo delle assicurazioni e fondi pensione.

L'indice di sviluppo, dato dal rapporto tra il saldo delle imprese iscritte e cessate e la consistenza media del 2006, è risultato prossimo allo zero, a fronte della media positiva dello 0,85 per cento del Registro imprese.

#### 14. REGISTRO DELLE IMPRESE

**L'andamento generale e settoriale.** Nel Registro delle imprese figurava in Emilia – Romagna, a fine dicembre 2006, una consistenza di 427.935 imprese attive rispetto alle 425.225 dell'analogo periodo del 2005, vale a dire un aumento tendenziale pari allo 0,6 per cento, leggermente più contenuto rispetto a quanto rilevato nel Paese (+0,8 per cento). Sono state otto le regioni italiane che hanno evidenziato una crescita percentuale più elevata rispetto a quella dell'Emilia-Romagna, in un arco compreso tra il +0,7 per cento di Liguria e Campania e il +2,1 per cento del Lazio. Cinque regioni hanno accusato cali. Quello più consistente ha riguardato la Puglia (-0,8 per cento), quello più contenuto il Friuli-Venezia Giulia (-0,1 per cento).

Se rapportiamo il numero di imprese attive alla popolazione residente a inizio 2006, L'Emilia-Romagna si è nuovamente collocata nella fascia più alta delle regioni italiane in termini di diffusione, con un rapporto di 102,19 imprese ogni 1.000 abitanti, preceduta da Valle d'Aosta (102,66), Molise (103,28), Trentino-Alto Adige (103,60) e Marche (104,24). La minore diffusione imprenditoriale è stata riscontrata nelle regioni Lazio (69,83), Calabria (77,99), Sicilia (78,76) e Campania (79,35).

In termini di saldo fra imprese iscritte e cessate - torniamo a parlare dell'Emilia-Romagna - le prime hanno prevalso sulle seconde per 3.318 unità, in ridimensionamento rispetto al forte attivo di 5.979 imprese del 2005. L'indice di sviluppo, dato dal rapporto tra il saldo iscritte e cessate e la consistenza delle imprese attive a fine dicembre, è ammontato allo 0,78 per cento, in misura più contenuta rispetto alla situazione emersa nel 2005 (1,41 per cento). Nel Paese l'indice di sviluppo si è attestato allo 0,98 per cento.

Se guardiamo all'evoluzione dei vari rami di attività, possiamo evincere che la crescita percentuale più elevata della consistenza delle imprese, pari al 6,2 per cento, è venuta dal piccolo settore (0,4 per cento del totale) della "Pesca, piscicoltura e servizi connessi". Il secondo aumento percentuale per consistenza, pari al 4,5 per cento, è stato registrato nelle "Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali ed imprenditoriali", il cui peso è risultato superiore al 12 per cento. All'interno di questo ramo del terziario sono da sottolineare i forti incrementi rilevati nelle attività immobiliari (+6,4 per cento) e in un tipico settore della *new-economy*, quale la "Ricerca e sviluppo" (+4,3 per cento). Il terzo migliore aumento ha riguardato le "Costruzioni e installazioni impianti" (+4,3 per cento). Questo ramo delle attività industriali è in costante crescita. Tra il 2000 e il 2006, la relativa consistenza è aumentata del 37,6 per cento, superando largamente gli incrementi medi di industria e servizi, pari rispettivamente al 17,1 e 8,1 per cento. Questo andamento, secondo il centro servizi Quasco, potrebbe dipendere dal processo di destrutturazione del tessuto produttivo, nel senso che si sta andando verso una mobilità delle maestranze sempre più ampia, incoraggiata da provvedimenti legislativi, ma anche verso un maggiore ricorso ad occupati autonomi, che probabilmente in molti casi

nascondono un vero e proprio rapporto di "dipendenza" verso le imprese. Sulla base di queste considerazioni appare quanto meno azzardato parlare di "boom" del settore. Alle spalle delle "Costruzioni, installazioni impianti" si è collocato il piccolo, ma strategicamente rilevante, ramo della "Produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua", con un incremento del 3,6 per cento. Nei rimanenti rami di attività gli aumenti sono stati compresi fra il +3,1 per cento di "Sanità e altri servizi sociali" e il +0,5 per cento delle industrie impegnate nella "Estrazione di minerali". Le diminuzioni hanno oscillato tra il -0,1 per cento di "Commercio all'ingrosso e dettaglio e riparazione di beni personali e per la casa" e "Altri servizi pubblici, sociali e personali" e il -2,9 per cento di "Agricoltura, caccia e silvicoltura".

L'importante ramo manifatturiero, che ha rappresentato quasi il 14 per cento delle imprese attive iscritte nel Registro imprese, ha accusato una diminuzione dello 0,3 per cento, dovuta in primo luogo alle flessioni accusate da tessile (-4,7 per cento), mobilifici ed altre industrie manifatturiere non altrove classificate (-2,5 per cento), chimica (-2,4 per cento), carta (-2,4 per cento) e legno (-2,4 per cento). Il composito settore metalmeccanico - ha rappresentato quasi il 45 per cento dell'industria manifatturiera - è aumentato dello 0,2 per cento, in virtù della vivacità mostrata soprattutto dalle industrie produttrici di mezzi di trasporto (+3,0 per cento), che ha bilanciato i vuoti lasciati dal gruppo dell'elettricità-elettronica (-0,3 per cento).

**L'andamento per forma giuridica.** Continua la tendenza espansiva delle società di capitale, che hanno registrato un aumento del 4,9 per cento rispetto a dicembre 2005. Il peso di queste società sul totale delle imprese è salito al 15,4 per cento, rispetto al 14,8 per cento di fine 2005 e 11,4 per cento di fine 2000. In alcuni ambiti, quali la fabbricazione di apparecchi radiotelevisivi e per comunicazioni, i trasporti aerei e lo smaltimento di rifiuti solidi, delle acque di scarico e simili sono stati registrati incrementi pari o superiori al 10 per cento. Nelle "altre forme societarie", che costituiscono una piccola parte del Registro delle imprese, l'aumento è stato del 3,4 per cento. Società di persone e ditte individuali sono rimaste sostanzialmente invariate. Le prime sono diminuite dello 0,04 per cento, che è equivalso in termini assoluti a 35 imprese, le seconde sono scese dello 0,2 per cento. Nelle forme giuridiche individuali, al dinamismo dei rami edile, immobiliare e creditizio si sono contrapposti soprattutto i cali di agricoltura, manifatturiera, commercio, servizi pubblici, sociali e personali e trasporti. Le ditte individuali continuano a rappresentare la parte più consistente del Registro imprese, ma in misura meno evidente rispetto al passato. Questa forma giuridica ha costituito il 61,4 per cento del Registro delle imprese rispetto al 61,9 per cento di fine 2005 e 65,0 per cento di fine 2000. Il proliferare delle imprese edili individuali (il relativo peso sul totale del settore è cresciuto dal 71,2 per cento del 2000 al 74,5 per cento del 2006) ha parzialmente compensato i vuoti emersi in altri settori, apparsi particolarmente evidenti in agricoltura, alberghi e ristoranti, trasporti, attività immobiliari e nei servizi sanitari assieme a quelli pubblici, sociali e personali.

**Tabella 14.1 - Imprese attive iscritte nel Registro delle imprese. Emilia-Romagna (a)**

Rami di attività	Consistenza imprese dicembre 2005	Saldo iscritte cessate gen-dic 2005	Consistenza imprese dicembre 2006	Saldo iscritte cessate gen-dic 2006	Indice di sviluppo gen-dic 2005	Indice di sviluppo gen-dic 2006	Var. % imprese attive 05-06
Agricoltura, caccia e silvicoltura	74.619	-1.786	72.479	-2.300	-2,39	-3,17	-2,9
Pesca, piscicoltura, servizi connessi	1.638	7	1.739	88	0,43	5,06	6,2
<b>Totale settore primario</b>	<b>76.257</b>	<b>-1.779</b>	<b>74.218</b>	<b>-2.212</b>	<b>-2,33</b>	<b>-2,98</b>	<b>-2,7</b>
Estrazione di minerali	222	-5	223	-5	-2,25	-2,24	0,5
Attività manifatturiere	58.057	-768	57.879	-764	-1,32	-1,32	-0,3
Produzione energia elettrica, gas e acqua	196	-4	203	-10	-2,04	-4,93	3,6
Costruzioni	69.141	2.645	72.092	2.101	3,83	2,91	4,3
<b>Totale settore secondario</b>	<b>127.616</b>	<b>1.868</b>	<b>130.397</b>	<b>1.322</b>	<b>1,46</b>	<b>1,01</b>	<b>2,2</b>
Commercio ingr. e dettaglio, ripar. beni di consumo	97.961	-1.091	97.869	-1.486	-1,11	-1,52	-0,1
Alberghi, ristoranti e pubblici esercizi	21.432	-368	21.657	-591	-1,72	-2,73	1,0
Trasporti, magazzino e comunicazioni	20.162	-151	19.592	-774	-0,75	-3,95	-2,8
Intermediazione monetaria e finanziaria	8.356	-62	8.490	-1	-0,74	-0,01	1,6
Attività immobiliare, noleggio, informatica	50.566	102	52.821	-81	0,20	-0,15	4,5
Istruzione	1.142	-25	1.169	-8	-2,19	-0,68	2,4
Sanità e altri servizi sociali	1.572	-11	1.621	-10	-0,70	-0,62	3,1
Altri servizi pubblici, sociali e personali	19.292	-317	19.267	-356	-1,64	-1,85	-0,1
<b>Totale settore terziario</b>	<b>220.483</b>	<b>-1.923</b>	<b>222.486</b>	<b>-3.307</b>	<b>-0,87</b>	<b>-1,49</b>	<b>0,9</b>
Imprese non classificate	869	7.813	834	7.515	899,08	901,08	-4,0
<b>TOTALE GENERALE</b>	<b>425.225</b>	<b>5.979</b>	<b>427.935</b>	<b>3.318</b>	<b>1,41</b>	<b>0,78</b>	<b>0,6</b>

(a) La consistenza delle imprese è determinata, oltre che dal flusso delle iscrizioni e cessazioni, anche da variazioni di attività, ecc. Pertanto a saldi negativi (o positivi) possono corrispondere aumenti (o diminuzioni) della consistenza.

L'indice di sviluppo è dato dal rapporto fra il saldo delle imprese iscritte e cessate e la consistenza di fine periodo.

Fonte: Movimprese e nostra elaborazione.

**L'andamento per status delle imprese.** Un altro aspetto del Registro delle imprese è rappresentato dallo status delle imprese registrate. Quelle attive costituiscono naturalmente la maggioranza, seguite da quelle inattive, liquidate, in fallimento e sospese. All'aumento dello 0,6 per cento riscontrato, come già descritto, nel gruppo delle attive, si sono associati gli incrementi di inattive e in fallimento, mentre sono aumentate quelle sospese, la cui consistenza è risultata di appena 457 imprese. Le liquidate sono invece rimaste sostanzialmente invariate.

La crescita delle imprese inattive è avvenuta nonostante l'avviamento delle cancellazioni di ufficio previste dal D.p.r. 247 del 23 luglio 2004 e successiva circolare n° 3585/C del Ministero delle Attività produttive. Questa procedura, nata per rendere più reali gli elenchi camerali, togliendo i cosiddetti "rami secchi", ha consentito di cancellare in Emilia-Romagna 318 imprese, per lo più rappresentate da ditte individuali operanti nel settore edile.

**L'andamento delle imprese per anzianità d'iscrizione.** A fine 2006 la consistenza di imprese "giovannissime", intendendo con questo termine quelle iscritte dal 2000 in poi, equivaleva al 38,9 per cento del totale, a fronte della media nazionale del 38,7 per cento. Siamo in presenza di percentuali sostanzialmente simili. Le differenze appaiono più significative se aggregiamo le varie classi di iscrizione delle imprese. Quelle nate fino al 1979 a fine 2006 caratterizzavano il 9,9 per cento del totale, a fronte della media nazionale dell'8,5 per cento. In sintesi le imprese emiliano-romagnole mostrano una maggiore durata rispetto alla media nazionale, che può sottintendere una migliore solidità.

**L'andamento delle cariche.** Per quanto concerne le cariche presenti nel Registro delle imprese, a fine dicembre 2006 ne sono state conteggiate 973.503, vale a dire lo 0,7 per cento in più rispetto allo stesso periodo del 2005. L'aumento complessivo, che ha ricalcato nella sostanza quello relativo alla consistenza delle imprese, è stato soprattutto determinato dalla vivacità del gruppo più numeroso, vale a dire quello degli amministratori, la cui consistenza, pari a quasi 433.524 unità, è aumentata del 2,5 per cento. Nelle rimanenti tipologie di carica, titolari e soci sono diminuiti rispettivamente dello 0,5 e 2,0 per cento, mentre le "altre cariche" sono cresciute dello 0,3 per cento.

Dal lato del sesso, sono nettamente prevalenti le cariche ricoperte dagli uomini, pari a 727.299 rispetto alle 246.204 donne. La percentuale di maschi sul totale delle cariche, pari al 74,7 per cento, è rimasta la stessa di fine dicembre 2005. Se andiamo più indietro nel tempo, risalendo al dicembre 2000, troviamo una percentuale praticamente simile, pari al 74,6 per cento. Se è vero che le donne occupano sempre più posizioni nel mercato del lavoro, accrescendo il proprio peso a scapito della componente maschile in virtù di un superiore dinamismo, non altrettanto avviene nel Registro delle imprese, dove la crescita è maggiormente equilibrata.

Per quanto concerne l'età delle persone che ricoprono cariche, la classe più numerosa continua ad essere quella intermedia da 30 a 49 anni, seguita dagli over 49. I giovani sotto i trent'anni hanno ricoperto in Emilia-Romagna poco più di 51.000 cariche (erano quasi 54.000 a fine dicembre 2005) equivalenti al 5,3 per cento del totale (era il 5,6 per cento a fine dicembre 2005 e il 7,8 per cento a fine dicembre 2000) rispetto alla media nazionale del 6,5 per cento. Le regioni più "giovani" sono tutte localizzate al Sud, in testa Calabria (9,5 per cento), Campania (8,9 per cento) e Sicilia (8,0). L'invecchiamento della popolazione, che cresce man mano che si risale la Penisola, si riflette anche sull'età di titolari, soci ecc. Solo quattro regioni, vale a dire Lombardia, Liguria, Trentino - Alto Adige e Friuli - Venezia Giulia hanno registrato una percentuale di under 30 inferiore a quella dell'Emilia-Romagna. Se spostiamo il campo di osservazione agli over 49, a fine dicembre 2006 sono state conteggiate in Emilia-Romagna 416.163 cariche, vale a dire il 2,0 per cento in più rispetto allo stesso mese del 2005. La relativa incidenza sul totale delle cariche si è attestata al 42,7 per cento, contro il 42,2 per cento di fine dicembre 2005 e il 40,6 per cento di dicembre 2000. In ambito nazionale solo due regioni hanno evidenziato un grado di invecchiamento superiore: Lombardia (43,1 per cento) e Friuli-Venezia Giulia (44,6 per cento).

Sempre in tema di cariche, giova sottolineare il crescente peso dell'immigrazione straniera. A fine dicembre 2006 gli stranieri extracomunitari hanno ricoperto in Emilia-Romagna 33.676 cariche nelle imprese attive rispetto alle 29.801 di fine dicembre 2005 e 13.815 di fine dicembre 2000. Tra il 2000 e 2006 c'è stata una crescita percentuale media annuale del 16,0 per cento, a fronte dell'incremento medio dello 0,5 per cento, che per gli italiani si riduce allo 0,1 per cento. Nell'ambito dei soli titolari, il numero degli extracomunitari è salito, fra dicembre 2000 e dicembre 2006, da 7.615 a 23.089 unità, per un aumento percentuale medio annuo del 20,3 per cento, a fronte della diminuzione generale dello 0,1 per cento. In termini di incidenza sul totale dei titolari iscritti nel Registro imprese si è passati dal 2,9 all'8,8 per cento. Analoghi progressi sono stati osservati nelle rimanenti cariche, in particolare gli amministratori cresciuti, tra il 2000 e 2006, ad un tasso medio annuo del 12,6 per cento rispetto a quello generale del 3,6 per cento. Se si considera che i dati di dicembre 2006 non comprendono più i nuovi paesi Ue, emerge un fenomeno di crescita degli extracomunitari ancora più accentuato. Se spostiamo il campo di osservazione agli stranieri provenienti dai paesi comunitari emerge una tendenza espansiva abbastanza sostenuta, anche se non paragonabile a quanto registrato per l'immigrazione extracomunitaria. In questo caso tra il 2000 e il 2006 le cariche dei "comunitari" sono aumentate ad un tasso medio annuo del 5,1 per cento, con una punta del 6,2 per cento relativa ai titolari. L'allargamento dell'Unione europea ha senz'altro dilatato la consistenza di fine 2006, ma tuttavia resta un aumento comunque apprezzabile. Se analizziamo l'andamento del complesso degli stranieri avvenuto tra il 2000 e il 2006, si ha una crescita percentuale media annua del 13,4 per cento, a fronte del modesto +0,1 per cento degli italiani. La lenta crescita delle cariche ricoperte dagli italiani è

da attribuire agli amministratori, il cui incremento medio annuo del 3,5 per cento ha compensato di fatto i decrementi emersi nelle rimanenti tipologie: “altre cariche” -1,4 per cento; soci -2,9 per cento; titolari -1,2 per cento.

Se spostiamo il campo di osservazione ai vari settori di attività, possiamo vedere che a fine dicembre 2006 la percentuale più ampia di extracomunitari sul totale delle cariche è stata rilevata nell’industria delle “Costruzioni e installazioni impianti”, con una quota del 12,4 per cento, rispetto al 3,8 per cento di dicembre 2000. Questo fenomeno si riallaccia a quanto detto precedentemente, in quanto la manodopera straniera viene spesso incoraggiata a mettersi in proprio, configurando comunque un rapporto di dipendenza. Seguono “Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni” (6,6 per cento) e “Commercio all’ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli, motocicli e di beni personali per la casa” (5,3 per cento). Le percentuali più basse si registrano nei rami dell’agricoltura e pesca, pari rispettivamente allo 0,5 e 0,6 per cento. In Italia si ha una situazione dai contorni meno accentuati. In questo caso gli extracomunitari incidono sulla totalità delle attività edili con una percentuale pari al 7,7 per cento, davanti alle attività commerciali con il 6,1 per cento e i trasporti con il 5,8 per cento.

**Le imprese femminili.** A fine 2006 sono risultate attive in Emilia-Romagna 85.989 imprese femminile, vale a dire lo 0,8 per cento in più rispetto all’analogo periodo del 2005 (+1,3 per cento in Italia). La crescita è apparsa leggermente più ampia rispetto a quella del totale del Registro delle imprese dello 0,6 per cento. L’Emilia-Romagna vanta una delle più elevate partecipazioni femminili al lavoro dell’Italia, tuttavia nell’ambito delle imprese femminili è emersa una incidenza sul totale delle imprese attive più contenuta rispetto al Paese: 20,1 per cento contro 23,9 per cento, divario questo che si può osservare anche nel triennio precedente.

Se rapportiamo l’incidenza delle imprese femminili dell’Emilia-Romagna per settore sul relativo totale, si può vedere che il rapporto più elevato, pari al 62,4 per cento, è emerso, a fine 2006, nelle “Altre attività dei servizi” che comprendono, tra gli altri, le attività di parrucchiere ed estetista, oltre alle lavanderie. Seguono alcuni settori manifatturieri della moda, quali le confezioni di vestiario, abbigliamento ecc. (48,2 per cento) e tessili (43,6 per cento). In tutti gli altri settori si hanno incidenze inferiori al 30 per cento, fino ad arrivare ai valori minimi delle industrie edili (3,6 per cento) ed energetiche (3,0 per cento).

La partecipazione femminile nelle imprese è di carattere principalmente esclusivo, nel senso che sono le donne a dirigere di fatto l’impresa. Più segnatamente, nel caso di società di capitali detengono il 100 per cento del capitale sociale, costituendo la totalità degli amministratori. Nell’ambito delle società di persone e cooperative sono al 100 per cento soci. Nelle imprese individuali rivestono la carica di titolare. A fine 2006 l’esclusività ha coperto il 93,7 per cento del totale delle imprese femminili, migliorando rispetto alla percentuale del 93,1 per cento registrata nel 2003. In Italia l’esclusività femminile è apparsa ancora più accentuata (95,3 per cento), oltre che in rafforzamento rispetto al 2003, quando la percentuale era attestata al 94,6 per cento.

Sotto l’aspetto della forma giuridica, l’Emilia-Romagna ha visto primeggiare l’impresa individuale, con una percentuale del 68,1 per cento. Se confrontiamo il 2006 con la situazione del 2003, anno più lontano disponibile, si può vedere che le imprese individuali perdono terreno, in linea con la tendenza generale. Nelle altre forme giuridiche si hanno invece diffusi aumenti, che appaiono piuttosto sostenuti nelle società di capitale, il cui peso aumenta, tra il 2003 e il 2006, dal 5,5 al 9,3 per cento.

A fine 2006 le cariche ricoperte da donne sono risultate 186.192, vale a dire lo 0,3 per cento in più rispetto all’analogo periodo del 2005 (+1,0 per cento in Italia). Si tratta per lo più di amministratrici (37,5 per cento del totale) e titolari (31,5 per cento). Seguono i soci (23,9 per cento) e le “altre cariche” (7,2 per cento). In Italia si ha una diversa gerarchia. In questo caso la maggioranza delle imprenditrici è titolare d’impresa (41,5 per cento), davanti ad amministratori (29,3 per cento), soci (23,1 per cento) e “altre cariche” (6,1 per cento). Il confronto con la situazione in atto a fine 2000 evidenzia la perdita di peso di titolari, soci e “altre cariche”, e conseguentemente l’aumento degli amministratori. In pratica, l’evoluzione dell’imprenditoria femminile non ha fatto che ricalcare quanto emerso nella totalità delle cariche, in linea con quanto avvenuto nel Paese.

## 15. ARTIGIANATO

**La struttura dell’artigianato.** L’artigianato è tra i cardini dell’economia dell’Emilia-Romagna, con più di 148.000 imprese attive, pari al 34,7 per cento del totale delle imprese iscritte nel Registro. In termini di reddito, secondo le ultime stime dell’Istituto Guglielmo Tagliacarne relative al 2004, il valore aggiunto è stato quantificato in 16.685 milioni di euro, equivalenti al 15,6 per cento del totale dell’economia dell’Emilia-Romagna e all’11,0 per cento del totale nazionale dell’artigianato. In ambito nazionale solo due regioni, vale a dire Umbria (16,3 per cento) e Marche (18,1 per cento) hanno registrato un’incidenza sul reddito complessivo superiore. In termini di export, secondo i dati dell’Istituto Guglielmo Tagliacarne relativi al 2000, l’artigianato dell’Emilia-Romagna ha contribuito con un importo prossimo ai 30 milioni di euro, pari al 17,5 per cento del totale.

**L’evoluzione delle imprese artigiane.** Le imprese artigiane attive a fine 2006 sono risultate 148.480 rispetto alle 146.905 del 2005. L’aumento percentuale dell’1,1 per cento che ne è derivato, superiore rispetto a quanto registrato in Italia (+0,5 per cento), è stato soprattutto determinato dalle attività industriali, cresciute del 2,6 per cento, a fronte della flessione del 2,2 per cento accusata dai servizi. Nelle attività dell’agricoltura, silvicoltura, caccia e pesca, il cui peso non arriva al 2 per cento del totale delle imprese artigiane, è stato registrato un incremento dell’1,7 per cento.

La crescita delle imprese industriali è stata esclusivamente determinata dal settore delle costruzioni, le cui imprese sono passate da 58.768 a 61.375, per una variazione percentuale pari al 4,4 per cento. A fine 2000 se ne contavano 43.550. Tra quell'anno e il 2006 il peso delle attività edili è salito dal 32,4 al 41,3 per cento. Resta da chiedersi se questo *boom* di nuove imprese sia effettivo oppure nasconda dei veri e propri rapporti di dipendenza, incoraggiati dalle imprese più strutturate, che preferiscono disporre di personale giuridicamente autonomo. Il fenomeno sembra piuttosto diffuso tra la manodopera immigrata. L'industria manifatturiera, forte di 40.716 imprese attive, pari a circa il 27 per cento delle imprese artigiane, è leggermente diminuita (-0,1 per cento), in linea con la tendenza negativa in atto. A fine 2000 il settore si articolava su 41.802 imprese, equivalenti al 31,1 per cento del totale. La maggioranza dei comparti manifatturieri è apparsa in diminuzione. L'importante e composito settore metalmeccanico - ha rappresentato quasi il 12,0 per cento del totale delle imprese artigiane - è apparso in leggero calo (-0,1 per cento). Questo andamento è da attribuire alla scarsa intonazione delle imprese impegnate nell'elettricità-elettronica, la cui consistenza si è ridotta dell'1,8 per cento, e alla sostanziale stabilità del comparto più numeroso, vale a dire la "meccanica tradizionale" che comprende tutte le lavorazioni di tornitura, fresatura, ecc. Da questo andamento si sono distinti i mezzi di trasporto, le cui imprese sono aumentate del 4,2 per cento. Il peso di questo comparto appare tuttavia piuttosto ridotto (0,3 per cento del totale), oltre che invariato rispetto alla situazione del 2000. Negli altri ambiti manifatturieri, è da sottolineare la nuova diminuzione, pari al 2,9 per cento, del legno (escluso i mobili), che ne ha ridotto il peso all'1,6 per cento del totale delle imprese artigiane rispetto al 2,2 per cento del 2000. Le imprese impegnate nella moda hanno accusato un nuovo calo, anche se contenuto (-0,1 per cento). La relativa incidenza sul totale delle imprese artigiane si è ridotta al 4,3 per cento, rispetto al 5,8 per cento di fine 2000. Tra il 2000 e il 2006 la consistenza delle imprese attive si è ridotta di 1.459 unità. Nell'ambito dei servizi, la diminuzione complessiva del 2,2 per cento è stata determinata dalla quasi totalità dei comparti. L'unica crescita è stata riscontrata nelle "Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca. Ecc.", le cui imprese sono passate da 6.256 a 6.273. L'aumento è stato sostenuto dalla vivacità espressa da attività tipiche della *new economy*, quali l'informatica e le attività connesse, la cui consistenza è cresciuta del 3,2 per cento. Tra il 2000 e il 2006 questo comparto del terziario avanzato è salito da 1.053 a 1.496 imprese attive. Negli altri ambiti dei servizi, il comparto più consistente, rappresentato dagli autotrasportatori, ha ridotto la propria consistenza del 4,2 per cento, diminuendo l'incidenza sul totale delle imprese artigiane al 10,2 per cento, rispetto al 10,8 per cento del 2005 e 12,1 per cento del 2000. Gli "Altri servizi pubblici sociali e personali" che comprendono tra gli altri le professioni di parrucchiere, estetista, ecc. sono diminuiti dello 0,9 per cento rispetto alla fine del 2005, e anche in questo caso dobbiamo annotare la prosecuzione della tendenza al ridimensionamento. A fine 2000 l'incidenza sul totale delle imprese artigiane era del 9,9 per cento. A fine 2006 scende sotto il 9 per cento.

Dal lato dei flussi di iscrizioni e cessazioni, nel 2006 è stato registrato un saldo positivo pari a 1.586 imprese, più contenuto rispetto all'attivo di 2.765 registrato nel 2005. Il segno più è da attribuire alle imprese edili. Se dal computo generale dovessimo togliere questo settore, avremmo avuto un saldo negativo di 977 imprese. Lo stesso sarebbe avvenuto nel 2005 (-212 imprese) e negli anni precedenti. Se rapportiamo il valore del saldo alla consistenza delle imprese attive a fine 2006, otteniamo un indice che possiamo definire di sviluppo. Sotto questo aspetto, i valori più elevati oltre la soglia del 4 per cento - ci riferiamo ai settori più significativi sotto l'aspetto della consistenza - hanno riguardato la confezione di articoli di vestiario (+4,82 per cento), i mezzi di trasporto (4,62 per cento) e le costruzioni (+4,18 per cento). Tra il 3 e 4 per cento si è collocato il solo comparto dell'informatica e attività connesse (+3,41 per cento). Tra i settori negativi spicca il -4,57 per cento delle lavorazioni tessili.

I rami di attività nei quali si concentra il maggiore numero d'imprese attive sono le costruzioni (41,3 del totale delle imprese artigiane), il manifatturiero (27,4 per cento) e i trasporti, magazzino e comunicazioni (10,2 per cento).

Se analizziamo l'incidenza dell'artigianato nei vari rami di attività presenti nel Registro imprese possiamo vedere che le più alte percentuali sono riscontrabili nuovamente nelle costruzioni (85,1 per cento), nei trasporti, magazzino e comunicazioni (77,5 per cento), nel manifatturiero (70,3 per cento) e negli "altri servizi pubblici, sociali e personali" (68,5 per cento). Nell'ambito del settore manifatturiero sono i comparti del legno, prodotti in legno (85,9 per cento), alimentare (79,6 per cento), fabbricazione di mobili e altre industrie manifatturiere (78,3 per cento) e tessile (78,3 per cento) a registrare l'incidenza più elevata di imprese artigiane. Oltre la soglia del 75 per cento troviamo inoltre la fabbricazione di prodotti in metallo, escluso le macchine, e la fabbricazione di prodotti in cuoio, pelle e similari.

Se scendiamo nell'ambito ancora più dettagliato delle divisioni di attività, la quota più elevata di imprese artigiane si può riscontrare nelle "Altre attività dei servizi" (91,5 per cento) che comprendono tutta la gamma di servizi per l'igiene personale tipo barbieri, parrucchieri, estetisti ecc. Seguono i trasporti terrestri (90,2 per cento), che comprendono gli autotrasportatori su gomma, i cosiddetti "padroncini".

**L'andamento congiunturale dell'artigianato.** L'andamento congiunturale delle imprese artigiane dell'Emilia-Romagna impegnate nel settore manifatturiero viene descritto sulla base dell'indagine congiunturale, avviata dal 2003, condotta dal sistema delle Camere di commercio dell'Emilia-Romagna, in collaborazione con Unioncamere nazionale. Nel 2006 è emersa in Emilia-Romagna una inversione di tendenza rispetto all'andamento recessivo che aveva caratterizzato il triennio 2003-2005.

La produzione, dopo il timido incremento tendenziale dello 0,3 per cento registrato nei primi tre mesi del 2006, è cresciuta nei mesi successivi a tassi più consistenti, culminati nell'aumento del 3,0 per cento rilevato negli ultimi tre mesi. L'insieme delle variazioni trimestrali ha determinato una crescita media annua dell'1,7 per cento, in contro tendenza rispetto alla flessione media del 3,6 per cento riscontrata nel triennio 2003-2005. Nel Paese la crescita

produttiva dell'artigianato manifatturiero è risultata molto più contenuta (+0,2 per cento) e anche in questo caso c'è stata un'inversione della tendenza negativa che aveva contraddistinto il triennio 2003-2005. L'artigianato dell'Emilia-Romagna è quindi riuscito ad agganciarsi alla ripresa in misura più consistente rispetto a quanto avvenuto nel Paese, dimostrando una capacità di recupero decisamente superiore.

Segno più anche per il fatturato che ha evidenziato una crescita annua dell'1,7 per cento, a fronte della flessione media del 3,6 per cento del triennio 2003-2005. Il recupero c'è stato, ma in misura ancora insufficiente per almeno colmare l'incremento dell'inflazione e dei prezzi alla produzione, rispettivamente pari al 2,0 e 5,6 per cento. In Italia le vendite delle imprese artigiane sono cresciute di appena lo 0,3 per cento, ricalcando il moderato incremento produttivo.

Al recupero di produzione e fatturato non è stata estranea la domanda che è mediamente aumentata dell'1,5 per cento, dopo la flessione media del 3,7 per cento rilevata nel triennio 2003-2005. In Italia è stato rilevato un incremento prossimo allo zero (+0,2 per cento), in sostanziale linea con quanto emerso in termini di produzione e vendite.

A completare il quadro positivo della congiuntura ha provveduto l'export, che nel 2006 è apparso in aumento del 4,4 per cento, rispetto alla diminuzione media dell'1,0 per cento del precedente triennio. Anche in questo caso l'andamento nazionale è risultato meno intonato rispetto a quello regionale, con una crescita inferiore all'1,0 per cento. La ripresa delle vendite all'estero ha tuttavia interessato un numero ristretto di aziende. Secondo l'indagine del sistema camerale, solo l'11,0 per cento delle imprese artigiane ha esportato all'estero, destinandovi circa il 24 per cento del fatturato. In ambito industriale la percentuale sale al 26,3 per cento, con una percentuale di export sul fatturato pari al 44,6 per cento. In Italia è stata registrata una percentuale di imprese artigiane esportatrici più elevata, pari al 20,7 per cento, con una quota di vendite sul fatturato attorno al 30 per cento. La ridotta percentuale di imprese artigiane esportatrici sul totale è un fenomeno strutturale, tipico delle piccole imprese. Commercicare con l'estero comporta spesso problematiche e oneri, che la grande maggioranza delle piccole imprese non riesce ad affrontare, soprattutto se si tratta di esportare fuori dai confini continentali.

L'indagine effettuata dalla Confartigianato in un campione di oltre 900 imprese impegnate nei settori manifatturiero, edile e dei servizi (non vi è di conseguenza omogeneità con l'indagine del sistema camerale) ha registrato una situazione di leggera ripresa produttiva (+0,5 per cento), che si è tuttavia associata alla stazionarietà delle vendite e al leggero calo degli ordini (-0,5 per cento). La situazione è insomma apparsa priva di grandi spunti di ripresa, a causa soprattutto della scarsa intonazione della prima metà del 2006.

Se analizziamo l'andamento delle sole imprese manifatturiere, si registra un andamento sostanzialmente allineato a quello generale. La produzione è aumentata dello 0,4 per cento rispetto al 2005, mentre fatturato e ordini hanno accusato diminuzioni, comunque moderate, rispettivamente pari allo 0,4 e 0,5 per cento. Bene l'export, cresciuto del 2,9 per cento, mentre l'occupazione è risultata stabile. Il clima è tuttavia migliorato. Nel primo semestre del 2007 le imprese artigiane di produzione hanno previsto di accrescere produzione, ordini, export e fatturato rispetto alla seconda metà del 2006, con positivi riflessi su occupazione e investimenti.

La positiva inversione del ciclo congiunturale si è riflessa sugli interventi di sostegno al reddito delle imprese artigiane con dipendenti effettuati da Eber. Nella prima metà del 2006 gli accordi di sospensione e riduzione dell'attività di matrice anticongiunturale hanno visto il coinvolgimento in Emilia-Romagna di 615 imprese manifatturiere rispetto alle 1.006 dell'analogo periodo del 2005, per una variazione percentuale negativa pari al 38,9 per cento. I dipendenti interessati dai provvedimenti di sostegno al reddito sono risultati 2.391 rispetto ai 3.764 della prima metà del 2005. La riduzione dei dipendenti si è tradotta in un analogo andamento per le ore integrate, che sono scese da 673.514 a 407.395. La maggioranza dei settori ha registrato cali. Le eccezioni hanno riguardato gli orafi-argentieri, i panificatori, marmo e cemento e ceramica. Assieme non sono arrivati al 7 per cento del totale dei dipendenti dell'universo manifatturiero. Quasi il 69 per cento delle ore integrate al settore manifatturiero è andato alle imprese che operano nel campo della moda, praticamente stabili rispetto alla quota registrata nel primo semestre del 2005.

La ripresa congiunturale ha avuto effetto sugli interventi a favore delle imprese finalizzati agli investimenti, almeno limitatamente alla prima metà del 2006. Le imprese manifatturiere che hanno ricevuto contributi da Eber sono risultate 321 rispetto alle 299 dell'analogo periodo del 2005. Alla crescita del numero di imprese, si è associato l'aumento dei finanziamenti erogati da Eber, che sono cresciuti da circa 265 mila a 281.760 euro, per una crescita percentuale pari al 6,3 per cento. Questo andamento è stato determinato soprattutto dagli incrementi degli interventi mirati al risanamento (+36,2 per cento), e alla qualità marchio CE brevetti (+16,0 per cento), a fronte della sostanziale stabilità mostrata dalla voce più importante degli interventi a favore delle imprese manifatturiere, vale a dire le macchine utensili.

La favorevole congiuntura si è associata alla sostanziale stabilità della consistenza delle imprese manifatturiere attive scese dalle 40.757 di fine 2005 alle 40.716 di fine 2006 (-0,1 per cento). Come anticipato in apertura di capitolo, la consistenza del composito settore metalmeccanico, che costituisce il nucleo principale dell'artigianato manifatturiero, è rimasta sostanzialmente invariata (-0,1 per cento), mantenendo inalterato il proprio peso sul totale del settore manifatturiero al 43,4 per cento. La stabilità del settore è da attribuire alla vivacità delle imprese impegnate nella fabbricazione dei mezzi di trasporto, il cui incremento del 4,2 per cento ha praticamente compensato i vuoti lasciati soprattutto dal comparto dell'elettricità-elettronica. Il sistema moda è riuscito a frenare la tendenza negativa, grazie all'aumento delle confezioni di vestiario, che ha bilanciato le flessioni di tessuti e pelli e cuoio.

Se analizziamo la tendenza di lungo periodo, possiamo vedere che tra il 1997 e il 2006 le imprese manifatturiere registrate (nel 1997 non era disponibile il dato di quelle attive) sono diminuite da 42.295 a 40.848, comportando una riduzione dell'incidenza sul totale delle imprese artigiane dal 32,9 al 27,5 per cento. Il ridimensionamento è da

attribuire soprattutto alle flessioni del 24,9 e 23,5 per cento registrate rispettivamente nelle imprese della moda e del legno.

**Il credito artigiano.** In un contesto di ripresa economica, le domande di finanziamento inoltrate dalle imprese artigiane dell'Emilia-Romagna all'Artigiancassa sono apparse in calo. Dalle 2.121 del 2005, fra credito e leasing, si è scesi alle 827 del 2006, per una flessione del 61,0 per cento, in contro tendenza rispetto a quanto avvenuto in Italia (+8,2 per cento). Per le somme richieste, pari a poco più di 73 milioni di euro, è stato riscontrato un decremento più contenuto pari al 44,3 per cento, mentre in Italia c'è stato un aumento del 22,9 per cento. Il numero di richieste di finanziamento in leasing è diminuito più velocemente (-78,3 per cento) rispetto a quello in conto interessi (-47,1 per cento). Il valore medio per richiesta di finanziamento è ammontato a 88.318 euro, rispetto ai 61.783 del 2005.

Se rapportiamo il numero di richieste alla numerosità delle imprese artigiane attive a fine 2006 si ha una percentuale abbastanza contenuta, pari a 5,6 domande ogni 1.000 imprese. Nel Paese l'incidenza è stata più elevata pari a 17,0 richieste ogni 1.000 imprese. Nel 2000 l'incidenza dell'Emilia-Romagna era molto più ampia, pari a 47,1 richieste ogni 1.000 imprese, mentre quella italiana era attestata a 35,8. Siamo in presenza di una sorta di declino di questa fonte di finanziamento, che trae origine, più che altro, dai minori finanziamenti messi a disposizione da parte dello Stato e degli enti locali, Regione in primis.

L'attività di finanziamento dell'Artigiancassa, che esula dall'aspetto meramente congiunturale in quanto dipende molto spesso, come detto precedentemente, dalla disponibilità di fondi, è apparsa in ridimensionamento sotto l'aspetto sia del numero di finanziamenti, che di importi, in contro tendenza con quanto avvenuto in Italia. Nella seconda metà del 2006 Artigiancassa non ha effettuato alcun finanziamento.

Le domande ammesse al contributo sono diminuite da 1.774 a 817, mentre i relativi importi sono scesi da 93 milioni e 756 mila euro a 54 milioni e 113 mila euro, per una flessione pari al 42,3 per cento. L'importo degli investimenti da realizzare è apparso anch'esso in diminuzione passando da circa 119 milioni di euro a 66 milioni e 147 mila euro a (-44,4 per cento), con conseguenti ripercussioni sui nuovi posti di lavoro previsti, scesi da 448 a 205.

Al forte ridimensionamento delle domande inoltrate ad Artigiancassa si è contrapposta la crescita dei finanziamenti erogati dal consorzio fidi di garanzia Artigiancredit. Alla diminuzione del 4,0 per cento del numero dei finanziamenti deliberati si è associato l'aumento del 13,4 per cento degli importi, con conseguente lievitazione dell'importo medio per delibera da 44.318 a 52.322 euro.

In fatto di imprese associate ad Artigiancredit, si è consolidata la tendenza espansiva. Dalle 49.674 del 1992 si è gradatamente saliti alle 98.255 del 2006, equivalenti al 66,0 per cento delle imprese registrate nella sezione speciale del Registro imprese. Nel 2005 si aveva una percentuale del 64,2 per cento. Nel 1997 si era attestati al 53,9 per cento.

Un'ultima annotazione riguarda il credito agevolato a medio e lungo termine, che ha consolidato la tendenza al ridimensionamento. Secondo Bankitalia, nel 2006 le erogazioni sono ammontate a poco più di 65 milioni di euro, vale a dire il 42,8 per cento in meno rispetto all'anno precedente, che a sua volta aveva accusato una flessione del 9,7 per cento nei confronti del 2004. In Italia c'è stata invece una crescita delle erogazioni del 6,6 per cento, in recupero rispetto alla diminuzione del 4,6 per cento riscontrata nel 2005. La flessione delle somme erogate in Emilia-Romagna si è riflessa sulla consistenza dei finanziamenti in essere scesi del 16,1 per cento rispetto alla situazione di fine 2005, a fronte del calo del 2,4 per cento rilevato in Italia.

Secondo i dati di Bankitalia, a fine 2006 gli impieghi destinati alle "quasi società non finanziarie artigiane" che rappresentano una larga parte delle imprese artigiane, sono cresciuti tendenzialmente del 2,9 per cento, distinguendosi dal trend di sostanziale piattezza registrato nei dodici mesi precedenti (-0,2 per cento). In Italia è stata rilevata una crescita più sostenuta (+4,2 per cento), con un miglioramento di tre punti percentuali rispetto al trend dei dodici mesi precedenti.

I depositi sono aumentati in Emilia-Romagna del 4,5 per cento, rispecchiando nella sostanza il trend (+4,9 per cento). In Italia c'è stata una crescita più lenta (+3,5 per cento), oltre che inferiore al trend del 6,1 per cento.

## 16. COOPERAZIONE

La cooperazione occupa storicamente un posto di assoluto rilievo nel tessuto socio - economico dell'Emilia-Romagna. I settori in cui opera sono molteplici e vanno dall'agricoltura, all'edilizia, dalla grande e piccola distribuzione ai servizi più disparati, raggiungendo spesso dimensioni aziendali di tutto rispetto, con giri d'affari di ampie proporzioni e marchi prestigiosi.

A fine dicembre 2006 sono risultate iscritte nel Registro imprese 4.925 società cooperative attive. Rispetto alla situazione in essere a fine 2005 è stato registrato un aumento pari al 2,7 per cento. Nel Paese le imprese cooperative, pari a 71.534, sono cresciute anch'esse, ma in misura più contenuta (+1,6 per cento). L'introduzione del nuovo diritto societario ha ridotto sensibilmente le tipologie di cooperativa, riducendole a tre gruppi: società cooperativa, sociale e consortile. Le prime, che costituiscono il gruppo più numeroso con 4.551 società, sono cresciute del 2,2 per cento (+0,2 per cento nel Paese) rispetto al 2005. Quelle sociali sono aumentate dell'8,7 per cento, consolidando il forte incremento rilevato nel 2005, quando le società passarono a 300 rispetto alle 118 del 2004. In Italia la crescita è apparsa più elevata, pari al 19,4 per cento. Le forme consortili sono salite in Emilia-Romagna da 40 a 48, in Italia da 399 a 441. Per quanto concerne la cooperazione femminile, un'indagine dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne riferita a fine giugno 2005



ne ha registrate 657 contro le 625 di fine 2003. per un incremento percentuale del 5,1 per cento, superiore all'aumento nazionale dello 0,8 per cento.

L'importanza della cooperazione traspare anche dal primo rapporto sulla cooperazione redatto da Unioncamere nazionale con la collaborazione dell'Istituto Guglielmo Tagliacarne. Secondo la situazione riferita al 2001, l'Emilia-Romagna vantava un'incidenza degli addetti delle cooperative sul totale degli addetti extra-agricoli pari al 9,8 per cento, a fronte della media nazionale del 5,0 per cento. Nessun'altra regione italiana aveva registrato un rapporto più elevato. Alle spalle dell'Emilia-Romagna si erano collocate Puglia (6,8 per cento), Trentino-Alto Adige (6,2 per cento) e Sardegna (6,1 per cento). Le rimanenti regioni registravano rapporti inferiori al 6 per cento, in un arco compreso tra il 5,8 per cento dell'Umbria e il 2,9 per cento della Valle d'Aosta. Il primato dell'Emilia-Romagna emerge anche dal confronto tra addetti della cooperazione e popolazione, con un rapporto pari a 35,8 addetti ogni mille abitanti, davanti a Trentino-Alto Adige (19,6) e Veneto (15,8). In ambito provinciale, i primi quattro posti sono occupati da province dell'Emilia-Romagna, vale a dire Reggio Emilia (53,4 addetti ogni 1.000 abitanti), Bologna (45,4), Ravenna (40,8) e Forlì-Cesena (39,3). Fino alla decima posizione troviamo inoltre Modena, sesta con 32,8 addetti ogni 1.000 abitanti e Ferrara nona con un rapporto di 27,2 per mille. L'ultimo posto apparteneva alle province di Reggio Calabria e Vibo Valentia, entrambe con un rapporto di 2,8 addetti ogni mille abitanti, seguite da Catanzaro con 3,5.

Come sottolineato nel secondo rapporto sulla cooperazione, l'Emilia-Romagna rappresenta la realtà produttiva che incide maggiormente per numero di addetti in alcuni dei settori economici più significativi, a testimonianza della tradizionale vocazione della regione per l'organizzazione cooperativa. Nel settore manifatturiero e industriale l'Emilia-Romagna registrava circa un terzo degli addetti totali nazionali delle cooperative del settore. Nell'ambito delle cooperative di commercio all'ingrosso e al dettaglio la percentuale si attestava al 29,9 per cento, per salire al 43,2 per cento nel settore degli alberghi e ristoranti.

In ambito economico, l'Emilia-Romagna continua a manifestare il forte peso della cooperazione. Nel 2004 registrava la più elevata incidenza del fatturato cooperativo su quello totale, con una quota pari all'8,5 per cento, precedendo Trentino-Alto Adige (5,9 per cento) e Umbria (5,7 per cento). L'incidenza più contenuta era della Calabria (1,6 per cento), seguita dalla Lombardia (1,9 per cento). Inoltre il 28,3 per cento del fatturato cooperativo nazionale era stato prodotto in Emilia-Romagna, davanti a Lombardia (16,4 per cento) e Veneto (8,2 per cento).

Per quanto concerne l'andamento economico, i dati raccolti da Confcooperative e Lega delle cooperative, sono andati in una direzione complessivamente positiva.

Le 1.651 cooperative aderenti alla Lega delle cooperative dell'Emilia-Romagna hanno registrato nel 2006 un valore della produzione stimato in 28 miliardi e 750 milioni di euro (cooperative più società partecipate), vale a dire il 3,4 per cento in più sull'anno precedente, a fronte di un'inflazione mediamente aumentata del 2,0 per cento. Nel 2005 era stato registrato un incremento più ampio, pari all'11,4 per cento. Il rallentamento del ritmo di crescita del valore della produzione ha riguardato anche l'occupazione, la cui consistenza è aumentata dello 0,3 per cento, a fronte dell'incremento del 5,1 per cento rilevato nel 2005. Un andamento analogo ha riguardato il numero complessivo dei soci salito da 2.808.695 a 2.900.000 unità, per una variazione del 3,3 per cento, più contenuta rispetto all'aumento del 5,7 per cento registrato nel 2005.

Sotto l'aspetto strutturale, le cooperative aderenti alla Lega delle cooperative hanno visto primeggiare in termini di valore della produzione il settore "Consumo" con più di 7 miliardi e mezzo di euro equivalenti al 26,2 per cento del totale, seguito a ruota dalla "Produzione e Lavoro" con 7 miliardi e 225 milioni di euro, pari a un quarto del totale. Oltre la soglia dei tre miliardi di euro troviamo inoltre Agroalimentare (20,8 per cento) e Servizi (15,0 per cento).

Per quanto concerne l'andamento economico delle 1.910 imprese associate alla Confcooperative, i primi dati di preconsuntivo 2006 hanno evidenziato un andamento meglio intonato rispetto all'evoluzione del 2005, in linea con la ripresa congiunturale che ha caratterizzato l'economia dell'Emilia-Romagna, dopo un quadriennio di basso profilo.

Il fatturato complessivo realizzato, compresa la raccolta diretta del settore del credito, è stato valutato in quasi 20 miliardi di euro, con un aumento del 7,0 per cento rispetto al 2005, superiore di cinque punti percentuali all'inflazione media. Se non si considera la raccolta diretta del settore creditizio, la crescita del fatturato si riduce al 5,6 per cento, in netta accelerazione rispetto all'evoluzione del 2005 (+1,7 per cento).

Per quanto riguarda l'evoluzione dei vari settori di attività, la crescita percentuale più consistente è stata rilevata nelle cooperative di consumo, il cui fatturato è aumentato dell'8,3 per cento. Il secondo incremento per importanza, pari all'8,2 per cento, è venuto dalle cooperative ortofrutticole, che hanno beneficiato della generale ripresa dei prezzi. Oltre la soglia del 5 per cento si sono collocate inoltre le cooperative di lavoro e servizi (+6,8 per cento), di solidarietà (+6,3 per cento) e di abitazione (+5,6 per cento). Nell'ambito del credito, la raccolta diretta è aumentata dell'8,4 per cento, accelerando leggermente sull'andamento del 2005. Nelle rimanenti cooperative sono stati registrati incrementi superiori al tasso d'inflazione, in un arco compreso fra il +2,2 per cento del comparto vitivinicolo e il +4,7 per cento delle cooperative agricole. I risultati meno brillanti sono stati registrati in comparti di peso relativamente limitato quali foreste e pesca, con diminuzioni rispettivamente pari al 2,0 e 6,3 per cento. Nel piccolo settore delle mutue non c'è stata alcuna variazione, mentre sono cresciuti meno dell'inflazione i settori lattiero-caseario (+1,9 per cento) e cultura e turismo (+1,4 per cento).

Le 1.910 imprese associate alla Confcooperative hanno aumentato l'occupazione del 3,5 per cento. Si tratta di un buon risultato, che consolida il forte incremento del 5,2 per cento riscontrato nel 2005, e supera l'evoluzione degli occupati in regione, pari, secondo le rilevazioni sulle forze di lavoro, al 2,4 per cento.

In ambito settoriale, gli aumenti percentuali più consistenti, oltre la soglia del 5 per cento, sono stati registrati nelle cooperative agricole (+5,2 per cento), di consumo (+6,6 per cento) e solidarietà (+5,6 per cento). I segni negativi non sono tuttavia mancati. Nel comparto agroalimentare hanno accusato diminuzioni i settori vitivinicolo (-2,3 per cento) e ortofrutticolo (-0,6 per cento). Negli altri ambiti i cali hanno riguardato pesca (-1,4 per cento) e abitazione (-1,1 per cento).

Se analizziamo l'andamento delle imprese associate alla Confcooperative sotto l'aspetto della produttività, intesa come rapporto tra fatturato e addetti, si registra un miglioramento rispetto alla situazione emersa nel 2005, rappresentato da una crescita percentuale del 3,3 per cento, che si riduce al 2,1 per cento se non si considera il settore creditizio. La crescita del rapporto fatturato/addetti è stata determinata da andamenti settoriali abbastanza diversificati. L'importante comparto agroalimentare ha registrato nel suo complesso un incremento del 2,7 per cento, dovuto essenzialmente alle *performance* dei comparti ortofrutticolo (+8,9 per cento) e vitivinicolo (+4,7), che hanno annullato i cali rilevati negli altri comparti, foreste in primis (-5,2 per cento). Negli ambiti diversi dall'agroalimentare il fatturato per addetto è cresciuto più dell'inflazione nelle abitazioni (+6,8 per cento) e nel lavoro e servizi (+3,7 per cento). Nei rimanenti comparti, consumo e solidarietà hanno accresciuto la produttività in misura sostanzialmente contenuta, mentre sono apparsi in calo pesca e cultura e turismo, oltre alle mutue.

I soci sono risultati 316.711, vale a dire il 2,0 per cento in più rispetto al 2005. Su questo aumento, in contro tendenza con quanto rilevato nel 2005 (-2,8 per cento), ha influito soprattutto l'ottimo andamento registrato nelle cooperative di consumo e creditizie, i cui soci sono aumentati rispettivamente del 14,3 e 9,0 per cento. L'insieme del comparto agroalimentare è apparso in calo del 2,5 per cento, a causa essenzialmente della flessione del 5,8 per cento accusata dal settore agricolo. Negli altri ambiti lavoro e servizi sono apparsi sostanzialmente stabili (+0,3 per cento), mentre la solidarietà è cresciuta del 2,5 per cento. Nei rimanenti settori sono state registrate delle diminuzioni, in un arco compreso tra il -1,0 per cento delle mutue e il -4,1 per cento della pesca.

Le cooperative associate alla Confcooperative sono cresciute, tra il 2005 e il 2006, da 1.894 a 1.910, per una variazione positiva dello 0,8 per cento. L'aumento è stato soprattutto determinato dalla buona intonazione dei settori mutue, consumo, solidarietà e lavoro e servizi. Le cooperative agroalimentari sono salite dello 0,2 per cento. La diminuzione delle cooperative ortofrutticole (-3,6 per cento) è stata compensata dagli incrementi rilevati negli altri comparti, agricoltura in primis (+1,0 per cento).

## **17. LA CASSA INTEGRAZIONE GUADAGNI**

La Cassa integrazione guadagni è apparsa nel complesso delle tre gestioni, ordinaria, straordinaria e speciale edilizia, in diminuzione del 17,5 per cento rispetto al 2005, in misura più ampia rispetto a quanto emerso nel Paese (-6,1 per cento). Di conseguenza l'incidenza sul totale nazionale è diminuita dal 4,0 per cento del 2005 al 3,5 per cento del 2006. Se andiamo indietro nel tempo, l'incidenza più elevata, pari al 7,5 per cento, venne registrata nel 1979 e 1988. Quella più contenuta, pari al 3,1 per cento, nel 2001.

In un contesto generale di ripresa economica, le ore autorizzate nel 2006 relative agli interventi ordinari di matrice prevalentemente anticongiunturale sono risultate 2.015.618, con una flessione del 36,9 per cento rispetto al 2005, (-45,3 per cento in Italia) sintesi dei decrementi del 35,9 e 44,1 per cento rilevati rispettivamente per operai e impiegati. Se analizziamo l'andamento della Cig nel corso dell'anno, possiamo vedere che il ricorso si è attenuato progressivamente. Dalla diminuzione del 6,9 per cento dei primi tre mesi del 2006, si è passati a quelle dell'11,2 e 25,6 per cento rispettivamente dei primi sei e primi nove mesi, fino ad avere su base annua, come visto precedentemente, una flessione del 36,9 per cento. Lo sfasamento temporale tra richiesta di Cig e relativa autorizzazione deve indurre ad una certa cautela nell'analisi dei dati, soprattutto se si tratta di frazioni d'anno. Tuttavia la progressiva riduzione della cig ha riflesso una situazione congiunturale ben intonata, in linea con quanto emerso dalle relative indagini trimestrali. Se confrontiamo il 2006 con la media dei cinque anni precedenti emerge nuovamente una flessione, pari al 24,5 per cento, testimone anch'essa della positiva inversione del ciclo economico.

La maggioranza dei settori di attività ha evidenziato diminuzioni. Nell'ambito dell'industria in senso stretto – ha coperto quasi il 96 per cento delle ore autorizzate - i decrementi percentuali più consistenti, oltre la soglia del 40 per cento, sono stati riscontrati nel piccolo ambito delle industrie metallurgiche, seguite dal gruppo eterogeneo delle "varie" e da vestiario-abbigliamento e arredamento, tessili, legno e pelli e cuoio. Gli aumenti, di entità contenuta, sono risultati circoscritti a pochi settori, vale a dire la trasformazione dei minerali non metalliferi e chimico.

Dal rapporto tra le ore autorizzate per interventi anticongiunturali dell'industria in senso stretto, vale a dire il maggiore utilizzatore, e i rispettivi dipendenti, rilevati dall'Istat tramite l'indagine continua sulle forze di lavoro, si ricava un indice che possiamo definire di "malessere congiunturale". Sotto questo aspetto l'Emilia-Romagna ha goduto, in ambito nazionale, del terzo migliore rapporto pro capite (4,21), alle spalle di Friuli-Venezia Giulia (4,19) e Liguria (3,97), davanti a Veneto (5,35) e Trentino-Alto Adige (5,87). Gli ultimi posti della graduatoria nazionale sono stati occupati da Valle d'Aosta (75,74), Basilicata (35,41) e Piemonte (25,76). La media nazionale è stata di 12,48 ore.

La Cassa integrazione guadagni straordinaria è concessa per fronteggiare gli stati di crisi aziendale, locale e settoriale oppure per provvedere a ristrutturazioni, riconversioni e riorganizzazioni. Nel 2006 le ore autorizzate sono ammontate a 3.734.647, vale a dire l'8,4 per cento in più rispetto al 2005. Se si confronta la situazione 2006 con quella media del quinquennio 2001-2005 si ha una crescita ancora più elevata pari al 46,0 per cento. La crescita, molto meno ampia

rispetto a quanto avvenuto nel Paese (+31,0 per cento) è stata determinata da entrambe le posizioni professionali: impiegati (+11,1 per cento); operai (+7,7 per cento). Le informazioni disponibili non consentono di verificare quanto abbiano pesato gli stati di crisi sull'incremento delle ore autorizzate. Resta in ogni caso una situazione meno pesante rispetto all'andamento nazionale, che ha consentito di ridurre la relativa quota regionale sul corrispondente totale nazionale dal 3,4 al 2,8 per cento.

**Tabella 17.1 - Cassa integrazione guadagni. Ore autorizzate agli operai e impiegati. Emilia-Romagna. Periodo 2005-2006.**

Tipo di intervento	2005		2006		Var. % 05-2006
	Valori assoluti	Comp. %	Valori assoluti	Comp. %	
<b>INTERVENTI ORDINARI</b>					
Attività agricole industriali	7.343	0,2	6.725	0,3	-8,4
Industrie estrattive	1.382	0,0	2.931	0,1	112,1
Legno	151.925	4,8	77.393	3,8	-49,1
Alimentari	66.053	2,1	57.110	2,8	-13,5
Metalmeccaniche:	1.639.782	51,4	996.899	49,5	-39,2
- Metallurgiche	102.408	3,2	14.148	0,7	-86,2
- Meccaniche	1.537.374	48,2	982.751	48,8	-36,1
Sistema moda:	773.383	24,2	350.878	17,4	-54,6
- Tessili	268.465	8,4	118.617	5,9	-55,8
- Vestiario, abbigliamento, arredamento	237.143	7,4	93.398	4,6	-60,6
- Pelli, cuoio e calzature	267.775	8,4	138.863	6,9	-48,1
Chimiche (a)	107.708	3,4	110.384	5,5	2,5
Trasformazione minerali non metalliferi	285.591	8,9	295.364	14,7	3,4
Carta e poligrafiche	36.420	1,1	29.665	1,5	-18,5
Edilizia	110.851	3,5	64.937	3,2	-41,4
Energia elettrica e gas	32	0,0	60	0,0	87,5
Trasporti e comunicazioni	3.219	0,1	12.345	0,6	283,5
Varie	9.145	0,3	3.519	0,2	-61,5
Tabacchicoltura	-	0,0	7.408	0,4	-
Servizi	-	0,0	-	0,0	-
<b>TOTALE</b>	<b>3.192.834</b>	<b>100,0</b>	<b>2.015.618</b>	<b>100,0</b>	<b>-36,9</b>
<i>Di cui: Manifatturiera</i>	<i>3.070.007</i>	<i>96,2</i>	<i>1.928.620</i>	<i>95,7</i>	<i>-37,2</i>
<i>Di cui: Industria in senso stretto</i>	<i>3.071.421</i>	<i>96,2</i>	<i>1.931.611</i>	<i>95,8</i>	<i>-37,1</i>
<b>INTERVENTI STRAORDINARI</b>					
Attività agricole industriali	-	0,0	131.328	3,5	-
Industrie estrattive	-	0,0	-	0,0	-
Legno	15.887	0,5	44.038	1,2	-
Alimentari	-	0,0	246.914	6,6	-
Metalmeccaniche:	763.066	22,2	819.283	21,9	7,4
- Metallurgiche	-	0,0	-	0,0	-
- Meccaniche	763.066	22,2	819.283	21,9	7,4
Sistema moda:	319.677	9,3	368.146	9,9	15,2
- Tessili	89.128	2,6	84.636	2,3	-5,0
- Vestiario, abbigliamento, arredamento	73.181	2,1	280.166	7,5	282,8
- Pelli, cuoio e calzature	157.368	4,6	3.344	0,1	-97,9
Chimiche (a)	167.614	4,9	57.521	1,5	-65,7
Trasformazione minerali non metalliferi	687.573	20,0	346.265	9,3	-49,6
Carta e poligrafiche	31.002	0,9	20.706	0,6	-33,2
Edilizia	1.343.598	39,0	1.306.662	35,0	-2,7
Energia elettrica e gas	-	0,0	-	0,0	-
Trasporti e comunicazioni	28.362	0,8	219.804	5,9	675,0
Varie	-	0,0	-	0,0	-
Tabacchicoltura	-	0,0	-	0,0	-
Servizi	-	0,0	-	0,0	-
Commercio	87.623	2,5	173.980	4,7	98,6
<b>TOTALE</b>	<b>3.444.402</b>	<b>100,0</b>	<b>3.734.647</b>	<b>100,0</b>	<b>8,4</b>
<i>Di cui: Manifatturiera</i>	<i>1.984.819</i>	<i>57,6</i>	<i>1.902.873</i>	<i>51,0</i>	<i>-4,1</i>
<i>Di cui: Industria in senso stretto</i>	<i>1.984.819</i>	<i>57,6</i>	<i>1.902.873</i>	<i>51,0</i>	<i>-4,1</i>
<b>GESTIONE SPECIALE EDILIZIA</b>					
Industria edile	2.158.047	66,6	1.569.073	65,4	-27,3
Artigianato edile	1.051.044	32,4	815.312	34,0	-22,4
Lapidei	30.209	0,9	15.574	0,6	-48,4
<b>TOTALE</b>	<b>3.239.300</b>	<b>100,0</b>	<b>2.399.959</b>	<b>100,0</b>	<b>-25,9</b>
<b>TOTALE GENERALE</b>	<b>9.876.536</b>	<b>-</b>	<b>8.150.224</b>	<b>-</b>	<b>-17,5</b>

(a) Compresa la gomma e le materie plastiche.

Fonte: Inps e nostra elaborazione.

Se analizziamo l'andamento dei vari settori di attività, possiamo vedere che sull'incremento generale ha pesato soprattutto la forte crescita delle industrie del vestiario-abbigliamento e arredamento, unitamente alla ripresa

dell'importante settore metalmeccanico, le cui ore autorizzate sono passate da 763.066 a 819.283, per un aumento percentuale del 7,4 per cento. Nell'ambito degli altri settori, è da segnalare il leggero ridimensionamento delle industrie edili, la cui incidenza sul totale delle ore autorizzate è scesa dal 39,0 per cento del 2005 al 35,0 per cento del 2006.

Se rapportiamo le ore autorizzate di Cig straordinaria dell'industria in senso stretto ai rispettivi occupati alle dipendenze, il fenomeno assume contorni molto ridotti. In questo caso l'Emilia-Romagna si colloca al primo posto della graduatoria regionale con appena 4,15 ore autorizzate pro capite, davanti a Toscana (10,07), Umbria (11,51), Trentino-Alto Adige (11,60) e Marche (12,04). L'ultimo posto è appartenuto nuovamente alla Valle d'Aosta (78,59), seguita da Piemonte (62,15) e Lazio (61,50). La media italiana è stata di 26,30 ore per dipendente.

La gestione speciale edilizia della Cassa integrazione guadagni viene di norma concessa quando il maltempo impedisce l'attività dei cantieri. Ogni variazione deve essere conseguentemente interpretata alla luce di questa situazione. Eventuali incrementi delle ore autorizzate possono tradurre condizioni atmosferiche avverse, ma anche sottintendere la crescita dei cantieri in opera. Le diminuzioni possono prestarsi ad una lettura di segno contrario. Nel 2006 le ore autorizzate in Emilia-Romagna sono ammontate a 2.399.959, vale a dire il 25,9 per cento in meno rispetto al 2005, a fronte della leggera diminuzione registrata nel Paese (-0,4 per cento).

Se rapportiamo il numero di ore autorizzate ai dipendenti del settore possiamo vedere che in ambito regionale è stata la Sardegna a fare registrare il valore più contenuto (16,79), davanti a Lombardia (20,53) e Veneto (23,72). L'Emilia-Romagna si è collocata in decima posizione, con poco più di 34 ore per dipendente, in linea con la media nazionale di 34,33. I quantitativi più elevati sono stati riscontrati in Trentino-Alto Adige (179,91) e Valle d'Aosta (168,43), uniche due regioni italiane a superare, come nel 2005, la soglia delle cento ore per dipendente.

### **18. PROTESTI CAMBIARI**

Nel 2006 i protesti cambiari levati nella totalità delle province dell'Emilia-Romagna hanno evidenziato nel loro complesso una sostanziale stabilità, interrompendo la tendenza espansiva in atto dal 2002. Anche questo andamento può essere interpretato come segnale di un quadro congiunturale più disteso.

Gli effetti protestati sono diminuiti da 68.964 a 66.738, per una variazione negativa del 3,2 per cento. I relativi importi sono risultati sostanzialmente stazionari (+0,1 per cento).

La stabilità delle somme protestate è stata determinata dalle flessioni del 7,4 e 30,5 per cento riscontrate rispettivamente nelle cambiali- pagherò e tratte accettate e nelle tratte non accettate (queste ultime non sono oggetto di pubblicazione sul bollettino dei protesti cambiari), che hanno praticamente compensato la crescita dell'8,8 per cento accusata dagli assegni.

In ambito provinciale sono emersi andamenti quanto meno differenziati. Sotto l'aspetto degli importi, sono stati registrati incrementi nelle province di Bologna, Ferrara, Piacenza e Reggio Emilia. Sull'incremento di Bologna ha pesato la ripresa degli assegni, i cui importi protestati sono aumentati del 29,6 per cento. Nelle rimanenti province è da sottolineare la flessione del 23,2 per cento di Parma, determinata da ogni tipo di effetto.

Se rapportiamo le somme protestate alla popolazione residente, possiamo vedere che il rapporto più elevato per abitante è stato registrato nuovamente a Rimini, con 84,13 euro, davanti a Reggio Emilia (53,86) e Modena (42,04). I valori pro capite più contenuti sono stati rilevati nelle province di Piacenza (30,23) e Ravenna (30,77), rispecchiando la situazione del 2005..

### **19. FALLIMENTI**

Per quanto riguarda i fallimenti, la tendenza emersa in cinque province dell'Emilia-Romagna, vale a dire Bologna, Ferrara, Forlì-Cesena, Piacenza e Ravenna, è risultata di segno positivo. Il ridimensionamento può essere attribuito al miglioramento del quadro congiunturale, ma potrebbe anche dipendere dalle nuove normative (D.Lgs. 9 gennaio 2006, n. 5) che hanno riformato le procedure concorsuali e reso più difficili le dichiarazioni fallimentari. Ciò premesso, nel 2006 i fallimenti dichiarati nell'insieme delle cinque province sono risultati 302 rispetto ai 405 del 2005, per una variazione percentuale negativa pari al 25,4 per cento.

Tutti i rami di attività hanno concorso alla diminuzione. L'importante settore manifatturiero è apparso in calo del 27,6 per cento. Le attività commerciali, compresi gli alberghi e i pubblici esercizi, sono scese del 28,6 per cento. Nell'ambito degli altri servizi spicca il ridimensionamento di trasporti e comunicazioni, i cui fallimenti sono passati da 30 a 21 e attività immobiliari, noleggio, informatica ecc. (-21,6 per cento). Sono invece apparsi sostanzialmente stabili le industrie delle costruzioni, i cui fallimenti si sono ridotti di appena una unità, passando da 49 a 48.

### **20. CONFLITTI DI LAVORO**

La conflittualità del lavoro è apparsa in calo.

Nel 2006 le ore perdute per conflitti dovuti ai rapporti di lavoro sono ammontate in Emilia-Romagna a 764.000, rispetto a 1.186.000 del 2005, per una variazione negativa del 35,6 per cento, in linea con la tendenza emersa nel Paese (-50,4 per cento). La media per dipendente (i dati ricavati dalle forze di lavoro sono riferiti alla media 2006) è stata di 0,55 ore, in flessione rispetto alle 0,89 del 2005. .

In Italia le ore non lavorate per conflitti originati dal rapporto di lavoro sono ammontate a 3 milioni e 149 mila, con un decremento del 50,4 per cento rispetto al 2005, che a sua volta aveva registrato una crescita del 29,8 per cento nei confronti del 2004. La media per dipendente è stata di 0,19 ore, in riduzione rispetto al rapporto di 0,38 del 2005.

## **21. INVESTIMENTI**

Gli investimenti del 2006, secondo quanto stimato dall'Unione italiana delle camere di commercio, con la collaborazione di Prometeia, sono apparsi in moderata ripresa, dopo la sostanziale stabilità rilevata nel 2005.

Nello scenario divulgato lo scorso maggio gli investimenti fissi lordi dell'Emilia-Romagna sono cresciuti in termini reali del 3,7 per cento rispetto al 2005, distinguendosi dalla situazione di basso profilo registrata nel 2005. Nel Nord-est e in Italia sono stati stimati aumenti di intensità più contenuta, pari per entrambe le aree al 2,3 per cento.

Per quanto concerne gli investimenti industriali, l'indagine condotta da Confindustria Emilia-Romagna ha registrato segnali di ripresa, in linea con quanto prospettato dalle stime di Unioncamere italiana-Prometeia. Nel 2006 l'87,6 per cento delle 684 imprese esclusivamente manifatturiere oggetto dell'indagine ha previsto di effettuare investimenti, in misura percentuale superiore rispetto a quanto registrato nel 2005 (87,2 per cento) e 2004 (82,5 per cento). Siamo di fronte ad un valore a consuntivo appena inferiore a quello di previsione (88,4 per cento), segno questo di un clima congiunturale che si è mantenuto sostanzialmente positivo, riguardo le attese. Per quanto concerne la spesa per investimenti, nel 2006 è equivalsa al 4,6 per cento del fatturato, superando la percentuale del 4,3 per cento rilevata per il 2005. Il trend di crescita in atto dal 2002 si è consolidato, sottintendendo un sistema industriale dinamico, anche nelle fasi congiunturalmente sfavorevoli, come il periodo 2002-2005.

Per quanto concerne la tipologia degli investimenti, quelli più diffusi hanno riguardato le linee di produzione (50,6 per cento delle imprese), seguiti dagli investimenti in ICT, Informatica, telecomunicazioni e contenuti multimediali (49,4 per cento) e ricerca e sviluppo (39,3 per cento). Come annotato da Confindustria regionale, si tratta di investimenti che evidenziano la necessità delle imprese ad espandersi e strutturarsi allo scopo di sfruttare la favorevole congiuntura che ha caratterizzato il corso del 2006. Gli ICT costituiscono il classico investimento capace di razionalizzare l'organizzazione di un'azienda, migliorando la gestione e di conseguentemente ottimizzare i costi. L'attività di formazione è stata realizzata dal 36,3 per cento delle imprese. Si tratta di una percentuale non trascurabile, in leggera crescita rispetto a quella del 2005, indicativa di come le imprese cerchino di creare al proprio interno le figure professionali necessarie per rimanere competitivi sui mercati. Si tratta in sostanza di un comportamento del tutto comprensibile alla luce delle difficoltà di reperimento di determinate mansioni. A tale proposito, il disagio manifestato dalle imprese emerge chiaramente dall'indagine Excelsior. In ambito industriale, circa il 41 per cento delle assunzioni previste nel 2006 è stato considerato di difficile reperimento, a causa soprattutto della mancanza della necessaria qualificazione e della ridotta presenza sul mercato del lavoro delle figure richieste.

Altre percentuali di un certo rilievo hanno riguardato gli investimenti in mezzi di trasporto (27,37 per cento), nella tutela ambientale (27,3 per cento) e in nuovi immobili (21,1 per cento).

La globalizzazione si misura anche sugli investimenti all'estero. Fra le 680 imprese manifatturiere intervistate da Confindustria regionale, quasi il 6 per cento ha dichiarato di avere effettuato investimenti produttivi all'estero nel corso del 2005, mentre l'11,0 per cento ne ha effettuati di natura commerciale. Rispetto al 2005 non si registrano significativi mutamenti. Siamo in sostanza alla presenza di numeri abbastanza ridotti. A tale proposito, giova sottolineare che nel 2006, secondo i dati Uic, gli investimenti diretti effettuati all'estero dall'Emilia-Romagna sono ammontati a quasi 878 milioni e 227 mila euro, superando di appena lo 0,9 per cento l'importo del 2005. Se rapportiamo gli investimenti diretti al prodotto interno lordo, l'Emilia-Romagna registra, relativamente al periodo 2000-2005, una incidenza piuttosto limitata rappresentata da un valore medio dello 0,8 per cento, inferiore alla media italiana del 2,5 per cento. Sulla base dei dati descritti, l'Emilia-Romagna investe relativamente poco all'estero, rispetto ad altre realtà, sottintendendo una propensione all'internazionalizzazione piuttosto limitata. Questa affermazione si coniuga a quanto emerso nell'indagine di Confindustria regionale sugli investimenti, che ha registrato, come accennato, una percentuale di imprese che hanno effettuato investimenti produttivi all'estero, abbastanza limitata, pari al 5,7 per cento.

La disaggregazione degli investimenti per dimensione aziendale, ha evidenziato che la maggiore propensione ad investire è nuovamente appartenuta alle imprese di più grandi dimensioni. Nelle medie imprese, da 50 a 249 addetti, è stata registrata la percentuale più elevata, pari al 96,8 per cento, seguite a ruota da quelle grandi con almeno 250 addetti (96,2 per cento). Nella piccola dimensione, fino a 49 addetti, la propensione all'investimento scende al 79,6 per cento. Sotto l'aspetto della tipologia, le piccole imprese hanno privilegiato gli investimenti in ICT (38,5 per cento), davanti alle linee di produzione (36,2 per cento) e ricerca e sviluppo (27,9 per cento). Gli investimenti destinati alla formazione hanno coinvolto il 27,4 per cento delle piccole imprese, in leggero calo rispetto alla percentuale del 28,2 per cento rilevata nel 2005. La gerarchia degli investimenti cambia aspetto relativamente alla media impresa. In questo caso l'investimento più gettonato è stato rappresentato dalle linee di produzione (67,9 per cento), davanti a ICT (61,9 per cento) e ricerca e sviluppo (49,5 per cento). Altre percentuali significative hanno riguardato formazione (45,9 per cento) e tutela ambientale (43,1 per cento). Da segnalare la minore attenzione verso i mercati esteri. Il 4,6 per cento ha effettuato investimenti produttivi, rispetto alla percentuale del 9,3 per cento del 2005. L'11,5 per cento ha privilegiato l'aspetto commerciale, ma anche in questo caso emerge un calo rispetto alla percentuale del 2005 (17,3 per cento).

Le grandi imprese hanno dato più spazio agli investimenti in linee di produzione (74,4 per cento), rispecchiando nella sostanza la percentuale rilevata nel 2005. Il secondo investimento per importanza è stato rappresentato dall'ICT, con una percentuale del 69,2 per cento, in calo rispetto al 78,6 per cento registrato nel 2005. Il ridimensionamento non è trascurabile e potrebbe essere la conseguenza del completamento dei processi di automazione, ammodernamento ecc. della propria organizzazione avviati in passato. Dietro a queste due tipologie d'investimento troviamo ricerca e sviluppo (67,9 per cento), formazione (53,8 per cento) e tutela ambientale (43,6 per cento). La propensione ad investire sui mercati esteri, coerentemente con la maggiore apertura all'export, è apparsa largamente superiore a quanto riscontrato nella piccola e media dimensione. Il 20,5 per cento delle grandi imprese ha effettuato investimenti produttivi all'estero, mentre il quasi il 27 per cento ha privilegiato l'aspetto commerciale. In entrambi i casi siamo di fronte a miglioramenti rispetto alla situazione emersa nel 2005.

In sintesi, l'analisi di Confindustria regionale ha evidenziato tipologie di investimenti che se da un lato vanno nella direzione di una maggiore produttività (leggi linee di produzione) e del miglioramento, o nascita, di nuovi prodotti (leggi ricerca e sviluppo), dall'altro fanno emergere la necessità di una migliore organizzazione aziendale come nel caso degli investimenti in ICT. Si tratta insomma di impegni finanziari destinati a migliorare la competitività. Sotto l'aspetto degli ICT giova ricordare che il Ministero delle Attività Produttive, insieme al Ministero per l'Innovazione e Tecnologie, ha destinato 62,8 Milioni di euro a favore dell'innovazione digitale delle piccole e medie imprese. Il bando tematico Innovazione/ICT è il primo in Italia ad essere mirato in modo diretto al miglioramento dell'efficienza delle PMI attraverso l'applicazione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) all'organizzazione aziendale. Le spese ammissibili riguardano, in particolare, i servizi professionali per lo studio e la realizzazione di processi aziendali innovativi finalizzati al recupero di competitività; servizi professionali necessari alla realizzazione di nuove applicazioni informatiche a supporto dell'azione di reingegnerizzazione; acquisti di brevetti e licenze, di hardware o software; acquisizione di servizi di connettività a larga banda. E' inoltre da ricordare il protocollo d'intesa di fine dicembre 2004 firmato da Abi, Confindustria, Federcomin, Anie e Abilab, in base al quale si promuovono procedure snelle e semplificate, destinate a favorire l'accesso al credito delle piccole e medie industrie che intendono investire in beni materiali, immateriali e servizi nel mercato dell'ICT.

La rilevanza degli investimenti in formazione, come ricordato precedentemente, cerca di ovviare alle difficoltà di reperimento del personale. Quelli destinati alla tutela ambientale, che a rigore possono essere considerati "improduttivi", sono testimoni di una maggiore sensibilità da parte delle imprese verso le tematiche ambientali, che non può che essere vista con piacere, in quanto è nell'interesse di tutti avere una casa comune, quale l'ambiente, in ordine.

La ripresa degli investimenti fissi lordi di macchine, attrezzature, mezzi di trasporto e prodotti vari prospettata da Unioncamere-Prometeia ha trovato un eco nei dati del sistema creditizio. Secondo Bankitalia, a fine 2006 i finanziamenti oltre il breve termine destinati a questa voce sono cresciuti in Emilia-Romagna del 7,1 per cento rispetto all'analogo periodo del 2005 (-4,6 per cento in Italia), migliorando di circa cinque punti percentuali rispetto al trend dei dodici mesi precedenti. Se guardiamo agli importi erogati nel corso del 2006, sono ammontati a 3 miliardi e 337 milioni di euro, con una crescita del 6,7 per cento rispetto all'anno precedente, che a sua volta aveva accusato una diminuzione dello 0,2 per cento nei confronti del 2004. L'andamento degli investimenti in costruzioni è stato caratterizzato da tassi di crescita ancora elevati, ma meno intensi rispetto a quelli riscontrati nel 2005. A fine 2006 Bankitalia ha registrato un aumento del 18,0 per cento, a fronte del trend del 24,8 per cento. Nel solo comparto residenziale l'incremento è stato del 16,7 per cento, in calo di circa dieci punti percentuali rispetto alla crescita media dei dodici mesi precedenti. Il rallentamento della crescita dei finanziamenti non si è tuttavia ripercosso sull'erogazione dei finanziamenti. Quelli destinati alla costruzione di abitazioni sono ammontati a circa 2 miliardi e 674 milioni di euro, vale a dire il 21,3 per cento in più rispetto all'importo erogato nel 2005. Un analogo andamento ha riguardato le opere del Genio civile, in pratica le infrastrutture, il cui importo erogato è cresciuto da circa 114 milioni e 382 mila euro a 341 milioni e 821 mila euro. La crescita dell'attività edilizia si è coniugata ad un analogo andamento dei mutui concessi alle famiglie per l'acquisto di abitazioni. La convenienza ad indebitarsi con un mutuo piuttosto che pagare un canone di locazione, è sicuramente tra le cause della domanda di mutui. Il fenomeno è proseguito anche nel 2006, ma in misura più contenuta rispetto al passato. A fine dicembre 2006 i prestiti destinati alle famiglie per l'acquisto dell'abitazione sono aumentati tendenzialmente del 13,2 per cento, con un calo di circa quattro punti percentuali rispetto al trend dei dodici mesi precedenti. I rialzi dei tassi d'interessi possono avere un po' scoraggiato la domanda, ma restano tuttavia incrementi comunque a due cifre

## **22. SISTEMA DEI PREZZI**

I prezzi al consumo sono apparsi in ripresa rispetto all'evoluzione del 2005.

Per quelli relativi alle famiglie di operai e impiegati rilevati nel capoluogo di regione - concorre alla formazione dell'indice nazionale - è stato riscontrato un incremento medio pari al 2,1 per cento rispetto al +1,4 e +1,6 per cento riscontrati rispettivamente nel 2005 e 2004. Nel Paese la crescita media è risultata leggermente più contenuta (+2,0 per cento), in ripresa rispetto all'evoluzione del 2005 (+1,7 per cento), ma stabile se confrontata con quella del 2004.

Se guardiamo all'evoluzione dei vari capitoli di spesa, possiamo vedere che a Bologna gli aumenti più consistenti hanno nuovamente riguardato generi voluttuari, quali le bevande alcoliche e i tabacchi (+5,2 per cento) seguiti dalle

spese destinate all'abitazione, acqua, energia e combustibili (+4,9 per cento). Sopra o pari alla soglia del 3 per cento si sono collocati inoltre "istruzione" (+3,6 per cento) e "trasporti" (+3,0 per cento). I cali sono risultati circoscritti, e non è una novità, al solo capitolo delle comunicazioni (-4,2 per cento), che ha riflesso soprattutto la diminuzione dei prezzi della telefonia mobile.

Nella maggioranza delle altre città dell'Emilia-Romagna è stata rilevata una situazione di ripresa dell'inflazione media, analogamente a quanto emerso nella città di Bologna. L'unica eccezione è stata rappresentata dalla città di Rimini – ha una base diversa da quella delle altre città - che nel 2006 ha visto crescere mediamente i prezzi al consumo del 2,4 per cento rispetto al +3,1 per cento del 2005. L'incremento percentuale più sostenuto ha riguardato la città di Parma (+2,5 per cento). Quello più contenuto ha riguardato Reggio Emilia (+1,5 per cento). E' da ricordare che la dimensione degli aumenti percentuali non consente di stabilire in alcun modo se una città sia più costosa rispetto ad un'altra, poiché gli indici non consentono in nessun modo di valutare il livello generale dei prezzi da capoluogo a capoluogo.

L'accelerazione dell'inflazione è avvenuta in uno scenario di crescita dei prezzi industriali e dei corsi delle materie prime, il tutto in un contesto di rafforzamento dell'euro nei confronti del dollaro, con la moneta europea a ridosso dei massimi storici a quasi 1,34 dollari. Secondo l'indice Confindustria, le quotazioni internazionali in euro del 2006 delle materie prime sono risultate in aumento tendenziale per tutto il corso dell'anno, con punte particolarmente elevate nei primi sette mesi. Da agosto la crescita degli indici si è raffreddata, fino a scendere sotto la soglia del 2 per cento da settembre. La crescita media annua si è attestata al 17,8 per cento, su valori elevati, ma più contenuto rispetto all'aumento del 30,1 per cento registrato nel 2005. Se analizziamo l'evoluzione dell'indice generale delle materie prime espresso in dollari, si ha una situazione più negativa. In questo caso è stata registrata una crescita media del 20,0 per cento rispetto al 2005, che a sua volta era risultato in aumento del 31,5 per cento nei confronti del 2004.

Se guardiamo all'evoluzione dei vari prodotti, possiamo vedere che, relativamente ai prezzi in euro, la voce più dinamica è stata rappresentata dalle materie prime non alimentari, cresciute mediamente del 23,3 per cento, a fronte del moderato aumento dell'1,2 per cento di quelle alimentari. Le tensioni sui prodotti non alimentari sono state prevalentemente determinate dai metalli, i cui corsi sono mediamente saliti del 43,3 per cento, in netta accelerazione rispetto alla crescita del 9,2 per cento rilevata nel 2005. In questo ambito i rincari più consistenti hanno riguardato nickel, zinco e rame. L'importante voce del petrolio greggio è aumentata del 17,9 per cento, in rallentamento rispetto all'incremento del 43,6 per cento relativo al 2005. Fino a luglio le quotazioni del greggio sono cresciute oltre la soglia del 20 per cento, per poi ridurre sensibilmente la propria corsa, fino a fare registrare da settembre una serie di cali tendenziali, cosa questa che non accadeva da mese di marzo del 2004.

Per quanto concerne il costo di costruzione di un fabbricato residenziale, l'indice generale medio annuo relativo al capoluogo di regione, il solo disponibile a livello territoriale, è risultato in aumento del 2,5 per cento, in misura superiore rispetto all'incremento dell'1,8 per cento rilevato nel 2005. La fiammata dei costi di costruzione di un fabbricato residenziale registrata a Bologna è risultata in contro tendenza con quanto avvenuto in Italia, dove l'indice generale è passato dall'aumento del 4,0 per cento del 2005 al +3,1 per cento del 2006.

Il gruppo più dinamico dei costi bolognesi è risultato quello dei "Materiali", che dopo la stabilità registrata nel 2005 rispetto al 2004 ha fatto segnare un incremento del 9,8 per cento. Altre tensioni hanno riguardato i "Trasporti e noli", i cui costi sono aumentati del 6,0 per cento, accelerando sulla crescita del 3,8 per cento rilevata nel 2005. In raffreddamento sono invece apparsi i costi legati alla manodopera, saliti mediamente dell'1,9 per cento, a fronte dell'incremento del 3,5 per cento del 2005. Anche nel Paese sono stati i costi legati ai "Materiali" a crescere più velocemente (+4,0 per cento), davanti a "Trasporti e noli" (+2,7 per cento) e "Manodopera" (+2,3 per cento).

### **23. PREVISIONI 2007 - 2010**

Il Centro studi di Unioncamere nazionale, in collaborazione con Prometeia, ha predisposto lo scenario di previsione delle regioni italiane fino al 2010.

Nella stima divulgata nello scorso maggio, si prevede per l'Emilia-Romagna una crescita reale del Pil nel 2007 pari al 2,1 per cento, leggermente superiore a quella del 2,0 per cento prospettata sia per l'Italia che per il Nord-est. Le previsioni formulate nel dicembre 2006 avevano ipotizzato un aumento del Pil regionale più contenuto, pari all'1,7 per cento rispetto alla crescita nazionale dell'1,4 per cento e nord-orientale dell'1,6 per cento. Lo scenario prospettato a maggio da Unioncamere e Prometeia ha quindi delineato un apprezzabile miglioramento delle previsioni, da attribuire alla domanda interna, che dovrebbe giovare soprattutto della migliorata intonazione degli investimenti fissi lordi, il cui aumento dovrebbe attestarsi in Emilia-Romagna al 3,8 per cento, rispetto al +2,8 per cento prospettato nello scorso dicembre. La previsione sulla spesa delle famiglie è stata anch'essa migliorata rispetto a quanto prospettato a dicembre, ma ciononostante si dovrebbe registrare un tasso di crescita più contenuto rispetto a quanto emerso nel 2006, contrariamente a quanto avvenuto per gli investimenti fissi lordi.

Secondo la previsione dello scorso maggio, in ambito territoriale soltanto tre regioni, vale a dire Lombardia (+2,3 per cento), Umbria (+2,3 per cento) e Lazio (+2,2 per cento) dovrebbero evidenziare una crescita del Pil superiore a quella stimata per l'Emilia-Romagna. La stessa crescita del 2,1 per cento è stata prevista solo in due regioni, vale a dire Toscana e Marche. Ancora una volta, l'Emilia-Romagna si confermerà tra i principali volani della crescita nazionale, confermando nella sostanza la situazione del 2006.

Per un'economia fortemente orientata al commercio estero quale quella emiliano-romagnola, l'export di beni è stimato in aumento nel 2007 del 3,7 per cento, in decelerazione rispetto alla crescita del 5,0 per cento del 2006. Si dovrebbe trattare di un andamento destinato a protrarsi anche nel 2008 (vedi tavola 23.1), quando è atteso un aumento del 2,7 per cento. Dal biennio successivo l'export dovrebbe accelerare, senza tuttavia toccare l'eccellente performance del 2006.

In termini di contributo alla formazione del Prodotto interno lordo, si prospetta per il 2007 una situazione di ripresa. L'agricoltura dovrebbe segnare un aumento dell'1,3 per cento - per questo settore fortemente influenzato dal clima il condizionale è d'obbligo - in recupero rispetto al moderato decremento osservato nel 2006 (-1,0 per cento).

Il valore aggiunto dell'industria in senso stretto dovrebbe crescere del 2,3 per cento, in misura leggermente più contenuta rispetto all'incremento del 2006. L'andamento di produzione, fatturato e ordini rilevato nei primi tre mesi del 2007 nelle piccole e medie imprese è apparso buono, con ritmi di crescita superiori a quelli registrati nell'analogo periodo del 2006. Se la congiuntura risulterà così favorevole anche nei mesi successivi, le stime potrebbero essere riviste al rialzo. Le costruzioni dovrebbero attestarsi su livelli di crescita superiori al 2 per cento, in ripresa rispetto alla previsione dello 0,9 per cento dello scorso dicembre. Il miglioramento delle stime ha evidenziato un tasso di crescita molto più ampio rispetto a quanto rilevato nel 2006 (+0,5 per cento). Il valore aggiunto dei servizi dovrebbe aumentare del 2,1 per cento e anche in questo caso c'è stato un rialzo delle stime formulate nello scorso dicembre. Oltre a ciò si prospetta una accelerazione rispetto all'aumento dell'1,5 per cento del 2006.

### Tav. 23. 1 - Scenario di previsione al 2010 per l'Emilia Romagna

Tassi di variazione % su valori concatenati (anno di riferimento 2000).

	2006	2007	2008	2009	2010
Prodotto interno lordo	1,9	2,1	2,0	1,7	1,7
Saldo regionale a prezzi correnti (% risorse interne)	-5,7	-5,9	-5,8	-5,6	-5,8
Domanda interna (al netto della variazione delle scorte)	2,1	2,0	1,8	1,7	1,8
Consumi finali interni	1,7	1,5	1,4	1,3	1,3
spesa per consumi delle famiglie	2,1	1,5	1,5	1,3	1,4
spesa per consumi delle AAPP e delle ISP	0,0	1,5	1,1	1,3	1,1
Investimenti fissi lordi	3,7	3,8	3,0	3,2	3,2
Importazioni di beni dall'estero	3,0	3,4	2,6	3,7	4,0
Esportazioni di beni verso l'estero	5,0	3,7	2,7	3,2	3,4
Valore aggiunto ai prezzi base					
agricoltura	-1,0	1,3	1,6	0,3	0,8
industria	2,8	2,3	2,4	1,6	1,6
costruzioni	0,5	2,1	0,7	0,4	0,8
servizi	1,5	2,1	2,1	2,0	2,0
totale	1,7	2,2	2,1	1,7	1,8
Unita' di lavoro					
agricoltura	-3,8	1,1	0,4	0,1	0,3
industria	3,7	0,8	0,5	0,5	0,9
costruzioni	1,6	0,9	0,8	0,8	0,9
servizi	2,2	1,3	1,0	1,1	1,0
totale	2,2	1,2	0,8	0,8	0,9
Rapporti caratteristici (%)					
Tasso di occupazione	46,0	46,4	46,9	47,4	47,7
Tasso di disoccupazione	3,4	3,1	2,7	2,3	2,0
Tasso di attività	47,7	47,9	48,2	48,5	48,7
Reddito disponibile a prezzi correnti (var. %)	3,2	3,2	2,7	3,3	3,3
Deflatore dei consumi (var. %)	2,7	2,0	1,9	1,8	1,9

Fonte: Unioncamere - Prometeia, Scenari di sviluppo delle economie locali italiane 2007-2010 (divulgazione maggio 2007).

L'occupazione, valutata in termini di unità di lavoro, nel 2007 è prevista in aumento dell'1,2 per cento, in linea con quanto prospettato per il Nord-est, e leggermente al di sopra di quanto previsto per l'Italia (+1,0 per cento). Siamo di fronte ad una previsione, anche in questo caso, più ottimistica rispetto a quanto previsto nella stima di dicembre. Nonostante il rialzo, siamo tuttavia di fronte ad una crescita più lenta di quella registrata nel 2006, in linea con quanto avvenuto in Italia e nel Nord-est. Dal 2008 fino al 2010 è previsto un ulteriore rallentamento della crescita, sotto la soglia dell'1,0 per cento.



Nel 2007 la disoccupazione dovrebbe attestarsi al 3,1 per cento rispetto al 6,4 per cento atteso nel Paese e al 3,3 per cento del Nord-est. Nel triennio successivo il tasso di disoccupazione dovrebbe tendenzialmente ridursi, fino ad arrivare al 2,0 per cento del 2010.

Per concludere, lo scenario di crescita proposto da Unioncamere nazionale e Prometeia, illustra una situazione priva di grandi spunti di crescita, ma anche scevra di picchi negativi. Al di là di accelerazioni o rallentamenti, resta una linea di crescita costante, capace di riflettersi positivamente sul mercato del lavoro. Tra il 2007 e il 2010 i tassi di occupazione arriveranno a sfiorare il 48 per cento, rispetto al 46,0 per cento del 2006. In Italia e nel Nord-est si prospettano nel 2010 rapporti più contenuti pari rispettivamente al 40,7 e 46,6 per cento. Questo scenario virtuoso è arricchito inoltre da tassi di crescita dell'inflazione relativamente contenuti. La variazione percentuale del deflatore dei consumi dal 2008 dovrebbe scendere sotto la soglia del 2 per cento, mantenendo tale livello fino al 2010. Contemporaneamente dovrebbe accelerare il tasso di crescita del reddito disponibile, rendendo ancora più virtuosa la crescita economica della regione, all'insegna del trinomio più occupazione, meno inflazione, più reddito.

Le incognite sono sempre in agguato. Una crisi politica mondiale con conseguenti tensioni sui corsi delle materie prime, petrolio in primis, potrebbe vanificare lo scenario proposto da Unioncamere-Prometeia, ma siamo nel campo dell'imprevedibile. La guerra del Golfo e l'11 settembre, ad esempio, segnarono una svolta negativa per l'economia italiana. Si spera che rimangano per sempre dei casi isolati.

**Bologna, 25 giugno 2007**